

DISPENSA 14^a

STORIA UNIVERSALE

DI
CESARE CANTÙ

Tomo VI

PARTE 2^a

TORINO

PRESSO G. POMBA E COMP.

EDITORI-LIBRAI.

1841

BNCR
FONDO FALQUI

II

b

CANTU'

6/12

1/48

AM

ovo combustibile ad uso delle macchine a vapore	<i>ib.</i>
modo di preservare il frumento ed il pane dai sorci	371
applicazione d'un mulino a vento al moto delle barche	413
il modo d'imbiancare la paglia per far cappelli od altri lavori	212
modo per operare in grande	213
esse calci-ossidrogeno	<i>ib.</i>
modo di verniciare all' uso del Giappone, ed a varii colori, uncini, spille, aghi ed altri lavori di metallo, del signor di Bavier	374
modo di purgare le penne ed il crine e d'arricciarli col vapore dell' acqua	372
modo di fare una pelliccia artificiale con pezzi di varia specie, del signor Menoir	373
sette di vernice per tegole di vario colore	374
vernice per le stoviglie	<i>ib.</i>
setta del paraguay rosso, specifico contro il male dei denti	375

BELLE ARTI

anni storici intorno alla scoltura	80
musica. Ceenni intorno alla musica dei Russi	310
architettura. Del tempo in cui furono inventate le invetriate, e dei cambiamenti che da esse derivarono all' architettura	344
corso intorno alle abitazioni campestri	2
il modo di fabbricare una ghiacciaia artificia dell' interna partigione delle case presentemente in uso in molte città	281
e intorno ad un nuovo compartimento interno delle private abitazioni	282
osservazioni riguardanti ai tetti ed alle grondaje	284

BIOGRAFIA

Giuseppe Crescentino Serra	95
Carlo Emanuele Boniva introduttore del vaccino in Piemonte	220
Andrea Ottavio G. Batt. Assarotti delle scuole pie, fondatore del Regio Istituto dei sordi-muti in Genova	252
Isabella Govona fondatrice delle Rosine	286
Sebastiano Valfrè	347
Stefano Gioja	314
Giuseppe Luigi Lagrange	377

M di nettare i guanti di color chiaro
Modo di guarire i cani avvelenati dalla
noce vomica
Modo di lavare la frenella perchè non
ingiallisca
Distruzione delle cimici

ECONOMIA RUSTICA

Dei danni cagionati all' agricoltura
dalla distruzione degli uccelli in-
settivori
Modo di far perire la crisalide del
baco da seta
Dello stabbio
Ingrassi misti
Delle piantagioni trascurate
Del modo di aver funghi artificial-
mente
Ingrassi misti. Spazzatura delle strade
e de' vicoli delle città e dei paesi
Fango delle fosse e degli stagni
Ingrassi vegetabili. Stacciate de' gran-
oleaginosi
Paglia
Polvere di concia
Carbone
Coltivazione e raccolta del tabacco di
cui si fanno i sigari
Torba
Erica e ginestre
Piante marine e fluviali
Soverscio
Ingrassi inorganici o stimolanti
Ingrassi inorganici semplici. Gesso
Fosfato di calce
Carbonato di calce
Nitrato di calce
Idroclorato di calce
Zolfato di soda
Sal marino
Nitro
Potassa e soda
Ingrassi inorganici composti
Fuliggine
Cenere di legna, di torba, di carbon
fossile
Veterinaria. Della castrazione delle
vacche e de' suoi effetti sulle fa-
coltà lattifere
Consigli ai maniscalchi di campagna
intorno alla dannosa pratica di ta-
gliare, rodere e recidere il corno
della forchetta

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

TOMO VI.

EPOCA VI. — PARTE II.



TORINO

PRESSO G. POMPA E C. EDITORE

1841

F. Farina 11 b Conti C. 15

LIBRERIA



Torino—STAMPERIA SOCIALE—Con perm.

1911

AM.

chiamarlo dalla scuola a popolare i loro pranzi ch'è ricambiava con versi per tutte occasioni. Quando vide in Roma combattersi tra i fautori di Vitellio e quei di Vespasiano, e andar in fiamme il Campidoglio, esultò d'occasione sì opportuna a sfoggiare poesia, e fece un poema ove i suoi contemporanei ammirarono che la rapidità della composizione eguagliasse la rapidità delle fiamme.

Il genio paterno si trasfuse nel figlio Papinio. V'è nozze? v'è bruno? morì ad uno il delizioso o la moglie (1), all'altro il cane o il papagallo? (2) Stazio ha in pronto l'ispirazione. Un ricco va superbo di bellissima villa; un altro d'un albero prediletto; Claudio etrusco di magnifici bagni; e Stazio descrive appunto que' vasi, que' bagni, quella villa; e le lunghe genealogie de' doviziosi, pur jeri pervenuti dall'ergastolo ai palazzi. Non v'è accidente così frivolo, per cui non scendano dèi e dee; Citerea verrà a dar benigno il mare ai capelli d'un eunuco che tragittano in Asia; Fauni e Najadi avranno in cura il platano di Atedio Meliore. Corrono i saturnali? Stazio ridurrà in versi la nota di tutti i *bellarii* che ricambiaronsi gli amici, e di quelli che a gara profusero al loro padre e dio Domiziano. « Ite lungi, Febo padre e tu severa Pallade, e voi muse feriate: vi richiamo-

Papino
Stazio
41-96

(1) *Me fulmine in ipso*

Aul vere patres: ego juxta busta profusis

Matribus, atque piis cecini solatia natis.

Sylv. II. 4.

(2) *Psittace, dux volucrum, domini facunda voluptas,*

Humanæ solers imitator, Psittace, lingue,

Quis tua tam subito præcluserat murmura futo?

Sylv. II. 4.

« remo col gennajo: or venga Saturno, e dicembre
« pregno di vino. Appena l'alba reca il nuovo oriente,
« piovano regali a Cesare, come rugiada del mattino.
« Quanto di meglio casca dai noceti del Ponto, o
« dai fecondi gioghi d'Idome, quanto Ivica matura
« nelle canne, spontaneo cade alle generose rapine,
« e molli caci e intingoli preziosi, e datteri e carube.
« Tali piogge vengano al nostro Giove, finchè il Giove
« celeste versa aque sui lieti campi. Ne' teatri affollasi
« la plebe, bella d'aspetto, ornata d'abiti, e recano
« corbelli di pane, candide tovaglie, e laute imbandi-
« gioni, e vino. Or va, e paragona i secoli dell'oro,
« quando non così libero scorreva il vino, nè la messe
« abbondava l'anno intero. Qui tutti d'ogni ordine
« prendiamo cibo alla mensa stessa, fanciulli, donne,
« plebe, cavalieri, senato, e la libertà allentò la rive-
« renza. Tu stesso (e chi dagli dèi poteva tanto spe-
« rare?) tu siedi alle tavole nostre, e il più povero
« va fastoso d'aver banchettato col duce. Le donne
« stesse scendono a battaglie, cui Marte ed il valore
« sorride. Poi quando la notte s'avvicina, entrano
« fanciulle di facil prezzo; poi viene quanto sui teatri
« piace per forma, o per arte si loda: qui applau-
« discono le Lidie superbe d'armenti; colà Cadice coi
« cimbali ed i crotali; qui drappelli di Siri, qui la
« turma scenica, fra cui d'improvviso cadono dalle
« stelle nugoli dei volanti, che prende il sacro Nilo,
« e l'orrido Fasi, e il Numida australe. Onde, colma-
« tone il seno, tutti alzano al cielo le voci, cantando
« il dolce signore. Poi la notte, splendide luminare
« fugano la pigra quiete e l'inerte sonno. » (1)

Il mansueto leone di Domiziano fu ucciso da una

(1) *Sylv.* I. 6.

tigre condotta pur ora dall'Africa: Abascanzio propose il senato ne portasse solenni condoglianze all'imperatore: e il poeta nostro ne canta i meriti, e col popolo e col senato compiangè il mondo d'aver perduto la fiera imperiale (1). Qui s'ispiravano i poeti d'allora: così meritava Stazio corone di pino nei giuochi, oro da Cesare, applausi nella recita.

E la recita è il segreto di tutta la poesia d'allora. Lettore
pubblico
che Venti, quaranta, cento amici radunansi per applaudire, non per consigliare, per divertire se stessi, non per giovare al poeta: l'imperadore medesimo vi assiste talora, e Claudio ascolta, e Nerone e Domiziano vi leggono i proprii versi, e portano al colmo la mania dell'obbligato applauso.

Come vedemmo nell'eloquenza, così nella poesia erasi la declamazione ridotta a precetti. Il lettore appaja modesto, gli uditori indulgenti. A che con letterarie sofisterie farsi un nemico di quello cui veniste a prestar le orecchie benigne? Più o meno meritevole ch'è sia, lodate sempre (2). Il leggente presentisi con rispettosa diffidenza, qual l'uso l'impone; abbia disposto un complimento, una scusa: *Sta mane fui pregato di arringare in una causa; non vogliate imputarmi a dispregio questa mescolanza degli affari colla poesia, giacchè io soglio preferire gli affari ai piaceri, gli amici a me stesso.*

- (1) *Magna tamen subiti tecum solatia lethi
Vite, feres quod te mœsti populusque patresque . . .
Ingemuere mori, magni quod Cæsaris ora,
Inter tot scythicas, lybicasque, et littore Rheni
Et Pharia de gente feras, quas perdere vile est,
Unius amissi tetigit jactura leonis.*

Sylv. II. 5.

Per quel leone fece dieci epigrammi Marziale.

- (2) PLINIO *Ep.* VI. 47.

Qualora l'autore sia disgraziato della voce, affida la recita ad uno schiavo (1): se declama egli stesso, è

(1) Ecco una di queste letture descritta da Plinio il giovane ad Arriano, lib. VIII. 24: « io sono persuaso, negli studii come
« nella vita, nulla più convenga all'umanità, che di mescolare il
« giocoso col serio; per paura che l'uno degeneri in malinconia e l'altro in impertinenza. Per questa ragione, dopo d'aver
« aver travagliato intorno alle più importanti fatiche, io sempre
« passo il mio tempo in qualche bagatella. E per farle comparire ho pigliato ed il tempo ed il luogo proprio, a disegno
« d'avvezzar le persone oziose a sentirle a tavola: ho scelto però
« il mese di luglio, in cui ho una piena vacanza; ed ho disposto i miei amici sopra sedie appresso tavole differenti. Accadde
« per avventura un giorno, che la mattina vennero alcuni a pregarmi, volersi difendere una causa, allorchè io meno vi pensava; io pigliai l'occasione di fare agl'invitati un piccolo complimento, e porger insieme le mie scuse, perchè, dopo averli
« chiamati in piccol numero per assistere alla lettura d'un'opera, io l'interrompeva, come poco importante, per correre al foro, ove altri amici m'invitavano. Gli assicurai, che io osservava il medesimo ordine ne' miei componimenti; che io dava
« sempre la preferenza agli affari sopra i piaceri; al sodo sopra il dilettevole, a' miei amici sopra me stesso. Del resto l'opera
« di cui ho fatta loro parte, è tutta varia non solamente nel soggetto, ma ancora nella misura dei versi. E così nella diffidenza
« che io ho del mio ingegno, ho per costume di premunirmi contro la noja. Ho recitato due giorni per soddisfare al desiderio degli uditori; nondimeno, benchè gli altri passino o
« scancellino molti luoghi, io niente passo e niente scancello, e ne avverto quelli che mi ascoltano. Io leggo tutto, per essere in istato di poter emendar tutto, il che non possono far
« coloro che non leggono se non alcuni passi i più forbiti. Ed in ciò danno forse a credere agli altri di aver meno confidenza ch'io abbia nell'amicizia dei miei uditori. Egli bisogna
« in realtà ben amare per credere, che non si abbia a temere di nojar coloro che sono amati. Oltracciò, qual obbligo abbiamo a' nostri amici, se non vengono ad ascoltarci che per
« loro divertimento? Ed io ben istimo indifferente, ed anche

tutt'occhi all'impressione che fa sugli uditori, e tratto tratto fermasi, mostrando temere d'averli nojati, e lasciandosi pregare di proseguire. Ai passi più belli, poi alla fine sorgono gli applausi, divisi anche questi artatamente in categorie. Nell'una il triviale *bene*, *benissimo*, *stupendo*; nell'altra si battono le mani; nella terza balzasi dal sedile, percuotendo del piede in terra; nella quarta si agita la toga; e via discorrete.

Plinio, giornalista della letteratura di quel tempo, vi dirà in un luogo che *l'annata corse abbondante di poesie*; in un altro che *in tutto aprile non passò giorno senza una lettura* (1): l'avvocato Regolo lesse

«sconoscente colui che ama più il trovar nell'opere dei suoi amici l'ultima perfezione, che di dargliela egli stesso. La tua amicizia per me non mi lascia punto dubitare, che tu non ami di leggere ben presto quest'opera, mentre che ella è nuova. Tu la leggerai, ma ritoccata; imperciocchè io non l'ho letta ad altro fine, se non a quello di ritoccarla. Tu ne riconoscerai già una buona parte: questi luoghi, o che sieno stati perfezionati, o come spesso volte succede, a forza di ripassarli sianò stati deturpati, ti parranno sempre nuovi. Imperciocchè quando la maggior parte d'un libro è stata variata, pare insieme mutato tutto il rimanente, benchè non sia. Sta sano.»

(1) PLINIO *Ep.* I. 13: «Quest'anno abbiamo avuto poeti in buon dato. In tutto aprile quasi non è passato giorno, in cui non abbia taluno recitato qualche componimento. Io prendo molto piacere che oggidì le scienze sieno coltivate, e che gl'ingegni della nostra età procurino darsi a conoscere; quantunque gli uditori si raccolgano con molta lentezza. Perciocchè la maggior parte stanno a seder nelle piazze, e s'informano di tempo in tempo, se chi deve recitare è entrato, o se ha finita la prefazione, o lettà la maggior parte del libro; allora finalmente, a lenti passi vengono al luogo assegnato: nè però vi si trattengono tanto, che la lettura si finisca: ma se ne partono molto prima, chi con finta cagione ed occultamente, e chi alla libera senza punto di rispetto. Non fece così Claudio Cesare nei

composizioni famigliari, un poema Calpurnio Pisone; elegie Passieno Paolo, poesie leggeri Sentio Augurino; Virginio Romano una commedia; Titinio Capitone le morti d'illustri personaggi; altri altro (1).

Quest'era il pubblico al quale Stazio voleva piacere, e piaque. Non usciva mai che non avesse attorno un codazzo d'amici; ed era una festa per Roma quando esso mandava viglietti (2), invitando ad udir suoi versi nella sala d'Abascanzio. Crispino, il più caloroso de' suoi ammiratori, allestisce ogni cosa, invita, infervora, s'abbaruffa coi tiepidi, dà il segno degli applausi, li ravviva, mentre il poeta recita versi in cui crede conciliare le blandizie del momento e le lodi della posterità, col tirare qualche fiacco suono dalle poche corde che la tirannide lasciò sulla cetra romana.

E qual premio n'avrà? l'imperiale aggradimento e l'alto onore di baciare il ginocchio del Giove terrestre: ma se vorrà saziar la fame, converrà che venda una sua tragedia a Paride, poichè ballerini e commedianti hanno ricchezza e potere, essi creano i cavalieri ed

«tempi andati, il quale, come vien detto, un giorno mentre andava passeggiando pel palazzo, sentendo alcune esclamazioni, ed avendo inteso, che Novaziano recitava certo volume, questo principe subito ed alla sproveduta entrò nel circolo degli ascoltanti. Oggi ciascuno, per poche faccende ch'egli abbia alle mani, vuol esser molto pregato; e poi o non vi va, o andandoci, si lamenta d'aver perduto il giorno, perchè egli non l'ha perduto. Ma tanto più sono degni di lode coloro che non rimangono di scrivere per la dappocaggine o superbia di questi tali. Io non ho mancato al mio dovere verso ciascuno di coloro, perciocchè erano la maggior parte de' miei amici.»

(1) NISARD, *Poètes de la décadence*.

(2) *Invitari auditores solabant per libellos et codicillos*, PLIN.

i poeti, e danno quel che non san dare i gran ricchi(1). Ma dal sì lodato verso Stazio non ritrarrà che applausi. Invanito dai quali, non s'appaga delle *Selve* de' suoi componimenti, ma, per progetto non per ispirazione, vuol far un poema, anzi due; e vi riesce, se basta l'averne in dodici libri da ottocento versi l'uno, quanti ne conta la *Tebaide*, fatto l'introduzione all'*Achilleide*, ove intendeva forse presentarci compito quell'eroe che in Omero gli pareva solo schizzato; come chi in una serie di basso-rilievi pretendesse sminuzzare il concetto del Mosè di Michelangelo.

Chi a lungo scrisse, per poco che abbia ingegno, doterà la lingua di nuove forme, di tragetti or graziosi ora efficaci; e a Stazio lodano in fatti qualche invenzione di stile; non però la spontaneità che arricchisce le lingue, ma un alterar e rinforzar maniere altrui, svisandole per palliare l'imitazione. Uscì anche talvolta dai luoghi comuni, e seppe trovare caratteri veri e delinearli con semplicità e vigore, benchè poi non li sostenga sino al fine. Al che gli nuoce la facilità sua, la quale era tanta, che non vergognò di vantarsi d'averne in due giorni composto l'epitalamio di

- (1) *Curritur ad vocem jucundam et carmen amice
Thebaidos, lætam fecit cum Stadius urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur! Sed, cum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven!
Ille et militiæ multis largitur honorem,
Semestri vatum digitos circumligat auro.
Quod non dant procures dabit histrio: tu Camerinos,
Et Bæreas, tu nobilem magna atria curas!
Præfectos Pelopææ fucit, Plutomela tribunos.
Haud tamen invidas vati quem pulpita pascunt.*

Stella, di ducensettantotto esametri. Così svaporava la potenza d'un ingegno, bello senza dubbio e colto (1), ma sacrificato ai vizii del suo tempo.

Altro fabbricatore di versi per ogni occasione, fu Marziale 40 M. Valerio Marziale, spagnolo di Bilbili (Bilbao). Venuto a Roma, si volse per pane alla Corte di Domiziano, e metà dei mille cinquecento epigrammi che scrisse sono fetide adulazioni al tonante romano, e variate guise di chiedergli, con molto spirito e nessuna vergogna, danaro, vesti, favore, pranzi, un rigagnolo d'acqua per la sua villa. « Dianzi io pregava Giove a darmi poche migliaja di lire, ed egli mi rispose: Te le darà quegli che a me dà i templi. — Templi diede egli a Giove, ma non a me le mille lire; eppure avea letto la mia petizione così benigno, come quando concede il diadema ai supplichevoli Geti, e va e torna per le vie del Campidoglio. O Pallade, segretaria del tonante nostro, dimmi: se egli negando ha tal volto, qual l'avrà nel concedere? — Così io; ma Pallade rispose: Stolto! credi tu negato ciò che non fu concesso ancora? » (2) E altrove: « Se a cena m'invitassero contemporaneamente Cesare e Giove, quand' anche le stelle fossero vicine, lontana la reggia, risponderei ai numi: Cercate chi voglia essere invitato dal tonante; me tiene in terra il Giove mio. » (3)

Giove è dunque posposto a Domiziano, non qui

(1) *Cultissimus poeta atque ingeniosissimus: neque enim nulus veterum aut recentiorum propius ad virgilianam majestatem accedere valuit, etiam propinquior futurus, si tam prope esse non luisset. Siquidem natura sua elatus, sicubi excellere conatus est, excrevit in tumorem.* SCALIGER *Poetices.*

(2) *Epigr. VI. 10.*

(3) *Epigr. IX. 92.*

solo ma perpetuamente, quasi l'iddio fosse scaduto tanto di reputazione, da sembrare troppo piccola cosa l'essergli paragonato. Se dunque parla del rifabbricato Campidoglio, lo dice così sontuoso, che Giove stesso mettendo all'incanto l'Olimpo ed ogni avere degli dèi, non potrebbe raccorre il decimo del costo (1): altrove prega Domiziano a salire tardi alla nettarea bevanda; che se Giove vuol bearsi di sua compagnia venga al convito di lui (2).

Eppure queste e peggiori adulazioni non pare rimediassero alla povertà di Marziale; il quale colla vesta che mostra la corda, e carico di debiti, va pregando qualche lira, e vende i regali per satollarsi di pane; e fa versi su tutte sorta di vivande per esser invitato ad assaggiarne alcuna (3).

E in queste miserie sostener il peso della fama! e trovarsi inoltre tribuno onorario, cavaliere onorario, e padre onorario, senza per questo nè militare, nè esser censito, nè avere tre figlioli! Prosegua dunque a cantare, ad esaltar il minimo bene che faccia Domiziano, la minima virtù o qualità che in esso discopra.

Poi quando Domiziano è ucciso, lo bestemmii com'è ben naturale; e lodi Nerva d'essersi conservato buono

- (1) *Quantum jam superis, Cæsar, cœloque dedisti
Si repetas, et si creditor esse velis,
Grandis in æthereo licet auctio fiat Olympo,
Coganturque dei vendere quidquid habent,
Conturbabit Atlas, et non erit uncia tota
Decidat tecum qua pater ipse deum.*

Expectes et sustineas, Auguste, necesse est:

Nam tibi quod solvat non habet arca Jovis.

Lib. IX. 4.

- (2) Lib. VIII. 39.

- (3) Il libro XIII intitolato *Xenia*.

sotto un principe crudele (1); e faccia Giove meravigliarsi delle disastrose delizie e del grave lusso del re. superbo (2).

Dallo stesso bisogno d'adulare vengono le lascivie di cui bruttò i suoi versi (3); d'adulare non un uomo solo ma i pravi costumi di tutta la città, ove palazzi e vie erano sparsi d'osceni priapi, e le romane dame ai giuochi di Flora correvano ignude per le vie, e gli spettatori potevano ordinare alle attrici di spogliarsi sulla scena. E quand'anche Marziale volge in altrui la punta epigrammatica, sempre il fa col libertinaggio il più vile, il più detestando, quasi altro allora non eccitasse il riso, se non i vizii che dovevano far arrossire.

Eppure Marziale sembra fosse capace, come Stazio, di gustare la vita domestica, e di comprendere che la felicità non consiste nell'oro e nello splendore. « Sai tu quali cose rendono beato? Una sostanza acquistata senza fatica e per eredità; un campo non ingrato; il focolare sempre acceso; nessuna lite; pochi patroni, quieta mente, naturali forze, corpo sano, cauta semplicità, conformi amici, facile convito, mensa senz'arte, notte non ubbriaca, ma scarca

(1)

*Tu sub principe duro,
Temporibusque malis, ausus es esse bonus.*

Lib. XII. 6.

(2)

*Miratur scythicas virentis auri
Flammas Jupiter, et stupet superbi
Regis delicias, gravesque luxus.*

Lib. XII. 45.

(3) Delle oscenità scusavasi con troppi esempi. *Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam excusarem, si meum esset exemplum. Sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Getulicus.* Pref. al lib. I.

« di pensieri, talamo non disgradevole eppure pudico,
 « sonno che renda brevi le notti; amar ciò che sei,
 « non agognare di meglio, nè temere, nè bramare
 « l'ultimo giorno. » (1)

Questo medesimo epigramma che pure è de' suoi migliori, quale povertà accusa di poesia in quella enumerazione fredda senza immagini! Egli stesso diceva de' suoi versi:

C'è del buon, del mediocré, e più del male. (2);
 e le lodi prodigategli dai commentatori indicano quanto si passioni per l'autore chi invecchiò nel trovargli meriti che non aveva (3). Nè in Marziale si riscontra mai sentimento profondo; e a quel frizzo continuo o triviale, o scipito o lambiccato, nessun reggerebbe, se non fosse la lingua che per lo più va corretta ed espressiva, quanto poteasi là dove ogni spontanea ispirazione era sbandita dalla paura di dar sospetto ad ombrosi regnanti, o di spiacere a intolleranti protettori.

Purè la natura de' suoi lavori, istantanei di concetto come d'esposizione, il redime da uno dei difetti più usuali a' suoi contemporanei, il farsi pallidi riflessi degli scrittori del secolo d'Augusto. Nell'orgoglio sicuro della sua immaginativa, inventa modi nuovi ed efficaci, e innesta felicemente ciò che gli stranieri introducevano nella favella dell'aperta città. Così dai suoi eguali distinguevasi facendo una poesia non di erudizione e di reminiscenze, ma ispirata dalle momentanee sensazioni e dai vizii veduti, ed espressa colle parole che correivano nella società d'allora.

(1) Lib. X. 47.

(2) *Sunt bona, sunt quædam mediocritas, sunt mala plura.*

(3) Per rimpatto, Andrea Navagero ogni anno in determinato giorno bruciava alcune copie di Marziale.

Lucano
38-65

Spagnolo anch'esso e per sua sventura nipote di Seneca fu Marco Anneo Lucano da Cordova. Educato in Roma da quei grammatici e da quei retori incaricati di pervertire ogni felice disposizione degli ingegni, fu dallo zio introdotto alla Corte, ove usare le adulazioni di cui imparato aveva l'arte nella scuola; Seneca lo esercitava a comporre ed amplificare senza pensieri nè sentimenti, fomentandone la lussureggiante facilità, invece di sfronlarla, ed esponendolo a circoli, ove si recava noia e si buscavano applausi. Nerone, educato con esso nella filosofia e nella poesia, lo fece questore prima del tempo, legato, poi augure, ma l'amicizia fu turbata da gelosie d'arte. Lucano, ayvezzo da fanciullo ai trionfi, osò competere con Nerone e vantarsi della vittoria: Nerone gli proibì di più leggere nelle assemblee: e il poeta indispettito tenne mano o diede ascolto a Pisone, che cospirava. Scoperta la congiura, Lucano preso denunciò gli amici e la madre, ma, condannato non ostante a morire, lasciò da eroe una vita che da vile avea tentato conservare.

Chi attribuisce l'inferiorità della *Farsaglia* alla scelta di soggetto troppo vicino, che impediva al poeta le finzioni, essenza della poesia, trae storte deduzioni da arbitrarii principii. Un'epopea vuol fondarsi sopra un fatto, a cui l'ispirazione abbia contribuito più che non il freddo calcolo. La guerra fra Pompeo e Cesare era lotta di opposti sistemi civili, troppo speculativi per fornire materia di poema. Lucano poi non intese il senso di quella; egli che crede una battaglia avrebbe potuto ristabilire l'antica repubblica, cioè rassodare la tirannide dei patrizii sopra la plebe. Ora l'uomo che, ribramando il passato, non dirizza le forze dell'ingegno e del sentimento verso l'avvenire,

mai non sarà poeta. Nè eroe d'un poema, cioè popolare, poteva esser Pompeo, mediocre sempre, più ancora nell'ultima guerra, ove misurava se stesso dalle adulazioni che lo avevano abbagliato. Cesare, forse il più grande de' Romani, insignemente poetico per l'instancabile ardimento suo, e perchè popolare, è preso in sinistro da Lucano, che ne svisa i bei fatti, passa inavvertiti i malvagi; e volendo dipingerlo come un furibondo ambizioso, che nel dubbio s'appiglia sempre alla via più atroce (1), ricorre ad insulse quanto bugiarde particolarità: in Farsaglia lo fa esaminare ogni spada, per giudicare dal sangue ond'è lorda il coraggio di ciascun guerriero; spiare chi con serenità o con mestizia trafigga; contemplare i cadaveri accumulati sul campo, e negar ad essi i funebri onori, e imbandire sur un'altura per godere più che possa lo spettacolo delle umane reliquie. Ma può far con questo che Cesare non appaja il protagonista dell'azione? E di Pompeo vede altro il lettore se non le adulazioni onde lo careggia il poeta, col tuono stesso onde adulava Nerone?

Piace quel suo amore di libertà, lusinga le anime generose la franchezza stizzosa delle parole; ma chi s'addentri, non vi trova nulla meglio di quel che tutti i Romani colti d'allora provavano, un abborrimento per le guerre civili figliato da amore di riposo o da spossatezza; una brama quasi religiosa dell'antica repubblica, non venuta dal comprenderne le istituzioni, ma dagli esercizi di scuola, ove i pedanti proponevano gl'innocenti elogi di Bruto e di Catone ai

(1) *Cæsar in arma furens, nullas nisi sanguine fuso
Gaudet habere vias.*

futuri ministri di Nerone e Domiziano. Era frutto naturale delle costoro discipline un poema ove, o si vituperassero gli dèi accusandoli delle sventure della patria, o si impreccasse alle discordie cittadine, osservate nel loro aspetto più superficiale, l'uccidersi cioè tra padri e fratelli; salvo a lodar le intempestive virtù di Catone che in quelle ebbe tanta parte, e preporre il giudizio di lui alla decisione degli dèi (1). Gli dèi, cui Roma più non credeva, non potendo aver personaggio nell'azione, il poeta vi surrogò un soprannaturale del genere più infelice; ed ora la patria, in sembianza di vecchia, tenta rimover Cesare dal Rubicone; ora i maghi resuscitano cadaveri per cavarne oracoli; ora indovinamenti di sibille, o presagi naturali, più spesso la fortuna, considerata come dea arbitra delle umane vicende.

Chi dunque chiamò quel poema l'efemeride verseggiata della guerra farsalica, disse la cosa più lontana dal vero, mentre fece senz'avvedersi la satira delle relazioni giornali. Perocchè in Lucano, come in queste, si vedono esaltate le piccole cose, non capite o vilipese le maggiori, fermata l'attenzione su particolarità inconcludenti, e sviata da ciò che è capitale, lavorando di sentimento non di giudizio, e impicciolendo le grandi contese col presentare gli accidenti momentanei.

Come è falsata la storia, così nulla trovi che riveli il cuor umano e le mille sue rivolture; inflessibili virtù o mostruose tirannie son i suoi quadri, non le infinite gradazioni fra cui ondeggia la natura umana. In questa convien che studii il poeta, non nei precetti dei retori, non nei metodi dei declamatori, dai quali

(1) *Causa diis victrix placuit, sed victa Catoni.*

Lucano apprese le lunghe sue descrizioni, le digressioni estranee affatto e giustificate dagli appigli più leggeri. E per verità qui solo si mostra poeta; ma scarso di giudizio e gusto, al difetto di varietà vorrebbe supplire coll'erudizione; all'entusiasmo e alla dignità colla pompa di massime stoiche. Spesso ancora il pensiero è appena abbozzato o incomprendibile: uniforme il color bujo; il verso, se talora magnifico, più spesso duro e contorto; soverchie le particolarità, dalle quali se mai si solleva al grande, non ha l'arte di fermarsi e travalica. Quasi non basti l'orrore d'una guerra *più che civile*, debbono vedersi le serpi andar in frotta pei libici deserti; le piante d'una selva non cadranno sebben recise, tanto sono fitte; le battaglie saranno stranamente micidiali, e a ruscelli scorrerà il sangue; i morti resteranno in piedi tra le file serrate; apriransi piaghe come l'antro della Pitia; il grido dei combattenti tuonerà più che il Mongibello.

Vogliono scusar i difetti suoi perchè morte gli tolse di dar l'ultima mano: quasi la lima potesse mutare il generale concetto: quasi altrettanto non sia accaduto a Virgilio. Ma la lingua poetica che Virgilio aveagli trasmessa di prima mano, è da Lucano pervertita; come la prosastica da Seneca: ciò che il primo avea detto con limpida purità, egli contorce, esagera, affoga tutto in una pomposa miseria di voci, di frasi, di antitesi e di vuote gonfiezze presuntuose (N).

Eppure d'immaginazione e di facoltà poetica era dotato più largamente che Virgilio: ma questi ebbe l'arte di gettarsi su tradizioni non discusse, e care egualmente a tutta la nazione; Lucano si fermò ad un fatto su cui le opinioni e gl'interessi erano troppo discordi: Virgilio adulò, ma più Roma ancora che i

suoi padroni; Lucano, rassegnato ad obbedire a Nerone, esaltava un uomo che non era quel del popolo, e che al più destava le simpatie della fazione patrizia: Virgilio fece egli stesso il suo poema; quel di Lucano fu fatto da quelle brigate d'amici e compagni, che guastano colle censure e colla lode: Virgilio covò nel segreto l'opera sua, e tanto ne diffidava, che morendo ordinò di darla alle fiamme; Lucano, ebbro dagli applausi riscossi ad ogni lettura, assicurava se stesso che i versi suoi, come quelli di Omero e di Nerone, sarebbero letti in perpetuo (1), e morendo li recitava, quasi per assicurar se stesso che chi gli toglieva la vita non gliene torrebbe la gloria.

Ci si perdoni questo rigore per difetti che son pure dell'età nostra e che perdettero e perderanno altri eletti ingegni.

Nè più che qualche lode di stile concederemo a due altri epici Valerio Flacco e Siliò Italico. Sprovisti di quel genio che sa e inventare ed ordinare, sceglievano i soggetti non per impulso di sentimento, ma per ricordanza e per erudizione, e sostenevansi nella mediocrità co'soliti ripieghi dell'entusiasmo a freddo, dei sentimenti generici, e principalmente delle descrizioni, arti di chi non ha natura.

A Valerio Flacco, forse padovano, Marziale suggeriva d'abbandonare i carmi per mettersi all'avvocato, arte lucrosa in tempo di decadenza; e forse l'epigrammatico velava coll'idea dell'interesse un consiglio dettatogli dall'aver compreso come male lo avesse natura

Valerio
Flacco

(1) *Nam si quid latius fuis est promittere musis,
Quantum smyrnaei durabunt vatis honores,
Venturi me, teque legent (Nerone): Pharsalia nostra
Vivet et a nullo tenebris damnabitur ævo.*

disposto alla poesia (1). Eppure osò tentare un poema, gli *Argonauti*, dove si propose d'imitare Apollonio da Rodi; cattiva scelta e di soggetto e di modello. Tutto ciò che è mestieri in un poema, tu ve lo trovi; nulla di ciò che vuolsi ad un poema bello; non carattere dei tempi, non l'interesse drammatico che contenta i più, non la rivelazione del grande scopo di quell'impresa, capace al certo d'occupare una società forbita e positiva. Colmo anch'egli delle descrizioni e digressioni che avevano insegnate gli Alessandrini, non lascia sfuggirne un'occasione; ha mille particolarità di viaggi, di astronomia; un'erudizione mitologica portentosa, che vi sa dire appuntino qual dio o dea presieda alle sorti di ciascuna città od uomo, quanti leoni figurino nella storia di Ercole, in qual grado di parentela sia ogni eroe coi numi, e la precisa storia degli adulterii di questi; ma senza nè l'ingenuità de' primi tempi che fa credere tutto, nè la critica degli avanzati che indaga il senso recondito.

Anche nello stile ondeggia fra le reminiscenze dei libri e la trascuranza del parlar familiare, senza che questa l'elevi alla naturalezza. Dove non imitò Apollonio, corre più franco ed elegante (2).

Più accorto nella scelta del soggetto fu Silio Italico; ma sfornito d'immaginazione, farcisce in versi ciò che da Polibio fu narrato sì bene, e sì bene tradotto da Tito Livio, la cui prosa ha senza paragone più poesia

Silio
Italico
252-100

(1) *Quid tibi cum Cyrrha? quid cum Permessidos unda?*

Lib. I. 77.

(2) I primi libri dell'*Argonautica* furono trovati dal Poggio fiorentino nel convento di San Gallo; gli altri dappoi; G. B. Pione fece un'edizione nel 1519, supplendo di suo quel che manca del libro VIII, e il IX e X.

R. Tom. VI.

26

che l'epopea di Silio. Se non che questi, ligio alla scuola, per sollevare la storia fino alla dignità di poema, vi aggiunse di suo alcune macchine soprannaturali affatto sconvenienti, e finzioni inverosimili che per nulla rompono il gelo perpetuo, mal redento dall'accuratezza di alcune descrizioni.

Conosceva a fondo i migliori, e di Cicerone e Virgilio era tanto appassionato, che comprò due ville appartenute ad essi, ed ogni anno solennizzava il natalizio del cantore d'Enea. Culto più solenne prestava ai classici, sacrificando la propria intelligenza per pigiarla in emistichi tolti a quelli, e facendo nascere i pensieri a misura delle parole, e a forza di erudizione e di memoria riempiendo la languida vanità di quell'opera (1), la quale non ha neppure i difetti che abbagliano ne' suoi contemporanei, e che da alcuni sono scambiati per bellezze (2).

Plinio il giovane dice che Silio acquistò grazia appo Nerone facendogli da spia, ma se ne riscattò con una vita virtuosa, e tornò in buona fama. Fu console tre volte, proconsole in Asia sotto Vespasiano, poi ritiratosi in Campania, vi consumò l'avanzo di sua vita, finchè preso da malattia incurabile, si lasciò morire.

Appartiene probabilmente a quest'età anche Terenziano Mauro, che fe un poema sulle lettere dell'alfabeto, le sillabe, i piedi e i metri, trattando una

(1) Plinio il giovane, amico e lodator suo, dice che *scribebat carmina majore cura quam ingenio*.

(2) Il Petrarca tentò poi il soggetto medesimo delle *Punica* nella sua *Africa*, o persuaso che il poema di Silio fosse perduto, o, come altri malignarono, credendo possederne egli l'unica copia. Durante il concilio di Costanza il Poggio suddetto scoprì il poema intero.

si arida materia con tutto l'ingegno e l'eloquenza di cui poteva essere suscettibile; e giovando la conoscenza della prosodia latina, in quanto al precetto accoppia l'esempio, coll'usare man mano versi della misura appunto di cui parla.

Lucilio juniore, amico di Seneca, cantò l'eruzione dell'Etna.

Lirici non conosciamo di questo tempo se non di nome Cesio Basso, amico di Perseo, Aulo Settimo Severo, Vestrizio Spurinna. Forse son d'allora i distici morali (*Disticha de moribus ad filium*) di Dionisio Catone, che alcuni vorrebbero ascrivere al censore antico, e che nel medio evo ebbero molto corso.

Sulpicia moglie di Caleno scrisse una satira *de corrupto reipublicæ statu temporibus Domitiani*, quando questo imperatore cacciò d'Italia i filosofi.

Di Tito Giulio Calpurnio Siculo restano varie egloghe, le quali, se gli danno il secondo posto fra i bucolici latini, lo lasciano però d'immenso tratto inferiore a Virgilio. Non come questo introduce pastori ideali, ma al modo di Teocrito, veri mietitori, boscajoli, ortolani semplici e rozzi, per imitar meglio i quali, affetta modi di dire inusitati. È interessante alla storia la VII, ove un pastore, tornato da Roma, narra i combattimenti che vi ha veduti nell'anfiteatro.

Pervigilia o *vigiliae* (παραγυῖαι) dicevano certe solennità notturne, che, divenute occasione d'eccessi, la legge restrinse a poche, escludendone gli uomini e le nobili. Di rado menzionate sotto la repubblica, frequentano sotto l'impero, e probabilmente al tempo d'Augusto fu introdotta la vigilia di Venere, nella quale le fanciulle menavano cori, poi dopo un banchetto s'intrecciavano danze fra la gioventù, per tre

*Pervig.
Veneris*

notte consecutive dell' aprile (1). Più tardi questa memoria del natale di Quirino celebravasi in un' isola del Tevere deliziosissima, ove, osservati dal prefetto o da un console, i cittadini facevano sotto le tende una lieta festa. Per cantarsi in questa era probabilmente destinato il *Pervigilium Veneris*, poemetto ove quella dea è venerata siccome madre dell' universo e di tutti gli animali, e protettrice dell' impero.

Tanti poeti! Ma se chiedeste un passo veramente sublime o patetico, di quei che accelerano il battito del cuore o dilatano il volo dell' immaginazione; se una giusta e viva pittura di caratteri e di situazioni reali della vita e del cuore, non ve lo saprei indicare. Essi poeti, in abbondanza e dovizia di sentimenti vincono talvolta quei del secolo d' oro; ma esalano in sentenze ed immagini senza saper tener dietro al progresso d' una passione: pongono l' arte nel voltar e rivoltare l' idea sotto tutti gli aspetti ond' è capace, vincere le difficoltà descrivendo ciò che non n' ha bisogno; e dove la parola propria e qualche efficace epiteto basterebbero, sfoggiare scienza e anatomia, che guastano l' effetto dell' immaginazione, e tolgono il bello col mostrare d' andarne in caccia.

Dram- Vero teatro erano ancora il circo e la ginnastica, portati all' eccesso. Roscio amico di Cicerone, Dionisia attrice, stipendiata nel 677 per una stagione sola con ducentomila sesterzi, i mimi di Publio Siro e di Laberio, avevano fatto luogo alle pantomime, in cui gli imperatori non avevano a temere i fulmini della parola. Proseguivano intanto i sanguinosi spettacoli; sotto Gordiano III, duemila gladiatori erano stipendiati dal pubblico; Caligola, Caracalla, perfino Adriano

(1) OVIDIO *Fasti* IV. 133 e altrove.

scesero nell'arena, e Comodo assaliva colla spada i gladiatori armati di legno: si vollero atleti che si colpissero alla cieca: Domiziano fece lottare nani e donne: poi nel circo si offerirono battaglie d'interi eserciti: ed una navale da Eliogabalo in canali pieni di vino. Mentre costoro si scannavano, altrove il cigno di Leda o il toro di Pasifae rappresentava le più ributtanti oscenità. Come tra ciò poteva prosperare l'arte drammatica?

Si disputa di chi sieno quelle tragedie, vuote d'azione e gonfie di declamazioni, che vanno sotto il nome di Seneca; e l'accertarlo è difficile quanto vano: basti che sono opera d'uno stoico, il quale fa parlare e morire Polissena e il fanciullo Astianatte come uno Zenone alla Stoa od un Catone in Utica. Nè però rimane così fedele allo stoicismo da non rinnegarlo a volta a volta; e il coro stesso (troppo degenerato dal greco) dopo aver invidiato la beatitudine di Priamo agli Elisi, nella tragedia stessa dirà che tutto finisce colla morte (1). La passione poi v'è falsa, contraddittoria, sempre esagerata e nel bene e

(1)

..... *Felix Priamus*

Dicimus omnes

..... *nunc Elysii*

Nemoris tutis errat in umbris

Interque pias felix animas

Hectora quaerit.

Così nel primo atto delle *Trojae*: e nel secondo:

..... *Ut calidis fumus ab ignibus*

Vanescit spatium prae breve sordidus,

Sic hic quo regimur spiritus effluet:

Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil.

Quæris quo jaceas post obitum loco?

Quo non nata jacent.



nel male; preferita la dipintura del furore, i caratteri atroci, i colori più forti, senza mai compiacersi nella tranquilla armonia de' quadri e nel graduale procedere delle passioni; già sul bel principio lo spettatore deve restare maravigliato, atterrito, nè mai trovar riposo. Le donne medesime non vivono che di forza maschile, di forsennati furori, d'amore tanto carnale, che Fedra invidia Pasifae, esclamando, *Almeno ella era amata.*

Uom d'immaginazione ma senza giudizio, più di spirito che di gusto, sprovisto di genio drammatico, non sa concepire la tragedia come un tutto le cui parti si colleghino, non esibire i variati caratteri che piacciono all'osservatore; e le situazioni che allettano il volgo neppur esse germogliano naturalmente. È vero che sa spargere i racconti di tragico colorito, e trovare modi e pensieri arditi e franche sentenze, che quantunque ivi sieno per lo più fuor di posto, parvero degne d'imitazione a Corneille, a Racine, a Weisse. Ma forse di là venne alle moderne quella pompa e quell'aria di declamazione, che tanto le scosta dai greci modelli, e le risposte brevi e frizzanti che prima non si trovano mai, e che dappoi sembrarono capi di bellezza (4).

(4) In *Tieste*, Atreo imbandisce a questo i figli, e gli dice:

Expedi amplexus pater;

Venere, natos ecquid agnoscis tuos?

Tieste risponde:

Agnosco fratrem.

Medea tradita, esce al bel principio furibonda, e fra l'altre cose esclama:

Parta jam, parta ultio est:

Peperi.

E quando la nudrice la compiangue perchè più nulla le sia rimasto, non congiunti, non ricchezze, essa risponde:

Io parlai di queste tragedie (1) come fossero d'un solo, ma lo stile accusa mani diverse; e le dobbiam credere destinate alle solite declamazioni, non mai alla scena. Nella *Medea*, che sull'altre ha il vanto, leggesi un coro di Corintii che si volle guardare come una profezia del grande ardimento di Colombo (2), annunziato così da uno spagnuolo quattordici secoli prima che la Spagna lo ajutasse e punisse (3).

Satirici

Pericolosa abilità è la satira, che rado o non mai giova a coloro cui mira, produce inutilmente nemici e trae spesso il mal beffardo a saettare ciò che più dovrebbe rispettarsi, la virtù, le profonde convinzioni, la disinteressata attività. Solo un cuor benevolo e la evidente intenzion del meglio possono acquistarle lode (5).

Or questa trovasi ne' satirici latini? noi vedemmo

Medea superest.

Nell'*Ippolito*, Teseo chiede a Fedra qual delitto creda dover colla morte espiare; essa risponde:

Quod vivo.

Ed altri assai.

(1) Le dieci tragedie sono: *Medea*, *Ippolito*, *Agamennone*, le *Trojane*, *Ercole furioso*, *Tieste*, le *Fenisse* o la *Tebaide*, lodata da alcuni come degna del secolo d'Augusto e fin preferibile a qualunque lavoro greco, mentre Scaligero la crede fattura di qualche scolastico. È fra le tragedie latine la sola senza coro. Seguono l'*Edipo*, imitato dall'*Edipo re* di Sofocle, *Ercole sull'Oeta* e *Ottavia* di soggetto romano, e che non può certo esser di Seneca, il quale vi entra a declamare contro il secolo.

(2) *Venient annis secula seris,
Quibus oceanus vincula rerum
Laxet; et ingens pateat tellus,
Tethysque novos detegat orbes,
Nec sit terris ultima Thule.*

(3) Il volgo poi aveva le sue satire più originali e più vive, le pasquinate di cui raccogliemmo un saggio alla nota P.

Orazio porgere verità di esperienza, precetti particolari di piccole virtù domestiche, lezioni minute che però non s' imparano se non coi capelli bianchi; ma i costumi ch' e' describe, gli ama? pago di trovar onde ridere, senza voler trarre altrui verso il bene; imitando Augusto nel lodare le virtù vecchie e abbracciar i vizii nuovi; mostrando se medesimo vizioso per non dar ombra alla corruzione che solleticava.

Giove-
nale

I tempi erano peggiorati, e Decimo Giunio Giovenale dice i suoi versi dettati dal dispetto. E per verità a prima udita crederesti che, compreso dall'ignobile dechino dell'impero, non rida ma s'irriti, e sfoghi in versi la generosa indignazione; ma se guardi oltre la scorza, trovi un declamatore, onesto se vuoi, ma che calcola sempre, non sente mai; fila la sua tesi a modo de' retori, non come Orazio balzando da cosa a cosa, ma tenace al suo tema con tal arte da riuscire oscuro; e per proposito severo fin nella celia.

Quando ogni uomo è fracido d'adulazione, piace quel protestar sì vigoroso contro la corruttela, ma ricordiamo ch' e' pubblicò le sue satire sotto Trajano, quando nella franchezza non era merito perchè non era pericolo; e che egli sentenzia di pazzo chi per compiere una grande azione mette a repentaglio la sicurezza prodotta dall'oscurità o dalla scempiaggine. Se non che tu chiedi a te stesso, *Parla egli da senno o per celia?* domanda che tratto tratto sei costretto farti, tanto spesso finisce una violenta declamazione con un epigramma arguto o con una gelata comparazione. Nerone matricida è un Oreste, ma peggiore di quello perchè salì anche sul teatro. Narrando d'un egiziano di Copto, divorato da quelli di Tentira per diversità di numi, sta a dimostrarvi

l'atrocità del misfatto, perchè i serpi non mangian serpi, e l'orso vive sicuro coll'orso; poi finisce col riflettere che cosa n'avrebbe detto Pitagora, il quale neppur tutti i legumi permetteva (1).

Nelle sedici sue satire intende abbracciare tutto che gli uomini o pensano, o fanno, o patiscono (2). Nella prima lamentasi che più non sia data l'antica libertà della parola, e dice che per cansar pericolo, l'accoccherà solo a morti. La seconda punge i filosofi, severi all'esterno, corrotti dentro; e i grandi, modelli di depravazione (3). Nella terza, che è delle più vive, ritrae gl'impacci di Roma e gli scomodi d'una città grande. Una mette in ridicolo il senato, gravemente raccolto da Domiziano per decidere sul modo migliore di preparar un gran pesce recatogli dall'Adriatico: una le donne vane, imperiose, dissimulate, libertine, avide, superstiziose: un'altra dimostra non consistere

(1) Nella 1^a satira esclama: « Chi può tenersi dallo scrivere « satire al cospetto d'una città iniqua? chi è tanto ferreo da « frenarsi allorchè incontra la nuova lettiga dell'avvocato Ma- « tone riempita dalla pingue sua pancia? E che? tanti vizii « non li flagellerò io co'miei versi? Chi può dormire fra questi « padri che corrompono le nuore avere, fra sposi infami e adul- « teri giovinetti? Se natura me lo nega, là collera detta i versi « alla meglio come li facciamo Cluvieno ed io. » Ecco l'im- peto patriotico sfumare in un frizzo personale.

(2) *Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas, Gaudia, discursus nostri est farrago libelli.*

(3) Certi precettori e certi verseggiatori d'oggi, che diranno all'udire che Giovenale, sedici secoli fa, già trovava assurdo l'uso della mitologia nei versi?

Nota magis nulli domus est sua, quam mihi locus Martis, et æoliis vicinum rupibus antrum Vulcani; quid agant venti, quas agat umbras Æacus ecc. ecc.

Sat. I.

la nobiltà nei natali ma nel merito. Or invitando un amico a cena, gli porge la distinta dei cibi, facendo tra ciò gli elogi della frugalità e la satira del lusso: or chiama a festa un amico, uscito salvo dal naufragio, e perchè non si creda simulata la gioja, annunzia che quello ha figli, e qui ritrae gli artifizi onde si uccella alle eredità de' celibatarii.

Egli ti mostra Roma piena di greci grammatici, retori, geometri, pittori, auguri, saltambanchi, medici, maghi, adulatori e striscianti: capitarono con un carico di fichi e prugne, poi si posero ad ogni mestiero; lodano lo spirito d'uno scempio, mutano in Ercole uno sciancato, encomiano vilmente e son creduti; e si vendicano della vinta patria col corromperne la vincitrice. Là il Giudeo s'annida nei boschetti di Numa, costretto a pagare fin l'ombra degli alberi, donde furono sfrattate le muse. Al cliente coricato al desco col patrono, tocca la continua umiliazione di veder a questo il pan buffetto e il vin pretto o l'aqua limpida; a sè una focaccia di farina muffa e aqua fangosa, e il profumo dei frutti e delle delicature, e le beffe del signore, per corteggiar il quale egli innanzi l'alba lasciò la moglie e i figlioli e venne a batter la borra sul freddo lastrico del palazzo. Il ricco ammira il poeta, gli presta la sala per legger i versi, e i liberti per applaudirlo, ma poi lo rimanda digiuno; lo storico riceve poco più d'uno scrivano; al grammatico è decimato il salario dall'ajo o dall'economo. È di moda l'avvocato che si fe' fare il busto e la statua, che ha otto portinai e molti anelli, e la lettiga dietro e un codazzo d'amici, mentre l'altro il quale non è che onesto, riceve in premio di sue fatiche un prosciutto secco, cattivi pesci, e vino colla punta: o se tocca una moneta, dee divi-

derla coi sensali che gli procurarono l'avventore.

Chi però volesse da Giovenale cavar la vita privata de' Romani, fosca abbastanza per fare riscontro alla pubblica dipinta da Tacito, corre rischio di esser illuso da quest' onesto mentitore, che iperbolico e declamatorio, si colloca a falso punto di vista. I tempi erano a tale da chiedere ben altro che il riso d' un poeta, nè riformarlo poteva uno che, mentre si lagna della negletta religione, ne fa beffe (1); che a turpissimi vizii oppone aforismi cattedratici d' una virtù assoluta, generica, vaga (2); che per consolazione ai patimenti non sa suggerire che il forte animo e il disprezzo della morte, *beni*, soggiunge, *pei quali si può offrire agli dèi le pingui budella d' un porcellino bianco* (3); che, messe a nudo le miserie del povero, proprie di tutte le età o speciali di quella, suggerisce per rimedio, che cosa? che tutti i poveri antichi si fossero da sè esigliati da Roma (4).

Io non veggo dunque in che potessero restarne

(1) *Sat. XIII.*

(2)

Semita certe

Tranquillæ per virtutem patet unica vitæ.

X. 363.

(3)

Ut tamen et poscas aliquid, vovcasque sacellis

Exta et candiduli divina tomacula porci,

Orandum est ut sit mens sana in corpore sano;

Fortem posce animum, mortis terrore carentem,

.....

Nesciat irasci, cupiat nihil, et potiores

Herculis ærumnas credat, sævosque labores

Et Venere, et cœnis, et pluma Sardanapuli.

Sat. X. 355.

(4)

..... Agmine fucto,

Debuerant olim tenues migrasse Quirites.

Sat. III. 162.

giovati i suoi contemporanei: quanto ai posteri, leggendo si consolano d'esser fatti tanto migliori, ma tornano ad Orazio, de' cui mezzi caratteri trovano spesso il riscontro ne' mezzi uomini di quest'età.

Dopo che Orazio diede un esempio insuperabile di scrivere la satira con modi piani e popolari, i successivi si piaquero di uno stile rotto, manierato: ma tutti passa in rigidezza Giovenale, ove il verso, le frasi, le parole stesse tengono d'una originalità vigorosa, non venuta da natura, ma da assiduo studio, ove non voce o passaggio inutile, non cosa che non cresca vigore, non imitazione che sacrifichi il pensiero alla frase.

Naque Giovenale ad Aquino, fu educato nelle solite scuole di declamatori, e fin a quarant'anni attese ai tribunali: avendo poi recitato ad alcuni amici una satira contro Domiziano e un poeta a lui ligio, riscosse tali applausi, che drizzò a questo genere gli studii. Adriano, credendosi preso di mira in alcuni frizzi di lui, lo mandò in Egitto già ottagenario, dandogli per celia il comando d'una coorte. Ivi morì di noia, di rammarico e di vecchiaja.

Persio
32-64 Aulo Persio Flacco da Volterra, di famiglia eque-
stre, rimasto orfano, studiò in patria fin a sei anni, poi a dodici venne a Roma, sotto maestri non abili che a dar precetti: a sedici, C. Anneo Cornuto gli insegnò filosofia stoica e l'introdusse da Lucano, che estremamente ammirava i versi del giovinetto, il qualè a vent'otto anni appena morì. Cornuto ne pubblicò le satire, sopprimendo ciò che era cattivo o pericoloso: e allora eccitarono viva ammirazione, forse per quel sentimento che tante speranze fa vedere sulla tomba d'un giovane. Ma l'esperienza e le correzioni avrebbero potuto toglier a' suoi compo-

nimenti il vuoto dell'affettata pienezza, o dargli l'immaginazione senza cui non è poesia?

L'opera sua sarebbe a dire un sermone solo, diviso poi da' grammatici in sei prediche su soggetti morali oltre una prefazioncella. Nella prima burla i suoi contemporanei del ticchio di far versi, e del mal gusto in giudicare; nella seconda, dardeggia la frivola incoerenza de' voti onde i mortali sollecitano gli dèi; nella terza, i molli giovani, abborrenti da ogni seria occupazione; la quarta morde la presunzione onde tutti credonsi capaci di tutto e principalmente di governar gli Stati; nella quinta esamina qual uomo sia veramente libero, e conchiude il savio: l'ultima punge gli avari, che negandosi il necessario, accumulano per eredi scialaquatori.

Ma Persio era stato guasto nell'anima dallo stoicismo delle scuole, che sprezzante non solo del superfluo, ma del necessario (1), faceva colpa del più innocente atto, se la ragione non vi assentiva (2); che all'uomo intimava non esser lui libero, perchè ha passioni; che condannava i raffinamenti della civiltà e il vestir bene, e il portare *lane calabre tinte dell'alterata porpora*, e l'usare profumi, e *strappare la perla dalla conchiglia*, e *riunire in massa infocata vene di metallo dormenti in grembo alla terra*. Eppure ben altri vizii correavano al suo tempo: nauseante stravizzo, ributtante bassezza dei piccioli, sfrenato

(1) *Messe tenuis propria vive; et granaria, fus est, Emole. Quid metuas? occa, et seges altera in herba est.*
Sat. VI. 25.

(2) *Nil tibi concessit ratio: digitum exsere; peccas; Et quid tam parvum est?*

Sat. V. 149.

lusso de' grandi, infamia di delatori, avvilitamento del senato, insolenza di liberti, decadenza universale; tali per certo da rivoltare qualunque anima sentisse. Persio non sapeva nulla di ciò, perchè nulla gli avevano detto nella scuola, nulla n' avea trovato sui libri: ma udito in generale che il secolo era corrotto, si prefigge di manifestar il suo ribrezzo con aerea e filata e piena discussione, qual potea stando chiuso nel gabinetto, sopra argomenti prestabiliti, non su quelli che, cadendogli sott' occhio, lo irritassero od ispirassero: differente da Orazio, uom di mondo, il quale, urtante e riurtato dagli uomini, è sempre l'autore del momento, nè diresti mai che jeri avesse già pensato a quel che getta sulla carta, allorchè il vizioso o il malaccorto gli dà tra' piedi. Quindi Orazio ti porta sul luogo; al vizio attribuisce persona e nome, sicchè tu lo conosci: mentre Persio sta, come un predicatore, sulle generali con pitture vaghe, e costumi e scene e personaggi indeterminati: e le poche volte che ingegnasi d'imitare il drammatico andamento di Flacco, diventa oscuro ancor più dell'usato: talchè l'attribuire le botte e le risposte a quest'interlocutore, piuttosto che a quello, è lungo esercizio dell'abile pazienza de' commentatori. A' quali purè diè fatica quel suo stile ambizioso, in contrasto colla sterilità delle idee, cui maschera sotto una lingua bizzarra, congegnata di parole piene pinze. Chi volle trovargli meriti, suppose ch'e' mordesse Nerone, e però s'avvolgesse. Strano modo di censurare il non farsi intendere! e noi lasciando che costoro trovino l'esametro di Persio più armonioso che l'oraziano, ci accordiamo con san Girolamo, che li gittò al fuoco, perchè la vampa ne illuminasse il bujo; e con sant'

Ambrogio che diceva non meritare di esser letto chi non voleva lasciarsi capire (1).

Se a dipinger la vita domestica de' Romani mancano altri colori, li fornisce Petronio nel suo *Satiricon*, mi- Petronio sto di prosa e di versi. Nessuna notizia dell' autore ci pervenne, non essendo meglio che induzioni il supporlo ministro delle voluttà di Nerone. Dell' opera sua avanzano molti frammenti oscuri, ravviluppati, ove non appare l'intenzione dell'autore, se non fosse quella di ritrarre libertinescamente il libertinaggio del suo tempo, corrompendo mentre riprova la corruzione, ed esultando nell'orgia, come un briaco

(1) Al contrario dicono che Lucano andava pazzo dietro Persio; Marziale cantò:

Sæpius in libro memoratur Persius uno,

Quam levis in tota Marsus Amazonide;

Quintiliano scrisse (*Inst.* VI): *Multum et veræ gloriæ, quamvis uno libro, Persius meruit;* il che però non è se non uno dei cauti giudizi che quel retore proferiva sui suoi contemporanei, e che può interpretarsi come si vuole, non meno dei voti versi di Boileau:

Perse en ses vers obscurs, mais serrés et pressans,

Affecta d'enfermer moins de mots que de sens.

Lodatore spacciato n'è Selis, il quale adduce quattro ragioni della volontaria oscurità di Persio, la migliore delle quali è l'accennata continua allusione a Nerone. Gian Gerardo Vossio la attribuisce a ciò, che la dizione di quest' egregio giovane, come l'anima sua, non respirava che grandezza. L'abate Garnier, XLV dei *Mém. de l'acad. des inscript. et belles lettres*, vuol purgarlo da tutte le colpe appostegli. Harris, padre di lord Malmesbury, dice che, fra i classici, Persio è il solo scrittore difficile le cui idee meritino esser seguite traverso le oscurità in cui sono involte. Delille lo stimava pure grandemente, e così il nostro V. Monti che lo tradusse, e Passow di Weimar che lo colloca fra gl'intelletti più privilegiati della classica antichità. Scaligero lo chiama *ostentator febriculosæ eruditionis, cætera neglexit*. Vedi il citato Nisard.

che sta per morire. Trimalcione, in cui altri crede adombrato Claudio, altri il successore di esso, v'è circondato da parassiti, da filosofi, da poeti, da tutta l'infame voluttà che faceva esecrabile la Corte dei grandi (Q).

Eumolpo, volendo mostrare ai convitati qual debba essere il poeta vero, insegna non bastar a ciò il tessere belle parole in versi armoniosi; ma volersi più generosi spiriti, evitar ogni bassezza d'espressione, e dar rilievo alle sentenze; e propone ad esempio una sua composizione sopra le cause della guerra civile, dove per avventura intende censurare il poema di Lucano, che in fatto non le accennò. Poichè con gravi parole tassò la corruttela dei costumi (4), trae

(4) « Già il romano teneva saggio tutto il mondo, nè però era satollo; ricercando scorrevansi i seni più reconditi, e se alcuna terra vi fosse che mandasse oro, quella era nemica. Non piaceano i gaudii noti al volgo o la voluttà comune colla plebe: traevansi dall'Assiria l'ostro, dalla Numidia i marmi, dai Seri le sete, dagli Arabi i profumi; nelle selve dei Mauri cercavansi le fiere, correvasi fin nell'Ammonè, estremo dell'Africa, per averne l'avorio; e le tigri caricavano la nave per bere umano sangue fra gli applausi del popolo a modo de' Persiani. Deh vergognal si recide agli adolescenti la pubertà, acciocchè sia prolungata la fuga de' celeri anni, ma piacciono le bagasce e il rotto portamento del corpo snervato, e i cascanti capelli, e i nuovi nomi delle vesti disdicevoli ad uomo. Una mensa di cedro svelto dalle terre africane e turme di schiave e splendido ostro si pone, e vuolsi ornar l'oro istesso. Ingegnosa è la gola; lo scato si reca vivo sulla mensa, immerso nel mar Siculo, e conchiglie scelte dai lidi Lucrini: già l'onda del Fasi è deserta d'augelli, e nel muto lido l'aure sole mormorano fra i deserti rami. Ne minor è la rabbia in campo; ed i compri Quiriti volgono a guadagno i voti; venale è il popolo, venale la curia dei padri; pagasi il favore; anche ai vecchi cadde la libera virtù, e il potere e la maestà giacciono corrotti dalle ricchezze; talchè Roma ruinata è merce di se stessa, e preda senza riscatto, »

fuori un macchinamento della Fortuna e dell' Inferno, che predicono i mali a venire, e della Discordia che mette a contrasto Pompeo e Cesare.

Quest' è il primo romanzo latino che conosciamo; ma più fama levò Apulejo, la cui vita stessa è un romanzo a dirsi. Nato bene a Medaura in Africa al tempo degli Antonini, studiò a Cartagine, in Grecia, a Roma, ove imparò il latino (1) con immenso stento; viaggiò, associandosi a varie fraternite religiose (2) e recitando dappertutto orazioni, secondo la costumanza d' allora. Alcune di queste (*Florida*) ci arrivarono, ricche d'erudizione quanto tapine di critica e credule all'eccesso: pure tal nome gli aquistarono, che molte città gli eressero statue. A forza di spendere si ridusse così in asciutto, che volendo farsi consacrare al servizio d' Osiride, non gli bastò il danaro, se non impegnando persino il mantello. Pure si congratula d'esser entrato fra i maggiori nel culto di

(1) Medauro era colonia romana, eppure Apulejo, figlio d'un de' primi magistrati (*duumviro*) non intendeva parola di latino quando venne a Roma: così il figliastro suo non parlava che il punico e intendeva un po' di greco, in grazia della madre tessala: *Loquitur nunquam nisi punice: et si quid adhuc a matre græcisat: latine enim neque vult, neque potest. Apologia*. Ciò smentisce chi crede il latino fosse comune in tutte le colonie. Aggiungiamo che ad Apulejo l'imparar il latino in Roma senza maestro parve fatica portentosa: *Quiritium indigenum sermonem ærumnabili labore, nullo magistro præeunte, aggressus excolui*. Asino d'oro.

(2) *Sacris pluribus initiatus, profecto nosti sanctam silentii fidem*. Metarr. E nell' *Apologia*: *Sacrorum pleraque initia in Græcia participavi, eorum quædam in signa et monumenta tradita mihi a sacerdotibus, sedulo conservo Ego multijuga sacra, et plurimos ritus, varias cæremonias, studio veri et officio erga deos didici*.

quel dio, che da lui è chiamato *deum magnorum potior, et majorum summus, et summorum maximus, et maximorum regnator*.

Allora si diede a guadagnare col trattar cause, ma meglio collo sposare Pedentilla, vedova di quarant'anni, e ricca di quattro milioni di sesterzi. I parenti di questa gli diedero accusa d'averla innamorata con arti magiche, poco davvero necessarie tra bel giovane robusto e una attempata; onde fu citato avanti Claudio Massimo proconsole d'Africa. Ci resta l'apologia ch'egli recitò, bizzarra storia de' pregiudizii. Il suo bel volto, la pettinatura attenta, l'usato specchio e i denti candidi, erano i sortilegi appostigli, e se ne scolpò.

Il suo *liber de mundo* è libera traduzione di quello attribuito ad Aristotele: nell'altro *de deo Socratis*, ammette il genio del filosofo greco, disputando a qual classe di démoni appartenga. Quel *de habitudine doctrinarum et nativitate Platonis*, è un' introduzione alle opere di Platone; e il primo libro versa sulla filosofia naturale, il secondo sulla morale, il terzo sul sillogismo categorico. Suppone egli il mondo formato dall'unirsi cielo e terra colle rispettive loro nature; e che la concordia de' quattro elementi, con un quinto di genere divino, produca l'armonia. Dio non penetra e riempie il mondo, ma lo regola col suo potere, e non può essere che uno. Supremo bene morale sono Iddio, la mente, le virtù; il resto è accidenti.

Ricco di cognizioni storiche, non raggiunge a gran pezza Luciano per fecondità di genio o acume nel coglier il senso de' sistemi filosofici e trovarne il lato ridicolo; tanto meno poi nell'accuratezza dello stile, giacchè, mentre nel Samosatense trovi l'atticismo, se non puro, amabile sempre, l'Africano non ti fa

sentir altro se non quanto fosse imbarbarita la lingua romana, e come male potesse egli rigenerarla cogli arcaismi, e con parole e modi nuovi, che lardellano il suo scrivere pretensivo, prolisso, oscuro. Credette a magie e siffatte superstizioni, che più tardi derise, ma senza deporle del tutto: poichè, sebbene il suo *Asino d'oro* ne faccia la satira, credeva però che i demonii potessero immediatamente sull'uomo e sulla natura. Molti attribuiscono all'*Asino d'oro* l'intenzione precipua di dare rilievo ai misteri, caduti in discredito; ma non pare si possa ciò conciliare colle abbominazioni ch'è ne rivela, quantunque per verità l'undecimo libro esponga in tutta la loro bellezza quelli d'Iside e d'Osiride, il che lo rende di molto interesse per le informazioni che ce ne dà.

Appunto perchè oscuro, fu quel romanzo interpretato in mille guise: i Pagani fecero d'Apulejo un semidio miracoloso da opporre a Cristo; poi nel medio evo s'andò a cercarvi il segreto della pietra filosofale; indi i metafisici vi trovarono indicato l'avvilimento prodotto nell'anima dal peccato, finchè la grazia non la sollevi.

L'idea di quel romanzo è tolta da Luciano, ch'esso pure l'avea dedotta da Lucio di Patrasso: ma nuovo è l'episodio di Amore e Psiche, degno di stare fra quanto ci lasciò di più squisito l'antichità.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Letteratura greca.

In basso era caduta anche la poesia greca, e appena vogliansi nominare i medici Marcello Sidete che al tempo degli Antonini compose un poema in quarantadue libri sulla medicina (*Βιβλία ιατρικα*) ed Elio-doro ateniese di cui Galeno ne accenna un altro, *la Giustificazione* (*Απολογία*). Oppiano cilice compose nell'esiglio un poema sulla pesca (*Αλιευτικα*) pel quale Severo gli diede una moneta d'oro ogni verso: a Caracalla dedicò l'altro sulla caccia (*Κυνεγτικα*), chiamato divino da Scaligero, e mediocre appena dal buon gusto. Alcuno crede due diversi gli autori di questi poemi dell'infimo genere, cioè del descrittivo.

Di pari passo peggiorava la retorica nella patria di Demostene, ove al naturale amor della disputa, mancate le occasioni di applicar agl'interessi patrii, fu esercitato in pubbliche letture sulle piazze o nelle scuole. Al tempo degli Antonini si ravvivò in Roma il fervore per la lingua greca, sicchè per tre retori latini se ne contavano cinque greci e cattedre molte. Atene conservava la scuola più rinomata per retorica, siccome Alessandria per matematica e Berito per giurisprudenza. In quelle si educavano i fanciulli sopra i soliti soggetti immaginari; poi gli oratori vagavano di città in città, declamando cose che, quantunque ridette, riuscivano nuove a molti per la scarsezza di libri: nè davasi spettacolo o passatempo popolare che un oratore non procurasse alla plebe greca il piacere a lei giocondissimo di udir artificiosamente maneggiata la sua bella lingua.

E per piacere alla plebe si sacrificò il retto gusto, mentre il genio sofistico sottilizzava nelle suddivisioni de' discorsi, delle materie, degli argomenti (1). Cui basti l'animo, può legger tuttavia la *melete* con cui Lesbonace, al tempo di Tiberio, esortava gli Ateniesi di ducent'anni prima a vendicarsi di Tebe e a combatter virilmente i Lacedemoni: Aristide confortava gli stessi a spedir soccorsi a Nicia in Sicilia, o far pace cogli Spartani dopo la battaglia di Pilos, o soccorrerli dopo quella di Leuttra; e poco stante, mutati argomenti, gl' induceva a parteggiare con Tebe a' danni di Sparta, o veramente a rimaner di mezzo: oppure vi stemprava in lunga prosa i versi con cui l'Ulisse omerico mitiga la collera del Pelide.

Alcuni di quei retori per purezza di lingua e dignità di stile non iscapitano dai migliori antichi, ma come i Latini, non sapevano che ripetere; nulla di nuovo, nulla di sentito. Qualche vigore ripigliò la retorica allorchè sposossi colla filosofia per trattarne le materie, non più coll'arido dialogo de'socratici o colla scientifica severità di Aristotele, ma in maniera oratoria, quale vediamo nei neoplatonici e ne' filosofi che fiorirono da Adriano a Giuliano. Come Nostradamus de' Trovadori, così Filostrato de' sofisti e retori raccolse i

(1) I discorsi distinguevansi in *μελετη*, *συγγραφαι*, *λογος*, *λαλια*, *προλαλια*, *σχεδιον*, *διαλεξις*, *επιδειξις*. La *melete* era una declamazione preparata con diligenza, ove l'oratore faceva la parte d'un personaggio antico o favoloso, e trattava un soggetto immaginario come fosse vero: la *sistasi* era piccolo discorso di raccomandazione a un protettore; *logos* ogni discorso, ma più specialmente un'arringa sopra soggetto importante; *lalia* un complimento; *prolalia* un prologo alle pubbliche letture; lo *achedion* un discorso non preparato, e detto per soprappiù: *dialessis* è una dissertazione; l'*epidissi* un componimento di pompa, proferito in teatro o avanti solenne assemblea.

detti e le azioni, donde appajono la sfacciataggine e le arti di costoro, vaganti pel mondo in busca di fama o di danaro, e intenti a soppiantarsi e rodersi l'un l'altro.

Dione. Chiarissimo tra gli oratori fu Dione Grisostomo da Prusa in Bitinia, il quale trovato in Alessandria da Vespasiano, e chiesto da lui se gli convenisse accettare l'offerta impero, senza conoscere il mondo che dai libri, l'esortò a ristabilire la repubblica. Fu poi da suoi cittadini spedito a Roma a portar non so quale richiamo a Domiziano, e *Ho dato gran prova di fermo cuore*, vantasi egli, *osando dir il vero quando ognuno credeva salubre il mentire: affrontai l'odio, non d'uomo volgare, ma di sì potente e crudele, che da Greci e Barbari vilmente era chiamato padrone e dio, mentre gli sarebbe stato bene il nome di demonio.*

Forse per ischivarne lo sdegno, Dione fuggì travestito e solo, procacciandosi la vita col piantar alberi e attingere pei bagni; soli fidi compagni all'esiglio avendo il Fedone, e l'arringa dell'ambasceria di Demostene. La dottrina sua il fe' caro tra' Barbari della Dacia e della Mesia, e fra i Geti di cui scrisse la storia; finchè mutate le cose tornò. Per via avendo i suoi patrioti chiesto di vederlo, c'diede loro la posta a Cizico, ove di fatto accorse un mondo di persone; ma mentre egli si preparava a sciorinare una lambiccata orazione, ecco si sparge voce esser arrivato un musicante famoso, e tutti piantano l'oratore per udir quello. Fermatosi poi in patria, v'ebbe gli onori e le molestie che toccano da per tutto a chi primeggia fra' suoi, e fu sin condannato di fellonia per aver alzato una statua all'imperatore fra i sepolcri. Ma l'imperatore era Trajano, talchè non solo il mandò assolto, ma allorchè

entrava trionfante dei Daci, avendo distinto Dione tra la folla, il fe' seco montar sul carro.

Lo stile di lui, formato su Platone e Demostene, ne ritrae l'eleganza, non la limpida semplicità. Quanto alla materia, in parte versa sopra i soliti argomenti sofistici, fra i quali è importante la discussione *se Troja sia stata presa*: poi si applicò a quistioni più gravi di filosofia, morale e letteratura, ove abbondano ed ottimi sentimenti e cognizioni per l'antichità.

Degli ottanta suoi discorsi danno la palma a quello detto ai Rodii per distorli dall'uso invalso tra loro, quando volessero onorare qualche contemporaneo, di adoprare una statua antica, rinnovando solo l'iscrizione (1).

Chiesto da un signore già maturo come divenir eloquente, gli risponde (περι λόγου ασκασία;) suggerendogli gli autori da studiare. Innanzi a tutti Omero, prima ed ultima lettura dell'uomo fanciullo, adulto e vecchio (2), e che offre quanto ciascun lettore può prendere: poi gli storici, principalmente il grave Tucidi-
de, il dolce Erodoto e Teopompo: pel teatro Menandro ed Euripide, quegli come superiore a tutti gli antichi, questi come opportunissimo ad uom di Stato (πολιτικὸν ἀνδρὶ). Benchè a Demostene conceda la palma, meglio raccomanda Iperide ed Eschine, non meno eleganti, e più semplici e facili; indi i quattro retori moderni Antipatro, Teodoro, Pluzione e Conone, pel singolare motivo che la lettura loro non scoraggia col togliere speranza di agguagliarli.

(1) Per rivelazione di costumi noi produciamo quello agli Alessandrini, alla nota R

(2) Καὶ μὲτος, καὶ ὑστῆτος, καὶ πρὸτος παντὶ παιδί, καὶ ἀνδρὶ, καὶ γέροντι.

Di Tiberio Claudio Erode Attico già parlammo, il quale a Gellio pareva superiore a tutti per gravità, copia ed eleganza. Certo egli era generoso di pranzi e regali. Adriano da Tiro suo discepolo, e segretario di Comodo, trattò di quegli argomenti che già conosciamo: una strega condannata alle fiamme non può bruciarsi per l'arte sua; un'altra invitata a distruggere l'incanto vi riesce, e Adriano domanda che venga arsa come maliarda; alcuni soldati divertirono un fiume, e affogato così l'esercito che dovevano combattere, si presentano a chieder la ricompensa promessa se vincitori.

Grandemente fu reputato Elio Aristide bitinio, che ne molti viaggi lasciò per tutto fama e monumenti del suo sapere, ricevendo iscrizioni e statue: poi si fermò a Smirne custode del tempio d'Esculapio. A questo dio egli era specialmente devoto, nè senza ragione, poichè essendo preso da una strana malattia che per sedici anni lo tormentò, vani e medici e cure, solo Esculapio con frequenti apparizioni il consolava, e gli suggeriva rimedii, finchè per ordine di esso gettatosi in un torrente impetuoso, ne uscì risanato (1). Ingegnasi egli di raggiugnere Demostene, e benchè di gran pezza gli rimanga discosto, pure ha forza di pensieri e di parole, sa tenersi mondo dal lussureggiare dei suoi contemporanei, sicchè è peccato gli mancassero soggetti potenti a sollevarlo alla grandezza ond'era capace. Se commosse Marc'Aurelio a rifabbricare la distrutta Smirne, è più merito della bontà del principe che della sua eloquenza.

La sventura fe' celebre Ermogene da Tarso, sì pre-

(1) Narra la malattia e la guarigione nei cinque libri delle cose sacre.

coco ingegno, che a quindici anni eccitava l'ammirazione di Marc' Aurelio e delle scuole: poi a venticinque anni perdette la memoria affatto, e trascinò fin a vecchiaja tardissima una scimunita esistenza. Ermo-
gene

Trapassiamo gli altri per menzionare Cassio Longino (1) maestro di Zenobia regina di Palmira, e per fedeltà a questa punito colla morte. Seguiva la filosofia di Platone, e vinceva tutti nel conoscere i pregi e i difetti degli autori, sui quali scrisse dissertazioni, ammirate dai contemporanei (2). Va sotto il nome di lui un trattatello *del sublime*, che alcuno attribuisce a Dionigi d'Alicarnasso, altri ad altri. Cecilio, retore siciliano contemporaneo d' Augusto, avea scritto su tal materia, indicando in che consistesse, ma non le regole per raggiungerlo. Volle adempierne il difetto Longino: ma la pretensione d'insegnar il sublime già mostra ch'egli l'intendeva in altro senso dal vero; e in fatto lo confonde spesso col bello, talora col figurato; raramente si eleva alla fonte del verace sublime, la potenza incomunicabile del genio o del carattere morale.

Considerato come un trattato di retorica, egli non pargoleggia a sminuzzar le parti dell' orazione, e ridurne a pedantesca tecnologia la dottrina; ma insegna in modo estetico più che dogmatico. Gli esempi onde rinfranca le sue dottrine sono una critica giudiziosa de' più grandi autori, e qualora scontra un pezzo insigne, lo vagheggia con nobile compiacenza; più inteso alle bellezze che ai difetti; e al modo di Cicerone, d'Aristotele, di Quintiliano, pare animarsi di emulazione, assume il fuoco e la splendidezza d'O-

(1) LONGINI quæ supersunt, græce, ... concinnavit A. E. Egger. Parigi 1837.

(2) EUNAPIO c. 2.

mero e d'Eschilo, quasi della propria eloquenza faccia omaggio all'ispirazione venutagli da essi:

Non pago di ridurre a teorica gl'impeti del pensiero concitato, e le qualità dell'espressione oratoria quand'è più maestosa e viva, vuol mostrare come si possano elevare tutti i generi letterarii anche più semplici ed ingenui; quali schiette eleganze congiungere col vero e col naturale, schivando le bizzarrie e la rozzezza che alcuni spacciano per forza, e la trivialità che vorrebbe farsi credere ardimento.

Soprattutto al sentimento del bello vuol accoppiato l'amore del bene; e l'aridità degli spiriti e la mancanza di sublimità attribuisce al disonesto amor delle ricchezze e de' piaceri, e all'ammirazione delle cose frivole e caduche.

Gram- Già in Euripide poteva sentirsi la decadenza della **-matici** lingua greca; e l'inguarda sua abbondanza, i giuochi di parole, lo scetticismo universale, il vago della sua filosofia, servirono agli Alessandrini d'esempio e di scusa per guastare il più bello idioma che mai si sia parlato. Pretendevano risanichirlo i grammatici, e vedendo le tante parole forestiere che v'introduceva la mistura di diversi popoli nella capitale dell'Egitto, pensarono attestarne la parte più pura, e così cominciò l'utile novità dei *lessici*, collezioni di parole notevoli per forma e significato, e de' *glossarii*, raccolta di parole antichate, o dedotte da lingue forestiere, o speciali d'alcun dialetto. Apollonio, vissuto poco dopo Augusto, compilò le Dizioni omeriche (*Λεξείς ομηρικαί*); quelle d'Ippocrate, il grammatico Eroziano o Erodiano del tempo di Nerone; quelle di Platone, Timeo: un dizionario di sinonimi Tolomeo d'Ascalona (*περι διάφορας λεξεων*): Giuliano Poluce l'*onomastico*, specie di *Regia Parnassi*, sugge-

rendo i diversi modi con cui nominar variamente le cose. Sui dialetti antichi portò gli studii Trifone d' Alessandria ; sull' alessandrino , Ireneo ; Frinico arabo sull' attico , distinguendone le voci secondo s' affanno allo stile oratorio, o storico, o familiare (εκλογὴ ἀττικῶν ῥημάτων καὶ ὀνομάτων). Filone ebreo avea fatto altrettanto delle parole ebraiche de' libri sacri, ma più non l'abbiamo se non forse in latino. Per quanto dappoco sembrano a tutta prima questi grammatici, pure qualora si sceveri la mondiglia dal buon grano, ne son giovati i classici studii, o vuoi per brani d'autori conservatici, o perchè le ricche librerie d'Alessandria fornivano loro critici antichi più savii, o perchè potevano a fondo conoscere la lingua tuttora parlata.

Nè era venuto meno il culto di Omero: ed Apione, detto da Giulio Africano il più puntiglioso fra i grammatici (περιεργότατος γραμματικῶν), ereditando il gusto del suo maestro Didimo, che ai tempi di Giulio Cesare avea composto fin quattromila volumi di commenti agli autori, e sulla patria d'Omero, sulla vera madre d'Enea, sui costumi d'Anacreonte e di Saffo (1) ed altre simili importanze, uccellò anch'egli a simili finzze, e perfino a magiche evocazioni ricorse per apprendere donde e da chi fosse Omero. Egli fu l'ultimo revisore del Meonio, e parvegli un gran che l'aver trovato che le prime due lettere dell'Iliade (μν) significavano quarantotto, numero de' libri dei due poemi. Dagli Alessandrini deputato a Roma per chiedere l'espulsione degli Ebrei, contro questi stese un libro, confutato da Gioseffo Flavio. Scrisse anche sulle meraviglie dell'Egitto, e a lui siamo debitori

(1) SENECA *Ep.* 88.

de' due famosi aneddoti sulla gratitudine delle bestie, il delfino di Pozzuola che amava un fanciullo, e il leone guarito dallo schiavo Androclo, e divenutone protettore. Girava Apione fastosamente, facendosi chiamare un secondo Omero, e vantando di dare l'immortalità a quelli cui dedicasse i libri suoi.

Porremo a quest'età i primi romanzi, senza disputare se prima ve ne fossero o perchè no. Il nome di *Romanzi* *racconti erotici* ad essi attribuito ne mostra abbastanza il fondo; ma non cercarvi nè interesse di ben sostenuto disegno, nè sviluppo di caratteri, neppur cognizione di tempi. Aristide da Mileto avea scritto, non sappiamo quando, ma certo prima d'Ovidio e di Crasso (1), certe novelle laide, la cui scena era posta nella patria di lui, e perciò dette favole milesie: nome che si accomunò alle altre. Una delle più antiche è l'*Asino* di Lucio da Patra, creduto l'originale delle *Metamorfosi* di Luciano ed Apulejo. Antonio Diogene, nelle sue *Incredibilità di Tule* (τα υπερ Θουλην απιστα), tipo dei tanti viaggi immaginari da poi pubblicati, narra che un tal Dinia, percorsa Asia ed Europa, arrivava a Tule, ove scontra Dercillide da Tiro, la quale gli narra le meraviglioseventure corse col fratello Mantinia: egli fa scriverle in tavole di cipresso e riporre nella tomba di essa Dercillide a Tiro, ove, presa questa da Alessandro, sono scoperte. Quanti manoscritti dopo quell'ora doveano per simili modi trovarsi, condirsi, rifarsi!

Ci avanzarono altre avventure, come sono gli *Efe-*

(1) Ovidio lo cita ne' *Fasti* II. 412, e al 443 una traduzione fattane da Sisenna. Il Suren de' Parti rinfacciò ai soldati di Crasso l'aver trovato quei racconti nelle loro tende. Vedi vol. V, pag. 259.

siaci di Senofonte da Efeso, le *Passioni amorose* di Partenio, già citate, e le lettere di Alcifrone, che poté informarci de' costumi antichi mercè il molto studio da lui fatto sopra i comici greci.

Il più insigne scrittore greco di quest'età è senza forse Luciano. Nacque a Samosata da povera famiglia, Luciano e come a quindici anni cessò le scuole, suo padre esitava fra tenerlo al mestiero di scultore presso un suo zio, o applicarlo all'eloquenza. Il genio del figliuolo lo fe' propendere a questa: e partito per Antiochia, studiò d'avvocatura: ma poco diletlandosi in tritar processi, errò di città in città facendo arringhe e declamazioni a modo dei retori d'allora; e nell'Asia minore, nella Macedonia, in Grecia, in Italia, nelle Gallie levò di sè grido. Tali sue dissertazioni volgeano sui frivoli od ideali argomenti che conosciamo, e alcune ci furono conservate, come l'encómio della mosca, il tirannicida, il figlio desiderato, Zeusi e Antioco, la calunnia, i bagni d'Ippia, l'elogio della patria o di Demostene (1).

Questi puerili soggetti non bastavano a distrarre l'anima di lui dai mali del suo tempo. Vedeva la società andarsi sfasciando nella mancanza di fede religiosa; di credenze morali, di istituzioni ferme e rispettate; la tirannide e la vigliaccheria gareggiare a chi più eccedesse; vendersi le nazioni; irrompere la scostumatezza; il fasto de' grandi trascinare un popolo di schiavi e clienti per le vie; sfogare gl'insani o gli osceni appetiti, nutrire buffoni e filosofi retori; e in cene ubbriache, in ville dissolute, in voluttuosi bagni sfoggiare la vita, e compirne il trionfo con esequie

(1) Se pur sono suoi. L'edizione migliore di Luciano fu procurata da Federico Reitz. Amsterdam 1744.

pompose, dove una turba di prefiche piangesse la-crime prezzolate, e molti schiavi, redenti nel testa-mento, col berretto in capo gli accompagnassero sino ai fastosi mausolei. Per aquistar ricchezze chi vende il voto, chi la fedeltà della donna o la propria, i più con basse arti occhieggiano i testamenti, corteggiando i vecchi o affrettandone la morte. A questi e ai con-seguenti mali cercavano, ognuno per diverse vie, metter riparo il filosofo, il sacerdote delle religioni bugiarde e quel della vera; mentre altri gemevano sull'irreparabile ruina, altri se ne stordivano.

Luciano, se più severo, avrebbe potuto anch'egli o desolarsene o provvedervi; ma satirico audace e spiritoso, si pose a riderne, divertir l'umanità col metterne a nudo le piaghe; e colle beffe e col dubbio scassinare quel poco che ancor rimaneva in piedi delle antiche istituzioni.

Varca dunque i confini della vita, e come i Cristiani s'appellavano alla morte, pettine cui tutti riduconsi i nodi, così Luciano la trae in campo, per fare da baja il processo de' vivi. Caronte, maravigliato d'udire gli estinti ribramare la vita, chiede a Mercurio che beni v'abbia dunque costassù; e condottovi da lui, vede l'affannarsi di tutti in mille modi per ottener ricchezze: cosa che dee parere ben pazza a Caronte il quale sa doverli cogliere un dopo l'altro tutti, e presto, e nudi.

Altrove la bellezza o i piaceri son suo bersaglio; e il letto d'un tiranno, o la lampada d'un gabinetto chiamati al giudizio di Radamanto, rivelano con cinica franchezza le turpitudini del suo tempo: ovvero il gallo di Micillo consola i poveri del loro basso ma tranquillo stare: insiste poi rammentando che, dopo l'ultima partita, nessun divario corre tra il maggior ricco e l'in-

fino paltoniero. Questo concetto l'aveva egli forse udito replicare da labbra più pure, ma egli non mira a dedurne una pratica verità, bensì che è un nulla quanto ci appare, ed a precipitare l'uomo in un dubbio desolante.

Ponderate le dottrine de' filosofi, e trovandole o cianciere, o bugiarde, e sempre in contraddizione cogli atti, non cercò se lontano dalla via dell'errore camminasse quella della verità, ma lasciossi cascar di piombo nello scetticismo. « Conosciuta la vanità delle cose umane, sprezzai grandezza, dovizie, piaceri, per mettermi all'indagine della verità. La causa de' fenomeni che compajono agli occhi nostri, e l'autore dell'universo, e molte questioni di tal fatta avviluppando il mio intelletto, mi volsi ai filosofi che consumarono lor vita cercando il vero: scelsi quelli di cui fosse più profonda la dottrina, la virtù più austera; essi consentirono ad istruirmi per grassa mercede: ma che m'insegnarono? termini barbari e non più intesi, lasciandomi più incerto di prima. » (S)

Così, il genio beffardo, come sempre avviene, nol porta a nulla di sodo e di grande, e gli toglie di valutare la virtù d'Epitteto e di Marc'Aurelio (1), nè l'eroismo de' martiri. Aristeneto, maritando sua figlia in un dovizioso banchiere, convita filosofi e letterati, e questi pongono in campo lor questioni, sicchè il banchetto mutasi in campo di argute schermaglie, ove Luciano dà spicco alle follie e alle immoralità di ciascuna setta. Un'altra volta fa porre all'incanto i più illustri filosofi dell'antichità, obbligati, come gli

(1) Contro questo credesi diretto l'*Emotimo*, forse scritto ad istigazione di Avidio Cassio imperatore.

schiavi sul mercato, a palesare i proprii difetti. Or deride un tal Pellegrino che, per ostentazione d'apatia, volontario dà il pubblico spettacolo della propria uccisione. Aveva altrove svelato le imposture d'un Alessandro di Paflagonia che fingevasi profeta. Questi, covando l'ira, gli esibisce una nave per ricondurlo nel Ponto; Luciano accetta, ma giunti in alto, il pilota confessagli aver ordine di gettarlo al mare; non volendo però contaminare l'incolpevole sua vecchiaja, l'espone in un'isola deserta. Uscitone, Luciano vuol dare querela ad Alessandro, ma il governatore del Ponto nel dissuade, attesa la potenza dell'impostore: onde per tutta vendetta, ne scrive la vita.

Si: ma la sapienza consisteva in costoro? Luciano stesso portò stima ed amicizia a due filosofi, Nigrino e Demonace; il primo platonico, praticava in Roma le virtù che insegnava, e istruiva gli uomini nel meglio e al meglio: l'altro in Atene erasi ridotto a povertà per amore della scienza, non volendo schiavi, perchè trovava iniquo che un uomo ricorresse ad un altro onde far ciò che da sè poteva: apriva la borsa e le braccia, agli amici non solo, ma a qualunque concittadino: parlava per sentenze come i savii antichi: cerniva fra le sette il men male, sebbene preferisse la stoica e ammirasse Socrate: cantava franco il vero, nè mai adattò le sue abitudini ai costumi ateniesi. L'appuntano di non mostrarsi devoto a Minerva? risponde non aver creduto ch'ella ne bisognasse: poi compare all'assemblea coronato di fiori, e domandato del perchè, « Venni ornato come una vittima pronto ad essere sacrificato se così vi piace. » Chiesto perchè non si fosse iniziato ai misteri eleusini, risponde che se fossero cattivi non avrebbe lasciato di sviarne gli

uomini; se buoni, gli avrebbe divulgati a comune vantaggio.

A questi due appoggiato, Luciano toglie a saettare gli dèi, quali appajono in Omero ed Esiodo; e mentre i filosofi s'ingegnano di giustificare il politeismo col trovarvi simboli ed allegorie, egli il presenta nella nudità delle forme poetiche e volgari; e con uno scherzo che non si può nemmeno chiamare empio, perchè dimostra che più non si credeva, espone alle risate della turba le metamorfosi e le imprese degli dèi. Mercurio tagliaborse e mezzano, Venere bagascia, Giove avventuriero e seduttore gli prestano facile soggetto di riso; ma a ciò non pago, vuol mostrarne l'impotenza e il nulla; ed ora il filosofo cinico li convince di fiacchezza, soggetti come sono alla potenza superiore del destino; or li mostra sbigottiti allorchè in terra lo stoico Timocle fa indarno sue prove per sostenere la loro esistenza contro Damide epicureo: e Momo li celia man mano che gli argomenti di questo riducono l'altro a silenzio, e a disperazione gli dèi; poi li riconcola perchè nella turba ignara sempre troveranno chi gli adori.

Abbattendo gli antichi, non pensava sostituire dèi nuovi. Nella sua *Assemblea dei Numi* mena a parastrozio quei che la Persia e l'Egitto mandavano; non v'è pietra la quale, coronata ed unta che sia, non pretenda farsi dea; e poco andrà che agli antichi iddii non rimarrà posto in Olimpo. Ad ovviar il pericolo, Giove convoca i celesti, ma chi compare? statue di marmo, di porfido, di ferro, d'oro, di rame; eui Giove intima di provare la loro divinità, o le traboccherà in inferno.

Nè il cristianesimo apparve agli occhi suoi meglio che un'altra superstizione, stando a' pregiudizii dei potenti e alle ciance del volgo. La trinità, il battesimo, la creazione del mondo, il santo spirito gli somigliano o baje o tarde resurrezioni del pitagorismo; la costanza de' martiri non evita il suo petulante sarcasmo.

Luciano fu lodato grandemente da' suoi contemporanei; la turba accorreva dalle città qualora e' passasse, e Comodo lo promosse alla prefettura dell'Egitto. E veramente, se la storia non dovesse al severo suo tribunale chieder agli uomini ragione non tanto del talento che ebbero, quanto dell'uso che ne fecero, il collocherebbe fra i più insigni per ingenua bellezza di lingua, per arguzia di modi, per sali saporitissimi, ed arte insigne di spargerli a tempo ed a misura. Ma chi indice guerra alla religione, ai costumi, alle idee, e scalzando ogni principio abbandona gli animi al mareggio delle passioni, come adempie la vocazione sociale? Certo vi devono essere anche uomini che distruggano per agevolare ad altri la riedificazione: ma quanto è infelice il compito di questi Voltaire!

Nè quest'arte nostra dello scrivere storie egli lasciò passare inflagellata; e quando, in occasione della guerra che Marc' Aurelio e Lucio Vero portavano contro i Parti, sorse una fungaja di scrittori, accinti ad espor quelle imprese, chi servilmente imitando gli antichi, chi per superbia spregiandoli, e tutti ispirati dall'adulazione, Luciano scrisse una diatriba, ove volge in burla il modo di essi e d'altri antichi e moderni, e finisce con consigli che ci par bello il compendiare.

« Ufficio dello storico è raccontare ogni cosa

quale avvenne: ma può farlo, quando tema Artaserse, o ne aspetti veste di porpora, collana d'oro, cavallo niseo in prezzo delle lodi? Così non avrebbe adoprato Senofonte, giusto scrittore, nè Tucidide, e conviene far più conto della verità che delle inimicizie, nè perdonare a chi si ami. Imperocchè, la verità soltanto è propria della storia, e gli scrittori dimenticar debbono ogni altra cosa, e non riguardare a chi ora ci ascolta, ma a coloro che questo tempo chiameranno antico. Chi careggia il presente, meritamente sarà posto fra gli adulatori. Riportano una memoranda risposta d'Alessandro il quale disse: *Quanto volentieri vorrei io, o Onesicrito, dopo morte tornare per poco in vita, onde sapere come gli uomini leggeranno in avvenire tai cose! Se ora son lodato, qual merasiglia? perocchè ciascuno credesi di pescare con questa piccola esca la mia benevolenza.* Sia dunque il mio storico impavido, incorrotto, franco, amante di libertà e di verità, e secondo il detto volgare; chiami il pan pane, nulla concedendo all'odio ed all'amicizia, non avendo compassione, riguardo, o vergogna; giudice eguale, benevolo a tutti. Ospite de' suoi libri, non abbia patria, non principe; si governi da sè, e non ragioni che cosa piaccia a questo e a quello, ma racconti i fatti quali sono avvenuti. Tucidide propone l'utilità e il fine che ogni assennato dee por nell'istoria; ciò è, che se accadano in appresso cose simili, si possa da quel che fu scritto trar buona esperienza all'uopo. Quanto poi alla dizione, sia aspra e vigorosa, stretta di periodi e serrata di argomenti; e si provi di scrivere non troppo acuto e violento, ma placido e riposato. Le sentenze ricorran frequenti, la esposizione lucida e civile, e che dimostri l'argomento più chiaro.

che si può, senza usar voci oscure e fuor d'uso, nè altre accattate nelle taverne e sul mercato, ma tali che il volgo le intenda, e i dotti le lodino. I modi non sien gonfi, nè risentano del cercato; altrimenti renderanno il discorso simile ad un brodo condito. Si può anche far uso dell'arte poetica, ove convenga, avendo pur essa dovizia di modi e parole grandiose, specialmente quando la narrativa cada su battaglie, ove è pur necessario qualche spirito poetico, che gonfi le vele, e tenga librata la nave sulle cime dei flutti. La dizione innalzisi solo colla bellezza o la grandiosità dei racconti, e quanto è da lei conservisi eguale, non vada vagando, nè fuor di luogo s'elevi, per non uscir di tuono e cader in furore poetico. Abbiasi dunque mente al freno, considerando che la troppa bizzarria, siccome nei cavalli, e nel discorso è non piccolo vizio. Sarà ottima cosa, che alla mente sbizzarrita, come ad un cavallo, venga appresso l'elocuzione a piedi, e prese le redini, la regoli, nè si lasci dall'impeto trasportare. I fatti poi non conviene tessere a caso, ma con diligenza e travaglio, e farne replicate volte il saggio, specialmente se son cose presenti e vedute; se no, attenersi a coloro che più meritano fede, e che per odio o favore non vollero occultare o aggiugnere all'avvenuto.

Raccolto il tutto od il più, primamente si faccia un compendio, quasi un embrione informe, quindi gli si dia bellezza, coloriscasi colla dizione, coll'ordine e coll'eloquenza, e riducasi simile a quel Giove di Omero, guardante ora la terra dei cavalieri traci, ed or quella de' misii: cioè ora osservi le cose particolari dei Romani, spiegando quali gli sembrano vedute da alto; ora quelle dei Persiani; e se combat-

tóno, nella pugna non s'affisi ad una parte sola, nè ad un solo cavaliere o fante. Serbi in tutto misura, nè sia in raccontare sazievole, rozzo e puerile, ma si proceda con facilità; e ben collocate le cose a luogo e modo, passi ad altri racconti se occorre, poi ritorni quando v'è richiamato. Procuri quanto può di affrettarsi, e distribuisca la materia secondo i tempi, e voli dall'Armenia nella Media, e quindi scuota di nuovo le penné nell'Iberia, e poi nell'Italia, senza mai perder tempo. Dimostri animo simile ad uno specchio, splendido, chiaro, che quali riceve le immagini delle cose, tali le rimanda senza nulla di strano, nè diversità di figura o colore. Imperocchè non devono scrivere gli storici come gli oratori, ma dir quello che avvenne senz'altro che ordinarlo. Insomma lo storico si reputi simile a Fidia, a Prassitele, ad Alcamene o siffatti, che non facevano essi l'oro, l'argento, l'avorio, ma quali li somministravano Elei, Ateniesi, o Argivi; essi modellavanli, e segavan l'avorio, e il pulivano, e lo incollavano, e lo acconciavano, e vi davano sopra un fior d'oro; stando la loro arte nel disporre la materia al bisogno. Pari officio incombe all'istorico, di disporre cioè le imprese in bell'ordine, e dimostrarle con tal chiarezza, che chi le ascolta creda averle vedute. Apparecchiata ogni cosa, incominci senza prologo, se pur la cosa non richieda dichiarazione: e se fa prologo, cerchi due sole cose, non tre come gli oratori, e tralasciato ciò che riguarda la benevolenza, chiedi l'attenzione e la docilità degli ascoltatori. Attenzione gli presteranno se parlerà di cose grandi, necessarie, domestiche ed utili; docilità, se renderà chiaro di che dee parlare, ponendone innanzi le cause e dichiarando i capi degli avvenimenti. Ad un grandioso prologo deono essere conseguenti i

fatti. Il passaggio alla narrativa sia facile e naturale, non essendo il corpo rimanente della istoria che un racconto seguito.

« Si adorni pertanto questo racconto con qualche vezzo, e proceda liscio ed eguale, e sempre a sè simile, senza alto e basso, e cercando la chiarezza, la quale s'ottiene dall'accordo dei fatti. Nè sarà perfetto qualora non colleghi gli antecedenti a ciò che segue, come con una catena, acciocchè non sembrino essere molti racconti posti gli uni a fianco agli altri, ma sempre il primo partecipi del secondo, e non solo gli sia vicino ma si connetta cogli ultimi.

« La prestezza è utile in ogni bisogna, e massime ove sia abbondanza di cose da riportare, e questa conviene procacciarla, non tanto collo stringar le parole, quanto coi fatti, cioè che, trasvolando le cose piccole e meno necessarie, si parli con abbondanza delle grandi. Specialmente bisogna essere accorti nella descrizione dei monti, dei mari e dei fiumi, per non parere di ostentar eloquenza. Osserva quanto Tucidide usi breve forma di discorso, quando descrive una macchina, o dimostra l'ordine di un assedio, utile in sè e necessario, o la forma dell'Epipoli o il porto dei Siracusani. Allorchè poi convèrà introdurre alcuno a parlare, dica cose convenevoli alle persone e al negozio, e sempre colla maggior chiarezza. Le lodi e i biasimi sieno modesti, circospetti, e non calunniosi; brevi, dimostrati, ed a luogo. E se cade in acconcio alcuna favola, raccontisi, ma senza affermarla, perchè ne pensi ognuno come meglio gli pare e tu sii sicuro dal biasimo. Finalmente io ripeterò spesso di scrivere, non riguardando solo al presente, perchè si lodino ed onorino gli uomini d'oggi, ma rivolgendo nella mente tutte l'età, o piuttosto scriver per gli av-

venire, ed aspettarsi da quelli la mercede degli scritti e far che dicano: *Costui pure era uom libero e franco, nè in esso vi è adulazione o vigliaccheria, ma verità in ogni cosa.* Chi ha senno porrà ciò al disopra di tutte le brevi speranze di questa vita. Così quell'architetto di Cnido, edificato avendo la torre del Faro, scrisse di dentro in su i sassi il proprio nome, e coprendolo colla calce, vi scrisse poi quello del re d'allora, prevedendo ciò che avvenne; perocchè in poco tempo cadendo colla arriciatura del muro le lettere, si scoprì: *Sostrato di Desifane cnidio agl'iddii salvatori pei naviganti.* Egli non ebbe riguardo al suo tempo, conoscendo breve la vita; ma ora, e sempre finchè starà in piedi il Faro, rimarrà la lode dell'arte sua. Tale conviene scrivere l'istoria, con verità, fidando nell'avvenire, e non con adulazione per buscar lode dai presenti. »

CAPITOLO DECIMONONO.

Storici.

A questi consigli come s'attennero gli storici fioriti in quest'età? A tutti come aquila sorvola Cornelio Tacito. Nato a Terni nell'Umbria, allevato nelle scuole dei declamatori e degli stoici, nè contrasse alcuni vizii e l'ammirazione delle aspre virtù romane; ma con questa, e colla lettura di quanto dettarono di più retto i filosofi, prese abborrimento a tutti i sentimenti servili, e acume d'indagare il cuor umano ne' più reconditi suoi labirinti. Militò, poi si fece avvocato; sostenne la questura e la pretura sotto Domiziano; vide la Germania e la Bretagna; fu anche console; e menò lunga vita, più tranquilla che non possa argomentarsi dalla severa scontentezza de' suoi scritti.

Tacito
6088
97

In mezzo a quei vivi contrasti di buoni e cattivi signori, all'agonia del bene e del male, stette egli a contemplare in silenzio la lotta senza vigore; e prima di esporsi al pubblico sguardo, aspettò la maturanza degli anni. Passava i quaranta allorchè per gratitudine scrisse la vita d'Agricola suo suocero, ove sollevò la biografia alla dignità di storia, introducendovi gli eventi d'un popolo nuovo (il britannico), del quale sa cogliere le particolarità più segnalate.

Vi mandò dietro la descrizione della Germania, ove, sulle orme di Cesare, descrive i costumi di quei popoli, quasi, indovinando l'imminente loro dilagamento, avesse voluto premunire l'impero col mettergli in vista quelle orde guerresche, rozze ma integre, che sovrastavano alla corrotta civiltà dell'impero. Poche pagine, eppure è uno dei lavori più importanti dell'antichità, ed eterno modello dell'arte di dir molto in breve, sebbene le lodi tributategli non reggano tutte alla prova degli studii crescenti. Quanto ai fatti, generalmente è verace, e forse egli stesso li vide o gli udi da suo padre: ma nel dipingerli abusa d'una tinta morale, fornitagli dal disgusto della società romana, talchè, per opporre alla decrepita corruzione del suo secolo la vigorosa integrità di genti nuove, trascorre nel peccato dei tanti lodatori della vita selvaggia. Ignaro della lingua teutonica, dovette frantendere troppe cose: inclinato, come tutti i suoi, a non vedere che usi romani, riscontrò gli dèi di Grecia e di Roma ne' Germani (1); e mentre alla poco sollecita curiosità de' Romani tanti misteri offriva quella terra

(1) Udendo *Mar*, aggiuntivo teutonico che esprime *glorioso*, ed *Herl* o *Kerl*, applicato ad Odino, ne formò Mercurio. E così altrove.

appena dischiusa alle armi loro, egli traduce le imperfette cognizioni che ne acquistò, cogl'inesatti equivalenti d'una civiltà affatto diversa. Cresce il vago, e i dubbii l'espressione, che nella studiata brevità non basta a gran pezza a significare ciò che lo storico concepisce, o trovasi convertita ad uso diverso dal comune. Ciò scema, non toglie a Tacito il merito di offrire le prime pagine della storia moderna.

Sperimentate le sue forze, diede mano alla storia di Roma in trenta libri da Nerone sin a Nerva, il regno del quale e di Trajano, come più ricco e più sicuro tema, serbava per istudio di sua vecchiezza (1). Tale disegno lasciò incompiuto, trovando più conforme al suo genio il descrivere in forma di annali le atrocità dei primi quattro successori d' Augusto. Malgrado la cura presa da un suo successore, asceso all'impero, di moltiplicarne le copie (2), gran parte del lavoro andò perduto: nè delle storie ci restano che quattro libri e il principio del quinto; e molti essere doveano, se quivi è abbracciato poco più d'un anno, il 69; degli *annali* ne avanzano sei con molte lacune, perito quanto narrava il restante del regno di Tiberio, quel di Caligola e gran parte di Nerone.

Dopo Erodoto e Livio poeti, Polibio e Senofonte politici, lo storico filosofo Tacito costituisce l'anello fra gli antichi ed i moderni. Primo fe' discendere la storia a quadri interiori e di costumi, con somma abilità drammatica cercando le pareti domestiche non men che il foro o il campo; nè s'arresta unicamente alla sua patria, ma vede i nuovi mondi del Setten-

(1) *Principatum divi Nervæ et imperium Trajanî, uberio-rem securioremque materiam, senectuti seposui. Hist. I.*

(2) Tacito imperadore. Ma regnò sei soli mesi.

trione e dell'Oriente. Non mai dimentico del sublime sacerdozio dello storico, severo giudice della moralità, alla virtù anche soccombente tributa rispetto; flagella il vizio, comunque potente: su tutto che gli passa innanzi, porta la critica, la riflessione, il sentimento, lo giudica implacabilmente, lo sentenzia con una parola sola; nè mai narra un fatto per piccolo, senza risalir alle cause e svolgerne le conseguenze. Ma poichè in lui tutto è la politica, fin nelle azioni più semplici investiga lontane e complicate ragioni, il che lo porta ad eccedere in arguzia e raffinatezza, a guardar sempre con occhio così sinistro, da sembrare rigoroso fin verso un secolo tanto malvagio. Onesto di cuore, sempre veritiero anche nell'enfasi, ama passionato la libertà, ma non sa concepirla se non nelle invecchiate forme repubblicane; pure conosce che uno può essere grande anche sotto principi malvagi; e che tra l'abbietta servitù e la pericolosa resistenza, è una via scevra di rischi e di bassezze (1). Mentre di eterna infamia impronta i tiranni, sa lodare un Nerva, che accoppia il potere supremo colla libertà: un Trajano sotto cui è libero pensare ciò che si vuole e dire quel che si pensa. Ma Tacito che cosa pensava del suo tempo? Credeva egli che inevitabilmente la società traboccasse di abisso in abisso? Non vedeva, come non proponeva alcun rimedio? E come sceglie fra le tante superstizioni fedelmente riferite al lettore, e da lui rispettate come un istituto politico e nazionale, e una divinità che abbandona a quest'eccesso di corruzione l'opera sua più bella? Ri-

(1) *Liceatque, inter abruptam contumaciam et deformem obsequium, pergere iter, ambitione ac periculo vacuum.* Annali IV, 20.

fruta egli veramente le speranze collocate in altr' ordine di cose, e crede che *gli dèi curino la vendetta non la salvezza?* Mal si potrebbe asserire; giacchè egli esercita la sua osservazione colla freddezza d'un medico che anatomizza un cadavere, e scopre il cancro che l'uccise. Che se tra quest' indagine gli corre sotto il coltello una parte che cresce di recente vitalità, la manda al taglio stesso, e descrive il supplizio de' cristiani come quello di tant'altre vittime, il cui sangue non fa che dare spettacolo al tiranno e al popolo.

L'uniforme pittura delle atrocità e delle libidini degli imperatori, dei quali, piuttosto che dell'impero, tesse la storia; la docile viltà del senato, la brutale indifferenza del popolo mi fanno fremere; ma invano io gli chiedo come a tanto sieno discesi i figli di Catone e di Bruto; invano gli chiedo la finissima industria onde Augusto inforcò gli arcioni di questa fiera indomita; e come gli antichi repubblicani, spenti nella guerra e nelle proscrizioni, altra eredità non lasciasero che la spossatezza e la rassegnazione.

Eppur tanto piace e giova il veder un autore, immacolato fra tanta corruzione, attestar, che v'è in noi alcuna cosa, cui i tiranni non possono svenare neppure colla vita.

Quest'antico originale di moderne finezze politiche, questo filosofo al modo di La Rochefoucauld, sbandisce dallo stile ogni modo naturale e semplice di concepire e di esporre, e ne forma un insieme artificiale, tutto suo, or di vivace rapidità, ora di calma maestosa, semplice nella grandezza, qualche volta sublime, sempre originale, da non dire nulla più nè meno; senza fiore d'espressione, nè lusso d'immagini, nè cadenza e periodo, come chi non ambisce di piacere, ma vuol che si pensi; che ogni frase istruisca, ogni parola ab-

bia un senso, un'istruzione, e a tal fine sia precisa per l'oggetto e vaga per l'estensione. Così Tacito, malgrado i difetti, meritò la lode di chi legge meditando (1); e che Bossuet lo chiamasse il più grave

(1) È singolare la stima che molti principi ebbero di questo odiator dei principi. Cristina di Svezia ne leggeva ogni giorno qualche passo: papa Paolo III l'avea sempre alla mano, e così Cosmo de' Medici; il marchese Spinola, famoso generale, lo tradusse; Leon X avea promesso meglio che danari a chi trovasse più del pochissimo che allora se ne avea e che era stato pubblicato nel 1468 dal Vindelino di Spira. In fatti Angelo Arcimboldi disseppellì dal monastero di Corvey in Westfalia un manoscritto contenente i cinque primi libri degli *Annali* che pubblicò nel 1515.

Fra le tante cose che si dicono degli uomini grandi, narasi che Napoleone abbia ragionato di Tacito con M. Suard, segretario perpetuo dell'Istituto di Francia: l'uomo d'azione coll'uomo di lettere, il pratico col precettista. « Non vi pare » diceva l'imperatore « che Tacito, grande ingegno com'è, non » sia per nulla un modello della storia e degli storici? Essendo » egli profondo, suppone profondi disegni in tutto quanto si » fa o si dice. Eppure non v'è cosa al mondo più rara dei » disegni.

« Verissimo, sire, » rispondeva Suard « verissimo in ogn'al- » tro luogo, ma in Roma erano comunissimi. Ne'seicento anni » che la repubblica durò, tutto andò per disegni ed esegui- » menti; durante l'impero, i padroni del mondo s'abbandona- » rono sì alle loro passioni, ma non a caso; Tiberio tutto pieno » com'era di stravaganze, rifletteva a fondo.

NAPOLEONE: « Tacito doveva assumere lo spirito dell'impero » di cui si faceva lo storico, e invece conservò quello della re- » pubblica. Anch'io vorrei la repubblica, ma essa non è fatti- » bile e

SUARD. « Sire, Tacito più di ogn'altro storico dell'antichità, » ravvisò come possa unirsi la più grande potenza del principe » colla più gran libertà de' popoli; unione ch'egli chiama una » rara felicità.

NAPOLEONE. « Non importa: egli è lo storico d'un partito, e

degli storici, Racine il maggior pittore dell'antichità; e sempre il trovassero caro quelli che, in pubbliche calamità, hanno bisogno di frenare e rinvigorir il carattere contrò i terrori o la seduzione.

Tacito rimase, come senza modello, così senza imitatori, perchè imitarlo non potrebbe chi non vivesse come lui in un impero romano, ove si ricordava la libertà e tolleravasi la servitù, a tradizioni gloriose accoppiando una sordida degradazione; chi non avesse corsa la prima gioventù fra guerre civili in cui due fazioni disputavano qual darebbe il peggior padrone al mondo; poi respirato sotto Vespasiano e Tito, fremuto in silenzio sotto Domiziano, finchè regnante Nerva potè esalare l'indignazione in pagine lungamente meditate, ritemprate dalla sventura, colorite dalla sublime tristezza d'uomo che non mira se medesimo ma i guai comuni; — la tristezza che accompagna quanto v'ha di forte, di grandioso e sublime, e che si diffonde sulla vita, sul pensiero, su tutti i profondi sentimenti.

« il popolo romano non era del partito di Tacito; amava gl' imperatori di cui Tacito vuol farci paura, e i mostri non si amano mai. Le atrocità dell'impero nascevano dalle fazioni.

SUARD: « Perdonate, sire. Allora non v'avea più popolo romano in Roma, ma una plebe ragunaticcia da tutto l'universo, che con trasporto applaudiva al più malvagio degli imperatori fattosi commediante, purchè avesse pane e giuochi del circo.

NAPOLEONE: « E il suo stile, vi par egli salvo di biasimo? « Dopo letto Tacito si domanda che cosa egli pensi. A me piace « che uno scrittore proceda chiaro. In ciò sarei d'accordo, « eh signor segretario? »

Ma il segretario non ebbe tempo di replicare.

Veggasi GARAT, *Mémoires historiques sur la vie de monsieur Suard* Parigi 1819.

A Tacito toccò la fortuna di godere della propria gloria, sebben forse la dovesse piuttosto ai versi e alle orazioni, che andarono perdute, al par d'una sua raccolta di facezie, conosciuta dal grammatico Fulgenzio Planciade.

Svetonio Cajo Svetonio Tranquillo, curioso raccoglitore di antiquaria, aveva l'anello d'un imperatore, un diploma d'un altro; regalò ad Adriano una vecchia statuina di bronzo appartenuta ad Augusto. Con altrettanta passione e fortuna radunò aneddoti intorno ai dodici cesari; sa il viso di ognuno, e il vestire, e il portamento, e le follie; a che ora ciascuno pranzasse e quanti piatti; che mobile avesse in casa; che motti gli uscissero; che oscenità lo dilettaessero; e tutto ripete senza nè velo, nè riflessioni, nè spirito, nè elevatezza. Freddo e laconico archivistista dei cesari, l'erudizione è l'unica sua cura; nulla gl'importa la morale, e gran che se chiama mostro Caligola: della politica non si sbriga; nè s'avvede della gran rivoluzione operatasi nel mondo da Cesare a Domiziano. Invece d'attenersi all'ordine dei tempi, virtù e vizii distribuisce sotto certe categorie a modo di panegirista, separandole così dai fatti che produssero e che vi danno significazione e valore, nè mostrando quanto crescessero o diminuissero la fortuna del principe e dello Stato.

Il suo stile è corretto, senza ornamenti nè affettazione. Altre opere scrisse, come le vite dei retori, dei grammatici e forse de' poeti, sui giuochi dei Greci, sulle parole ingiuriose e sul vestir dei Romani.

Vell. Paterec Vellejo Paterecolo, oriundo dalla Campania, militò sotto Tiberio nella Tracia e nella Germania, sostenne dignità civili, e narrò dall'origine di Roma fino al suo tempo, ma ci rimane quel solo che riguarda la Grecia e Roma, dalla rotta di Perseo al decimosettimo anno.

dell'impero di Tiberio. Candido narratore nel resto, adula bassissimamente i cesari, fino ad alterare e sopprimere i fatti. Germanico per lui è un infingardo, Tiberio un dio, Sejano un eroe; nella cui disgrazia dicono che Vellejo andasse ravvolto, non come complice, ma come amico (1).

Benchè purgato nello scrivere, va in tentenno, nè fa ricordare Tito Livio se non per la distanza; vuol conchiudere ogni fatto con sentenze concettose, sfoggiare vivezze e insistere nelle antitesi; lodando o biasimando declama, e dopo narrata la morte di Cicerone, esce contro Antonio in una invettiva da scuola, che a forza d'esser veemente riesce ridicola.

Dalla caduta di Sejano cominciò Valerio Massimo una raccolta di fatti e detti memorabili in nove libri, senza giudizio raccolti, senza critica disposti, senza gusto narrati. Vago del meraviglioso, predilige gli esempi che tengano del prodigio, e le circostanze, che più sentano di strano; ne scapitano pure il vero, e la semplicità storica. Perciò piaque ne' mezzi tempi, e fu ricopiato assai volte e carico di glosse. La bassa lega del suo stile, quella declamazione così inalterabilmente fredda e severa, fecero ad alcuno supporre che l'opera, qual oggi l'abbiamo, sia un compendio, o piuttosto un estratto fattone da non so quale Giulio Paride. Vi sta innanzi un prologo a Tiberio, della più nauseante adulazione.

Giustino diresse a Marc'Aurelio (2) un compendio di Trogo Pompeo, il quale al tempo d'Augusto aveva

(1) F. JACORS, *des V. Patereulus rom. Geschichte übersetzt von ecc.* Lipsia 1793. MORGENSTERN, *de fide historica V. Patereuli, inprimis de adulatione ei objecta.* Lipsia 1800.

(2) Se pure non è interpolata quell'alinea ne' manoscritti: e lo stile l'annunzia posteriore.

scritto in quaranta libri una storia detta *Filippica*, perchè dal settimo libro innanzi trattava dell'impero macedone. Hanno colpa gli abbreviatori d'aver fatto perdere gli originali, o merito d'averne almen parte conservato? Certo mal possiamo chiamare compendio questo di Giustino, pieno di digressioni, e sempre largo nel racconto, se non che ommette ciò che non gli sembra o curioso o istruttivo (1), confonde la cronologia, non sa connettere le parti, e beve in digrosso; colpe forse del suo originale, di cui potrebbe esser merito il bello stile.

Per vedere quanta fede meritasse, gli eruditi indagarono le fonti cui poteva aver attinto Trogo, e che il suo accorciatore non accenna (2). Ne' primi sei libri che fan come d'introduzione alla storia macedone, seguì Teopompo, cui quasi tradusse nei quattro seguenti che trattano propriamente della Macedonia e della Persia fin a Dario Codomano: quel che del regno d'Alessandro dice nei libri XI e XII è affatto noto; non così le guerre dei suoi successori, ove però troppo è mancante. Nei libri dal XVIII al XXIII ci furono conservate preziose notizie sui Cartaginesi avanti le guerre puniche. Filarco sarà stato l'autore suo pegli avvenimenti sino alla guerra di Filippo coi Romani, e Polibio per quelli fino a Mitradate. Pel regno di questo e per la storia dei Parti, Giustino è quasi unico nostro appoggio, essendo perito Posidonio da Rodi, cui probabilmente egli seguì, come pure nella storia di Spagna, contenuta nel libro LXIV.

(1) *Omissis his quæ neo cognoscendi voluptate jucunda, nec exemplo erant necessaria.* GIUST.

(2) HERRER, *de Trogi Pompei et Justinì fontibus et auctoritate*, ne' comm. della Soc. di Gottinga, 1803, Vol. XV. — J. CH. GATTERER, *von Plan des Trogus und seines abkürzers des Justinì.*

Floro diede in quattro libri il compendio della storia romana, o piuttosto un panegirico in istile poetico, sino ad intarsiarvi frequenti emistichi di Virgilio. In conseguenza trascura la cronologia; esagera i suoi quadri; tutto dipinge a luccicanti colori; ogni nullità rinforza con l'enfasi e coll'interrogazione che comanda d'ammirare, e frasi sentenziose che rendono freddo e monotono il racconto: se vi narra la spedizione di Decimo Bruto lungo la costa celtica, v'assicura che non arrestò il vittorioso cammino finchè non vide il Sole calar proprio nell'Oceano, anzi udì il friggere del suo disco al toccar delle aque. Ingegnosi sono molti de' suoi pensieri, ed espressi sovente con forza e precisione. Erra chi crede l'opera sua un compendio di Livio, dal quale spesso si scosta. Introduce poi un'idea che s'avvicina a quel che chiamiamo filosofia della storia, attribuendo all'impero romano quattro età, di infanzia, giovinezza, virilità e vecchiaja.

L. Fenestella poeta e storico visse in quel torno, ma il trattato *dei magistrati romani* a lui attribuito è del fiorentino Andrea Domenico Flocco.

Quinto Curzio da alcuni è collocato a questi tempi, da altri con Costantino; ma poichè nessun antico ne fa menzione, v'è chi lo crede un frate moderno, tanto gli manca ogni carattere proprio. Chi s'accontenti a guardarlo come un romanzo, e non s'offenda della gonfiezza e del soverchio sentenziare, lo troverà limpido narratore e descrittore fiorito. Ma storico infelicissimo, anzichè i migliori biografi d'Alessandro, ormò i più creduli e favolosi come Clitarco ed Egesia, sebbene alcuni dei loro prodigi taccia o metta in dubbio (1); nè mai si briga della cronologia o di concii-

(1) *Plura transcribo quam credo; nam nec affirmare sustineo de quibus dubito, nec subducere quæ accepi.* Lib. IX.

liare i fatti contraddittorii che raccoglie qui e quà, nè di indagare se alcun vero potea sotto le favole celsarsi. Poco seppe di greco, pochissimo d'arte militare, nulla di geografia e peggio d'astronomia: il Tauro confonde col Caucaso, lo Jassarte col Tanai, mentre distingue il mar Caspio e l'Ircano; che più? fa succedere gli eclissi in luna nuova (1). Le parlate rivelano un retore, che vuol far pompa di belle parole e di fastose sentenze, non curando se convengano; talchè gli Sciti sfoggiano sentenze del Portico greco, e gli eroi spavalderie da scena. Detto a quali indegnità Alessandro adoperasse l'eunuco Bagoa, soggiunge che le voluttà del Macedone furono sempre lecite e naturali.

Si disse che un tremuoto sotto Nerone scoprisse la tomba di Ditti cretese, compagno che fu di Idomeneo alla guerra di Troja, e vi si trovasse il giornale di quello, in caratteri fenici su foglie di palma. Il frutto di quest'impostura, tradotto in latino nel terzo secolo da Quinto Settimio, ancor ci rimane.

Altri storici in quell'età rammentati sono: M. Servilio e Fabio Rustico, contemporaneo di Nerone e lodator di Seneca, spesso citati da Tacito: la greca Pamfila, che sotto Nerone fe' una storia generale in trentatré libri; Svetonio Paolino, un de' migliori generali di Nerone, descrisse la sua spedizione di là dell'Atlante nel 41, citata spesso da Plinio; il quale per le cose d'Oriente appoggiarsi a Muciano Licinio, che raccolse ancora i discorsi, gli atti e le lettere degli antichi Romani. Costui portava indosso una mosca viva,

(1) *Luna defigere cum aut terram subiret, aut sole premere-*
tur. IV. 40. Gli errori ne rilevò Le Clerc in calce alla sua *Ars*
critica.

come preservativo della vista (1). Giulio Secondo narrò la vita di non so quale Giuliano Asiatico; Vipsanio Messala la guerra tra Vespasiano e Vitellio, ed altri fatti; questi due sono introdotti nel dialogo *della corrotta eloquenza*. Cluvio espose i fatti di Nerone e le guerre civili che precedettero il regno di Vespasiano: perduti, ma servirono di fondamento ai successivi. Vivendo però in tempi che l'amministrazione era ridotta nel mistero dei gabinetti, dovettero star paghi alla pubblica voce, e tacere quanto potesse sgradire ai tiranni.

Gli autori della *Storia Augusta*, Sparziano, Lampridio, Vulcazio, Capitolino, Pollione, Vopiseo, scrissero sotto Diocleziano o poco dopo. Biografi meglio che storici, formati sul modello di Svetonio, ci informano sui vizii e le virtù degli imperatori, l'educazione, il vitto, il vestire, anzichè sulle grandi rivoluzioni che allora si compivano; poveri anche di stile e d'ordine, si direbbe che nei loro racconti s'insinuò la confusione che cresceva sempre più nel romano impero (2).

Storia
Augusta

(1) TACITO *Orat.* 37. — PLINIO XXVIII. 2.

(2) *Catalogo delle vite comprese negli scrittori della Storia Augusta.*

Principi	Autori presunti
Adriano	Sparziano
Antonino Pio	Capitolino
Elio Vero	{ Sparziano
	{ Capitolino
M. Aurelio	id.
Avidio Cassio	Vulcazio Gallicano
Comodo	Lampridio
Pertinace	Capitolino
Didio Giuliano	Sparziano
Settimio Severo	
Pescennio Nigro	
Clodio Albino	Capitolino

ad attingere dottrine da lui: esaminò le tre Sette del suo paese, e per conoscere gli esseni visse tre anni nel deserto con Banun che vi menava durissima vita, pascendosi di quel che dava la terra, e fin tre volte il giorno lavandosi per conservarsi puro. Tornato in città, si diede ai farisei ed agli affari; e volendo i suoi romper guerra ai Romani, ingegnossi stornarli, ma senza frutto. S'agitò fra le intestine inimicizie de' suoi cittadini, e comandò una partita nelle guerre che preparavano la servitù. Caduto prigioniero a Jotapat, predisse a Vespasiano l'impero, col che ottenne la libertà, e assunse, come i liberti soleano, il cognome di Flavio. Accompagnò Tito all'assedio di Gerusalemme, poi seco tornò a Roma, ove finì.

Scrisse in venti libri le *Antichità giudaiche*, dalla ereazione del mondo al dodicesimo di Nerone, non già per uso degli Ebrei ma per dar a conoscere a Greci e Romani la nazione sua troppo vilipesa. Perciò ommette quanto poteva esser guardato da quelli siccome superstizione, presentando sempre il popolo suo dal lato che poteva piacere ai dominatori. I libri sacri per lui non sono meglio che documenti; e ne guasta la nobile e patetica semplicità col ripeterne mutili e diluiti o travisati i racconti: empie però il vuoto di quattro secoli, la cui storia in quelli è taciuta, ed esibisce molte particolarità di costumi.

Venuto poi a narrare in sette libri *le guerre giudaiche* di cui fu testimonio e parte, palesa l'intento di lisciare i vincitori. « Poichè » egli dice « della guerra divampata tra Giudei e Romani, la più famosa non pure dell'età nostra, ma forse di quante s'udirono, tra città e città, nazioni e nazioni, altri non presenti al fatto, e appoggiandosi a mal fondate e discordi relazioni, ne scrivono da ingannati, ed

« altri presenti, o per adularé i Romani, o per odio
 « contro i Giudei, mascherano la verità, e fanno degli
 « scritti loro quando un' accusa, quando un pane-
 « girico, non mai una storia esatta; io Giuseppe,
 « figliol di Mattia, ebreo di stirpe, di nascita gero-
 « solimitano, di condizione sacerdote, che ho guer-
 « reggiato in persona contro i Romani, e fui agli
 « ultimi casi presente, mi sono proposto di voltar
 « in greco la storia che già scrissi nel paterno idioma
 « per gli stranieri delle provincie superiori. Scon-
 « venevole mi parve che la verità in affari di tal
 « rilievo si lasciasse vagar all' incerta, e che men-
 « tre i Parti, i Babilonesi, gli Arabi più remoti,
 « la nostra nazione di là dell' Eufrate, e gli Adia-
 « beni, mercè della mia diligenza, sapevano per
 « filo ond' ebbe principio la guerra, fra quali acci-
 « denti procedette, e a che termine riuscì, i Greci
 « e i Romani che non militarono, leggendo solo adu-
 « lazioni o menzogne, ne restassero all' oscuro. »

Scritta l' opera in nuovo ebraico, la tradusse in greco per presentarla a Vespasiano, e Tito la fe' mutar in latino, le due lingue colte d'allora. E seppe contentar il re Agrippa (1); ed in Roma gli fu eretta una statua; e i primi scrittori cristiani il levano a cielo, benchè la critica sincera vi trovi un cumulo d' inesattezze. Conoscendo a fondo le Sette del suo

(1) Giuseppe nella propria vita c. XXXII adduce due vi- glietti di Agrippa: « Ho letto con gran piacere il tuo libro; » e mi pare che tu l'abbì fatto con più esattezza di quant'al- tri scrissero tali cose. Fammi avere i seguenti. — Da quanto hai scritto si pare, che tu non hai mestieri d'alcuna infor- mazione per ammaestrare noi tutti di quanto avvenne sin da principio: pure se verrai a trovarmi, io pure ti rivelerò molte cose che non si sanno. »

paese, offre l'istruttivo spettacolo delle dissensioni loro, in tempo che la patria periva. Abbiamo pure di lui due libri contro Apione, che nelle *cose egiziane* avea parlato de' Giudei: poi un discorso sull'impero della ragione, in lode dei sette martiri Macabei.

Ebreo fu pure Filone, quel desso dell'ambasciata Filone a Caligola, e che, oltre questa, dettò, col titolo di *Virtù di Caligola*, cinque libri sui mali che quel pazzo scellerato fece soffrire agli Ebrei. Retore prolisso, delle opinioni sue filosofiche avremo a dire altrove.

Erennio Filone stese la storia della Fenicia sua patria, e voltò in greco quella di Sanconiatone.

Arriano da Nicomedia, discepolo di Epitteto, guer- Arriano riero romano, salito fino al consolato, avea scritto la storia de' Parti e de' Bitinii, sventuratamente perduta: ma ci restano la vita e quattro degli otto libri dei discorsi famigliari d' Epitteto; dodici delle arringhe di questo; sette delle spedizioni d' Alessandro, che è la migliore storia rimastaci di quel grande, appigliandosi ad Aristobulo e Tolomeo compagni all'impresa del Magno; e un altro delle Indie. Nello stile va servilmente pedissequo a Senofonte, dicendo essergli così stato imposto da divina ispirazione. Conciso dunque senza spontaneità, è però chiaro nè privo di grazia; abbastanza parco di prodigi e di parlate.

Appiano d'Alessandria era stato colpito di mera- Appiano viglia vedendo venire ambasciatori per offrire nazioni nuove a Roma, la quale le ricusava, desiderosa omai di conservarsi, non più d' acquistare. Ma se sommette l'ingegno all'unità romana, non limita però ad essa l'attenzione; e qualora un popolo scende alla funesta lizza col romano, il nostro storico fermasi a studiarne ed esporne le vicende, volendo re-

stituire importanza alle nazioni che Tito Livio e gli altri latini nominano soltanto allorchè forniscono a Roma materia di un nuovo trionfo. Del suo lavoro ci rimangono le guerre puniche, quelle di Mitradate, dell' Illiria, cinque libri della civile, e alcuni delle celtiche, prezioso monumento. Conobbe gli artifizii della guerra, e narrò col modo schietto che s'addice alla verità, sebbene gli appongano d'essersi valso fin delle parole, non che dei sentimenti degli autori a cui si appoggiava.

Quantunque Pausania nel *Viaggio in Grecia* fermi principalmente la curiosità sugli edifizii pubblici e i monumenti d'arte, porge però gran lume all'intelligenza degli storici e dei tempi, perchè oltre descriverli, ne cerca la storia, discutendo ed illustrando i fatti e le favole. Nel che, se talvolta osserva e raccoglie con fretta da viaggiatore, tal altra esamina e pondera. Se avesse potuto immaginare qual nembo sovrastava al mondo, non si sarebbe appagato di rapidi cenni, atti a solleticare, non ad appagar la nostra curiosità. Nello stile imita Erodoto stentatamente, e con affettata e sconnessa concisione. Fu di Cesareà in Cappadocia, e visitata Grecia, Macedonia, Asia, Egitto fin al Giove Ammone, pare si fermasse a Roma sotto gli Antonini.

Erodiano ci lasciò in greco otto libri, della storia degli imperatori, dalla morte di Marc'Aurelio a quella di Massimo e Balbino, assicurando di riferire ciò solo di cui fu testimonio oculare. Di geografia e cronologia non si cura, ma con felice brevità e buon giudizio sceglie i fatti più importanti a rivelare un'età infelice, ove la politica non poteva che obbedire alle circostanze, e la pazienza dei Romani dava baldanza ai soprusi dei loro padroni.

Sovrasta a questi d'importanza Cassio Coccejo Dione bitinio di Nicea, da Comodo e dai successivi imperadori cresciuto d'onorificenze. Ridusse in otto decenni la storia di Roma, da Enea sino all'imperatore Alessandro, ordinatagli da un sogno, poichè ai sogni egli credeva tanto, che ne scrisse un'opera. In dieci anni raccolse i materiali, in dodici compose il racconto molto particolareggiato sino alla morte di Eliogabalo, e dopo quella affatto compendioso. Esatto nelle cose che egli stesso vide, nel resto è privo di carattere proprio, compilando più che non pensi, e troppo lontano da Tucidide cui si propone a modello vuoi nel pensare, vuoi nello scrivere. Chiaro ma scorretto e pien di parentesi, rinzeppa il racconto di prodigi e sogni: vi sa dire che il Sole apparve or più grande, or più piccolo avanti la giornata di Filippi (1); Vespasiano guarisce un cieco colla saliva; una fenice vola per Egitto nel 790 di Roma (2); malmena Cicerone, Bruto, Cassio, Seneca, altri grandi perchè repubblicani: e quasi unico fra gli antichi, sostiene la parte di Cesare e di Antonio; ed è continuo in legittimare il dominio degl'imperatori. Come magistrato che era, espone accuratamente l'ordine dei comizii, lo stabilimento dei magistrati, e le vicende del diritto pubblico; onde è dolore che tanta parte ne sia perduta, come pure la sua storia dei Persiani e dei Geti.

Sotto Antonino visse Diogene Laerzio epicureo, le cui *Vite dei filosofi*, benchè abborracciata e guaste in troppi luoghi, ci conservarono le opinioni di molte scuole

(1) Lib. XLVII.

(2) Lib. LVIII.

Filost. Filostrato ateniese scrisse di Apollonio tiano, oltre quattro libri di quadri, altrettanti delle vite dei sofisti, un trattato degli eroi, e lettere famigliari.

Plutarco Plutarco, il più divulgato fra gli scrittori antichi, nato cinquant'anni dopo Cristo, e forse maestro di filosofia ad Adriano, dettò le *Vite parallele degli uomini illustri*, ponendo a confronto un Greco con un Romano. E' c'informa che scriveva in Cheronea sua patria, piccola città e scarsa di ajuti allo studio, ma pure non l'abbandonava per non farla ancora più piccola. Che immensa biblioteca doveva egli avervi!

La erudizione sua però non è uno studio per cui abbia assimilato le cognizioni desunte da tanti autori, ma un continuo citarli, e trabalzarti così di asserzioni in asserzioni contraddittorie e non risolte (1). Allega anche monumenti e carte; ma sovente a sproposito, giacchè ignorava le lingue, e perfino la latina, e sebbene fosse vissuto in Roma, e comprendesse che l'impararla sarebbe piacevole ed utile cosa, e' non la studiò, come cosa non facile, e a cui si richiedevano ozio e fresca età. Con ciò s'espose a falli grossolani: ma a tacere gli sbagli parziali, quel non ordinare gli avvenimenti per tempi, produce confusione, cresciuta dalle allusioni frequenti ed oscure, e da viziose digressioni di moralità (2), che rivelano mancanza d'un concetto determinato e fecondo.

(1) Egli cita dugencinquanta autori, di cui ottanta sono perduti.

(2) Prendiam solo la vita di *Demostene*. = Se non che un fatale destino, per quello che appare, conducendo nella rivoluzione delle cose al suo fine in quel tempo la libertà della Grecia, si oppose a ciò che operava Demostene, e manifestò molti segni che dinotavano quanto era per avvenire: ed an-

Età, patria, condizione, non pongono differenza tra quegli eroi, dipinti tutti col colore istesso; ed o stupendamente buoni, o infernalmente ribaldi, senza quelle gradazioni e misture che offrono la vera fiso-

che la Pitia profferiva terribili vaticinii; e cantavasi pure quest'antico oracolo sibillino: ecc.

— Dicono che il Termodonte sia un piccolo ruscelletto presso noi in Cheronea, il quale si scarica nel Cefiso: noi non sappiamo che si trovi ora quivi corrente alcuna così appellata; ma ci avvisiamo che quello, che al presente chiamasi Ernone, sia per appunto il Termodonte di allora; e scorre a canto del tempio di Ercole, dove si accampavano i Greci: e conghietturano che riempito essendosi in quella battaglia di sangue e di cadaveri, abbia così quindi cangiato il suo nome. Duri poi asserisce che il Termodonte non era già un fiume, ma che piantando alcuni un padiglione e scavando all'intorno, trovarono una statuetta di pietra con alcuni caratteri che dinotavano rappresentarsi da esso un certo Termodonte, il quale portava fra le braccia un'Amazzone ferita: e narra che su questo proposito v'era pure un altro oracolo, il qual diceva: ecc.

Egli è malagevol pertanto il determinare come queste cose si stieno. Ma dicesi che Demostene ecc.

— Fra i quali era Archia che fu poi chiamato Figadotera. Corre fama che costui, il quale turio era di origine, sia stato una volta rappresentator di tragedie; e raccontano che quel Polo eginete, che in quell'arte sorpassò tutti gli altri, stato sia suo discepolo: ma Ermippo registra quest'Archia fra' discepoli dell'orator Dacrito, e Demetrio dice ch'egli usò nella scuola di Anassimene. Quest'Archia dunque trasse fuori del tempio di Ajace, che è in Egina, e in cui essi rifuggiti si erano, l'oratore Iperide, Aristonico Maratonio, ed Imereo fratello di Demetrio Falereo, e mandolli in Cleona ad Antipatro, dove uccisi furono: e dicono che ad Iperide fu anche troncata la lingua. Sentendo poi che Demostene si stava supplichevole in Calavria nel tempio di Nettuno, egli là passato su paliscalmi coi satelliti traci, il persuadeva a levarsi da quel luogo, e portarsi insieme con esso ad Antipatro, come non fosse per sostenere veruna cosa spiacevole. Ma Demostene fat-

nomia d'un uomo. Non vede man mano che il suo eroe, salvo a contraddirsi nella vita d'un altro; lo segue dappertutto, al campo, sul trono, in casa, tra gli affari, accogliendo aneddoti senza scelta nè temperanza; talchè disputano gli eruditi se abbia l'opera sua a porsi fra le storie o fra romanzi storici. Eppure è ben lon-

t'aveva per avventura la notte un sogno bizzarro. Conciossiachè parvegli di gareggiar con Archia nel rappresentar una tragedia, e quantunque vi riuscisse felicemente e con soddisfazione del teatro, d'essere nulla ostante superato negli apparati e nella sontuosità, ond'è che dette avendogli Archia molte cose piene di umanità, egli alzati in esso gli occhi, e rimastosi a sedere come pur si trovava, *O Archia*, gli disse, *non mi hai tu potuto smovere punto nella rappresentazione; non mi smoverai pur ora colle tue promesse.* =

= Aristone racconta ch'egli succhiò il veleno dalla canna, come si è detto: e un certo Pappo, la cui storia fu compilata da Ermippo, asserisce che dopo ch'egli caduto fu presso all'altare, si trovò su quella tabella il principio d'una lettera ch'egli scriveva *Demostene ad Antipatro*, senza che vi fosse altro: e dice pure, che recato avendo stupore una morte così subitanea, que' Traci ch'erano in su le porte narrarono ch'egli trasse fuori da un certo cencio alcuna cosa, e postasela in mano, se l'accostò alla bocca; e fu allora che trangugiò il veleno, quando s'avvisavan quegliino ch'ei trangugiasse in vece dell'oro. Una fante che lo serviva, interrogata da Archia, rispose ch'era già lunga pezza da che Demostene si portava legato quel cencio come un amuleto; ed Eratostene dice anch'esso che teneva Demostene il veleno in un anello incavato, e che quest'anello sel portava d'intorno al braccio. Non fa mestieri esporre qui le diverse opinioni di altri che scritto hannò intorno ad esso, e che sono in gran numero; solo non si vuol tacere che Democrate, il qual era familiare di Demostene, dice essere di parere, che non già per veleno che preso egli abbia, ma per beneficio e providenza degli dèi, che toglier il vollero alla crudeltà de' Macedoni, morto sia così subitamente e senza dolore. =

È inutile moltiplicare esempi, trovandosene ogn'altro passo.

tano dal presentarceli nell'intero loro aspetto; Cesare e Pompeo vi compajono tutt'altri che nella storia: di Cicerone narra i sogni, le lepidzze, non i fatti pubblici, nè tampoco ne lesse le orazioni. Mancante affatto di intelletto politico, divien meschino le poche volte che spinge lo sguardo più in là dalla vita del suo eroe.

Ne' paralleli, più ingegnosi che solidi, ben lontano dalla grandezza, dall'industria, dalla profondità di Tacito, arrestasi a somiglianze superficiali, propende pei Greci, onde mostrare che non sempre furono gli abbiatti che erano al suo tempo. Animandosi delle passioni de' contemporanei o degli autori da cui ricava, non sempre esatto giudica la virtù; vi presenta come eroismo l'oblio dei sentimenti naturali, levando a cielo Timoleone e Bruto che uccidono fratello e figli: ed esalta come merito in Catone quel che ogni onest'uomo deve esercitare.

Come eclettico nei pensieri, così è nella dizione, mezzo greco, mezzo latino, verboso, impacciato; che vorrebbe rappresentare tutti gli stili, senza però raggiungere nè la dorica robustezza, nè l'attica eleganza, nè la fluida armonia jonica. Eppure, uomo schietto, si concilia i lettori, persuadendoli che dice loro quel che veramente pensa, non mira ad ingannarli anche quando s'inganna egli stesso; non pretende dettar dalla cattedra; la stessa semplicità de' suoi riflessi, non gravidi di pensieri come quei di Tacito, ma confacenti al buon senso generale, alletta i leggitori, contenti che anche alla mente loro già si fosse presentato ciò che lo storico suggerisce. Ne rende pure attrattiva la lettura la grandezza degli uomini che descrive, i quali, come portava l'antica

costituzione, diffondonsi in tutte le parti della vita politica, e fansi dall'immaginazione ammirare anche quando la ragione li riprova.

Altre opere molte scrisse Plutarco: *Quistioni romane* sull'origine di alcuni usi di quel popolo: perchè nelle nozze dicasi alla sposa di toccar l'acqua e il fuoco, e s'accendano cinque ceri nè più nè meno: perchè i viaggiatori creduti morti, tornando a casa, non debbano entrar per la porta, ma calarvisi dal tetto; perchè si copra il capo nell'adorar gli dèi; perchè l'anno incominci in gennajo, e le tre parti del mese non si compongano dell'egual numero di giorni; perchè non si intraprenda viaggio il giorno delle calende, delle none e degli idi; perchè le donne bacino i parenti in bocca: perchè proibite le donazioni fra marito e moglie. Le risposte, se spesso scipite, talvolta illustrano i costumi. Egual indagine portò sui Greci nelle *Quistioni elleniche*, cercando il vero delle cose più strane ricordate nella loro storia, e perchè le donne eretrie, alle feste tesmoforie, abbronzino le carni al Sole invece di arrostarle al fuoco, e donde nascano i varii proverbii, e siffatti. Pose anche a parallelo avvenimenti greci con romani, per provare che quelli mal si reputano favolosi, se trovano riscontro nella storia vera; assunto eccessivo e mal sostenuto. Trattando *della fortuna dei Romani e di quella di Alessandro*, fa opera da sofista, per dimostrare che i primi dovettero tutto alla fortuna, l'altro alla propria virtù. Accusa pure la *malignità di Erodoto*, più per amor della patria che della verità.

Ad udirlo, Plutarco era indulgentissimo cogli schiavi, e dopo essersi alcune volte irritato contro di loro, alfine si convinse valeva meglio il peggiorar quelli colla condiscendenza, che se stesso colla collera nel

volerli emendare. Anzi fino alle bestie estende la pietà, dicendo non avrebbe per cosa del mondo venduto il bue invecchiato a suo servizio. Però Aulo Gellio racconta, che, mentre egli faceva battere uno schiavo, questi fra i gemiti si volse rinfacciando quell'atto d'ira a lui che l'ira riprovava negli scritti. Ma il filosofo in tuono calmo rispose: *E che? Forse ho il viso infiammato? mi è forse sfuggito parola di cui arrossire? Questi sono i segni dell'ira ch'io disdissi a' savii.* E avendo l'aguzzino tra ciò sospesi i colpi, egli ordinò: *Continua pure il tuo uffizio, mentre io e costui disputiamo.*

Ripeterò i lamenti delle superstizioni onde riboccano i suoi racconti? Aspetti ch'egli ti spieghi le cause d'un gran fatto, ed ecco uscirà a narrarti o di serpenti che si annidano nei talami, o d'uccelli che volano in sinistro, o di portenti paurosi; e tutto con una schiettezza o dabbenaggine, che mostra quanto l'uomo rimpicciolisca nelle ubbie al mancar della religione. Plutarco è sincero alla credenza de' suoi numi, come se ancora nessuna voce non ne avesse minacciato gli altari. Venuto a qualche contesa coi parenti di sua moglie poco dopo il matrimonio, questa, temendo ne nascesse resia domestica, invitò il marito a seco ascendere l'Elicona e far un sacrificio all'amore, che restò dal pellegrinaggio avvivato. Fu lungamente sacerdote d'Apollo Pitio: Sai, scrive egli in un suo trattato, *che da molte pitiadi io sostengo il sacerdozio di Apollo: pure stimo che tu non mi vorrai dire: Plutarco hai sacrificato abbastanza; abbastanza processioni condotto; abbastanza balli intorno all'altare; sei vecchio, ed è ora e tempo di lasciare la corona che porti in capo, e abbandonar l'oracolo.* Erasi pure colla moglie fatto iniziare alla mistica fraternità di

Bacco; ed in tante opere che scrisse di morale, mai neppure un cenno gli cascò de' cristiani; sicchè, ove mancassero argomenti storici, potresti crederlo contemporaneo di quegli antichi filosofi, dei quali raccolse il meglio, appoggiando le massime coi fatti, abbellendole talora di vive immagini e di felici allegorie.

Mentre questi componevano, altri criticavano o A. Gellio raccoglievano; e grammatici e filosofi aquistarono perciò importanza. Aulo Gellio, vivente sotto Aurelio, studiò grammatica in Roma, filosofia in Atene, ove nelle *Notti Attiche* compilò pe' suoi figli quanto udì o lesse di meglio. Sebbene e gusto e discernimento gli manchino nella scelta, ci ha però conservato importantissime notizie e monumenti antichi, simile a' musei che si formano a Pompei ed Ercolano coi frammenti ricavati da città che più non esistono. Così alla mediocrità fu dato immortalar il nome di alcuni genii, che altrimenti sarebbero periti. Trista considerazione!

È specialmente importante il libro XX ove digredisce sulle dodici tavole. Secondo gli autori da cui ritrae varia di stile; robusto talora, talor anche bello; ma già vi si sente la trasformazione della latina favella, l'affettazione dell'arcaismo, deplorabile segno di decadenza, come il rimbambire dei vecchi.

Racconta egli che, eletto dai pretori a decidere di alcune minute differenze fra privati, gli si presentò uno che asseriva aver ad un altro prestato una somma, e questi negava. Non v'avea testimonii, non scritto, ma l'attore godeva onesta fama, sinistra il reo. Gellio trovavasi impacciato dal caso: i compagni suoi sostenevano non potersi condannar uno senza prove: Favorino gli citò Catone che, in un caso so-

migliante, diceva doversi far ragione della virtù dei due contendenti: ma A. Gellio non seppe prender partito in un caso, a parer suo, tanto intralciato.

Ateneo, egiziano di Naucratis, viveva sotto Comodo, e supponendo da un tal Laurenzio raccolti ventuno fra giureconsulti, medici, poeti, grammatici, sofisti, musici, gli introduce a ragionare di tutto che all'apparecchio d'una festa può venir a taglio, cibi, vini, vasi, giuochi, profumi, serti; il che gli dà a dire infinite cose di medicina, storia, scienze naturali e filosofiche, e su' costumi ed usi pubblici e privati dei Greci. Più di settecento autori egli cita, e i titoli di duemila settecento opere tra in verso e in prosa: dice aver fatto estratti di ottocento e più commedie dell' epoca alessandrina. Il lettore vide come spesso ci siamo valse di questo suo *Banchetto de' saggi* (Δειπνοσοφισταί): e sebbene egli insacchi senza discernimento, è vero danno che quella compilazione siasi perduta, eccetto un estratto dei primi libri, fatto a Costantinopoli in tempi tardi.

Gli *stratagemmi* di Polieno macedone diretti a M. Aurelio e Vero, non hanno utilità militare, ma conservarono molte notizie, in uno stile affettatamente ornato; e colla smania di tutto ridurre ad astuzie, snaturando i fatti, e tramutando gli Achilli in Ulissi.

Sesto Giulio Africano, di Emaus, raccolse un miscuglio di cose aggradevoli che intitolò *Cesti*, somigliandoli al cesto o cinto di Venere.

Flegone di Tralle nella Lidia, liberto di Adriano, aveva scritto in greco una descrizione della Sicilia, delle feste dei Romani, e sedici libri degli olimpici e cronici, ove disponeva secondo gli anni delle olimpiadi la storia universale, ciò che lo renderebbe

importante malgrado l'appostagli aridità. Ivi, sotto il decimottavo anno del regno di Tiberio, registrò un'eclissi tanto bujo, che a sei ore si vedevano le stelle, ed accompagnato da tremuoto: quello appunto che dagli evangelisti è ricordato. Di lui ci restano due opuscoli, *delle persone longeve e delle cose meravigliose*, e potea dire assurde. Quivi descrive un ippocentauro, còlto in Arabia e portato nel museo di Adriano, e racconta aver veduto egli stesso con molte persone fededegne, una fanciulla che sei mesi dopo morta comparve, mangiando, camminando come cosa viva, sinchè essendo accorsi i suoi genitori per riconoscerla, ella disse che con ciò ponevano fine alla nuova sua vita, e cascò a' loro piedi.

Eliano che scrisse in greco sull'ordinamento delle schiere, va distinto da quel che ci lasciò la *Storia varia* e della *natura degli animali*; il quale in una raccolta senza critica nè gusto, ci salvò molti brani d'autori perduti.

Mettiamo con loro Tolomeo Chénno, che al tempo di Trajano raccolse in greco le *Nuove storie d'erudizione variata*, e Antonino Liberale le *Metamorfosi* al tempo degli Antonini.

Queste raccolte e abbreviazioni non crediatele dirette a diffondere l'istruzione fra la classe che n'ha bisogno, giacchè sapete che questa non istudiava; bensì a risparmiar la fatica a quella gioventù ben-nata, che per condizione doveva saper molte cose, e che per la natura de' tempi e della società si trovava svogliata degli studii come di tutto.

CAPITOLO VIGESIMO.

Da Comodo a Severo.

Gli ottantaquattro anni dalla morte di Domiziano a quella di Marc'Aurelio furono chiamati l'età più felice dell'umanità (1); e il nome degli Antonini restò così caro ai Romani, che gli imperatori successivi l'aggiunsero al proprio, senza troppo curare di meritarselo. E pronto a disonorarlo fu Comodo, ricco solo di forza, lussuria e codardia. Fu egli il primo imperadore nato da padre regnante, ma la lubricità di Faustina lasciò crederlo generato da uno dei gladiatori, che dal sanguinoso giuoco ella chiamava a contaminare il talamo di Marc'Aurelio. L'indole sua perversa non s'immegliò per gli esempi e le lezioni del padre: e a dodici anni trovando troppo calda l'acqua del bagno, ordinò di gettar nel fornello il bagnajolo.

164
31 ag.

Siffatto arrivò al trono di diciannove anni; e benchè non avesse nè emuli da tor di mezzo, nè ambizioni o memorie da soffocare, sbrigliossi a tutte le crudeltà che poteva suggerirgli un carattere atroce, fomentato da malvagi. Si compiace di veder uomini alla tortura; vantandosi esperto chirurgo, fa sue prove su infelici, cui costringe ricorrere a' suoi consulti; girando notturno per le vie, a chi taglia per celia un piede, a chi cava un occhio; gitta alle belve uno, perchè avea detto lui e Caligola essere nati lo stesso giorno: scontrando un altro di pingue corporatura,

180
17 marz.

(1) HAGEWISCH ne scrisse la storia col titolo *Ueber die für die Menschheit glücklichste Epoche in der röm. Geschichte*. Amburgo 1800.

lo fende in due di netto, per mostra di sua vigoria: vestito da Ercole compare in pubblico, coll'enorme clava spaccando le teste di altri mascherati da belve, e pretendendo il titolo di vincitore de' mostri.

E per forza veramente era prodigioso. Trapassò fuor fuori un elefante colla lancia; uccise in un giorno cento leoni nel circo, ciascuno d'un solo trar d'arco; colle frecce levava di netto il collo a struzzi correnti; trafisse una pantera senza toccar l'uomo con cui era alle prese. Acciocchè non mancassero fiere all'imperiale trastullo, fu vietato agli Africani d'uccider leoni, nè respingerli qualora affamati si accostassero ai villaggi. Per ostentare al *genere umano* le sue virtù, scese ignudo nell'arena, che i predecessori suoi avevano interdetta ai senatori, e non essendo mai rimasto ferito in settècentotrentacinque combattimenti, assunse il titolo di *Comodo vincitor di mille gladiatori*. Degli applausi del volgo s'inebbria, e per tenerselo amico, istituisce una compagnia di mercadanti e una flotta che rechi grano dall'Africa, se mai vada a traverso quella d'Egitto; ma essendosi un giorno immaginato che il popolo lo schernisse, comanda un generale macello e l'incendio della città; ed ha gran pena il prefetto de' pretoriani a distoglierlo dal rabbioso decreto.

Altrettanto segnalavasi per lussurie. Ancor vivo il padre, aveva ridotto il palazzo in lupanare; lui morto tenne a sua posta una mandria di trecento concubine e altrettanti cinedi; violò le proprie sorelle; sul resto si tiri un velo (1).

(1) *Sororibus suis constupratis, ipsas concubinas suas sub oculis suis stuprari jubebat; nec irruentium in se juvenum caribat infamia, omni parte corporis atque ore in sexum utrumque pollutus.* Storia Augusta p. 47.

Occorrendogli danaro a tante pazzie, rincari tutte le imposizioni, trafficò delle cariche, assolse per denaro i rei, anzi permise a prezzo l'assassinio e le vendette. Lungo sarebbe ridire le vittime innocenti del forsennato, che ben presto, dato lo sfratto ai tutori impostigli da Marc'Aurelio, lasciò ogni arbitrio a' compagni di sue dissolutezze, salvo a disfarsene appena appena il contrariassero. Perenne, che gli entrò in grazia col fomentarne le passioni, assisteva coll'imperatore ai giuochi capitolini, quando un filosofo cinico compare nel teatro e grida a Comodo: *Mentre ti tuffi nelle voluttà, alla tua vita insidiano Perenne e' suoi figli*. Perenne fe' tosto gettar nel fuoco colui, ma all'imperatore restò sospetto ch'egli aspirasse veramente al regno perchè n'era capace: indi le legioni britanne deputarono mille cinquecento uomini che venissero a Roma chiedendo la morte del ministro, il quale, reo o no, fu ucciso colla moglie, la sorella e tre figlioli, ed all'esercito lontano rivelata la debolezza del governo.

Ne occupò il posto Cleandro che dalla Frigia nativa portato schiavo a Roma, appartenne prima a Marc'Aurelio poi a Comodo, il quale gli diede una sua concubina a sposa e la libertà, poi non avendo a temerne nè l'abilità nè la virtù, gli concesse sterminato potere. E colui ne abusava per vender tutto, cariche, provincie, entrate, giustizia, vite d'innocenti: chi osò portarne richiamo all'imperatore, pagò l'ardimento col sangue. Fatta incetta de' grani, affamò la città per arricchirsi, e per aquistar favore colle distribuzioni. Creò patrizii molti schiavi appena tolti alla catena e li collocò in senato; e fin venticinque consoli elesse in un anno. Ma mentre celebravansi i giuochi del circo, ecco entrare una turba di fan-

ciulli con a capo una viragine, e mandar feroci grida contro Cleandro: il popolo vi fa eco, ed accorre al palazzo suburbano ove questi era coll'imperadore, e ne chiede la morte. Esce la cavalleria, ma i popolani, adoprando l'armi loro, tegoli e ciottoli, voltano in fuga i pretoriani; e Comodo che, immerso nelle più sozze lascivie, ignorava il caso, sgomentato fa gettar ai tumultuanti la testa del favorito, che con la moglie, i figli, gli amici è strascinato per le vie.

Altro consigliere de' suoi delitti era il liberto Antero di Nicomedia, e quando i pretoriani lo uccisero sostenuti da Cleandro, l'imperatore se ne vendicò col perdere quanti di essi potè. Gli stessi prefetti del pretorio erano mutati sì può dir ogni giorno; alcuni non durarono che sei ore; i più colla carica perdettero la vita.

Abbandonando ogni cura a cosiffatti, l'imperatore infingardo ricusava persino appor la firma a' dispacci; e sotto le lettere degli amici appena scriveva il *vale*. Eppure questo basso infame nelle medaglie s'intitolava *felice*, e volle che il secolo suo si chiamasse Comodiano, colonia comodiana Roma; e il senato piacentiero intitolò il luogo di sue assemblee *casa di Comodo*; i nomi dei mesi furono mutati in aggettivi a lode di lui; ed egli scriveva al senato: « L'imperatore Cesare Lucio Elio Aurelio Comodo Antonino »
» Augusto, felice, leone, pio, sarmatico, britannico,
» germanico, pacificatore, invincibile, ercole romano,
» padre della patria, pontefice massimo, console per
» la VII volta, imperatore per l'VIII, tribuno per la
» XVII, agli illustri senatori comodiani salute. »

Mossa da privata ambizione, Lucilla sorella sua credette poter voltare lo Stato, congiurando coi principali senatori: ma il sicario, preso mentre vibrando

il colpo diceva « Questo dono t'inviano i senatori » fu coi complici messo a morte; la principessa esiliata a Capri ed ivi uccisa: dove pure fu relegata e morta l'imperatrice Crispina, propostasi d'imitare le scostumatezze del marito.

Le parole del sicario che seppe dire e non fare, esacerbarono Comodo contro il senato, e mentre dapprima, feroce per inclinazione non per calcolo, sapeva anche perdonare, e sull'esempio paterno avea gittato al fuoco le rivelazioni offertegli da Manilio, segretario dell'usurpatore Avidio Cassio, ora se' rivivere i delatori e i processi di maestà e, solito corredo, i supplizii degli innocenti, e di quelli la cui virtù facesse contrasto coll'imperiale corruttela. Ricorderemo fra questi i due fratelli Quintilii Massimo e Condiano della Troade, celebrati per amore fraterno, sicchè sempre operavano di conserto come un uom solo; insieme governavano le provincie e comandavano gli eserciti, insieme sostennero il consolato ed altri onori ottenuti da Antonino e da Marc' Aurelio, insieme Comodo gli uccise. Giulio Alessandro di Emesa trucidò i soldati spediti dall'imperatore per togli la vita, indi fuggì verso i Barbari; ma impedito nella marcia da un amico troppo lento uccise questo, poi se stesso.

Avesse almeno Comodo saputo usare quel feroce valore a tutela de' confini. Ma al primo arrivar al trono cedette quante fortezze avea sul territorio dei Quadi, patto che questi stanziassero cinque miglia lontano dal Danubio, consegnassero le armi, fornissero truppe ai Romani, nè s'adunassero che una volta al mese in presenza d'un centurione. Anche da altri Germani comprò la pace, e lasciò che i Saracini (qui per la prima volta nominati) riportassero van-

taggi sopra l'impero. Poi un semplice soldato, di nome Materno, a capo di una banda di disertori, mise a subbuglio Spagna e Gallia: e vedendosi circuito d'ogni dove, sparpagliò i suoi, e con alquanti di essi venne in Italia per scannare Comodo e farsi imperadore. Già alcuni eransi mescolati alle guardie di questo, allorchè altri lo tradirono, e il supplizio di Materno sedò il tumulto. Però il valore de' generali potè reprimere i Frisoni, e respinger i Caledonii che avevano superato la muraglia di Trajano; e Comodo menava trionfi e intitolavasi imperadore senza veder mai i campi. Solo una volta mostrò voler passare in Africa, ma come ebbe raccolto danaro assai, lo sciupò in gozzoviglie.

Naturali infortunii crebbero i mali del suo regno; tremuoti, peste che fin due o tre migliaja d'uomini al giorno mieteva in Roma; arse il tempio della Pace, fabbricato da Vespasiano, dove erano riposte le spoglie della Giudea, le opere dei letterati e le spezie più preziose d'Arabia e d'Egitto: al palazzo stesso s'appresero le fiamme, e al tempio di Vesta, da cui le sacre vergini fuggendo, esposero per la prima volta agli occhi profani il Palladio, salvaguardia dell'impero.

Il privato pericolo potè anche questa volta ciò che non sapeva la pubblica indignazione; poichè Marcia, concubina di Comodo, Leto capitano delle guardie, ed Ecletto suo ciambellano, sapendosi designati a morte, avvelenarono Comodo, di appena trentun anno, dopo regnato quasi tredici (1).

Il senato che ver lui era disceso all'estremo dell'ab-

(1) La sua vita privata è scritta da Lampridio negli *Scriptores Hist. Aug.*; e dal suo regno prende le mosse la storia d'Erodiano.

biezione, come il vide morto ripigliò coraggio, fece abatter le statue, rader il nome suo dalle lapidi, negar sepoltura al vile gladiatore, al parricida, al tiranno più sanguinario di Nerone: ma non dubitate: fra poco Severo lo farà riporre fra gli dèi, istituirgli sacrificii, e solennità all'anniversario del suo natale.

I congiurati corsero alla casa di Elvio Pertinace, vecchio senatore consolare, ed allora prefetto della città, il quale udito chiamarsi, essendo mezzanotte, suppose venissero per parte di Comodo ad ucciderlo: onde fattili entrare, disse che da buon tempo gli aspettava, giacchè egli e Pompejano, soli amici di Marc'Aurelio, erano lasciati sopravvivere.

Elvio
Pertinace
493
1 genna:

Pompejano era virtuoso marito della trista Lucilla sorella di Comodo, il quale serbò sempre il decoro, ricusando assistere all'anfiteatro, nè veder il figlio di Marc'Aurelio prostituire così la persona sua e la dignità, onde stette per lo più in campagna, allegando malattie che cessarono solo nel breve regno del successore.

Pertinace poi nasceva presso Alba del Monferrato, da uno schiavo carbonajo, che gli impose quel nome per la pertinacia sua nel voler abbandonare il mestiero paterno, e farsi a Roma maestro di greco e latino. In questa professione poco vantaggiando, entrò militare, divenne centurione, poi prefetto di una coorte nella Siria e nella Britannia. Marc'Aurelio per un'accusa il degradò, poi scopertala falsa, creollo senatore, e il mandò colla prima legione a guerreggiare i Germani. Ritolta a questi la Rezia, fu fatto console: poi regnando Comodo si vide a vicenda alzato e depressso, in fine assunto al governo di Roma. Dabbene, assiduo agli affari, grave senza dispetti, dolce senza fiacchezza, prudente senza astuzie, frugale senza ava-

rizia, grande senza orgoglio, amatore dell'antica semplicità romana, parve a Leto e ai congiurati opportunissimo a riparar i guasti dell'ucciso.

Lo portarono dunque al campo de' pretoriani, i quali, sebbene affezionati a Comodo dalle largizioni, accettarono il nuovo imperatore pel donativo che prometteva di tremila dramme per testa, e il condussero con rami d'alloro in senato, perchè se n'approvasse l'elezione. Qui cogli applausi soffocando la voce di Pertinace che esortava ad esonerarlo di quel peso, gli fu conferito il titolo d'augusto, di padre della patria, di principe del senato, e proferito dai consoli il panegirico. Egli non permise che si chiamasse augusta la moglie sua che nol meritava, nè cesare il figlio sinchè non ne venisse degno. A questa cedette ogni ben suo affinchè non avessero ragione di chieder nulla allo Stato; poi, perchè l'accidioso fasto della Corte nol guastasse, mandò il figliuolo ad educare presso l'avo materno.

Le virtù private conservò sul trono. Schietto nel viver suo, usava come prima coi migliori senatori, e gli invitava a cene famigliari, derise da quelli che preferivano le sanguinarie prodigalità di Comodo. Queste però avevano esauste l'erario sì, che Pertinace onde ristorarlo, fe' voltare in moneta le abbattute statue del predecessore, vender all'asta l'armi, i cavalli, le vesti di seta, i mobili, fra cui un carro che indicava l'ora e il cammino percorso (1); le concubine e gli schiavi, eccettuando quelli soli che, nati liberi, erano stati rapiti a forza: i favoriti del tiranno costrinse a rendere parte del mal acquistato, e con questo pagò, oltre i pretoriani, i cre-

(1) Vita di Pertinace p. 56.

ditori dello Stato, le pensioni maturate e i danneggiati; abolì i gravosi pedaggi per cui il commercio incagliava, e decretò per dieci anni immune chi rimettesse a coltura le già deserte campagne d'Italia. Professò non accetterebbe legati a danno di legittimi eredi: ai banditi per fellonia restituì patria e beni, castigò i delatori, e impedì si apponesse il nome suo ne' luogi ovè si solea, dicendo: *Sono pubblici, non dell'imperatore.*

Se ciò gli meritava l'amore dei buoni, che ripensavano a Trajano e a Marc'Aurelio, troppi erano quelli cui giovava il disordine e il silenzio delle leggi. I pretoriani, temendo riformata la disciplina, già ribramavano Comodo, e soffiava nel malcontento Leto, che invano avea sperato fare ogni talento sotto un suo creato. Tre giorni dopo l'elevazione di Pertinace essi vollero alzar all'impero il senatore Materno Lascivio, il quale a stento fuggì loro dalle mani per correre a protestare dell'innocenza sua a Pertinace. Più volentieri gli ascoltò il console Falcone, del che l'imperatore mosse lamento, senza però consentire che fosse condannato. Ma ottantasei giorni appena dopo la sua elevazione, alcune centinaja di pretoriani precipitarono traverso a Roma nel palazzo aperto dalle guardie e dagli infidi liberti. L'imperatore, presentatosi ai tumultanti, li garri della sommossa e dei mali che ne verrebbero, sicchè alcuni vergognati rinvaginavano già le spade, quando un Batavo lo trafisse col giavellotto, e gli altri dietro. L'imperatore, avvolto il capo nella toga, pregando il cielo a vendicarlo, spirò sotto a mille colpi; e il suo corpo fu per la sgomentata città portato in trionfo dai pretoriani. Qui nuova scena. Costoro pubblicarono che l'impero era in vendita; si darebbe al miglior offer-

Morte di
Pertin.

L'imp.
all'asta

rente. Sulpiciano, suocero dell'imperatore, spedito da questo nel campo ad aquetare il tumulto, per bassa ambizione non abborrì di concorrere a un seggio stillante di tal sangue: ma altri competitori si offrivano all'incanto; e venutone voce a un gran ricco milanese Didio Giuliano che, senza un pensiero delle pubbliche calamità, banchettava gli amici, questi lo animarono ad ambirvi. Nicchiato alquanto, il vecchio va al campo, comincia a dirvi in gara con Sulpiciano: promette ripristinar le cose come sotto Comodo; e dalle cinquemila dramme offerte per soldato, sale a seimila ducentocinquanta, pagabili all'atto.

O Giugurta, Roma ha trovato il compratore (T).

Didio
Giuliano

Didio a piene voci acclamato, e fra pretoriani condotto per le deserte vie di Roma, indi nel senato, che uditolo enumerare i proprii meriti e vantar la libertà della sua elezione, ossequiosamente si congratulò della pubblica felicità.

Collo stesso corredo guerresco portato in palazzo, vide il trono di Pertinace e la frugal cena che s'era disposto: nè però rallentato nell'ambizione sua o nella prodigalità, imbandì con più splendore che mai, e consumò la notte a banchettare, trarre ai dadi, e ammirare Pilade ballerino.

n. 30
gen. 133

Didio, sollevato da Marc'Aurelio per raccomandazione materna, comandò in Germania, difese il Belgico e l'Illiria, fu console e provveditore dei viveri a Roma, risparmiato da Comodo, amato da Pertinace. Le immense ricchezze, acquistate come poté, prodigava pazzamente: ma ottenuto lo scettro a quel modo, dovette accorgersi quanto pesasse. Allorchè i pretoriani, guadagnati col denaro e col titolo assunto di Comodo, l'accompagnarono in senato, non un applause si levò tra il popolo; alcuni anche gli avven-

tarono ingiurie ; e per quanta affabilità mostrasse, e distribuisse danaro alla plebe, eccitava sdegno quel turpissimo modo di elezione ; poco va che la folla s'ammutina ; irritata dalla resistenza corre alle armi, ed avventatasi nel circo ove egli assisteva ai giuochi, gli rinnova le imprecazioni, e invita gli eserciti lontani a vendicare la prostituita maestà dell' impero.

Quel grido trovò risposta, e gli eserciti di Britannia, di Siria, d' Illiria, comandati da Clodio Albino, Pescennio Nigro e Settimio Severo, ricusarono l' indegno contratto, fosse orgoglio, o invidia de' soldati, od ambizione dei capi. Clodio Albino, nato più nobilmente degli altri in Adrumeto d' Africa, scrisse d' agricoltura, poi abbandonò lo stilo per la spada. Austero oltre misura, mai non aveva perdonato ; crocifisse centurioni per colpe da nulla, uggioso in casa e con tutti, gran mangiatore, sicchè in un pasto logorò cinquecento fichi, cento pesche, dieci poponi, cento beccafichi e quattrocento ostriche ! Comandava l' esercito di Britannia, quando a un falso annunzio della morte di Comodo, esortò a rimettere la repubblica. Ciò il fe' caro al senato, esoso a Comodo ; e solo il coltello dei congiurati lo salvò dal castigo : ora ricusata obbedienza a Didio, in quell' isola si sosteneva facilmente, benchè non assumesse il titolo di augusto.

Pescennio Nigro d' Aquino, di poca ricchezza e meno studio, salì nella milizia ai primi gradi, come ardito soldato e buon capitano ch' egli era : mantenitore della disciplina, non permetteva che gli uffiziali maltrattassero i soldati : fe' lapidare due tribuni per aver sottratto alcun che della paga, e appena alle suppliche dell' esercito perdonò la testa a dieci che avevano rubato del pollame : non permetteva il vino in

campo : voleva che i suoi servi portassero fardelli onde non parere oziosi nelle marcie ; ed egli medesimo viaggiava a piedi e col capo scoperto. Nel governo importante quanto lucroso della Siria, procacciò amore colla fermezza non discompagnata da affabile compiacenza : onde appena s'udi l'assassinio di Pertinace, tutti l'esortarono ad assumere l'impero ; e subito le legioni della frontiera orientale si chiarirono per lui, per lui il paese dall'Etiopia all'Adriatico ; e di là dal Tigri e dall'Eufrate gli vennero reali gratulazioni.

Nella solennità dell'acclamazione, recitandosi il consueto panegirico, Pescennio interruppe l'oratore che il paragonava a Mario, ad Annibale, a non so quali altri capitani, dicendo : *Narraci piuttosto quel che han fatto costoro d'imitabile. Lodare i vivi, e massime l'imperatore che può ricompensare e punire, è da adulatore. Vivo, desidero piacer al popolo: morto mi loderete.*

Virtù moderate, pregevoli nel secondo posto, non sufficienti al primo. Pescennio, invece di conciliarsi gli eserciti d'Occidente, e difendersi sopra l'Italia ov'era invocato, si rallentò nella voluttuosa Antiochia, persuaso che la sua elezione non sarebbe nè contrastata nè macchiata di sangue cittadino.

Settimio Severo
Severo

Eppure un emulo superiore sorgeva in Settimio Severo di Lepti nell'Africa Tripolitana, e di famiglia senatoria. Sperto nelle lettere, nell'eloquenza, nella filosofia, nelle arti liberali e nella giurisprudenza, sostenne magistrature e comandi : faticante di corpo e di mente, alieno dal fasto e dalla gola, violento e tenace nell'amore e nell'odio, provido dell'avvenire e dei mezzi onde profittarne, disposto a sacrificare fama e onestà all'ambizione, incline all'ingordigia e più alla

crudeltà. L'astrologia, passione de' suoi nazionali, lo aveva lusingato dell'impero; sposò una Giulia Sira; perchè gli astri avean promesso a costei, diverrebbe moglie d'un sovrano; e sotto Comodo ebbe accusa d'aver interrogato gl'indovini sul venir imperatore.

Conduceva l'esercito della Pannonia quando ode la morte di Pertinace; onde raduna i soldati, svela la turpitudine de' pretoriani, e gli eccita alla vendetta con un'orazione eloquente e colla più eloquente promessa di un donativo doppio di quel di Didio: poi colla prontezza richiesta dal caso, scrive ad Albino promettendo adottarlo e chiamandolo cesare; Nigro non tentò perchè sapeva non poterlo sedurre: e mosse verso Italia senza conceder riposo a sè ed alle truppe.

Didio, sgomentato all'affollarsi delle sinistre notizie, muniva la città e il proprio palazzo, quasi le difese colà fossero possibili; ma i pretoriani, buoni solo al tumulto, tremavano al nome delle invitte legioni di Pannonia e d'un tal generale; e se dai teatri e dai bagni voleano prepararsi alle armi, appena sapevano reggerle e maneggiarle: gli elefantisbattevano dal collo gl'inesperti condottieri: la flotta di Miseno mal volteggiava; e il popolo rideva, e il senato gongolava.

Didio in tentennò, ora faceva pronunziare Severo nemico della patria, or pensava associarlo all'imperio, oggi gli spediva messi, domani assassini: ordinò che le vestali e i collegi sacerdotali uscissero incontro alle legioni, ma ricusarono: armò i gladiatori di Capua; e con magiche ceremonie e col sangue di molti fanciulli (1) fe' prova di sviare il nembo.

Ma i soldati dell'Ombria che custodivano l'Apennino disertarono a Severo; e così i pretoriani, appena

(1) DIONE LXXIII. — Vita di Giuliano Didio p. 62.

esso gli assicurò da ogni castigo, purchè consegnassero gli assassini di Pertinace. Avvertito che questi erano presi, il senato decretò morte a Didio, l'impero a Severo, onori divini a Pertinace.

Illustri senatori furono deputati a Severo, sicarii a **Morte di Didio** Didio, che il trovarono piagnolente, e disposto a cedere purchè gli lasciassero la vita, esclamando: *Che male fec'io? ho mai tolto di vita alcuno?* Ma dovette ripagare col sangue i sessantasei giorni di regno che coll'oro avea comprati. **1 giugno**

Severo, che in quaranta giorni avea corso coll'esercito ottocento miglia da Vienna a Roma, conseguì, come bramava, l'impero senz'altre uccisioni. Prima d'entrare in Roma fe' raccogliere i pretoriani in gran parata, e ricinti da' suoi guerrieri, salito in tribunale, rinfacciò loro la perfidia e la codardia, privandoli del cavallo e delle insegne, li congedò come felloni, e li sbandì a cento miglia da Roma. Poi uccisi gli assassini di Pertinace, rese a questo insigni esequie, e diede lusinghe al popolo e al senato, creduto sincero da alcuni, da molti sospettato un Tiberio.

In luogo de' cassati pretoriani, n'ellesse il quadruplo, nuova gravezza pubblica, cernendoli non solo dall'Italia, dalla Spagna e dalla Macedonia, ma dai più prodi suoi, di qual fossero provincia. Quei cinquantamila uomini, fior degli eserciti, doveano dalle legioni essere considerati come loro rappresentanti, e togliere le speranze di una ribellione. Così a tutti i soldati fu aperta la speranza di entrare fra' pretoriani, mentre l'itala gioventù, sturbata da quel suo privilegio, si diede al ladro o al gladiatore.

Il prefetto del pretorio acquistò sempre maggiore autorità, non solo restando capo dell'esercito, ma e delle finanze e delle leggi.

Per gratitudine o per politica condiscendenza Severo concesse ai soldati l'anello d'oro, crebbe le paghe, e con ciò il lusso e la mollezza, onde la disciplina volse in peggio, e gli uffiziali sfoggiando in pompa e blandizie, mossero i soldati a far lo stesso.

Ciò più tardi. Per allora, con truppe valorose e devote, egli mosse ad assicurarsi l'impero, si facilmente acquistato, e cominciò contro i due emuli la lotta, ove non si trattava di vincere barbari, ma eserciti pari d'armi, di forza, d'artificio. Severo prevaleva di rapidità, d'accorgimento, di malafede; prometteva e mancava; gli altri due credevano ed erano traditi. Movendo in Oriente, non dichiarò di voler guerreggiare il competitore, ma di ricompór quelle provincie; anzi di Nigro parlava col mele come di vecchio amico e generoso vendicatore di Pertinace, e dicea volerselo successore: i figli di esso, che aveva fatto arrestare con quei degli uffiziali di lui, educò coi proprii. Pure ricusò d'associarlo al trono, anzi lo fe' dal senato metter al bando. Procedendo poi, poco lungi da Cizico sconfisse Emiliano generale del nemico, poi lui stesso appo Nicea. Questi non si diè vinto al primo colpo, e rifattosi di truppe, muni i passi del Tauro: ma di nuovo sbaragliato ad Issò, memore di Dario, mentre cercava scampo fra i Parti, fu ucciso presso Antiochia.

494

Morte di
Nigro

Crudeli vendette esercitò Severo sugli amici del vecchio amico suo: uccise i senatori che l'avevano servito da tribuni o generali, gli altri sbandì e i beni al fisco: molti di grado inferiore mise a morte: condannò coi padri i figli degli uffiziali che avea tenuti ostaggi, e sterminò la famiglia del rivale. Alle città fautrici di questo tolse i privilegi, massime ad An-

tiocchia, cui sottomise a Laodicea: quelli che, buono o malgrado, avevano servito Nigro di danaro, ne dovettero il quadruplo a lui: se i lamenti scoppiavano d'ogni parte, non v'ascoltava.

Nel caldo della vittoria passa l'Eufrate, vince gli abitanti dell'Osroene e dell'Adiabene che, fra l'ultime discordie, avevano trucidati i Romani e scosso il giogo: penetra in Arabia a punirla d'aver parteggiato con Nigro, fa guerra anche ai Parti, conquista una porzione della Mesopotamia che riduce a provincia colla capitale Nisiba, ed assedia Bisanzio. Questa città, fra quelle di Tracia la più popolosa e grande, mirabilmente munita, e forte di cinquecento vascelli, si difese coll'estremo coraggio, balestrando persino le statue de' numi e degli eroi: ma resasi per fame dopo tre anni d'assedio, il vincitore non perdonò nè ad edifizii nè a uomini, distruggendo il principale baluardo contro i Barbari.

197 Albino, che avrebbe dovuto moversi mentre Severo stava occupato in Oriente, dimentichi i propositi patriottici quando quegli il chiamò cesare, s'addormentò sulle promesse; or trovavasi solo contro un esercito baldanzoso della vittoria. Severo sapendolo caro al senato quanto egli odioso, non osava romperla seco apertamente, e gli scriveva lettere lusinghiere, ma al tempo stesso mandava per assassinarlo. Scoperta la slealtà, Albino la proclamò, assunse il titolo d'imperatore, e tragittato nella Gallia, vi fe' nodo di autorevoli persone.

Severo allora sacrifica una fanciulla per cercare nelle viscere di essa l'esito della guerra (1), e con forti armi tien testa ad Albino. Presso Lione s'affron-

(1) *SUIDA* p. 257.

tano cencinquantamila Romani : lunga e incerta dura la battaglia fra eserciti di pari valore : Severo corre gran rischio di sua vita, ma all'fine resta superiore, e Albino piagato a morte spirà ai piedi di Severo che con barbara gioja il fa calpestare dal suo cavallo, e lasciar ai cani sulla soglia della porta.

Morte di
Albino
19 febb.

A Severo era bastato occupar Roma per trovarsi signor dell'impero ; con due battaglie vinse la fazione di Nigro, con una quella di Albino ; sì poca parte il popolo prendeva alle contese, indifferente a cui obbedisse. Anche i soldati combattevano pel donativo, non per sentimento ; e caduto un padrone, ambivano le largizioni d'un altro, e voleano partecipare al saccheggio delle provincie che tardassero ad implorare clemenza.

La sicurezza non sopì in Severo il desiderio di vendetta. Benchè avesse perdonato alla moglie ed ai figliuoli di Albino, li fe' trucidare e gettar nel Rodano, come tutti i parenti e gli amici, coi beni dei quali arricchì i suoi guerrieri e se stesso. Mandando al senato la testa d'Albino, si lamentò per lettera del bene che i senatori gli avevano voluto ; vantò il governo di Comodo, e *in questo teschio*, soggiungeva, *voi che l'amaste ravvisate gli effetti del mio risentimento*. Giunto poi, sciorinò in senato ingiurie contro Albino, lesse lettere a quello dirette, lodò le precauzioni di Silla, Mario ed Augusto : Pompeo e Cesare esser periti per inopportuna clemenza. Nè dalle parole furono discordi i fatti, e in pochi giorni quarantadue senatori consolari o pretorii caddero immolati con altri assai alla vendetta, alla gelosia ed all'avarizia di esso : fe' edificare Comodo, uccidere Narcisso che l'aveva strozzato, indi parti per nuove battaglie.

Da Brindisi fu nella Siria ed a Nisiba di Mesopo-

tamia per respingere i Parti: varcato l'Eufrate prese Seleucia e Babilonia abbandonate, e la capitale Ctesifonte, dopo lungo contrasto e gran malattie causate da mancanza di cibo. A Roma è comandato esultare di questi trionfi, fra i quali esso dichiara augusti Caracalla e Geta suoi figlioli.

498 Riposato alquanto in Siria, visitò l'Arabia e la Palestina, ove proibì la religione ebraica o cristiana, dal
 v che naque un'altra persecuzione: vide i monumenti
 perscz. dell'Egitto, e agli Alessandrini concesse un pubblico consiglio, fin allora negato; e raccolti dai templi i libri di arcane dottrine, li fe' chiudere nella tomba di Alessandro Magno, perchè nè quelli nè questa più fossero veduti.

Fra ciò non dimenticava di spigolare, come dice Tertulliano, i fautori di Nigro e d'Albino e chi gli dava ombra: poi davasi tutto a Flavio Plauziano, prefetto del pretorio, cui ne' domestici ragionari e in senato lodava più che Tiberio non facesse Sejano: e senatori e soldati offrivangli statue, voti, sacrificii come all'imperatore, e giuravano per la fortuna di Plauziano. Solo per costui arrivavasi all'imperatore e ai posti; ed egli abusava dell'autorità, fino a mandar a morte illustri persone senza pur informarne Severo: il quale credendolo sant'uomo, il cresceva d'onori, e ne facea sposare la figlia Plautilla al suo Caracalla. Costei portò una dote che sarebbe bastata, dice Dione, a cinquanta regine; e cento persone di nobili case, alcuni anche padri di famiglia, furon fatti eunuchi per servirla. Ingelosito poi delle tante statue erette a Plauziano, Severo comandò s'abbattessero; ma perchè alcuni governatori, interpretandolo per segno di disfavore, s'affrettarono di far altrettanto nelle provincie, altri furono tolti di posto, altri banditi, e

Severo dichiarò che guai a chi facesse affronto a Plauziano.

Non sempre spirò quell'aura. Caracalla, nojato del fasto di Plautilla, prese tal odio a lei e allo suocero, che ne giurò la ruina. Plauziano saputo, meditò impadronirsi del trono coll'assassinar Caracalla e Severo: ma questi informatone, il citò a giustificarsi; e come entrò nel regio appartamento, Caracalla avventatosegli, lo fece quivi stesso trucidare, dopo fui per dire un regno di dieci anni. La figlia e i confederati di esso furono relegati o morti, e messo prefetto delle guardie il famoso giureconsulto Papiniano, il quale, per meglio giudicare i processi, s'associò Paolo ed Ulpiano, legisti famosi. Ajutanti costoro, l'imperatore pubblicò leggi di grande, quantunque severa giustizia. Le dettava ed eseguiva egli stesso come despoto; poichè avvezzo ai campi, e sapendosi odioso al senato, sprezzò e conculcò questo simulacro di potenza intermedia fra l'imperatore e i sudditi. Mai non perdonò, ma poich'ebbe spenti i nemici, fe' rifiorire il paese; non lasciòsi raggirare da liberti, nè attribuì onori a costoro; corresse gli abusi introdotti dopo Marc' Aurelio; aveva trovato il tesoro esausto, e il lasciò riboccante, e pieni i magazzini di grano per sette anni (1), e d'olio per cinque: avendo disposto onde distribuir in perpetuo alquanto olio a ciascun cittadino, traendolo massimamente dalla Libia tripolitana, che vi si era offerta per onorare l'imperatore nato colà, e per ringraziarlo d'aver frenato i Barbari che la soleano devastare (2).

Papi-
niano
legista

Alzò nuovi monumenti e riparò i vecchi a Roma,

(1) In ragione di settantacinquemila moggia l'anno.

(2) Costantino la esonerò poi da questo gravissimo peso.

Antiochia, Alessandria, e in tutte le maggiori città, che dimenticarono la guerra civile, e molte presero il nome di sue colonie; largheggiò col popolo e negli spettacoli, e fe' regnare la pace interna.

Guerre
in Bri-
tannia

Già mentre osteggiava in Oriente, i Caledonii erano corsi sulla Britannia, e Lupo che la governava, scarso di soldati, avea dovuto comprar la pace a denaro. Dappoi tutta la parte settentrionale si sollevò, cacciando le legioni e devastando le terre: talchè Severo accorse in persona, traendo seco i due suoi figli per istrapparli alle lascivie. Sgomentati i Britanni chiesero pace: invano; ma sebbene non si facesse mai giornata campale, i Caledonii bersagliavano di continuo i Romani che tra questo e le fatiche perdettero cinquantamila uomini (1).

Severo, benchè gottoso e vecchio, li seguiva instancabile con fuoco e ferro ne' più fitti loro recessi, e li costrinse alla pace: poi per separare le conquiste nuove dal paese indipendente, tirò una mura da un mare all'altro sull'istmo tra il Forth e il Clyde. Poco durarono in quiete i Caledonii, e saputo che Severo stava malato, irruperò, ond' egli mandò contr' essi

(1) A questa spedizione il Macpherson riferì i suoi poemi di Ossian e l'ideato Fingal, che tanto fe' parlare nel secolo scorso; e che ad un poeta mediocre ottenne di esser paragonato ad Omero ed alla Bibbia. Quando egli fe' celebrare dal cieco padre di Malvina le vittorie del re di Morven in riva del Carun, ove *Caracul re del mondo* fuggì *attraverso i campi del suo orgoglio*, non si ricordò che il nome di Caracalla fu introdotto più tardi, e usato solo dopo la morte di quell'imperatore, conosciuto allora soltanto per Antonino. Il riflesso è del Gibbon. Caracalla dai Galli chiamavasi una certa sottana, e perchè esso Antonino la portò e ne fe' distribuire al popolo; e non riceveva chi non l'avesse indosso, gliene venne quel soprannome.

Caracalla, con ordine di far guerra a sterminio. Questo Caracalla era cagione della sua malattia per l'infame condotta e per l'ambizione che lo spingeva ad abbreviare i vecchi giorni del padre. Avea questo mostro tentato assassinarlo in battaglia: ora trovandosi a capo d'un esercito, gli parve il bello di colorire gli empî disegni. Già prima di partirsi da York, molti soldati e tribuni avevano disdetto obbedienza al vecchio infermo: Severo rimproverò l'esercito, fe' decapitare i più rei, ma al figlio perdonò; e l'unico suo atto di clemenza noque al mondo più che tutte le sue crudeltà. Però il cruccio lo limava. Sentendosi morire, fe' leggere ai due figli il discorso che Sallustio mette in bocca a Micipsa per esortare i suoi eredi alla concordia: raccomandò quella ch'è principale arte de' tiranni, conciliarsi i soldati colla liberalità, senza curarsi del resto. Fe' portare la Fortuna aurea nella camera di Caracalla, poi in quella di Geta; ed esclamò: *Fui tutto, e il tutto è nulla* (1): poi chiesta l'urna preparata per le sue ceneri soggiunse: *Tu racchiuderai quello a cui la terra fu piccola*. Non reggendo agli spasimi, domandò del veleno, e negatogli, mangiò tanto da restar soffocato.

Morte di
Severo
211

Aveva quasi sessantasei anni, e regnò diciassette e otto mesi. L'effigie di lui in cera fu collocata sopra un letto d'avorio a drappi d'oro: e per sette giorni vi faceano corteggio senatori in nero e dame in bianco: i medici proseguivano regolari visite, annunziando i progressi del male, finchè il settimo giorno pubblicarono la morte. Allora il letto ferale fu per la via Sacra portato a spalla da' cavalieri nel foro, coll'accompagnamento de' senatori e della gioventù che in-

Apoteosi
4 febb.

(1) *Omnia fui, et nihil expedit*. Storia. Aug. 71.

neggiava l'estinto. Sul campo Marzio erasi elevata una piramide di legno a quattro palchi, splendidamente ornata, che contenea quattro camere sovrapposte e decrescenti: nella seconda delle quali fu posto il simulacro, sparso d'aromi e di fiori; e poichè i cavalieri ebbero attorno gareggiato in corse di cavalli, fu messo fuoco alla pira, e di mezzo alle vampe un'aquila, sciogliendo il volo, simboleggiò l'anima di Severo che salisse agli dèi.

Quando le sue crudeltà cessarono di farlo temuto, si lodò l'equità di sue leggi; e la perversità del successore gli diè tanto risalto, da farlo paragonare ad Augusto. Se però consideriamo ch'egli strappò gli ultimi resti della repubblica conculcando il senato, e fece insinuare colle dottrine e colla pratica il sistema monarchico, gli domanderemo conto dell'abuso fattone da' suoi successori, e del tracollo che ne venne all'impero.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Da Caracalla ad Alessandro.

Ristorazione dell'impero persiano.

Quella Giulia, che Severo avea sposata perchè le stelle predicevanle marito reale, oltre bella, era di vivace immaginativa, di fermo animo e di squisito giudizio, insegnata nelle arti e nelle lettere, e protettrice degli uomini d'ingegno, le cui lodi però non sopirono certe sue scandalose avventure. Sull'austero e geloso marito mai non prese ascendente, ma sotto il successore amministrò con prudenza e moderazione.

Caracalla e Geta suoi figli, uno di ventitrè, l'altro

di ventun anno, all'indolenza di chi nasce nella porpora aggiungevano mostruosi vizii e la più accanita animosità l'un contro l'altro. Il padre adoprò consigli e rimproveri per isvellere quel germe; ingegnossi di eguagliarli in tutto, fin concedendo ad entrambi cosa inusata, il titolo d'augusto; ma Caracalla tenevasi di ciò oltraggiato; Geta conciliavasi il popolo e l'esercito: onde Severo senz'essere profeta poté indovinare *Il più forte dei due ucciderà l'altro, poi sarà rovinato dai proprii vizii.*

Appena egli chiuse gli occhi, i due augusti, cessata la guerra, abbandonarono le terre già conquistate, per giunger a chi primo in Roma; e proclamati entrambi dagli eserciti, ebbero eguale dominio indipendente. Poteva sperarsene concordia? Già in via non mangiarono mai insieme, mai non dormirono sotto lo stesso tetto: in città si divisero il palazzo ch'era più grande di tutta Roma (1), fortificando la porzione dell'uno contro quella dell'altro, e postando sentinelle; nè mai s'incontravano che coll'ingiuria sul labbro, il pugno sull'elsa. Per ovviare la imminente guerra fraterna, fu proposto di spartir l'impero; Caracalla avesse l'Europa e l'Africa occidentale, Geta l'Egitto e l'Asia, sedendo in Antiochia o in Alessandria, città appena seconda a Roma; i senatori d'origine europea starebbero col primo, coll'altro gli asiatici. L'imperatrice stornò un patto che spezzando a forza la compatta unità, o porterebbe la guerra civile e la prevalenza d'una parte, o l'infacchimento di tutte due: ed indusse Caracalla a trovarsi con Geta nella stanza di lei per riconciliarli; ma il primo trucidò l'altro in grembo alla madre.

211
4 febb.

Morte
di Geta
212
27 febb.

(1) ERODIANO. Nè è strano se vi si comprendano i giardini.

Fra rimorso e soddisfazione, quel mostro fugge al campo de' pretoriani, prostrasi agli dèi, e dicendosi campato alle insidie del fratello, protesta voler vivere e morire coi fedeli soldati. Questi prediligevano Geta, ma poichè il colpo era ferito, trovarono più sicuro il dissimulare, tanto più che un donativo di duemila cinquecento dramme a ciascuno sopi le mormorazioni. Non gli aveva detto suo padre *Tienti amici i soldati e basta?* Del senato non era a temere; per dare un osso al popolo, Caracalla lasciò deificar Geta, dicendo, *Sia divo, purchè non sia vivo*; e consacrò a Serapide la spada con cui l'avea trafitto.

Ma le furie vendicatrici straziarono il fratricida, che fra le occupazioni, le lascivie, le adulazioni, vedevansi innanzi le immagini minacciose del padre e del fratello. Per cancellar ogni memoria dell'estinto, a Giulia che lo piangeva minacciò la morte, la diede a Fadilla, ultima figlia di Marc'Aurelio; abbattè le statue e fuse le monete di Geta; ventimila persone fe' trucidare come amici di questo. A Papiniano, già odioso a lui perchè Severo gli avea raccomandato l'amministrazione del regno e la concordia di sua famiglia, comandò di scriver un'apologia del fratricidio suo, come Seneca avea fatto con Nerone; ma questi rispose; *E più facile commetterlo che giustificarlo*, e intrepido morì, suggellando la fama che gli aveano acquistato le cognizioni, le opere e le cariche sue.

Fattosi allora al sangue, ne vuol di sempre nuovo, e ad un senatore bastava per colpa l'essere o ricco o virtuoso. Un anno dopo morto Geta, uscì di Roma per non più dimorarvi; e girò le varie provincie, massime le orientali, sfogando l'ingordigia di supplizii, non più contro i soli senatori e i ricchi, ma contro tutto il genere umano.

Ovunque fosse, i senatori doveano preparargli e banchetti e solazzi d' immenso costo, ch' egli poi abbandonava alle guardie sue; ergergli palagi e teatri che o neppur guardava o comandava di demolire. Per aquistar popolarità, vestiva secondo il paese: in Macedonia, attestando ammirazione per Alessandro, ordinò un corpo del suo esercito a modo della falange, attribuendo agli uffiziali il nome di quei dell'eroe: in Asia idolatrò Achille, da per tutto fu buffone e carnesfice; nella Gallia versò torrenti di sangue, e fe' uccider sino i medici che l'avevano guarito. Per una satira ordinò lo scempio generale degli Alessandrini, e dal tempio di Serapide dirigeva la strage di migliaia d' infelici, tutti, come egli scrisse al senato, colpevoli: vi abolì le adunanze letterarie, cacciò gli stranieri, eccetto i mercadanti, e divise con mura e guardie i diversi quartieri. A giullari, cocchieri, commedianti, gladiatori profondeva l'oro, e a Giulia che nel rimproverava, rispose impugnando la spada: « Finchè avrò questa, mai non me ne mancherà. » Pure, dopo sprecato l' immenso tesoro di Severo, dovette fin battere moneta falsa. Del resto nessuna cura nè degli affari, nè della giustizia; liberti, istrioni, eunuchi sedevano ai primi posti: — che facevano i lamenti del mondo intero? *Tienti amici i soldati e basta.* A costoro Caracalla largheggiò ancor più che suo: padre, senza frenarli colla fermezza di quello: settanta milioni di dramme all'anno distribuiva loro, oltre la paga aumentata, li lasciava marcire ne' quartieri, e ne provocava la famigliarità, imitandone il vestire, i modi, i vizii.

246

Era naturale che costoro l' amassero e lo guarentissero dall' odio altrui. La prefettura del pretorio che allora, come dicemmo, abbracciava tutte le fun-

zioni del dominio, era stata divisa, pel militare ad Avvento, pel civile ad Opilio Macrino. Un africano indovino predisse che a quest'ultimo era destinato l'impero: del che giunto avviso a Caracalla mentre in Edessa guidava un cocchio, consegnò il dispaccio a Macrino stesso, il quale vide inevitabile il morire o dar morte. Risolto a questo, compra un soldato, il quale, intanto che Caracalla pellegrinava al tempio della Luna a Carre, lo trafisse. Avea ventinove anni; e Giulia sua madre, per non sopravvivere alla dignità, lasciòsi morir di fame.

Morte di
Caracalla
217
8 aprile

Questo mostro è memorabile per aver dichiarato cittadini romani tutti i sudditi dell'impero (1); non per generosità, ma per sottoporre anche i provinciali alla ventesima delle eredità che pagavasi dai soli cittadini (2). Menò anche qualche guerra: prima contro i Catti e gli Alemanni, or per la prima volta nominati; e benchè personalmente mostrasse valore, scese a comprare una pace vergognosa. Alcune loro donne fatte prigioniere, vedendosi esposte in vendita, si uccisero tutte coi figlioli. Allora i popoli di Germania si sollevarono di conserva, volendo o parte dei suoi tesori o guerra eterna; ed egli scelse il primo patto. Non ricevette però gli ambasciatori, ma i soli interpreti, che subito fe' ammazzare perchè non attestassero la sua vergogna. Assassinò il re dei Quadi, e chiamati i giovani della Rezia alle armi, li fe' seannare. In ciò era prode.

(1) *Fecisti patriam diversis gentibus unam,
Urbem fecisti quae prius orbis erat.*

RUTILIO *Itinerario*.

(2) V'è però chi ascrive questa legge a Mare' Aurelio (I. G. MAHNERI *Commentatio de M. Aur. Antonino constitutionis de civitate universo orbi data auctore*. Alla 1772): forse v'avea posto restrizioni che Caracalla levò.

Meditava assalire i Parti, divisi fra loro, ma preferì volgersi all'Armenia ed all'Osroene, in pace coi Romani, ed avendo invitato i re loro ad Antiochia, li fe' gittar prigionieri; l'Osroene ridusse a provincia, ma l'Armenia non potè. Così senz'altra dichiarazione entrato sulle terre dei Parti, ne sterminò abitanti e casali, fin collo sbandare belve feroci: e sebbene non avesse visto esercito nemico, al senato si vantò vincitore dell'Oriente, e il senato gli aggiunse il nome di Germanico, Getico e Partico, ed il trionfo. Elvio Pertinace, figlio dell'imperatore ucciso, disse che il solo soprannome di *Getico* gli conveniva, per allusione a Geta ucciso, e pagò il motto colla vita.

Tre giorni vacò l'impero del mondo: al quarto i pretoriani, non trovando a chi darlo, acclamarono ^{Macrino 217} Macrino, che se ne mostrava alieno ed accorato dell'uccisione di Caracalla, e che subito sparse doni, promesse, amnistia. Nasceva da Algeri, e Plauziano lo costituì intendente sui beni, per la cognizione che avea delle leggi: esigliato da Severo in Africa, guadagnò da avvocato, finchè assunto alla prefettura del pretorio, giudicava le cause con tutta la giustizia che si può sotto un tiranno.

Quando scrisse al senato che « Caracalla avea subito la sorte di cui pareva degno, e che l'esercito avea scelto lui per succedergli » quel corpo rimasto fin allora esitante, esalò in imprecazioni contro il morto, e ne infamò la memoria, prodigando a Macrino più onori che a verun altro mai, cesare il figlio suo, augusta la moglie; e il supplicarono di punire i ministri di Caracalla e sterminar i delatori. Macrino gli permise di esigliare e senatori e alcuni cittadini, crocifiggere gli schiavi o liberti accusatori de' padroni: poi all'esercito consentì la deificazione di Caracalla,

che il sempre docile senato approvò. Tentando Macrino riparare i disordini del regno precedente, annullò gli editti non conformi alle leggi di Roma; punì col fuoco gli adulteri chiunque fossero; gli schiavi fuggiaschi obbligava a combattere coi gladiatori; talvolta i rei lasciava morire di fame; condannava nel capo i delatori che non provassero l'accusa: se la provassero, dava loro l'ordinaria ricompensa d'un quarto dei beni dell'accusato, ma li dichiarava infami; i cospiranti contro la sua persona ora punì, ora perdonò. Questo rigore, e il togliere che talor fece di carica persone illustri per porvi gente scarsa di nobiltà e di merito, eccitò scontenti; trovossi indecoroso il veder in trono uno che nè tampoco era senatore, e che con nessuna qualità compensava la bassezza dei natali.

Giustizia o paura, l'imperadore rimandò i prigionieri rapiti da Caracalla; ma Artabano che faceva armi per vendicare l'affronto, imbaldanzito all'abbassarsi de' Romani, pretese riedificassero le terre da Caracalla diroccate; restituissero la Mesopotamia, e pagassero un'ammenda per le sepolture dei re Parti oltraggiate: e non ottenendolo, assalì i Romani presso Nisiba, li ruppe, nè concedette pace che al prezzo di cinquanta milioni di dramme. Gli Armeni furono mitigati col rimettere Tiridate in trono.

Causa principale delle rotte era l'indisciplina degli eserciti, onde Macrino ingegnatosi di ristabilirla, dai molli quartieri delle città li trasferì alla campagna, vietando anzi d'accostarsi a quelle, e puniva rigidamente ogni benchè lieve fallo; volle anche scemar la paga ai soldati, che allora levarono il grido, rinfacciandogli l'oziar suo sontuoso in Antiochia e l'ipo-

crisia onde avea finto piangere l'assassinio di Caracalla, da lui medesimo ordinato.

Soffiava nel fuoco Mesa sorella di Giulia, scaltra Eliogabalo come donna e come uomo coraggiosa, alla quale Macrino avea lasciato le molte ricchezze, relegandola però ad Emesa in Fenicia, con due nipotini Vario Avito Bassiano di tredici anni e Alessiano di nove. Questo essa consacrò al Sole, adorato colà sotto forme d'un cono di pietra nera, e divenutovi gran sacerdote, fu detto Eliogabalo, dal nome che davasi a quel dio (1). Dai soldati del non lontano campo di Macrino si fe' amare per dolcezza e affabilità, tanto più dopo che Mesa, sacrificando la fama all'ambizione, sparse voce d'averlo generato da Caracalla, e puntellò tal opinione con larghi doni; indotti dai quali il proclamarono imperatore col nome di Marco Aurelio Antonino Eliogabalo. Ulpio Giuliano prefetto del pretorio, spedito contro di esso, fu trucidato: Macrino, tentennatosi fra il rigore e l'indulgenza, alfine lo dichiarò nemico della patria, proclamò augusto il proprio figlio Diadumeno, e promise a ciascun de' soldati cinquemila dramme, e del popolo cencinquanta: non ostante ciò, gli eserciti si chiarirono pel giovinetto; i soldati trucidavano gli ufficiali per succeder loro nei beni e nel grado come era promesso: si fe' poi battaglia sui confini della Siria e della Fenicia, dove Eliogabalo, l'ava, le donne, gli eunuchi spiegaron valore e fermezza, mentre invece Macrino con intempestiva fuga decise della giornata. Cólto fuggendo, mentre era condotto all'emulo, avendo inteso che suo figlio, d'appena dieci

(1) *Ela* dio, *gabal* formare: dio formatore: si disputò assai se dire Elagabalo, o Eliogabalo da *elios*, sole.

218 8⁸⁵⁰ anni, era stato pubblicamente decollato, si precipitò dal carro e le guardie ne finirono i dolori e la vita.

I pochi che resistettero perirono: e in venti giorni fu cominciata e finita la rivoluzione. Eliogabalo consumò assai mesi in frivolo viaggio e pomposo dalla Siria in Italia, ove intanto spedì le solite promesse, e il proprio ritratto in abiti sacerdotali di seta e d'oro, ondeggianti all'orientale, sul capo la tiara, monili e collane e gemme per tutto: le ciglia tinte in nero, le gote in rosso, talchè Roma dovette accorgersi, che dopo la militare brutalità le sovrastava il molle despotismo orientale.

E veramente il sacerdote del Sole passò in empiezza, prodigalità, impudicizia e barbarie i mostri che l'aveano preceduto. Fra le sei mogli che in quattro anni menò e ripudiò od uccise, contò anche una vestale, colpa inaudita. Non d'altro che di stoffe d'oro coprivansi i suoi appartamenti: al cocchio d'oro e di gemme aggiogava donne, ignude il seno, e nudo egli stesso vi saliva: dal luogo onde moveva sin al cocchio non doveva calcare che polvere d'oro; d'oro i vasi a qualunque uso; e la notte distribuiva ai convitati quelli usati il giorno: le vesti de' drappi più fini e tempestate di gemme, nè mai portò due volte la stessa, mai due volte un anello. Al popolo ed ai soldati regalava vasellame d'oro e d'argento, pietre fine, biglietti di varie somme: empì le peschiere d'aqua di rose, di vino il canale de' conflitti navali; un indistinto di fiori ricreava le camere, le gallerie, i letti suoi. Imbandiva tavole di sole lingue di pavoni, e rossignoli, d'ova di rombi, di cervella di papagalli e fagiani; talloni di camelli, mamme di cigni; non assaggiava pesci se non quando fosse lontanissimo dal mare, ed allora ne distribuiva al volgo immensa quan-

tità dei più fini e più costosi al trasporto; nutriva i cani con fegato di paperi; i cavalli con uva, le fiere con fagiani e pernici. Chi inventasse qualche pruriginoso manicaretto, n'avea premio, ma se non riuscisse grato all'imperatore, era condannato a non mangiar altro che di quello, finchè un più fortunato non ne scoprisse. Fornivansi inoltre a quelle mense piselli misti con grani d'oro, lenti con pietre di fulmine, fave con ambra, riso con perle; mesceva mastiche al vin di rosa, spolverava con ambra i tartufi e i pesci. Erano d'argento le tavole e i vasi, cesellati in forme impudiche; di nardo alimentavansi le lampade; rose e giacinti pioveano sui convitati in quantità, e talora si divertì a soffocarli con questi: vecchi sicofanti intanto lo carezzavano, e ad ogni nuovo servito mutavasi la donna. Alle infamie le più sozze, di cui il suo palazzo fu un ridotto, invitava gli amici, che chiamava commilitoni per l'indegno consorzio: e le più salaci prodezze acquistavan agli amasii suoi le prime cariche dell'impero: repente cacciò tutte le meretrici, e vi surrogò garzoni, e si fe' sposare da un uffiziale e da uno schiavo, consumando le bestiali nozze al cospetto del mondo.

Amò tanto il servo Ganni che pensò dargli sua madre a sposa e farlo cesare; ma avendolo questi esortato a condursi con più decenza, lo trucidò, come altri assai mandò a morte nella Siria ed altrove, col pretesto che disapprovassero la sua condotta. Poi come apparve la prima volta nella curia, volle che sua madre fosse annoverata fra i padri coscritti, con voce al par di loro: anzi institui, sotto la presidenza di lei, un senato di donne, che risolvessero sugli abiti dei Romani, i gradi, le visite, e siffatte importanze.

Senato
feammio-
ueo

Dio
Eliogaba-
lo

Pazzo pel dio al quale doveva e il nome e il trono, gli alzò un tempio magnifico sul Palatino, con riti estranei: Giove e gli altri dèi gli fossero servi; anzi a nessun altro che a quello si prestasse adorazione. Profanati dunque e spogli i templi, al suo furono recati il fuoco eterno di Vesta, la statua della gran madre Sira, gli scudi ancili, il Palladio; e da Cartagine trasferita la dea Astarte con tutti gli ornamenti, la sposò al dio suo con nozze sfarzose. Pel culto di quello, non che astenersi egli medesimo dalla carne di porco e farsi circoncidere, sacrificava anche fanciulli, rapiti ad illustri famiglie. Menando in processione quella rozza pietra, fe' spargere di polvere d'oro la via, per cui procedeva in un carro a sei bianchi cavalli; l'imperadore teneva le briglie, camminando a ritroso per non torcer gli occhi dalla prediletta divinità; nei sacrificii suoi, vini squisiti, rarissime vittime, preziosi aromi si consumavano, e tra le lascive danze che sirie fanciulle menavano al suono di barbarici stromenti, i più gravi personaggi di toga e di spada adempivano ridicole ed abiette funzioni.

Mesa tentava indarno frenare quel pazzo, e prevedendo che i Romani, ossia i soldati nol soffrirebbero a lungo, lo indusse ad adottare il cugino Alessiano, acciò, diceva, che gli affari nol distraessero dalle divine sue cure; ma come Eliogabalo vide che costui non pigliava parte alle sue dissolutezze, e facevasi amare dal popolo e dal senato, tentò ucciderlo. Impeditone dalla madre e dall'ava di quello, chiese al senato fosse deposto, e mandò per trucidarlo; ma i pretoriani si sollevarono, e uccidevano l'imperatore, se a lacrime non avesse impetrato gli lasciassero la vita e lo sposo; abbandonando alla loro indignazione gli altri compagni di sue dissolutezze.

Quando l'anno dopo attentò ancora alla vita d'Alessiano, i pretoriani di nuovo tumultuarono, e avendo Eliogabalo dovuto portarlo nel loro campo, a quello si profusero applausi, a lui insulti. Irritato, comanda la morte di alcuni, ma i lor compagni li strappano al carnefice; si fa baruffa; Eliogabalo si nasconde nelle fogne, ed ivi scoperto è ucciso, come la madre sua. Aveva diciotto anni!

222
40 marz.

Alessiano, di tredici che aveva assunto il nome di Alessandro Severo, fu gridato imperatore, augusto, padre della patria, Antonino, grande, prima di pur conoscerlo. Il modesto giovinetto lasciossi regolare dalla madre Mammea (1), la quale ambiziosa del fatto, come del titolo era stata sua sorella, conservò sempre potere assoluto sul figliolo: e ingelosita dell'amore e del rispetto che egli portava alla sposa e allo suocero, fe' condannare questo di tradimento, quella relegare in Africa. Pure diresse a bene il figliolo, mettendogli attorno un consiglio di sedici de' più savii senatori e a lor capo il famoso Ulpiano, i quali riparassero allo scompiglio del governo e delle finanze, rimovessero i tanti indegni impiegati, e principalmente formassero il giovine imperadore.

Alessan.
Severo
41 marz.

223

Il quale dolce e benevolo, rispettoso ad essa e ad Ulpiano, abborrente dagli adulatori, amò la virtù, l'istruzione, il lavoro. Sorto coll'alba, dopo le devozioni nella domestica cappella, che avea ornata delle immagini d'eroi benefici, dava opera agli affari nel consiglio di Stato e alle cause private, donde recreavasi coll'amena lettura e collo studiare poesia,

(1) Il vescovo Eusebio la chiama religiosissima e di grandissima pietà (VI. 24), ciò che da alcuni la fe' credere cristiana.

storia, filosofia, massime in Virgilio, Orazio, Platone e Cicerone; senza trascurare gli esercizi del corpo, ove di vigoria e destrezza vinceva i suoi eguali. Rimessosi poi agli affari, dava spaccio a lettere e a memoriali, fin all'ora della cena, semplice e frugalmente imbandita per pochi amici, dotti e virtuosi, la cui conversazione o la lettura gli tenesser luogo de' ballerini e de' gladiatori, condimento dei banchetti agli altri Romani. Vestiva positivo, parlava cortese: a tutti dava udienza in certe ore: ma un banditore ripeteva quella formola de' misteri eleusini: « Qua non entri chi non ha l'animo castigato ed innocente. » Ripeteva spesso e avea scritto sulle porte del palazzo: « Fate altrui quel che a voi vorrestè fatto. » Di cristiani avea piena la Corte, e v'è chi dice adorasse in secreto Cristo ed Abramo, e pensasse alzar tempj al vero Dio se gli oracoli non avessero risposto che con ciò diserterebbe que' degli altri. Come vedeva i cristiani usare nella scelta de' sacerdoti, pubblicava il nome de' governatori che eleggeva alle provincie, invitando chi avesse alcun che da opporre.

E ben si voleva un tal principe a ricare l'impero da quarant'anni di diversa tirannia. I governatori, persuasi che l'amor de' governati fosse il solo modo di piacere ad Alessandro, tornavano in lena le provincie. Il lusso moderato diminuì il prezzo delle derrate e l'interesse del danaro, senza che al popolo mancassero nè largizioni nè divertimenti.

Restavano, pessima piaga, i soldati, indocili di ogni freno. Alessandro gli amicò coi donativi e con alleviarli da qualche peso, come dal portar nelle marcie la provvigione per diciassette giorni; ne diresse il lusso sui cavalli e sulle armi; alle fatiche loro sottopone-

vasi egli stesso, li visitava malati, non lasciava alcun servizio senza memoria o compenso, e diceva premergli più il conservar loro che se stesso, in quelli stando la pubblica salvezza. Ma val rimedio a male incancrenito?

Ai pretoriani venne a noja la virtù della loro crea- ^{Indisci-}plina militare
tura, e dicevano che Ulpiano loro prefetto il consigliasse al rigore; onde infuriati, corsero Roma per tre giorni come città nemica, ficcando anche il fuoco, sinchè ebbero Ulpiano, che trucidarono sugli occhi stessi dell'imperatore, indarno buono. Egual fine minacciavano a qualunque ministro fedele; nè Dione storico campò la vita, che con tenersi nascosto nelle sue ville di Campania. Le legioni imitarono il tristo esempio, e d'ogni banda scoppiavano rivolte e uccisioni di uffiziali; dando segno che nulla più valeva la bontà a tanta sfrenatezza. In Antiochia la punizione d'alcuni soldati sorpresi nel bagno delle donne, desta a tumulto i camerata. Allora Severo monta in tribunale, e rappresenta la necessità di punire gli abusi e serbare la disciplina, unica salvaguardia dell'impero. Grida sediziose e minacce l'interrompono, ma egli prosegue: *Serbate queste voci per quando sarete a fronte ai nemici. Dinanzi al vostro imperatore, da cui ricevete grano, vesti, danaro, tacete, o vi chiamerò cittadini, non soldati. Potete tormi la vita, ma non isgomentarmi; e la giustizia vendicherebbe il mio assassinio.* E poichè la legione continuava lo schiamazzo, *Cittadini*, esclamò, *deponete le armi e ritiratevi alle vostre abitazioni.*

Come altra volta con questa parola Cesare aveva sedato un tumulto, così accadde allora: e i soldati, confessando giusto il castigo, deposero ogni insegna militare, ritirandosi negli alberghi della città. Per

trenta giorni durò l'edificante mortificazione, durante i quali Severo punì di morte i tribuni rei o negligenti, poi reintegrò la legione, che gli si mantenne sempre fedelissima.

Altri eserciti intanto erano sommosi o dalla propria consuetudine o dall'altrui ambizione. Ovinio Camillo senatore aspirava all'impero, onde Alessandro, avutolo a sè, il ringraziò che volesse coadiuvarlo, e nominatolo collega, gli assegnò alloggio in palazzo; poi rottasi guerra, il volle seco; vedendo che la marcia a piedi lo stancava, il fece andar a cavallo; poi neppur a questo reggendo, gli concesse il carro: ma quella cortesia umiliò Camillo così, che chiese di abdicare, e Alessandro l'assicurò che nulla avrebbe a temere (1).

Al tempo suo una grande rivoluzione scosse il re-
 I Parti gno de' Parti, e ristorò la Persia. Quando, col tor-
 via Vonone (2), Artabano, re arsacide di Media, restò tranquillo dominator della Partia, ne divenne tiranno; sicchè i sudditi suoi, guidati dall'ibero Mitradata e sostenuti da Tiberio, lo espulsero, ed acclamarono Tiridate. Ben presto Artabano tornò, fu ricacciato, poi ristabilito, e colla moderazione conservò il trono, finchè dopo trent'anni di regno lo lasciò colla vita.

Fra i sette suoi figlioli elesse successore Bardane,
 Gotarze il quale ben tosto fu sbalzato e ucciso, e surrogatogli il fratello Gotarze. Stanchi del costui rigore, i Parti chiesero a Claudio che desse lor re Meerdate: ma questi tradito dagli amiei e sconfitto, cadde pri-

(1) Chi scrisse la vita d'Alessandro nella *Storia Augusta*, ne fe' piuttosto un romanzo sul fare della *Ciropedia*. Erodiano sembra più attendibile, e s'accorda coi frammenti di Dione.

(2) Vedi sopra, pag. 97.

gioniero di Gotarze, che gli fe' mozzare le orecchie per onta de' Romani.

A Gotarze succedette Vonone, e poco stante Volo- ^{Vologeso} geso, che invase l'Armenia, ne occupò le due principali città Artassata e Tigranocerta, e pose re di quella Tiridate; e nella Media Pacoro, suoi fratelli. Quando poi Domizio Corbulone, tra i guasti d'una epidemia, cacciò Tiridate, Vologeso ruppe addosso ai Romani con poderoso esercito, e n'ebbe qualche vantaggio: ma non volendo impegnarsi in guerra generale, mandò a Roma il fratello Tiridate perchè da Nerone ricevesse la corona: e l'ebbe, come dicemmo: e Vologeso serbossi amico del gran popolo.

Artabano III succedutogli, per izza contro Vespasiano, ^{Artabano III} favori il falso Nerone: ma quegli non credeva prudente l'assaltare un regno di tanto vigore.

Pacoro II succedutogli, visse in pace coi Romani: ^{Pacoro} ma Cosroe fratello suo e successore, col cacciare ^{Cosroe} dall'Armenia Esadro postovi da Trajano e sostituirvi il proprio figlio Partamasiri, accese la guerra. Trajano di subito invasa l'Armenia, la ridusse, e fe' prigioniero il nuovo re: poi occupò la Mesopotamia, e sebbene più volte respinto dall'Eufrate, alfine varcò, e portò le aquile latine in paese che mai non ne avevano sentito il morso e la rapina; occupa la Caldea e l'Assiria, espugna Ctesifonte capitale della Partia, e vi asside re Partanaspate del sangue reale.

Non appena udita la morte di Trajano, i Parti scossero il giogo e richiamarono Cosroe dagli Ircani: ma poichè il pacifico od invidioso Adriano cedette tutte le conquiste del predecessore di là dall'Eufrate, e restituì senza riscatto i prigionieri di guerra, tra cui una figlia di Cosroe, questi si conservò sempre amico de' Romani.

Sotto Vologeso II una turba di Sciti invase la Media dipendente dai Parti, ma per doni consentì a ritirarsi. Sciolto da questo timore, il monarca entrò nell'Armenia, uccidendo i legionarii, sconfisse il governatore della Siria, e marciò sopra Antiochia. L'imperatore Vero, o piuttosto il suo esercito, lo respinse dall'Armenia, lo sconfisse anche più volte, benchè conducesse quattrocentomila uomini : in quattro anni ricuperò tutte le conquiste di Trajano, saccheggiò ed arse Babilonia, Ctesifonte e le circostanze : ma la peste che ivi contrasse e propagò in Italia fe' parere troppo cari que' trionfi. Antonino consentì a rendere tutte le provincie a Vologeso, purchè le riconoscesse dall'impero.

Suo nipote **Vologeso III**, col favorire Nigro, provocò la vendetta di Severo, che spintosi fino a Ctesifonte, la prese d'assalto : ma appena ebbe ripassato l'Eufrate, Vologeso ricuperò i paesi già suoi, eccetto la Mesopotamia. Dovea Roma comprendere che non poteano conservarsi conquiste in contrade sì remote e fedeli al nome degli Arsacidi ; ma forse sentiva la necessità di combatterli, perchè non irrompessero nell'impero. A tal fine attizzava continuamente le loro discordie, e a Vologeso inimicò il fratello Artabano, che alla morte di esso occupò il trono. Sotto lui, Caracalla fece quella perfida correria, per vendicar la quale Artabano mandò a fuoco e strage la Siria ; incontrato dall'imperatore Macrino, sostenne battaglia sanguinosissima per due giorni, e giurava continuare finchè un sol Parto o un sol Romano visse ; ma come udì morto Caracalla, resigli tutti i prigionieri e compensategli le spese, tornò nelle sue contrade.

Gli stati di questo Arsacide comprendevano le pro-

vincie occidentali della Persia, cioè la più parte dell' Irak Agemi, dell' Aderbigian, dell' Irak Arabi e della Mesopotamia: ma quello sforzo gli era valso il fiore de' suoi prodi, onde il regno trovavasi dissanguato. I Magi, benchè vinti e prostrati dalla fierezza dei Parti, mai non avevano perduta la speranza di ripristinare il culto di Zoroastro, e con questa alimentavano ne' Persiani il sentimento dell' indipendenza. I vinti mandavano l' impotente fremito di chi è diviso, finchè non venne a mutar i loro desiderii Artassare. Artassare Quest' oscuro persiano, nato d' adulterio (1), ma da stollogamenti animato ai più rischiosi tentativi, mostrata l' abilità sua in guerra, stimolò i suoi nazionali a ricuperare la primazia perduta, e rinnovare la gloria dei Darii. Appena egli ebbe il coraggio di diventar ribelle, tutti i Persiani il secondarono: Artabano che mosse contro di essi, da un esercito del pari numeroso e più infervorato, rimase vinto in tre battaglie: preso è messo a morte. Così i Parti restarono dipendenti da un popolo a cui avevano comandato per quattrocentosettantacinque anni. Solo nell' Armenia i satrapi della stirpe d' Arsace si sostennero coll' appoggio de' Romani e più del proprio valore, sicchè, or vincitori or sottomessi, ma sempre ricalcitanti, stettero indipendenti fin al tempo di Giustiniano.

Rialzato adunque lo stendardo di Ciro (2), Artas-

(1) Nato dalla moglie di *Babec* conciatore di pelli, e da un soldato di nome *Sassan*. Dal primo ebbe Artassare o Artaserse il soprannome di *Babecano*, dal secondo viene quel di *Sassanidi*, dato a' suoi discendenti.

(2) Storici proprii contemporanei mancano, e soccorrono da una parte i greci e latini, che ne parlano per incidenza, e che furono raccolti nell' indigesta compilazione di PIETRO BIGARO Sentinate, *Rerum persicarum historia*. Francoforte 1604. Vengono poi gli orientali, su cui veggasi d' HERBELOT *Bibliothèque orientale*. C. F. RICHTER *Historisch-kritischer Versuch über die Arsaciden, und Sassaniden Dynastie*. Lipsia 1804.

sare assunse il doppio diadema e il titolo di re dei re (*Schah in Schah*), e prima sua cura fu di rinvigorire lo spirito nazionale colla religione antica di Zoroastro, nella schiavitù contaminata. Richiamò i magi da ogni parte dell'impero a svertellere l'idolatria; e a n concilio generale riunì le settanta Sette formatesi nella interpretazione dello zendavesta. Ottantamila sacerdoti del fuoco dicesi vi comparissero, ridotti poi a metà, indi a quattromila, a quattrocento, a quaranta, infine a sette, i più venerati per dottrina e pietà. Era fra questi il giovine santo Erdavirabo, che bevute tre tazze di vino soporifero mesciutegli dai fratelli, cadde in profondo sonno; poi svegliato, narrò il suo viaggio al cielo e le cose vedute e imparate: secondo le quali restò chiarito ogni dubbio intorno al vero senso dello zendavesta. Balch tornò sede dell'arcimago, e per tutte le provincie si diffuse la gerarchia sacerdotale, vivendo di molti terreni e della decima sui frutti e sull'industria della nazione. Ogni altro culto restò interdetto, chiusi i templi dei Parti ed abbattute le immagini de' loro re deificati: e una severa persecuzione sterminò da loro gli eretici, gli ebrei, i cristiani.

Ridotto l'impero ad unità di credenza, occorreva anche robusta e uniforme amministrazione. Gli Arsacidi avevano concesso a figli e fratelli loro le provincie e le cariche più importanti del regno, come ereditarie: i diciotto satrapi (*vitassi*) principali portavano titolo di re: quasi indipendenti restavano i Barbari sulle loro montagne, e varie città greche dell'Asia superiore; talchè il loro imperio era men tosto una monarchia che un sistema feudale.

Per isvertellarlo, Artassare a capo di poderoso esercito, trascorse le provincie, accogliendo od obbli-

gando all' omaggio, e assodando per tutto la sua autorità, sicchè nessun potere si intramettesse fra lui ed il popolo. Così trovossi unico re di quanti abitavano fra l'Eufrate, il Tigri, l'Arasse, l'Oxo, l'Indo, il Caspio e il golfo Persico.

Publicò anche un codice per la savia e concorde amministrazione, il quale durò quanto la monarchia persiana. *L'autorità del principe*, diceva quell'accorto conquistatore, *deve essere tutelata dalla forza militare, questa non si regge che colle imposte; le imposte cadono da ultimo sopra l'agricoltura, nè questa fiorisce ove non sia protetta dalla giustizia e dalla moderazione.*

Nella guerra avevano i Persiani perduto l'impeto focoso dei popoli barbari, senza essersi raffinati nella strategia de' Greci e de' Romani; nè imparato a difendere e attaccar le fortezze. La fanteria era una turba ragunata all'istante del bisogno colla speranza della preda, e dove il numero suppliva al coraggio ed alla disciplina: donne, eunuchi, cavalli, camelli, impedivano le marcie e logoravano i viveri ed i foraggi. Ma la cavalleria era, com'è tuttora, la più bella e sperta dell'Oriente, formandosi de' nobili, che fanciulli s'avvezzavano al cavalcare, al trar d'arco, alla temperanza e alla sommissione; e ricevevano dal re le signorie coll'obbligo di prestare servizio d'arme: onde alla chiamata pronti accorrevano, terribili nella prima invasione.

Con siffatti Artassare si mostrò minaccioso ai vicini, e non solo volle respingerli dalle sue regioni e formarsi opportuna frontiera, ma disegnò conquistare quanto posseduto avea Ciro, del quale pretendevasi successore. Senza riguardo ad Alessandro Severo, passò l'Eufrate e sottomise molte provincie

contigue : ed all'imperatore che s'avvicinava coll'esercito mandò quattròcento uomini, i più atanti di loro persone, i quali dicessero : *Il re dei re ordina ai Romani e al loro capo di sgomberare la Siria e l'Asia Minore, e restituir ai Persiani i paesi di qua dell'Egeo e del Ponto, possessi dei loro avi.*

Per quanto mite fosse Alessandro, s'irritò a quell'oltracotanza, e tolti ai messi gli ornamenti, li relegò nella Frigia, indi entrato in Mesopotamia, senza battaglia la recuperò. Sopraggiunse Artassare con centoventimila cavalli, diecimila soldati pesanti, milleottocento carri da guerra, e settecento elefanti : eppure fu sconfitto. Alessandro divise il suo esercito in tre corpi, che per diversi lati invadessero la Partia : e la concordia del ben disposto attacco avrebbe potuto fiaccare i Persi, se l'esercito romano non avesse recusato le fatiche e trucidato gli uffiziali. Alessandro reduce a Roma, e vantate le sue imprese in senato, trionfò condotto da quattro elefanti, ed ebbe il soprannome di Partico e di Persico, ma la vittoria restò ad Artassare, che ripigliossi quanto i Romani aveano aquistato, e in quindici anni di regno consolidò la sua nascente potenza tanto da minacciare l'esistenza del romano impero.

234
23 settembre

Guerra
co'
Germani

Alessandro disponevasi a rinnovare le ostilità, ma nel distrassero i Germani che avevano passato minacciosi il Reno ed il Danubio. Accorso dunque al Reno, li spinse al di là ; ma più che la timidezza imputatagli da Erodiano, l'arrestò lo scompiglio dei suoi eserciti, intolleranti delle fatiche, della disciplina e del rigore ond'egli puniva qualunque oltraggio recassero nelle marcie, lungo le quali faceva ripetere dagli araldi quel suo : *Fate come volete che a voi si faccia.*

Massimino, goto e comandante un corpo di Pannoni, spargeva le cronache e le rise su questo imperator siro, tutto senato, tutto madre; e formatasi una ²³⁵
fazione, lo assalì mentre attendava a Siclingen presso ^{19 marzo}
Magonza, e lo trucidò con Mammea, di soli ventisei anni e mezzo. I soldati uccisero gli assassini, eccetto il capo: popolo e senatori piansero Alessandro quanto meritava, e con annua festa si celebrò il suo natale.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Da Massimino a Claudio.

Quando l'imperatore Severo, reduce d'Oriente, solennizzò nella Tracia con giuochi militari il natogli Geta, si presentò un garzone balioso che in barbara lingua implorò l'onore di concorrer alla lotta. Dando la sua corporatura grand' indizio di vigoria, perchè non avesse, egli barbaro, a trionfare d'un soldato romano, furongli opposti i più forzosi schiavi del campo, e un dopo l'altro, sedici ne abbattè. Compensato con regalucci ed arruolato nelle truppe, il domani le divertì con saltabellare a modo del suo paese: e vedendo che Severo gli avea posto mente, tenne dietro al cavallo di lui in una lunga corsa, senza ombra di stanchezza: al fine della quale avendogli l'imperatore esibito di lottare, accettò, e vinse sette de' più robusti soldati. Severo gli regalò una collana d'oro e lo scrisse fra le guardie del suo corpo, con paga doppia, perchè l'ordinaria non bastava al suo mantenimento.

Costui chiamavasi Massimino, di padre goto, di madre alana: alto otto piedi, e così nerboruto che trascinava un carro cui non bastava un par di buoi,

sradicava alberi, fiaccava la tibia di un cavallo con un calcio, spiaccicava ciottoli fra le mani, mangiava quaranta libbre di carne, beveva ventiquattro pinte di vino al giorno, quando non eccedeva.

Questo gigante, nel trattare cogli uomini vide la necessità di frenare la natia fierezza; e sotto i varii imperadori conservossi in grado: Alessandro il costituì tribuno della quarta legione, indi per la disciplina che serbava, lo promosse al primo comando, lo ascrisse al senato, e pensava dar sua sorella al figlio di lui Giulio Vero, bello, robusto e coraggioso quanto superbo.

235
marzo

Tanti benefizii, non che ammansassero Massimino, l'invogliarono a tutto osare quando tutto potea la forza, onde tramò la morte d'Alessandro, e subito gridato imperatore, si associò il figlio, il quale permise che i soldati gli baciassero, non solo le mani, ma le ginocchia e i piedi. Il senato confermò quel che non poteva disfare, e tosto cominciarono le vendette e la crudeltà. Come chi da infima perviene ad alta fortuna, Massimino temeva il dispregio ed i confronti: quindi la nascita illustre o il merito erano colpe agli occhi suoi, colpa l'averlo vilipeso, e colpa non minore l'averlo soccorso nella sua povertà.

Magno, uom consolare, accusato di voler rompere il ponte ch'egli finì sul Reno, e lasciarlo di là in man dei Barbari, fu trucidato senza processo, con quattromila persone di conto, giudicate complici. Un sospetto bastava perchè governatori, generali, consolari fossero incatenati sui carri e portati all'imperatore, che non sazio della confisca e della morte, li faceva o esporre alle fiere cuciti in pelli fresche di bestie, o battere finchè avessero fil di vita. Nè i cristiani restarono esenti dalla sua ferocia.

A pari colla crudeltà andava in lui l'ingordigia: e incamerò le rendite indipendenti che ciascuna città amministrava per le pubbliche distribuzioni e pei sollazzi, spogliò i templi, e le statue di numi e d'eroi volse in moneta. Da per tutto fu indignazione, in qualche luogo tumulto. Nell'Africa, alcuni giovani ricchissimi, spogliati d'ogni ben loro dal procuratore ingordo, armano schiavi e contadini, trucidano il magistrato, e gridano imperatore Gordiano, proconsole di quella provincia.

Gordiano

Questo ricco e benefico senatore, discendente dai Gracchi e da Trajano, occupava in Roma il palazzo di Pompeo adorno di trofei e pitture: aveva sulla via di Preneste una villa di magnifica estensione, con tre sale lunghe cento piedi, e un portico sorretto da dugento colonne de' quattro più stimati marmi: e nei giuochi che dava al popolo non esibiva mai meno di cencinquanta coppie di gladiatori, talora cinquecento: un giorno fece uccidervi cento cavalli siciliani e altrettanti cappadoci, e mille orsi, a non dire le fiere di minori specie; e siffatti giuochi, essendo edile, rinnovò ogni mese, fatto console estese alle principali città d'Italia.

Qui tutta consisteva la sua ambizione; placido del resto a segno da non eccitare la gelosia de' tiranni, attendeva alle lettere e cantò in trenta libri le virtù degli Antonini. Toccava gli ottant'anni quando gli sopraggiunse cotesta sventura dell'impero; e poichè preci e lagrime adoprò invano a sviarla, vedendo non camperebbe altrimenti o dai soldati o da Massimino, accettò e pose sedè in Cartagine. Imperatore con esso fu dichiarato suo figlio, il quale aveva raccolto ventidue concubine e sessantaduemila volumi di opere: da ciascuna delle prime ebbe tre o quattro

237 figli ; degli altri si valse per far egli stesso libri, di cui qualcuno ci rimane.

Dandone contezza al senato , i nuovi imperatori protestavano deporre la porpora se così a questo piacesse: spedivano decreti, ordinando si pubblicassero soltanto qualora il senato vi assentisse: richiamavano gli esuli, promettevano generosamente ai soldati e al popolo , invitavano gli amici a sottrarsi al tiranno. La risolutezza del console vinse l'esitanza del senato, che dichiarò nemici i Massimini e chi con loro, e ricompense a chi gli uccidesse ; e per tutt' Italia si diffuse la rivolta , contaminata di troppo sangue. Il senato, avvilito a quel modo sotto il villano Trace, ripigliava allora spiriti e dignità ; disponeva la difesa e la guerra , per deputati invitava i governatori in ajuto della patria. Da per tutto erano i ben accolti, ma Capeliano, governatore della Mauritania e privato nemico di Gordiano, fatto massa, assaliva i nuovi im-
 27 mgio peratori in Cartagine ; e il figlio periva combattendo,
 Fine dei Gordiani il padre all'annunzio si strangolava, regnato appena trentasei giorni : Cartagine fu presa , e torrenti di sangue saziarono la vendetta di Massimino.

Il quale, all'udir le prime nuove, infuriando a modo di belva, rotolavasi per terra e dava del capo nelle muraglie , trafisse quanti gli erano intorno, finchè a viva forza gli strapparono la spada ; poi mosse verso Italia. Proclamava intera perdonanza : ma chi si sarebbe fidato ? La disperazione infuse al senato un coraggio che la ragione rinnegava ; e raccoltosi nel tempio della Concordia , proclamò imperatori due
 Massimo vecchi senatori, Massimo Pupieno e Balbino, uno che
 Balbino dirigesse la guerra, l'altro che regolasse la città. Il primo, figlio d'un carpentiere, abbastanza rozzo, ma valoroso ed assennato, era salito grado a grado fino

ai primi, e alla prefettura di Roma. Le sue vittorie contro Sarmati e Germani, e il tenore austero di sua vita, non disgiunta da umanità, il faceano riverito dal popolo, come amato n'era Balbino, oratore e poeta di nome, integro governatore di molte provincie, ricco sfondolato e liberale, amico dei piaceri senza eccesso.

Ma appena costoro in Campidoglio compivano i primi sacrificii, il popolo tumultua; vuol fare egli pure un' elezione, e che ai due s'aggiunga un nipote di Gordiano, fanciullo di tredici anni. Quelli accettarono il cesare, e rabbonacciato il tumulto, pensarono a consolidarsi.

Massimino, a capo dell'esercito col quale avea più volte vinto i Germani e meditato stender l'impero fino al mar settentrionale, movea furibondo verso l'Italia che mai non avea vista dopo imperadore, e sceso dall'Alpi Giulie, trovava il paese deserto, consumate le provvigioni, rotti i ponti, volendo così il senato logorarne le forze sotto le castella, nel miglior modo munite. Aquileja la prima il fermò, con disperato coraggio respingendone gli attacchi, fidata nel dio Beleno, cui credeva combattere sulle sue mura. Se però Massimino si fosse lasciata alle spalle quella città, difilandosi sopra Roma, che cosa avrebbe potuto opporgli Massimo, venuto sin a Ravenna per tenergli testa? e che valevano i politici accorgimenti di Balbino contro gli interni tumulti? Ma le truppe di Massimino, trovando il paese desolato e un' inattesa resistenza, tumultuarono: esso li puniva con estremo rigore; finchè un corpo di pretoriani, tremando per le mogli ed i figli loro rimasti nel campo di Alba, trucidarono il tiranno col figlio e coi suoi più fidati.

Morte
dei Mas-
simini
7 marzo

Al vedere le loro teste, Aquileja spalanca le porte, e assediati e assediatori abbracciansi nella esultanza della recuperata libertà; e in Ravenna, in Roma, per tutto, la gioja, i mirallegro, i ringraziamenti agli dèi sono in proporzione del terrore eccitato dagli uccisi, e della speranza nei nuovi. Questi abolirono o temperarono le tasse imposte da Massimino, rimisero la disciplina, pubblicarono leggi opportune col consiglio del senato, e cercarono rimarginare le ferite sanguinose. Massimo chiedeva a Balbino: *Qual premio aspettarci per avere liberato Roma da un mostro? L'amore del senato, del popolo e di tutti*, rispose Balbino: ma l'altro più accorto: *Sarà piuttosto l'odio dei soldati e la loro vendetta.*

E indovinò. Ancor durante la guerra, popolo e pretoriani s'erano in Roma levati a stormo, inondate le vie di sangue, gittato il fuoco ne' magazzini e nelle botteghe. Il tumulto fu sopito, non estinto, talchè i senatori andavano muniti di pugnali, i pretoriani adocchiavano l'occasione di vendicarsi: tutti al pari beffandosi dei deboli argini che gl' imperatori mettevano al torrente delle fazioni. Crebbe il fermento allorchè tutti in Roma si trovarono riuniti i pretoriani, fremendo che gl' imperatori da essi eletti fossero stati uccisi, regnassero le creature del senato, e pretendessero tornar in dominio le leggi e la disciplina. Dalle parole sono ai fatti, assalgono il palazzo, trucidano gl' imperatori del senato, e recano al campo il giovine Gordiano, proclamandolo unico padrone.

E veramente quel fanciullo pareva nato fatto per riconciliare i rissosi: egli bello, egli soave, egli rampollo di due imperatori, morti prima di divenire malvagi; egli caro al senato che il chiamava suo figliolo, come figliolo il chiamavano i soldati, dalla

plebe amato più che qualunque suo predecessore. Misiteo , suo maestro di retorica, poi suocero e capitano delle guardie, dato lo sfratto a'ribaldi che avevano usurpato la confidenza del giovane imperatore, sottentrò in questa, meritandola coll'onestà e la valentia non meno in pace che in guerra.

Di guerra gli diedero occasione i Persiani , i quali comandati da Sapore (1), successore di Artassare , avevano conquistato la Mesopotamia, preso Nisibi e Carre, e devastata la Siria. Gordiano, mosso contro loro, nella Mesia sbaragliò Goti e Sarmati che gli si attraversavano , e sebbene dagli Alani sconfitto nel memore Filippi , continuò la via, e snidando i Persiani, meritò che gli onori trionfali fossero decretati ad esso e a Misiteo. 241

Ma questi poco appresso morì , e il comando dei pretoriani fu commesso a Giulio Filippo , che non contento di quel posto, brigò fra i soldati tanto, che obbligò Gordiano ad assumerlo compagno nel dominio, poi lo depose, infine lo trucidò sull'Eufrate. Filippo
243

Filippo era arabo, figlio d'un capo di masnada, e v'è chi lo dice cristiano , sebbene le opere nol mostrino. Acconciatosi con Sapore, tornò in Antiochia, ove volendo assistere alla solennità della pasqua , il vescovo Babila lo dichiarò indegno, finchè non subisse la penitenza. Giunto a Roma , si conciliò il popolo colla dolcezza : domò i Carpi che aveano invaso la Misia, e celebrò il millenario di Roma, con giuochi ove combatterono trentadue elefanti, dieci orsi, sessanta leoni, un caval marino , un rinoceronte , dieci leoni bianchi , dieci asini, quaranta cavalli selvaggi, dieci camelopardi , oltre le belve minori e duemila 244
10marzo

(1) *Schah-pour*, figlio di re.

gladiatori. Sanguinose dovean essere le commemorazioni della gran città.

249
ottobre

Ma d'ogni parte rampollavano nuovi imperatori, il più fortunato de' quali fu Decio, pannonese governatore della Mesia e della Pannonia; marciando contro il quale, Filippo fu trucidato a Verona, dopo regnato cinque anni.

Decio
VII
persec.

Aveva egli lasciato progredire la religione cristiana contro alla quale invece Decio bandì i più severi editti; e chi ne faceva professione era sturbato dalle case e dai beni, e tratto al supplizio. Rinnovaronsi allora gli orrori delle proscrizioni; fratelli tradirono fratelli, figli i padri; e chi potea sottrarsi a quel furore, riducevasi nelle selve e negli eremi..

V'era mosso Decio dall'amore dell'antica disciplina, che tentò anche nel resto ripristinare. Attribuendo le sciagure dell'impero alla corruttela de' costumi, avea pensato di opporvi un argine col restituire la censura, invecchiata istituzione, nè più possibile quando su tutto il mondo incivilito avrebbe dovuto estendere l'ispezione, e chiamare a giudizio inerme l'armata depravazione. Pure volendo che il senato eleggesse un censore, l'unanimè voce acclamò Valeriano; e l'imperatore, conferendogli il grado, disse: « Te
« fortunato per l'universale approvazione! ricevi la
« censura del genere umano, e giudica i nostri co-
« stumi. Eleggerai i meritevoli di seder nel senato,
« renderai lo splendore all'ordine equestre, crescerai
« le pubbliche entrate, alleggerendo le gravezze: di-
« viderai in classi l'infinita moltitudine de' cittadini,
« terrai ragione di quanto riguardi le forze, le ric-
« chezze, le virtù, la potenza di Roma. Al tuo tri-
« bunale sono soggetti la Corte, l'esercito, i ministri
« della giustizia, le dignità dell'impero, eccetto solo

« i consoli ordinarii, il prefetto della città, il re dei sacrificii, e la maggiore vestale sinchè casta. »

Prima che al fatto apparisse impossibile quel disegno, lo interruppe la guerra, avendo l'imperatore dovuto muovere contro i Goti che invasero la bassa Mesia, poi la Tracia e la Macedonia. Ora vincendo a forza, ora giovato dai tradimenti, l'imperatore alfine li respinse, anzi li ridusse a tale estremità che offri-
 rono di rendere i prigionieri ed il bottino, purchè potessero ritirarsi. Decio, credendo necessario lo sterminarli, abbarrò loro il passo. Mal per lui; giacchè scesi a disperata battaglia, gli uccisero il figlio. Vedendolo cadere, Decio gridò ai soldati: *Non abbi- am perduto che un uomo: sì lieve mancanza non ci scorraggi*: ed avventatosi ove più ferveva la mischia, vi trovò la morte, dopo regnato poco meglio di due anni. 250

L'esercito suo n'andò sbaragliato, e le reliquie si raggomitolarono al corpo di Treboniano Gallo, da lui spedito per tagliar la ritirata ai Goti. Questi, che forse avea la colpa della sconfitta, finse volerla vendicare, e così amicossi l'esercito che l'acclamò imperatore. Egli dichiarò cesare il proprio figlio Gallo, dandogli in moglie la fanciulla di Decio, e adottando il costui figliolo superstite: ma non appena il senato confermò la sua elezione, invece di vendicare la rotta, conchiuse vergognosa pace coi Goti, lasciandoli ritirare col bottino e i prigionieri, promettendo anzi un tributo; serbatosi a manifestar il suo coraggio col perseguitare i cristiani. Trebon- Gallo

Nel suo regno d'un anno e mezzo, peste e siccità desolarono gli uomini; Goti, Borani, Carpi, Burgundioni irrupperò nella Mesia e nella Pannonia, gli Sciti devastarono l'Asia, i Persiani occuparono fino 252

Emi-
liano

Antiochia. Emiliano, comandante della Mesia, borioso d'aver vinto i Barbari, e sprezzando Gallo che marciava a Roma ne' piaceri, si fa salutare imperatore; e prima che questi ben si sdormenti, entra in Italia; e a Terni scontratolo, il vede col figlio ucciso da'suoi stessi soldati.

253
maggioVale-
riano

agosto

Questo mauro, bassamente nato, prometteva governare moderatamente e cacciare tutti gli invasori. Ma Valeriano che conduceva l'esercito di Gallia e di Germania, gli ricusa omaggio, e si fa acclamare augusto. A quest'annunzio l'altro esercito uccide Emiliano e s'accorda col senato a favore di Valeriano. L'illustre nascita, congiunta a modestia e prudenza, faceano caro costui, che, forbendosi dai vizii d'allora; applicava alle belle lettere i suoi riposi; devoto dei costumi antichi, abborriva la tirannide, talchè ancora privato l'avrebbero tutti creduto degno dell'impero. Ma come l'ottenne, parve debole a tanto peso: nè per ajuto seppe scegliere altri che il proprio figlio Gallieno, effeminato e vizioso. Pure dava miti ed opportuni provvedimenti, quando il chiamarono all'armi Germani e Franchi (1), irrompenti nelle Gallie sul Reno: Goti e Carpi nella Mesia, Tracia e Macedonia; Sciti sull'Eusino e fin a Calcedonia, Nicea ed Apamea: mentre Sapore avea già occupata tutta l'Armenia, manomessa la Siria e presa Antiochia, stimolato e guidato da Ciriade, garzone nobile e disonesto, che sazio dei rimbrotti di suo padre, rubate grosse somme, era fuggito fra i Persiani, e messo a governare i paesi conquistati, vi assunse il titolo d'augusto.

(1) Prima menzione de' Franchi, popolo germano, abitante fra l'Oceano, il Reno e il Weser, cioè nella Vestfalia e nell'Assia.

Valeriano , vittorioso dei Goti, giunto tardi per riparare i guasti degli Sciti che desolavano e fuggivano, affrontò Sapore nella Mesopotamia, ma restò vinto e prigioniero. Il re dei re, oltremodo invanito dell'opimo trionfo, il menò carico di catene per le città principali , gli metteva i piedi sul dosso per montar a cavallo : morto poi, dopo molti anni di prigionia, lo fe' scorticare, e dedicarne la pelle in un tempio, perpetuo monumento di vergogna. Così alcuni storici ; altri invece attestano che , sebbene rifiutasse di liberarlo, non inferì contro del prigioniero, il cui strazio peggiore fu il vedere suo figlio , non che sollecitarne la libertà , esultar d'una sventura che gli anticipava il regno. I cristiani trovarono in questo disastro la punizione dell'aver perseguitato i fedeli, come fece ad istigazione di Marciانو, celebre mago egizio, il quale gli persuase , non potrebbe mai prosperare l'impero, fintanto che non annichilasse un culto abominevole ai patrii iddii.

Valer.
prigioniero
260

VIII
persec.
257

All'annunzio della sconfitta, tutti i nemici di Roma, quasi d'accordo, prorompono : Goti e Sciti devastano ancora il Ponto e l'Asia ; Alemanni e Franchi si versano sulla Rezia e penetrano fino a Ravenna ; Quadi e Sarmati occupano la Dacia e la Pannonia ; altri invadono la Spagna, prendendo fin Tarragona. Gallieno, rimasto solo nell'impero paterno, accorse dalla Gallia per salvar Roma, dove il pericolo avea ridesta l'energia de' senatori, che posero in essere i pretoriani rimasti di guarnigione, arruolandovi i più robusti plebei, sicchè i barbari diedero volta. A Gallieno fece ombra quest'accesso marziale, temendo nol volgessero un giorno contro i tiranni, onde proibì ai senatori qualunque impiego militare, e fin l'accostarsi ai campi

Trenta
tiranni
260

delle legioni ; esenzione che i ricchi ammolliti accettarono come un favore.

Respinti i Barbari dalla Dacia e dall'Italia, Gallieno procurò imbuonarli anche col legarsi a loro in parentela, sposando la figlia di Pipa re dei Marcomanni, nozze tenute sempre per profane dalla romana vanità. Dovette allora accorrere nell'Illiria, ove sconfisse o uccise Ingenuo ch'erasi fatto acclamare imperatore, e in vendetta mandò per le spade gli abitanti della Mesia, colpevoli o no (1). « Non basta » scriveva a Veriano Celere « che tu faccia morire semplicemente »
 « quelli che portarono le armi contro di me, e che »
 « avrebbero potuto perire nella zuffa : voglio che in »
 « ogni città tu stermini tutti gli uomini, giovani o »
 « vecchi non risparmiare pur uno che m'abbia voluto »
 « male o parlato di me figlio, padre e fratello di »
 « principi. Uccidi, strazia senza pietà ; fa come farei »
 « io stesso che di propria mano ti scrivo (2).

Al furibondo decreto davasi esecuzione, talchè i minacciati, per disperazione, acclamarono imperatore
 Regillo Q. Nonio Regillo. Daco d'origine, e discendente da Decebalo che guerreggiò con Trajano, era prode a segno, che Claudio (futuro imperadore) gli scrisse congratolandosi, e dicendogli : *Un tempo ti sarebbe stato decretato il trionfo : ora ti consiglio a vincere con maggiore precauzione, e non dimenticare che c'è cui le tue vittorie darebbero sospetto.* Questo valore lo portò al trono, ma non glielo conservò, e ben tosto fu ucciso dai proprii soldati.

(1) Vedi negli *Script. Hist. Aug.*, TREBELLII POLLIONIS *Valerianus, Gallieni duo, triginta tyranni.* — MANSÓ, *I trenta tiranni*, (ted.) in seguito alla sua vita di Costantino.

(2) *Vita dei trenta tiranni*, c. VIII.

Un altro imperadore sorse nelle Gallie, Cassio Labieno Postumio, di bassa nazione, ma sommo capitano; il quale assediò in Colonia Salonino figlio di Gallieno e l'uccise, ed ebbe omaggio dalla Gallia, dalla Spagna e dalla Bretagna: e nei sette anni che si sostenne cacciò dalla prima i Germani, ripristinò la tranquillità e si fece amare.

Tanti tumulti interni lasciavano agevolezza ai Persiani di devastar a baldanza l'Oriente: Sapore, penetrato fin nella Cilicia, saccheggiò Tarso, occupò Cesarea, sterminandone gli abitanti, e minacciando voler passare da un monte all'altro dopo colmata di cadaveri la frapposta valle; i prigionieri facea condurre ogni dì alla beva come una mandra, e pascere solo quanto bastasse per prolungarne le pene.

Ma Balisto, capitano del pretorio sotto Valeriano, Balisto raccolte le reliquie dell'esercito di questo, osa tener fronte ai Persiani; supplendo al numero colla rapidità e l'arte, libera Pompejopoli in Cilicia, fa macello de' Persi in Licaonia, molti rendendone prigionieri, e tra questi le donne di Sapore; poi ritirandosi prima che questi il raggiunga, sbarca come un lampo a Sebaste e a Coriza di Cilicia, sorprendendo e trucidando gl' invasori.

Contro a Sapore stette anche Odenato di Palmira, Odenato sceico d'alcuna tribù de' Saracini, educato dalla puerizia a caccia e battaglie. Quand'esso vide Sapore fatto tremendo dalla vittoria sopra Valeriano, gli mandò proteste di sommissione, e una fila di cammelli carichi de' più rari doni. Al re dei re parve insolente che un innominato osasse scrivergli, onde strappata la lettera, fe' gettarne i regali nel fiume, rispose gl'insegnerebbe come trattare col suo pa-

drone, sterminando lui e i suoi, se non venisse a prostrarsegli colle mani legate al tergo.

L'oltraggio ridestò gli spiriti del Saracino, che giurò umiliare quella burbanza o perire; e chiaritosi pei Romani, di cui Palmira era allora colonia, si unì a Balisto, e il secondò di tutta forza. Sapore, addolorato per le perdute donne sue, e di peggio temendo, si ritirò innanzi ai due intraprendenti: ma mentre fendeva l'Eufratesiana, poco lungi di Palmira, Odenato gli è sopra, e taglia a pezzi la retroguardia; onde, costretto a varcar in disordine l'Eufrate, assai gente perde, e deve comperare dalla guarnigione romana di Edessa la ritirata, col cedere quanto danaro portava dalla saccheggiata Siria.

Odenato, entrando l'anno seguente nella Mesopotamia, recupera Nisibi e Carre, e inoltrasi nel cuore dell'impero per liberare Valeriano; vince Sapore in campale giornata, e lo chiude colla sua famiglia in Gtesifonte. Da tutto il regno traggono allora i signori persiani a difendere la capitale, ma Odenato li sbaraglia: e forse gli sforzi suoi erano coronati, se le rinascenti sedizioni dell'impero non avessero resa impossibile qualunque impresa grande.

In ricompensa de' segnalati servigi, nominato da Gallieno capo di tutte le forze romane in Oriente, Palmira Odenato assunse il titolo di re di Palmira. La storia di questa città è un episodio orientale fra le severe calamità de' tiranni latini e de' barbari invasori. Noi abbiám veduto con quanta opportunità Salomone la fondasse nel deserto, a tre giornate dall'Eufrate, ove servendo di rinfresco alle carovane che movevano da Europa all'India, fiori sotto i Seleucidi, e in lunga pace crebbe di commercio e di dovizie, e

vogliamo credere anche di felicità, poichè le storie non ne fanno parola. Strabone neppur la nomina, Plinio la dice ragguardevole per situazione, ricchezza di territorio e lieti ruscelli; per la cintura del vasto deserto isolata dal mondo, serbatasi indipendente fra Roma e i Parti, intenti a gara a trarla ne' loro interessi.

Mentre quivi Odenato e Balisto facevano sì mirabili prove, Gallieno sciupavasi fra abbiettissime meretrici: la crudeltà esercitava, non contro i senatori, come i precedenti, ma contro i soldati, facendone morire fin tre e quattromila al giorno. Una volta menò ridicolo trionfo, con finti prigionieri, vestiti da Goti, Sarmati, Franchi e Persiani; onde alcuni, inopportunamente lepidi, si diedero a squadrare costoro, e chiesti che cosa esaminassero tanto minutamente, risposero: *Cerchiamo il padre dell' imperatore*. Gallieno li fe' bruciare; ottimo modo di aver ragione. Poi dilettavasi a disputare col filosofo Plotino, e ideava di commettergli una città ove ridurre in atto la repubblica di Platone: faceva anche bei versi e meravigliose orazioni; sapeva ornar un giardino o cuocere un pranzo con pari maestria; iniziavasi ai misteri di Grecia, sollecitava un posto nell'areopago d'Atene; e nelle solennità d'immeritati trionfi o nel lusso di sua Corte profondeva tesori, che la pubblica miseria e le grandi calamità reclamavano. Fra ciò, nessuna cura de' pubblici interessi. Gli si dice preso il padre? *Io sapeva ch'egli era mortale*; se gli annunziano perduto l'Egitto, *Faremo senza le sue tele*: se occupata la Gallia, *Perirà Roma senza le stoffe di Arras*? se l'Asia predata dagli Sciti, *Non potremo noi lavarci senza le spume di nitro*?

Quest' indolenza suscitava d'ogni parte usurpatori,

che nella storia sono conosciuti col nome di *Trenta Tiranni*, sebbene quel numero non si ragguagli col vero; ma come senza noja e confusione seguire tutti costoro nel breve tragitto dal trono alla tomba?

264 Macriano, salito pel valore ai primi gradi della milizia, si ribellò al figlio di Valeriano, e coll'ajuto di Balisto si fe' gridar imperatore. Appena l'udì P. Valerio Valente, proconsole nell'Acaja, prese il titolo istesso; altrettanto fe' Pisone, speditogli incontro. Era quest'ultimo d'illustre casa e di grandi virtù, talchè all'udire ch'era stato ucciso, Valente esclamò: *Qual conto dovrò rendere ai giudici infernali della morte d'uno che non ha l'eguale nell'impero?* Il senato ne decretò l'apoteosi, dicendo non essersi mai dato uomo migliore nè più fermo.

Poi Macriano uscì contro Gallieno, ma sul confine della Tracia fu sconfitto e morto. Balisto allora si chiamò imperatore in Emesa, trucidando chi gli tardava l'omaggio. Ma poco andò che un sicario di Gallieno il tolse di vita. Un Sempronio Saturnino, non si sa dove, prendeva pure quel titolo; e in Egitto Emiliano, che riformava il paese disordinato, finchè l'egizio Teodoto, mandato da Gallieno, non lo sconfisse in battaglia giudicativa, e fattolo prigioniero l'inviò a Roma, ove fu strangolato in prigione, secondo l'uso de' padri. Nell'Asia minore gli Isauri acclamarono Cajo Annio Trebelliano, e morto questo in campo, ricusarono sottomettersi, e devastarono l'Asia minore e la Siria fino al tempo di Costantino. Tito Cornelio Gallo fu gridato augusto in Africa, poi in capo a sette giorni crocifisso.

Postumio, sempre sostenutosi nelle Gallie, associossi Aurelio Piauvonio Vittorino, resistendo a' replicati attacchi di Gallieno, e vincendo un L. Eliano, eret-

tosì imperadore a Magonza. Ma non volendo assen- 266
tire ai soldati il saccheggio di questa città , fu tru-
cidato col figlio. Spurio Servilio Lolliano che gli suc-
cesse , cadde ucciso per istigazione di Vittorino , che
restò solo padrone delle Gallie, finchè un marito ol-
traggiato non lo scannò. Erasi egli destinato succes-
sore il figlio ; però i Galli , sdegnando obbedire ad
un fanciullo, elessero M. Aurelio Mario , armajuolo
di forza e valore straordinario , ma tre giorni dopo
un suo garzone gli confisse la spada nel cuore, di-
cendo : *Fu fabbricata nella tua fucina.* I soldati gli
surrogarono Pesuvio Tetrico , senatore e console ,
che restò in possesso della Gallia, Spagna e Britan-
nia. Questi effimeri erano elevati ed abbattuti da Vit-
toria, madre di Vittorino, e che contro Gallieno ado-
prava virile coraggio e immense ricchezze.

Odenato che, pel merito d'aver conservato le pro-
vincie orientali , era stato da Gallieno associato al- 264
l'impero, continuava prosperamente contro i Persi ,
ed assediò e forse prese Ctesifonte ; ma mentre ac-
correva per riparare alle invasioni dei Goti, fu as- 267
sassinato , nel quarto anno del suo regno. In nome
dei tre fanciulli che lasciava , sedette al governo la
madre Zenobia col titolo di regina d'Oriente e colle
insegne imperiali, chiarendosi nemica di Gallieno.

Questi, costretto mal suo grado ad aver sempre le
armi in pugno contro gl' interni nemici o gl'invasori,
dovette accorrer in Italia. Manio Acilio Aureolo, suo
generale nell' Illiria , era stato obbligato dall'esercito
ad accettare la porpora, e passate le Alpi , battuto
l'esercito imperiale sull'Adda fra Bergamo e Milano,
ove gettò un ponte che ancora conserva il suo nome
(*Pons Aureoli*, Pontirolo), gettossi in Milano. Quivi lo 268
assediò Gallieno , il quale però da una congiura fu 20marzo

tolto di vita il decimoquinto anno del suo regno, a trentacinque d'età. Sulle prime i soldati voleano vendicarlo, poi vinti a danaro il dichiararono tiranno; il senato lo pubblicò nemico della patria, fe' trabalzar i suoi amici e parenti dalla rupe tarpea; poco dopo lo deificò.

E veramente il suo fu de' più infelici tempi che la storia ricordi. L'Egitto tempestava di modo, che in Alessandria appena da quartiere a quartiere comunicavano per lettere: le più frivole ragioni, un saluto, un par di scarpe, davano appiglio a violenti risse, e il Nilo e il mare soventeolgevano sangue. Sopraggiunsero fame e peste, e tanti guasti, che eranvi meno persone dai quattordici agli ottant'anni, che non suollesse esservene dai quaranta ai settanta (1). Dodici anni durarono queste turbolenze; alfine il Bruchio, parte più bella e forte d'Alessandria presso al mare, e che racchiudeva il palazzo regio, il museo, la biblioteca, i magazzini, fu assediato dai Romani obbedienti a Teodoto imperatore, e ridotto a rendersi per fame.

Intanto gli Sciti, nome col quale s'indicano spesso i Goti, devastavano la Bitinia, spianando molte città, corsero la Tracia, la Macedonia, e minacciarono la Grecia, che muni di nuovo le Termopile, cinse di mura Atene, chiuse l'istmo del Peloponneso. I Barbari, traversato l'Ellesponto, guaste assai città e monumenti d'arti e di storia, saccheggiarono il tempio di Diana in Efeso. Risorto da sette distruzioni, adornavasi esso di tutte l'arti greche e dell'asiatica opulenza; i monarchi v'aveano regalato centoventisette colonne

(1) EUSEBIO VII. 23. Pare si tenessero registri degli abitanti, e si facesse una distribuzione di grano.

joniche di marmo , alte cinquanta piedi ; l'altare di man di Prassitele figurava i fasti d'Apollo e di Bacco : ora costoro, stranii alle paure della superstizione e al rispetto del bello , lo ridussero in cenere.

Anche tutte le conquiste di Trajano nella Dacia andarono perdute : nè i Pirenei salvarono la Spagna ; poichè penetrativi i Franchi, la devastarono , struggero anche Tarragona, indi traggitaronsi in Africa. Nella Sicilia gli schiavi e gli agricoltori sollevati rinnovarono gli orrori della guerra servile , con gravissimo danno de' senatori romani che v'aveano i principali possessi.

Descriverò ad una ad una le crudeltà commesse da difensori e da invasori ? Gallieno assale Bisanzio , e ammessovi per trattato , manda la guarnigione ed i cittadini a filo di spada, talchè, dice un autore (1), non vi restò anima viva. Ogni tiranno che sorgesse doveva fondere coi soldati , e donde levar le somme se non dal popolo ? Come in ogni Stato nuovo, commetteano vessazioni e crudeltà : poi rapidamente cadendo, avvolgevano nella ruina l'esercito e le provincie. Talvolta ancora questi istantanei signori davano mano ai Barbari per sostenersi contro i rivali ; sempre la loro disunione ne fomentava le correrie. La fame e la peste durata dal 250 al 263 facevano del resto , poi tremuoti, oscuramenti di Sole, cupi muggiti della terra accrescevano lo sgomento de' popoli , miseri ! miseri !

(1) TREBELLIO POLLIONE, *Vita di Gallieno* p. 479.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Da Claudio II a Diocleziano.

Qui il tracollo dell' imperio è ritardato da una serie di prodi imperatori. L'esercito acclama Claudio, come il più degno di sostenere il nome e la dignità imperiale: e i senatori lo confermano, ripetendo a gran voci, che sempre aveano desiderato per imperadore Claudio od un par suo. Questo illirico, che acquistò il trono senza delitti, continuò l'assedio di Milano, ove alfine prese Aureolo, e ne concesse la morte alla domanda del suo esercito; poi sconfisse i Germani inoltratisi fino al lago di Garda; indi in Roma attese a ricomporre come meglio poteva i disordini causati dai precedenti tumulti; lasciò che i senatori condannassero a morte gli amici e la famiglia di Gallieno, poi ne impetrò il perdono,

Mosso contro i Goti, che saccheggiavano le provincie ritiravansi per l'alta Mesia, scrisse al senato: « Mi trovo al cospetto di trecentoventimila nemici. Se n' esco vincitore, confido sulla vostra riconoscenza: se l'esito non risponde alle speranze, vi ricordi che dal regno di Gallieno l'imperio restò spossato; colpa sua e de' tiranni che desolarono le nostre provincie. Nè lanceie abbiamo, nè spade, nè scudi; le Gallie e la Spagna, anima dell'impero, sono in mano di Tetrico; gli arcieri, occupati da Zenobia. Per poco che otteniamo, sarà già assai. »

Pure dopo alquanti giorni potè scrivere di nuovo: « Abbiamo disfatti i Goti e distrutto la loro flotta di duemila vele: i campi son coperti di scudi e cadaveri; e tanti prigionieri femmo, che due o tre donne

« toccarono per ciascun soldato. » Faceva mestieri di vittorie così segnalate per puntellare la vacillante fortuna: ma Claudio, dopo appena due anni di regno, morì in un'epidemia: il senato gli decretò divini onori e sospese nelle sale delle adunanze uno scudo d'oro coll' effigie di esso: il popolo gli alzò due statue, una d'oro alta sei piedi, una d'argento pesante millecinquecento libbre: e unanimi chiamarono a succedergli il fratello Quintilio: ma questi, dopo diciassette giorni, fu trucidato dall'esercito, o si uccise.

270
maggio

In suo luogo fu proclamato Aureliano, nato umilmente nella Pannonia e segnalato per forza e valore, sicchè i soldati il conoscano col nome di *manu ad ferrum*, e cantavano ad onor suo canzoni, il cui ritornello era: *mille, mille, mille uccise*, e dicean che in varie battaglie ammazzasse di suo pugno novecentocinquanta nemici. I Goti, dall'ultima sconfitta risorti, deposta la nuova baldanza, gli chiesero pace. Volontieri esso l'accordò, perchè Alemanni, Jutongi e Marcomanni adocchiavano l'Italia, anzi malgrado suo vi penetrarono, e presso Piacenza voltolo in fuga, si difilarono sopra Roma. Lo spavento allora andò al colmo, si consultarono i libri sibillini, e l'imperatore stesso si lagnò col senato perchè ne' religiosi riti procedesse a rilento. *E che?* diceva, *siete forse radunati in una chiesa cristiana, non più nel tempio di tutti gli dèi? Esamate, e qualunque spesa, qualunque animale od uomo vi ordinino i sacri libri, io ve lo fornirò.* Processioni di sacerdoti in bianche vesti, tra cori di vergini e garzoni, che lustravano la campagna e la consacravano con mistici sacrificii, ravvivarono il coraggio de' Romani, sicchè Aureliano, raccozzate le reliquie, presso Fano ruppe i Germani, poi in altre

Aureliano
270

Battaglie li sterninò. Anche i Vandali che avevano varcato il Danubio, furono da lui sconfitti e costretti a dar ostaggi i figli dei due lor re. Cercando però vantaggio reale più che lusinghiera apparenza, abbandonò la conquista di Trajano di là dal Danubio; e la Dacia, divenuta indipendente, giovò all'impero, sia coll'avvezzar i Barbari all'agricoltura, sia col respingerli; mentre la Dacia di Aureliano, come chiamossi la Mesia, accolse gli abitanti da quella snidati.

Com' egli tornò a Roma, trovò tale scompiglio, che dovette ricorrere alle vie più rigorose: varii senatori mandò a morte per lievi accuse nè provate: poi riparò le mura attorno alla città, per modo che ventun miglio circuiva, il che, se blandiva l'orgoglio romano coll'estensione, l'umiliava, avvertendo come la capitale dell'impero dovesse provvedere con una mura alla propria sicurezza. Aureliano ripristinò la disciplina (1); il più leggier fallo de' soldati puniva seve-

(1) Delle minutezze cui scendeva Aureliano in fatto di disciplina militare, sia argomento questa lettera a un suo luogotenente: « Se vuoi essere tribuno, anzi se t'è caro di vivere, tieni in dovere le mani dei soldati. Niun d'essi rapisca i polli altrui, niuno tocchi le altrui pecore. Sia proibito il rubar l'uve, il far danno ai seminati, l'esigere dalla gente olio, sale, legna, dovendo ognuno contentarsi della provvisione del principe. Hanno i soldati a rallegrarsi del bottino fatto sopra i nemici, non delle lagrime de' sudditi romani. Ognuno abbia l'armi sue ben terse, le spade ben aguzze ed affilate, e le scarpe ben cucite. Alle vesti logore succedano le nuove. Mettano la paga nella tasca, e non nella faveina. Ognun porti la sua collana, il suo anello, il suo bracciale, e nol venda o biscazzi. Si governi e strigli il cavallo e il giumento per le bagaglie, e così ancora il mulo comune della compagnia, e non si venda la biada lor destinata. L'uno all'altro presti ajuto, come se fosse un servo. Hanno il medico senza spesa; non gettino danaro in consultar indovini.

rissimamente ; avendo un d'essi violato la donna dell'ospite suo , lo fe' legare a due alberi piegati e sparare. I soldati pertanto in canzoni diverse dalle prime cantavano: *Costui versò più sangue che altri non bevesse vino*. Se non che faceva sembrar meno pesante quella disciplina col sottoporvisi egli pure ; alieno da pompe , vietò a sua moglie di portar vesti di seta , perche costavano quanto l'oro (1).

Disposte le cose per la pace e la guerra , drizzò contro Zenobia. Come la vedova d'Odenato fu regina Zenobia d'Oriente , trovò chi la faceva derivare dai Tolomei ; certo usciva d' illustre casa ; intendeva latino , greco , egiziano : sapeva e scriveva di storia , e alla scuola di Longino aveva appreso a ragionare di Platone e di Omero ; nella caccia secondava la passione del suo sposo , e nella guerra emulava i migliori capitani. Morto Odenato , ella vesti la porpora a' suoi figli Erenniano , Timolao e Valballat , quali soci dell' impero , facendo che , alla romana , mutassero la greca lingua nella latina ; e come loro tutrice governò cinque o sei anni , gran principe a vicenda e gran generale ; prudente ne' consigli , tenace nelle risoluzioni , mirabilmente generosa , scevra d'amori e delle mille piccolezze che disonorano le Corti femminili. Or la vedevi in palazzo pareggiare la magnificenza dei monarchi persiani , come quelli venerata colla faccia a terra ; or nel campo , coll'elmo di soldato e il manto d'imperatore , marciava a piedi , o slanciavasi su cavalli e su carri di guerra ; tal altra imbandiva , come soleano i

« Vivano costantemente negli alloggi ; e se attaccheran lite , non manchi loro un regalo di buone bastonate. »

(1) *Absit ut auro filia pensentur ; libra enim auri tunc libra serici fuit.* VOPISCO in Aurel.

cesari, brindando cogli uffiziali dell'esercito e cogli ambasciatori armeni e persi.

Regnante Gallieno, ella sconfisse Eracliano, e così restò padrona della Siria e della Mesopotamia; poi mentre Claudio osteggiava i Goti, ebbe a sè l'Egitto, prese gran parte d'Asia, e gittava gli occhi sulla Bitinia.

272 Per arrestarla, Aureliano entrò in questa provincia, poi nella Cappadocia, ove trovando a Tiane resistenza, giurò sterminarne fino i cani; ma come l'ebbe per tradimento, disse che Apollonio, il famoso teurgo tiano, gli era apparso inibendogli di nuocere ai suoi compatrioti, onde i soldati sfogassero la rabbia sui cani, e su Eraclammone che avea tradito la patria.

273 In Antiochia entrò dopo vinta Zenobia, la quale si ritrasse ad Emesa; poi sconfitta di nuovo, fu chiusa in Palmira. Aureliano adoprò tutte le macchine murali, gli assediati tutto il coraggio di chi difende la patria: *È incredibile*, scriveva l'imperatore, *il numero dei dardi e delle pietre onde ci tempestano senza tregua mai: ma confido negli dèi che sempre secondarono le nostre imprese.*

Zenobia aspettava Persi e Saracini a soccorso: ma i primi furono tagliati fuori, gli altri corrotti; sicchè ella risolse di trafugarsi, e andar in persona a raccogliere nuovi ajuti nella Persia. Mentre però su veloci dromedari fuggiva notturna coi tesori, fu da Aureliano sopraggiunta e presa. Interrogata da lui come avesse osato resistere, ella donna, agli imperatori romani, rispose, che lui veramente conosceva per Augusto, ma nè Gallieno nè gli altri avea creduti degni di sì gran nome.

Palmira ottenne quartiere, salve le vite e rassegnando le ricchezze; pure molti che avevano favo-

rito la regina furono gettati in mare o sgozzati, fra i quali Longino filosofo, maestro di Zenobia. A gara allora vengono a cercar amico Aureliano i Blemmi, gli Oxumiti, gli Arabi i Battriani, gl' Iteri, i Saracini, gli Albanesi, gli Armeni, fin gli Etiopi, gl' Indiani ed i Chinesi.

Ma appena volto al ritorno, l'imperatore ode che i Palmireni hanno rizzato il capo, trucidando il governatore e la guarnigione: onde tornato prima che fossero guarniti alla difesa, li manda a macello, senza distinguere età o sesso, e la città in ruina.

Il nome di Palmira scomparve dalla storia a segno, Ruine di
Palmira che fin l'esistenza se ne ignorava in Europa; quando alcuni mercatanti inglesi, udendo in Aleppo i Beduini 1678 raccontare meraviglie di immensi frantumi nel deserto, vollero vederne il vero. Sebbene alla prima fossero tra via svaligiati e impediti, tornarono alla 1694 prova, e scopersero gli avanzi della portentosa città, di cui pubblicarono una informazione. Gli Europei la credettero una sonora ciancia, fin quando i due inglesi Dawkins e Wood diedero descrizione e disegni esatti di quella magnificenza, stesa sullo spazzo di cinquemila settecento settantadue metri, e che Wood (1) asseriva superiore a quanto ha Italia o Grecia. Ad un bell'arco di trionfo mettono capo tre vie, lunghe tutt'insieme non meno di milleducento ventinove metri, con portici adorni di statue e d'iscrizioni; e dove mille quattrocentocinquanta doveano esser le colonne, di cui centventinove reggonsi ancora, e due si alzano venti metri, talchè il basamento s'eleva più che un uomo. Quegli scapi troncati, con qualche architrave

(1) Wood, *Ruines de Palmyre*. Londra 1753. *Ruines de Balbek*, 1757.

sovrimposto e quasi nessun muro, tagliano in singolar modo lo sterminato orizzonte del deserto. Guidano i portici a magnifiche tombe, in torri quadrate a quattro o cinque piani, di marmo bianco, rilevati a figure e rabeschi. Nei tre primi secoli dell'era volgare si collocano quelle fabbriche, ammirabili per stile ed esecuzione, benchè già sentasi la profusione d'ornamenti, divulgata in quel torno dall'imitazione orientale. Primeggia il tempio del Sole, con un cortile di seicento settantannove piedi quadrati, attorniato da trecento sessantaquattro colonne in doppia schiera, alte quindici metri e mezzo, del diametro di un metro e quaranta centimetri, in mezzo a cui il tempio, colla facciata di quarantasette piedi, e i lati di centoventiquattro, cinto da un peristilio di quarantuna colonna, tutte di marmo bianco, eccedenti in altezza i sedici metri. Architravi, cornicioni, soffitte, porte, sono coperte di meravigliose sculture, eleganti di proporzione e di squisito sebbene lussureggiante disegno. Aggiunte posteriori indicano come fosse stato volto al culto di Cristo, poi di Maometto.

Nè è possibile scompagnar da questa la non discosta città di Balbek o Eliopoli, ove sussistono due templi di trentotto metri sopra trentasette, e di novantasei sopra quarantasette, con un recinto lungo dugento novantanove, e centrentasei largo; un gran portico, una vasta corte ottagonale, e un'altra rettangolare con galleria. Reggesi ancora un gruppo di sei colonne corintie, alte diciannove metri e sette di circonferenza, coi pezzi commessi tanto saldamente, che alcuni neppure si sdruccirono cadendo; massi lunghi fin undici metri, e grossi tre, formano un muro sormontato da tre pietre, che occupano cinquantasette metri; altre pietre eccedono i ventitrè metri in lunghezza, i quattro

in larghezza, cioè pesanti meglio d'un obelisco. Di questa città, che dovette essa pure la prosperità sua al commercio e alla passata delle carovane, ci è ignota ogni storia, se non che sappiamo che conservavasi ancora in fiore sotto gli Antonini.

E tutto ciò in mezzo al deserto, ove non una cava di pietre. Ma gli abitanti, scarsi di territorio, avevano voluto abbellir la patria, come avvenne di Venezia e Genova e Pisa, in testimonio d'affezione e di ricchezza. Qual senso deve provare il viaggiatore quando dall'immenso sabbione, ove non incontrò una casa, una pianta, vedesi innanzi la città dal nome poetico, che al commercio dovea tanta vita, che la spada romana ridusse ad un vasto sepólero! Oggi trenta o quaranta famiglie occupano capanne di fango entro il recinto del tempio di Palmira, circondate da ruderi maestosi di cui non cercano la ragione, non comprendono la maestà, e fra i quali Volney intuonava le sue sconsolanti elegie, mostrando i popoli come una razza tapina, che si estende e perisce, preda al caso e giuoco della forza e dell'impostura (U).

Anche l'Egitto erasi ribellato per ordimento d'un Egitto
tal Firmio Siro, che trafficando cogli Arabi e Blemmi dell'Etiopia e cogli Indiani, erasi arricchito tanto, da poter, diceva, mantenere un esercito col solo ritratto della carta e della colla. Per secondare Zenobia egli intitolossi augusto, e impedì d'asportare il grano, ciò che metteva in gran pericolo Roma: ma Aureliano, sopraggiuntolo colla prontezza e la fortuna consueta, lo mandò al supplizio. Si volse poi all'Europa, per ricuperare Spagna, Gallia e Britannia dalla mano di Tetrico. Questi, che per cinque anni avea piuttosto obbedito che comandato a turbolenti soldati, venne

a darglisi spontaneo, onde dopo tredici anni furono quelle provincie ricongiunte all'impero.

Il trionfo che Aureliano menò fu pomposo s'altro mai. Precedeano venti elefanti, quattro tigri, oltre duecento fiere delle più rare e curiose dell'Oriente e del Mezzogiorno, poi milleseicento gladiatori destinati all'anfiteatro. Seguivano i tesori dell'Asia e della regina di Palmira in bell'ordine e disordine; e sopra carri infiniti, insegne militari, elmi, scudi, corazze. Gli ambasciatori delle più remote parti, Etiopi, Arabi, Persi, Battriani, Indi, Chinesi, attraevano gli occhi sì per la stranezza loro, sì per la dovizia e la singolarità dell'addobbo. I prodotti di tutte le parti, e le corone d'oro regalategli dalle città riconoscenti, attestavano l'obbedienza e la devozione del mondo a questa Roma sull'orlo dell'abisso.

Venivano dietro lunghe file di Goti, Vandali, Sarmati, Alemanni, Franchi, Galli, Siri, Egizii incatenati: dieci gotiche guerriere, prese coll'armi alla mano e intitolate nazioni delle Amazoni; l'imperatore Tetrico e Zenobia regina: il primo colle brache galliche, la tunica gialla e il manto di porpora, accompagnato dal figlio e dai gallici cortigiani; la regina d'Oriente, tutta gioje e con catene d'oro alle mani e al collo, sostenuta da schiave persiane, con dietro il magnifico carro ch'ella avea preparato per quando trionfalmente sarebbe salita al Campidoglio; ed altri due magnifici, uno di Odenato, uno del re persiano. Nel quarto stava Aureliano, tratto da quattro cervi (renni?), tolti a un re goto. I senatori, e i più illustri cittadini chiudevano fra un suon di viva: poi giuochi scenici e circensi, battaglie di gladiatori, di fiere, di navi, fecero memorabile quella solennità.

Trionfo
di Aure-
liano
276

Sebbene l'esercito avesse a gran voci domandato in Siria la morte di Zenobia, Aureliano non volle consentirla: le donò assai terre nei contorni di Tivoli, ove vivere conforme al grado: collocò nobilmente le figlie di essa, e all'unico maschio sopravvissuto conferì un piccolo principato in Armenia. A Tetrico consentì il titolo di collega e il governo della Lucania.

Allora, a porre in qualche miglior assetto la pubblica cosa, bandì leggi contro l'adulterio ed il concubinato; eccetto se fosse con ischiave; i liberti e servi suoi puniva severamente, e se peccassero li consegnava al magistrato ordinario; alzò in Roma il tempio del Sole, riboccante di metalli preziosi e di perle, con vasi d'oro pel peso di millecinquecento libbre: il Campidoglio e altri tempj ornò con doni speditigli da principi stranieri e assegnò stipendii pei sacerdoti e pel culto. Oltre l'olio e il pane, distribuiva al popolo carne di majale, e voleva aggiunger il vino, ma il prefetto del pretorio notò che presto il popolo avrebbe preteso anche polli. Determinò il grano, il papiro, il lino, il vetro che annualmente dovea l'Egitto contribuire; rimise ogni debito de' privati verso l'erario, e pubblicò generale perdonanza per le colpe di Stato. Ma una sollevazione, eccitata da non sappiamo quale riforma della moneta, e che fu appena soffocata in torrenti di sangue, risvegliò l'indole severa di Aureliano, il quale empì massimamente di senatori le carceri e i patiboli, al tempo stesso che la sua alterigia gli faceva riguardare come unico diritto la spada, e trattare l'impero non altrimenti che paese di conquista.

Il senato pertanto recosselo in odio quanto l'amava l'esercito; eppure da questo trovò la morte. Mentre s'accingeva a portar l'armi nella Persia onde vendicare Valeriano, Mnesteo suo liberto e segretario, mi-

Aure-
liano
ucciso
275
gnojo

275

nacciato da esso per alcune estorsioni, prevenne il castigo col mostrare ai principali dell'esercito una finta lista di nomi proscritti, e persuaderli a fuggire la morte col darla all'imperatore. In fatto tra Eraclea e Bisanzio fu trucidato dalle sue guardie: scoperta poi falsa la scritta, i congiurati gettarono Mnesteo alle fiere, ed eressero un tempio al *restauratore dell'impero*. E veramente ne' cinque anni di suo regno Aureliano rimarginò le piaghe aperte dall'ingfardo Gallieno, schermì Italia da' Barbari, tornò l'unità all'impero, ricevette omaggio da Ormisda successore di Sapore; e se l'eccessivo rigore nol lascia noverare fra i principi buoni, sta fra gli utili, in tempo che la spada sola poteva rinfrancar un impero sulle spade fondato. I cristiani tollerò sulle prime, poi avea fermo di sterminarli quando la morte il recò a darne conto.

Tacito
25 setbr.

I primarii uffiziali trovandosi rei del sangue d'Aureliano, non osarono sceglier il successore, e scrissero al senato perchè esso medesimo eleggesse uno, pari al presente bisogno, e mondo di quell'assassinio. Ma Tacito, principe del senato, dissuase dall'accettar l'offerta, per non destare turbolenze se mai la scelta spiacesse all'esercito: onde la rimisero a questo, e questo di nuovo ai senatori, e così fin a tre volte; sicchè otto mesi vacò l'impero. La quiete interna non ne pativa, ma prendevano baldanza i nemici dall'Eufrate al Danubio, onde al fine, di conserva fu acclamato Marco Claudio Tacito, e per quanto egli se ne scusasse, vecchio com'era di settantacinque anni, fu costretto a accettar la cura dello Stato e del mondo, decretatagli per autorità del senato e meritata pel grado suo e per le azioni.

Discendeva egli dallo storico Tacito, delle cui opere ordinò s'eseguissero dieci copie ogn'anno: dolce di

sua natura, ammiratore dell'antica semplicità. Cedette il suo patrimonio al pubblico: francò quanti schiavi aveva in Roma; e dalla temperanza sua e dal risparmio trovò danari per le liberalità. Chiuse i postriboli affatto, i pubblici bagni prima di sera, ordinò templi e sacrificii per gl'imperatori buoni; escluse gli schiavi dal testimoniare contro i padroni; e vietò le dorature e l'amalgamare i metalli (1). Ai senatori rese le antiche attribuzioni, onde esultanti menarono processioni, e scrissero a tutte le città e popoli amici, che a loro si dirigessero gli appelli dai proconsoli, non più all'imperatore nè al capitano del pretorio: essi destinavano i proconsoli e conferivano le magistrature con tal libertà, che negarono il consolato a un fratello di Tacito, da lui raccomandato; e davano forza agli editti imperiali coi loro decreti. Ultimo lampo dell'autorità senatoria.

Tacito si conciliò l'esercito con largizioni e col condurlo contra i nemici: ma da una parte la rigidezza del clima, dall'altra le turbolenti istanze dei soldati, imbaldanziti dal dolce suo naturale, il trassero in Cappadocia alla tomba, dopo appena sei mesi.

276
aprile

Floriano suo fratello si fé' vestire della porpora, ed ebbe obbedienza dalle provincie d'Europa e d'Africa: ma tre legioni d'Asia si chiarirono per Probo; quindi guerra civile, sinchè il primo restò trucidato. Probo di Sirmio avea tutte le doti di gran principe. Del valore diè prova col battere i Barbari, invasori della Gallia, e rincacciarli fin oltre il Reno; strinse Goti e Persi a chieder pace; soggiogò gli Isauri, spargendoli

Probo

(1) Da Claudio II a Diocleziano non si batterono più monete d'argento, ma di rame argentato. Quelle d'oro continuavano ad essere fine, perchè il tributo era pagato in oro.

fra le provincie più lontane; ruppe i Blemmi, stanziati fra l'Etiopia e l'Egitto, e stabilì la pace di fuori. Meditava il più bello che fattibile disegno di disarmar i Germani e indurli a rimettere le loro differenze alla decisione dei Romani; intanto però tese contro loro una linea, non più d'alberi e palizzate come Trajano, ma di muro in vivo, che dalle vicinanze di Neustat e di Ratisbona sul Danubio, stendesi traverso a monti, valli, fiumi e paludi sino a Wimpfen sul Necker, e dopo duecento miglia riusciva al Reno. Costrinse anche i Germani a fornir sedicimila de' loro più robusti, che scomparsi fra le truppe nazionali, cui ogni dì più difficile riusciva il reclutare fra le ammolite popolazioni d'Italia e delle provincie interne.

280 Gli sorse competitore Sesto Giulio Saturnino, sostenuto dagli irrequieti Alessandrini; ma presto rimase vinto ed ucciso. Nelle Gallie se gli rivoltò Proculo di Albenga, i cui avi ed egli stesso coll'andar in corso arricchirono a segno, ch'egli potè mettere in armi duemila schiavi suoi proprii; ma sconfitto da Probo, fu dai Franchi tradito. Bonoso ispano, da maestro di scuola salito a comandar la flotta sul Reno, avendola lasciata sorprendere ed ardere dal nemico, per timore del gastigo ribellò, e a lungo si sostenne: vinto, si diede morte. Era famoso nelle prodezze di Bacco, quanto Proculo in quelle di Venere.

282
agosto Allorchè le guerre tacevano, Probo adoprava i soldati in utili lavori; piantar di vigne le pendici della Gallia, della Pannonia e della Mesia; ricostruire più di dieci città diroccate; aprire canali; ma avendo detto che sperava fra poco metter pace da per tutto e far senza de' soldati, questi lo trucidarono, catastrofe ormai consueta degli imperatori, fossero tristi come Gallieno, o prudenti, giusti e rispettati come Probo.

E gridarono Caro, prefetto del pretorio, che no- Caro
minò cesari i figli suoi Carino e Numeriano, sconfisse
i Sarmati nella Tracia, assicurando così l'Illiria e
l'Italia; indi pensò effettuare la lungamente meditata
guerra contro i Persi, divenuta omai di necessaria 283
difesa.

Varane II, succeduto su quel trono, aveva già in-
vaso la Mesopotamia, ma come udì che i Romani avan-
zavano, diede indietro, e mandò a Caro ambasciatori.
Questi il trovarono in abito guerresco con sopra un
rozzo manto di porpora, che assiso sull'erba, cenava
un pezzo di lardo e pochi piselli; e quand'ebbero
esposto la legazione, egli, cavatosi un cupolino con
cui copriva la sua calvizie, rispose: *Se il vostro prin-
cipe non si piega ai Romani, io ridurrò la Persia così
nuda d'alberi, come vedete di capelli la mia testa.*

Perchè non paresse vuota millanteria, entrò nella
Persia distratta da fazioni e da una guerra coll'India;
prese Seleucia e Ctesifonte; ma sul meglio morì, si 284
disse, fulminato. L'ebbe per sinistro augurio l'eser- genio
cito, e costrinse Numeriano, figlio dell'estinto, a re- Nome-
trocedere dal Tigri, termine fatale alle conquiste riano
romane. Era egli ricco di bellissime doti, poeta su-
periore agli altri del suo tempo, e a detta del senato
il più potente oratore: ma nella ritirata anch'esso fu
ucciso.

Carino, dalla Gallia dove avea condotto non senza Carino
abilità la guerra, venne a Roma ed occupò l'impero,
ma troppo indegno ne apparve: in pochi mesi sposò
e ripudiò nove donne, oltre le troppe più che conta-
minò: in musiche, balli, oscenità logorava il tempo;
amici e consiglieri di suo padre, e chiunque poteva
rinfacciargli i suoi vizii o gli era stato pari in privata
fortuna, furono messi a morte; superbo coi senatori,

vantava di voler distribuire i poderi alla plebe, che trastullava colle feste, e tra la quale schiumò i favoriti, ministri e complici a un tempo, sopra cui scaricavasi d'ogni cura, fin dell'apporre le firme.

47 stebr. Oziava e godeva sopra l'abisso: poichè l'esercito che con suo padre avea combattuto in Persia, come
284 tornando fu giunto a Calcedonia d'Asia, elesse imperatore Diocleziano, comandante delle guardie domestiche (1), nato di bassa gente in Dalmazia, prode nell'armi non men che destro negli affari, amico del bel sapere, benchè null'altro che guerra conoscesse, lontano da ogni fasto e mollezza. Correndo qualche dubbio ch'egli avesse avuto parte all'assassinio di Numeriano, egli giuròssene puro, indi fatto venir Apro, suocero dell'estinto, disse: *Costui fu l'assassino dell'imperatore*, e gl'immerse la spada in petto (2).

Con ciò intendeva dare una prova all'esercito, che se n'accontentò, e adempiere la predizione fattagli da una druidessa, ch'egli diverrebbe imperadore quando uccidesse un apro, che in latino vuol dire cinghiale. Perciò nelle caccie egli inseguiva sempre questi animali; ed ora colpito l'emulo, esclamò: *L'ho pur ucciso l'Apro fatale*.

L'esercito si dispose a sostenerne l'innocenza e l'augurio colla guerra civile, per assicurare l'esito della

(1) I domestici, introdotti da alcun tempo, erano guardie inferiori ai pretoriani, destinati a custodir la persona del principe. Giustiniano li crebbe da tremila cinquecento a cinquemila cinquecento, distinti in varie *scholæ* e comandati da un *comes domesticorum*, che divenne carica importantissima nel quarto secolo.

(2) Dal giorno della sua acclamazione 29 agosto 284 parte l'era di Diocleziano o dei martiri, a lungo usata nella Chiesa, e tuttora dai Copti e dagli Abissini.

quale Diocleziano fomentò il malcontento fra le truppe di Carino, e ben gli giovò. Poichè avendo dato sul Danubio campale battaglia, restò perdente; eppure avendo un tribuno, per vendetta d'un adulterio, ucciso Carino, Diocleziano si trovò padrone dell'impero, ed ebbe la generosità o la politica di perdonare ai fautori del nemico. 285

Nei novantadue anni che corsero da Comodo a Diocleziano, di venticinque volte che vacò l'impero, ventidue fu per violenta fine di chi l'occupava: dei trentaquattro imperadori, trenta furono uccisi da chi voleva succedere; elettori, carnefici, padroni di tutto i soldati; talchè non so qual cosa restasse ai Barbari da peggiorare.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Imperatori colleghi.

Assodatosi in Roma, Diocleziano marciò contro Germani e Britanni, poi tornò in Oriente ove maggiore bisogno accadeva. Ma prima associò all'impero Massimiano, contadino sirmiese, una delle migliori spade d'allora, ma crudele e ribaldo tanto, che Diocleziano poté comparire generoso intervenendo a moderarne gli atti severi, forse da lui medesimo consigliati. Assunse Massimiano il titolo di Ereuleo, Diocleziano quel di Giovio: quegli rispettava per genio superiore Domiziano, questi trovava necessario il valore del collega fra tanti nemici sbuffanti. Anzi per accorrere più pronto da per tutto, Diocleziano suddivise ancora l'autorità, scegliendo a cesari due generali sperimentati; Galerio, armentiero di nascita e di soprannome, e Costanzo, nobile dardano, detto Cloro dal suo colore. A questo diede Massimiano una figlia, Diocle- 286
aprile

ziano una a Galerio; e così spartirono tra loro, se non l'amministrazione, la difesa dell'impero. Gallia, Spagna, Bretagna furono affidate a Costanzo; a Galerio le provincie illiriche sul Danubio; l'Italia e l'Africa a Massimiano; a Diocleziano la Tracia, l'Egitto e l'Asia. Nè però si rompeva la monarchia, poichè riguardavano spontaneamente come primo e come un gran dio quel che gli aveva assunti; tutti in concordia rara fra' potenti, unica fra quattro guerrieri diversi di patria, d'età, d'inclinazione, si assistevano di consigli e di braccio: le provincie erano più da vicino vigilate, e le legioni imparavano a rispettare la vita dei capi, quando l'assassinio d'un solo nulla avrebbe fruttato.

Massimiano nella Gallia sterminò i contadini, insorti col nome di Bagaudi contro l'oppressione dei ricchi. Ma Carausio, oscuro cittadino di Menapia, posto a comandare la flotta che da Gessoriac (Boulogne) guardava la Bretagna contro i Franchi, lasciò che questi andassero a predare l'isola, poi nel ritorno li colse e spogliò; e temendo di punizione, sollevò quell'isola e assunse il titolo d'augusto. Per sette anni vi si mantenne contro Caledonii e Romani; arruolò il fiore della gioventù franca, educandola alla disciplina castrense e navale, e colla flotta messosi in corso, predava le coste dell'oceano, sino alle colonne d'Ercole.

Non potendo Massimiano, sfornito di legni, assoggettarlo, venne con esso a patti, cedendogli la sovranità della Bretagna, cogli onori imperiali. Ma poi Costanzo riprese le ostilità, nel vigor delle quali udì che Carausio era stato assassinato da Aletto, che gli successe nella vacillante potenza, e che a breve

andare fu vinto, e la Bretagna ricongiunta dopo 297 dieci anni all'impero.

Massimiano dalla Gallia, Diocleziano dall'Arabia vennero in Milano per concertarsi sulla difesa, che ogni dì più pericolosa diventava, da tutte parti nuovi Barbari irrompendo. I Goti superarono Borgognoni, Vandali, Gepidi: i Blemmi guerreggiarono Etiopi e Mori: i Persi, qualora desistevano dalle fraterne querele, irrompevano nella Mesopotamia, e Siria: i Quinquagentani dell'Africa s'allearono contro Roma: Marc'Aurelio Giuliano in Italia, in Alessandria Achilleo proclamaronsi imperatori. Ma i concordi sforzi dei quattro sovrani vennero al riparo: Costanzo rassodò i domini della Germania: Diocleziano domò Achilleo e l'Egitto, severamente punendo il paese (1), e cedendone una parte ai Nubii per far barriera ai Blemmi: Massimiano tragittossi dalle Gallie in Africa a sottometter i Mori.

Più importante e gloriosa fu la spedizione contro i Persi. Quando questi, imperante Valeriano, ebbero sottoposta l'Armenia, Tiridate, figlio dell'assassinato Cosroe, salvo da alcuni amici, fu educato a Roma, ed oltre l'utile scuola della sventura, potè conoscere

(1) La famosa colonna di Tolomeo in Alessandria, il cui fusto è d'un solo pezzo di granito rosso, lungo novanta piedi, col diametro di nove, alzata sopra una base stracarica di modanature nel gusto del terzo secolo, porta un'iscrizione che si dichiarò sempre illeggibile, finchè Leake ed Hamilton ne rilevarono quanto basta per accertarla posta in onore di Diocleziano, dio tutelare d'Alessandria (πολιουχος Αλεξανδρειας) probabilmente in quest'occasione, poichè i popoli chiamano clementi i re che non gli uccidono affatto. Non per questo può credersi di quel tempo la bellissima colonna. Vedi *Classical journal* XIII. 152.

le arti pacifiche e guerresche, ed aquistarvi amici. L'Armenia intanto subiva il giogo di stranieri, che per quanto l'abbellissero di magnifici monumenti, si faceano odiosi pel tirannico sospetto con cui prevenivano le rivoluzioni, e per l'intolleranza religiosa, onde abbattute le statue del Sole, della Luna e dei re divinizzati, accesero il fuoco d'Ormuz sulla vetta del monte Bagavo.

Nel terzo anno del suo impero, Diocleziano conferì il regno d'Armenia a Tiridate; e appena questi si presentò al confine, i nobili accorsero sotto le sue bandiere, e cacciata la guarnigione persiana, si accinsero a difendere la nazionale indipendenza. Insieme con essi venne uno scita per nome Mamgo, la cui tribù erasi accampata, alcuni anni prima, sui confini dell'impero cinese, che allora toccava fin alla Sogdiana. Avendo eccitato lo sdegno di Vu-ti che colà imperava, si ritirò verso l'Ôxo, mettendosi in protezione di Sapore, il quale, per non tradire l'ospitalità, ricusò consegnarlo al Chiese, ed evitò la guerra soltanto col promettere di confinarlo alle estremità occidentali. Fu dunque alla tribù scitica assegnato un vasto deserto nell'Armenia, ove mutarsi a grado suo e del tempo. Ora Mamgo, non che difendere l'ospite, si unì con Tiridate, dandogli gran favore per ricuperare il soglio.

Con questi l' Armeno, non solo sgombrò il suo paese da' Persiani, ma spinse corriere nell'Assiria mentre era agitata da discordie fra' due fratelli Ormuz e Narsete. Il primo chiese assistenza fin ai Barbari, abitanti lungo il Caspio: null'ostante Narsete riuscì superiore, e voltosi affatto contro Tiridate, lo sbalzò anche dal trono d'Armenia, sicchè dovette rifugiare a Roma.

L'onore e la sicurezza imponevano a questa di assumere la guerra, e Diocleziano si pose ad Antiochia per dirigerla; ma men ricco di valore che di senno, affidò l'esercito a Galerio. Questi fattosi incontro al perso Narsete, fu sconfitto presso Carre, dove già era stato rotto Crasso, ma mortificato del disprezzo mostrogli da Diocleziano, fe' nuova massa di gente e vinse Narsete, togliendogli immenso bottino e prigionieri, fra cui le donne sue stesse e i figli. Il Persiano allora chiese pace, e l'ebbe a patto di cedere la Mesopotamia e cinque provincie di là del Tigri, sicchè l'Arasse divenisse confine. Tiridate fu rimesso sul trono d'Armenia: le donne e i figli restituiti a Narsete.

La pace durò più del consueto, cioè sin verso il fine del regno di Costantino, e per essa i Romani si videro assicurati da quella parte, massime acquistando i Carducchi, che, quali Senofonte gli avea trovati, tali si conservavano, valorosissimi difensori di loro libertà; e l'Iberia, sterile e selvaggia, ma i cui abitanti, feroci battaglieri, formavano barriera contro le orde dei Sarmati, che l'amor della preda traeva ad ora ad ora sulle ricche contrade del Mezzodi.

Per munire le frontiere, Diocleziano dall'Egitto ai dominii persiani estese una linea di campi, forti di buone armi fornite dai nuovi arsenali di Antiochia, Emesa e Damasco: poi dalla foce del Reno a quella del Danubio, antichi accampamenti e nuove fortezze sì ben custodi, che i Barbari non s'arrischiaron quasi mai superarle, esercitando le forze in fraterne discordie ch'egli sapeva fomentare. Dalle quali ogni volta che siolgevano sul territorio romano, vi trovavano pronti gli ordini di Diocleziano

e il braccio de' suoi colleghi. I prigionieri venivano divisi tra i provinciali, e massime dove le guerre avevano decimato la popolazione, adoperandoli alla pastorizia ed all'agricoltura, talvolta alle armi. Era un nutrire la serpe in seno.

Costituz. mutata Parendo a Diocleziano che Roma non fosse più conveniente alla difesa, piantò il collega in Milano, che a piè delle Alpi, popolosa, ben fabbricata, con circo, teatro, zecca, palazzo, terme, portici adorni di statue, e munita allora di doppia mura, era opportuna a vegliare sui Barbari della Germania. Per sè poi Diocleziano abbellì Nicomedia, sul confine d'Europa e d'Asia; e la nuova sede in pochi anni eguagliò quasi Roma, Alessandria ed Antiochia. Di essa Diocleziano compiacevasi, quanto era disgustato di Roma, della plebe insolente e del senato che ancora voleva arrogarsi qualche diritto in mezzo all'onnipotenza del brando. Fuori di Roma, nell'accampamento o ne' consigli delle provincie, potevano gli augusti spiegare un'assoluta maestà: sulle leggi consultavano i proprii ministri, senza nè render conto nè chieder parere al gran consiglio della nazione. Per istrappare a queste le ultime apparenze di considerazione, Diocleziano lasciò che il collega sbrigliasse il natural rigore col punire immaginarie cospirazioni. I pretoriani che, sentendosi da quella robusta amministrazione fiaccare, inclinavano a dar mano al senato, furono diminuiti di numero e di privilegi, surrogandovi nella custodia di Roma due legioni dell'Illiria col nome di Gioviani ed Erculei. I nomi di console, di censore, di tribuno, più non parvero necessarii per esercitare coi titoli della repubblica una potenza da cui la repubblica era stata distrutta; e l'imperadore, non più generale

degli eserciti patrii, ma capo del mondo romano, fu intitolato *dominus* non solo dagli adulatori, ma negli atti pubblici, con titoli e attributi divini. Forse Diocleziano conoscendo affatto scaduta nell'opinione l'imperiale autorità, andare in man di viziosi o in arbitrio dell'esercito, e impossibile il ritirarla verso i suoi principii, pensò rinnovarla di pianta. Italiano egli non era sicchè avesse a rincrescergli di togliere alla patria la primazia con tanto sangue acquistata: ne' campi erasi avvezzo alla disciplina irragionata e alle pompe che prendono gli animi; sicchè tutto foggì a sistema orientale. Alla semplicità, che nel vestimento come nella Corte e nelle udienze avevano serbato gli imperadori non ribaldi, considerandosi come primi cittadini e nulla più, Diocleziano surrogò il fasto asiatico, assunse il diadema ch'era costato la vita a Cesare; seta, oro, gemme, coprirono dal capo alle piante la sacra persona: scuole di uffiziali domestici custodivano gli accessi del palazzo, ove cominciarono i raggiri degli eunuchi: e chi traverso a questi e ad infinite ceremonie s'accostasse alla maestà dell'imperatore doveva prostrarsi in adorazione, come i Persiani al rappresentante terreno del loro dio. Ond' ecco sul trono del semplice Augusto sedere un Ciro od un Sesostri, un autocrata cui il mistero e la pompa ottenessero il rispetto de' guerrieri, la sommissione del popolo.

Due imperatori e due cesari moltiplicavano queste fastose apparenze, e ministri del lusso, uffiziali, servi; e gareggiando le quattro Corti fra sè di splendidezza, crebbero da una parte gl'intrighi, dall'altra la necessità delle contribuzioni, onde, quanto l'impero durò, si perpetuarono le lagnanze per gli

incariti tributi. Se poi più pronti erano all'interna sicurezza e alla difesa esteriore, s'indeboliva il sentimento dell'unità, e preparavansi gli animi alla divisione che poi si effettuò dei due imperi.

Sebbene su Diocleziano ne ricada la colpa, come autore del nuovo sistema, egli per altro conservossi moderato, continuò la distribuzione al popolo, benchè col voler in una carestia tassare a prezzo basso i generi, l'aumentasse. Fabbricò splendidamente a Cartagine e Milano, oltre Nicomedia e le meravigliose terme di Roma, capaci sin di tremila persone, unendovi anche la biblioteca di Trajano: talchè la sua memoria non sarebbe rimasta in quell'esecrazione che è, se non avesse perseguitato feroceamente i cristiani.

303
47 9bre Con ragione menò egli un trionfo nell'anno vigesimoprimo di suo regno, ove il popolo, vedendo portate le immagini di fiumi e città persiane non prima soggiogate, e dei figli e della moglie di Narsete, potè illudersi ancora sull'eternità del Giove capitolino.

Ma i Romani potevano guardare di buon occhio chi gli aveva tolti dall'esser capi del mondo? La stessa magnificenza di cui Diocleziano circondavasi scompariva al paragone de' trionfi di Carino e d'altri; onde lanciavano motti, intollerabili all'autocrata, che per mostrare il suo dispetto, abbandonò i sette
47 9bre colli, senza aspettare il vicino giorno in cui procedere console.

Allora girando per le provincie illiriche, contrasse una malattia, che il portò a filo di morte. Riavutosi, nè sentendosi la pristina vigoria per reggere l'impero, risolse d'abdicare: non per filosofia come gli Antonini, nè per stanchezza delle con-

Dioclez.
abdica

trarietà come Carlo V, ma per sentimento del pubblico bene.

In una pianura presso Nicomedia, salito sopra eccelso trono, dichiarò la sua intenzione al popolo ed ai soldati, nominando cesari Massimino e Severo; il di stesso che Massimiano abdicava in Milano, per adempir il giuramento datone già prima al collega. Diocleziano ritiratosi in uno splendido palazzo a Salona, ove poi sorse Spalatro (1), sopravvisse nove anni in privata condizione, rispettato e consultato dai principi cui aveva ceduto l'impero. Spesso esclamava: « Ora vivo, ora veggio la bellezza del Sole. » E quando Massimiano, ch'erasi ritirato nella Lucania, il sollecitava a ripigliarsi il governo, rispose: *A ciò non mi consiglieresti se tu vedessi i bei cavoli che ho piantato in Salona di mia mano. Meditando sui pericoli di chi regna, Quanto spesso, diceva, due o tre ministri s'accordano per ingannare il principe, al quale, separato dal resto degli uomini, rara o non mai giunge la verità! Non vedendo o udendo che per gli occhi e gli orecchi altrui, egli conferisce i posti a viziosi o inetti, trascura i meritevoli, e benchè savio, resta preda alla corruzione de' suoi cortigiani.*

Ma le turbolenze suscitatesi nell'impero, le sventure della moglie e della figlia, alcuni affronti dei

(1) A Spalatro la cattedrale occupa il posto d' un tempio di Esculapio. Quel di Giove fu pur ridotto in chiesa. Del palazzo di Diocleziano, solidissimo, vedesi un portico sostenuto da colonne di granito, al cui ingresso è una sfinge in sientite; restano pure avanzi d'un grande aquidotto fatto d'enormi massi, e tre belle porte. L'imperatore d'Austria nel 1628 assegnò capitali per formar un museo delle anticaglie scoperte quivi ed a Salona.

313
maggio

successori gli turbarono quella solitudine sì, che dicono si uccidesse vicino agli ottant'anni.

Costanzo

Perocchè non appena s'allentò quella mano robusta, le discordie fin allora mirabilmente represses, ripullularono ad agitare l'impero per diciott'anni, tra varii principi che se lo disputavano. Dei nuovi augusti Costanzo e Galerio, il primo ed anziano amministrò la Gallia, la Spagna e la Britannia con generosa e modesta dolcezza, dicendo voler piuttosto ricchi i sudditi che lo Stato. Narrano (1) che Diocleziano mandò a querelarsi seco perchè non avesse oro in cassa: e Costanzo pregò i deputati tornassero fra alcuni giorni per la risposta. In questo mezzo informò i principali delle sue provincie, accadergli bisogno di danaro; ed essi a gara gliene recarono. Mostrando allora quei tesori ai legati, li pregò a riferir a Diocleziano com'egli fosse il meglio stante de' quattro dominatori, se non che aveva lasciato quelle dovizie in deposito presso il popolo, considerando che l'amor di questo fosse il più pingue e sicuro erario del principe. Partiti i messi rinviò il danaro a di cui era. Quando la persecuzione infieriva, egli diede ricetto ai cristiani, che perciò il lodarono a cielo: anzi, se volessimo credere ad Eusebio, fingendo voler anch'egli perseguitare i credenti, intimò agli uffiziali di palazzo e ai governatori delle provincie, scegliessero fra rinunziare alla loro fede od agli impieghi. Alcuni elessero il primo, ed esso li riprovò e depose, perchè traditori di Dio, più facilmente tradirebbero il principe: a quelli che preferirono la coscienza all'interesse concedette la

(1) EUSEBIO VIII. 43. 47, e *Vita di Costantino II.* 43.

sua confidenza e le migliori cariche. Certo però è un rescritto suo, inserito nel codice, e degno che s'adotti da quei che ne adottarono le leggi tiranniche; col quale nega ascolto a libelli anonimi, « non sapendo concepire sospetto d'un cittadino, cui mancò un accusatore, mentre non gli mancava un nemico. » (1)

Galerio invece, valoroso ma scaltrito ed arrogante, Galerio dicono con bassi artifizi inducesse Diocleziano a perseguitare i cristiani, poi a rinunziare. Massimino Cesare, nipote di questo, rozzo di parole e d'atti, governò l'Egitto e la Siria; Severo l'Italia e l'Africa: e Galerio dominando su queste sue creature e sul malaticcio Costanzo, confidava restare unico signor dell'impero, e trasmetterlo alla sua famiglia. Ma nella casa del collega era nato chi gli romperebbe l'ordito.

Costanzo ebbe per moglie Elena donna oscura quanto pia, la quale probabilmente in Daisso della Dacia gli generò Costantino, cui, o per riguardo o per timore della nuova moglie, mandò in corte di Diocleziano. Questi lo fece educare, allettato dalle rare qualità del giovinetto, che bello di sua persona, generoso, affabile, temperava il giovanil ardore con virile prudenza, e facevasi amare al popolo ed ai soldati nelle guerre. Galerio ingelosito fece che Diocleziano scegliesse altri cesari, con vivo dispiacere del campo: poi fatto augusto, il tenne sempre d'occhio, e l'avrebbe morto, se non avesse temuto l'esercito a lui favorevole, o non gli fossero usciti a vuoto i tradimenti. Essendo poi questi chiesto dal padre, gli attraversò indugi, finchè il giovane fuggì, e raggiunto il padre, mosse con lui felicemente contro i Pitti ed i Caledonii della Britannia.

Costantino
274
27 febr.

(1) *Cod. Theod. lib. VI de famosis libellis.*

Morto e deificato Costanzo, fu salutato imperatore
 Morte di Costantino, che secondo il costume, spedì all'altro
 Costanzo 306
 25 luglio agosto e ai cesari la propria immagine colle insegne imperiali: Galerio, sebben ne montasse in gran collera, pure, onde evitar la guerra civile, gli mandò la porpora, attribuendogli solo il titolo di cesare, e quel d'augusto a Severo.

Ma la crudeltà di Galerio, la lunga assenza, e un censimento delle ricchezze, fatto con tal rigore da usar fino la tortura per iscoprire gli averi nascosti, avevano mossa a rumore l'Italia, ove Massenzio, figlio di Massimiano e genero di Galerio, si fece gridare Augusto. Costui, che alcuni credettero supposto dalla madre, brutto, vizioso, abborrito, si comprò le guardie pretoriane col danaro, i Romani colla speranza di liberarli da Galerio, i Gentili con quella di restaurarne il culto: e Massimiano, uscito dal ritiro, ripigliò gli affari, e qual collega di suo figlio ricevette omaggio dal popolo e dal senato.

Severo accorse da Milano a reprimere gli usurpatori; ma l'esercito suo che aveva un tempo obbedito a Massimiano, disertò a questo, e assediò in Ravenna il cesare, che fu costretto cedere la porpora all'emulo, il quale gli promise la vita, poi gliela tolse.
 307
 1 marzo Allora Massimiano venuto a Costantino, il chiese amico, dandogli sposa sua figlia Faustina e il titolo d'augusto.

Galerio intanto era penetrato in Italia, ma come vide l'immensità di Roma o piuttosto la costanza onde questa adoprava le sue ricchezze contro colui che voleva rapirgliela, non osò assediare, e si ritirò a Terni, poi mal fidandosi dell'esercito, diede la volta, devastando la nostra patria, che peggio i Barbari non avrebbero potuto.

Massimiano, vedendosi considerato men di quello che voleva, tentò soppiantare il proprio figlio: ma prevenuto si recò a Galerio, chi dice per incitarlo contro Massenzio, e chi per trovar luogo e tempo di tradirlo. Ma Galerio al posto di Severo elesse Licinio, suo amico, come lui valoroso ed ignorante, anzi nemico delle scienze, oltre che lascivo in vecchia età ed avaro. Ciò udito Massimino, che governava o piuttosto opprimeva l'Egitto e la Siria, pretese anch'egli il titolo d'augusto: onde sei imperatori presiedevano al mondo romano: Costantino e Massenzio in Occidente; in Oriente Licinio e Massimino, quelli favorevoli a Massimiano, questi a Galerio, non rattenuti dal combattersi che dal reciproco timore. Massimiano, respinto da Galerio, rifuggì a Costantino e depose di nuovo la porpora: ma ben presto volendo ricuperarla, mentre Costantino guerreggiava i Franchi, divulgò la morte di questo, e schiuso il tesoro di Arles, colla prodigalità e col rammemorare l'antico splendore sommosse i Galli e stese la mano a Massenzio. Ma Costantino sopraggiunse, ed assediatolo in Marsiglia, l'ebbe in balia e non gli lasciò che la scelta della morte. 308

Morte di
Massimiano
310

Galerio, men disgraziato del collega, divise la vita tra opere di pubblica utilità, piaceri e sevizie: ed abituatosi al sangue nel perseguire i cristiani, su altri infieriva per modo, che beato riputavasi chi fosse senz'altra esacerbazione decapitato. Geloso del sapere e della franchezza, sbandì giureconsulti, avvocati, letterati; affidava i giudizi a guerrieri digiuni delle leggi; ma ulcersi vergognose e schifosi insetti il consumarono, senza trovar ristoro o nei medici che spesso mandava a morte o nei voti moltiplicati ad Apollo e ad Esculapio. Credendosi castigato dal Cielo

Costanzo
muore
311
 febbrajo

per la persecuzione contro i cristiani, la sospese con un editto in nome suo, di Licinio e di Costantino, e poco stante morì.

Massimino volò dall'Oriente per occuparne le provincie, volò Licinio a contrastarlo; poi scesero ad accordi, statuendo per confine l'Ellesponto e il Bosphoro di Tracia. Accordo di nemici, poichè le due rive furono irte d'armi, e Licinio cercò l'amicizia di Costantino, Massimino quella di Massenzio, con terribile aspettazione dei popoli, straziati dai delirii dei principi.

Valeria figlia di Diocleziano e vedova di Galerio, si ritirò presso Massimino, il quale postole amore, esibì sposarla, repudiando la propria moglie: e poichè essa ricusò, le prese addosso tal odio che la sbandì, ne castigò fin di morte la madre, i seguaci, le amiche, e ricusò sempre a Diocleziano di lasciar che la moglie e la figlia sua andassero a sorreggerne la vecchiezza.

Massenzio tiranneggiava l'Italia e l'Africa; e un imperatore sollevatosi in questa, gli porse motivo di mandarla a strage, devastare Circa e Cartagine, e prolungare supplizii e confische. Per le pazze prodigalità smungeva Roma e la penisola: dai senatori esigeva liberi donativi in moltiplicate occasioni: pel minimo sospetto sfogava il suo rancore contro di questi, mentre ne disonorava le mogli e le figlie colla seduzione o la violenza. Costrinse il governatore della città a cederli Sofronia sposa sua, ma questa, cristiana e virtuosa, chiese tempo per addobbarsi, e pregato, si uccise. Lasciava che i soldati lo imitassero, saccheggiando, uccidendo, disonorando; talora ad alcuno concedeva la villa, ad altri la donna d'un senatore; mentr'egli nel voluttuoso palazzo, intento

ad arti di magia e cercando l'avvenire nelle viscere di femmine e di fanciulli, vantavasi d'esser unico imperadore, gli altri sostener solo le sue veci. Il contrasto faceva spiccare la felicità delle provincie soggette a Costantino, assicurate dai Barbari e alleggerite alcun che dagli enormi tributi. Udendo egli che Massenzio radunava un forte esercito per togliergli l'impero col pretesto di vendicar il padre, lo prevenne e mosse verso l'Italia, sollecitato da messi del popolo e del senato, che il chiamavano a redimere l'antica regina del mondo. 312

Massenzio, fidando tutto ne' guerrieri, se gli era amicati; tornò i pretoriani al numero antico, pose in armi ottantamila Italiani, aggiungendovi la metà di Mori d'Africa, oltre i Siciliani, talchè comandava centsettantamila pedoni e diciottomila cavalli(1). Costantino non aveva in tutto che novantamila de' primi ed ottomila degli altri, onde distribuitine ove occorreva, provveduto alla difesa del regno suo, non poté muoverne che quarantamila, prodi però, esercitati contro i robusti Germani, e guidati da sperto e amato capitano.

Il quale, mentre la sua flotta assaliva la Corsica, la Sardegna e i porti d'Italia, valicò le Alpi Cozzie, e dal Cenisio calò a Susa, prima che Massenzio il sapesse partito dal Reno. Presa quella città di viva forza, nelle pianure della Dora scontra un corpo italiano, coperti uomini e cavalli di ferro e li rompe: entra in Torino,

(1) ROMAGNOSI (*Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, p. II. c. 2. §. 2) secondo l'opinione d'alcuni, presenta quella di Massenzio come un'opposizione armata in senso nazionale. Io ho diligentemente cercato su che potesse fondarsi tale asserzione, e non vi trovai il minimo appiglio.

poi in Milano; ha Verona a discrezione dopo sconfitto Pompejano che con grand'arte la difendeva.

Massenzio intanto fra' piaceri si stordiva o lusingava, finchè i suoi uffiziali furono dal pericolo spinti a mostrargli l'imminente ruina. Un terzo esercito fu in piedi, ed egli, per quanto di mal animo, vi si mise a capo, vergognoso dei lamenti della moltitudine, e confortato dai libri sibillini che aveano ambigualmente risposto « in quel dì perirebbe il nemico di Roma. » Incontratisi ad un luogo detto *Saxa Rubra*, nove miglia da Roma, Massenzio vide l'esercito suo tagliato a pezzi, e fuggendo precipitò da Ponte Milvio nel Tevere: e Costantino, cinquant'otto giorni dopo mosso da Verona, ebbe compita la guerra.

Morte di
Massen-
zio

Padrone di Roma, estirpò ogni seme e razza del tiranno; ma per quanto la moltitudine gridasse, non consentì l'uccisione de' primarii amici di quello; e sospesa la crudeltà quando più non era necessaria, dimenticò il passato, congedò i pretoriani e distrusse il loro campo, impedì i delatori, sollevò gli oppressi da Massenzio, e in due mesi, dicono i panegiristi, rimarginò le piaghe recate da sei anni di tirannia.

Al senato restituì lo splendore, e ne fu ripagato con ogni modo d'onoranze, il primo posto fra gl'imperatori, l'arco di trionfo che tuttora sussiste, la dedica di molti edifizii cominciati da Massenzio, a non dire le feste che attirarono gente infinita. Diede la sorella all'imperatore Licinio; e avendo Diocleziano ricusato assistere alle nozze, gl'imperadori gli scrissero lettere così aspre, che forse ne affrettarono la morte. Poi Costantino mosse sopra i Franchi che raccoglievano forze contro l'impero, e prevenutigli devastò le loro terre, e molti prigionieri gettò alle belve.

Massimino fra ciò non rallentava le persecuzioni

contro i cristiani, i quali riguardarono come castigo del Cielo la fame e un contagio, poi la guerra della grand'Armenia, sollevatasi perchè il tiranno voleva turbarvi il culto del vero Dio (1). Insospettito dell'avere Licinio menata moglie la sorella di Costantino, assalì quell'imperadore; ma vinto affatto, dovette fuggire sin nella Cappadocia, indi d'orribili spasimi morì a Tarso. 313
4 maggio

Rimasti padroni Licinio di tutte le provincie orientali, delle occidentali Costantino, potevasi prevedere breve la calma. Nè pretesti tardarono; e Costantino disfece l'emulo nella Pannonia e nelle pianure di Tracia; indi gli concesse pace. Ma avendo Costantino, nello sconfiggere i Sarmati e i Goti, inseguiti questi ultimi fin sulle terre di Licinio, si rinnovarono i lamenti, che finirono in guerra aperta. Presso Adrianopoli, Licinio fu di nuovo battuto, e la sua flotta distrutta nello stretto di Gallipoli, onde chiese patti e gli ottenne. 314
8 ottobre

Avendo però Costantino saputo ch'esso allestiva nuove armi, e chiamava perfino in ajuto i Barbari, lo prevenne e lo ruppe a segno, che non isperò salvezza altrimenti che col gettarsegli a' piedi, rinunciando alla porpora. Costantino l'accolse benigno, il volle seco a tavola, lo inviò a Tessalonica con ogni cortesia, ma poco di poi mandò a strangolarlo. Così l'impero restava unito sotto la robusta mano di Costantino. 323
3 luglio

(1) EUSEBIO IX.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Età eroica del Cristianesimo (1).

Quando Costantino drizzava la marcia contro l'Italia, a lui ed a tutto l'esercito narrano apparisse, sopra del Sole, uno splendore a sembianza di croce, e scrit-

(1) Vedansi: BOELLANDI ET HENSCHENII, *Acta Sanctorum quotquot orbe coluntur*. Anversa 1643-4694.

MONHEIM, *De rebus Christianorum ante Constantinum magnum commentarii*. Helmstadt 1753 in 4^o *Dissertationes ad hist. ecclesiasticam*. Altona 1767. *Institutiones hist. eccles.*

BARONIO, *Annales ecclesiastici a Christo nato ad annum 1198 cum critica Paggi*. Lucca 1738-57, 38 vol. in fol.

TILLEMONT, *Mémoires ecclésiastiques des six premiers siècles*.

TOMMASINO, *Vet. et novæ Ecclesiæ disciplina*.

MAMACHII, *Origines et antiquitates Christianorum*, 4 vol. in fol.

MONTFAUCON, *Bibliotheca Patrum*, e l'estrato di essa fatto da GUILLON, *Bibliothèque choisie des Pères de l'Eglise greque et latine*.

MABILLON, *Acta Sanctorum etc.*

PETAVIUS, *De ecclesiastica hierarchia*. Anversa 1700.

J. DEVOTI, *Juris canonici universi publici et privati, libri quinque* Roma 1827.

AUGUSTO, *Archæologia christiana* (ted.). 5 vol. in 8^o.

CELLIER, *Hist. des écrivains ecclésiastiques*.

CAVE, *Storia letteraria degli scrittori ecclesiastici*.

BINGAM, *Origines ecclesiasticæ, lib IX*.

FLEURY, *Hist. ecclésiastique*. Parigi 1769-1803. 41 vol.; e *Mœurs des Chrétiens*.

STOLBERG, *Gesch. der religion christ*. Amburgo 1806. 15 vol.

WALTER, *Lehrbuch des Kirchenrechts*.

G. J. PLANCH, *Gesch. der Christlich-Kirchlichen Gesellschafts-Verfassung*. Hannover 1804.

DE PETTER, *Hist. philosophique, politique et critique du Chri-*

tovi *Per questo segno vincerai* (ταυτη νικας); e che dappoi un sogno il chiarisse, voler il Cielo ch' egli adottasse quella croce per insegna: ond'egli ne fece far una, cui attaccò lo stendardo col monogramma di Cristo $\chi\rho$, in luogo degli dèi che soleano portarsi innanzi agli armati (1).

stianisme et des Eglises chrétiennes depuis Jésus jusqu'au dix-neuvième siècle.

Esprit de l'Eglise, ou histoire des conciles.

HENKE, *Storia generale della Chiesa*. Brunswick 1800, 6 vol. continuata da Vater, 8 vol.

M. J. MATTER, *Hist. universelle de l'Eglise chrétienne*. Strasbourg 1822, 4 vol.

MÜNSCHER, *Mon. della storia del dogma* (ted.), 4 vol. in 8°.

SPITTLER, *Gesch. des kanonischen Rechts*.

STAENDLIN, *Storia della morale di Gesù Cristo*, 4. vol in 8°.

SCHROECKH, *Storia ecclesiastica*, 45 vol., di cui i due ultimi sono di Tschirner.

MUENTER, *Simboli e monumenti d'arte dei primi Cristiani* (ted.), in 4°.

KIST, *De commutatione quam Constantino M. auctore societas subiit christiana*. Utrecht 1818 in 8°.

ROEDIGER, *De statu et conditione Paganorum sub imp. Christianis post Constantinum magnum*. Vratislav. 1825.

NEANDER, *Allgemeine Geschichte der christlichen Religion und Kirche*. Amburgo 1825-1830, 6 vol. in 8°.

DOELINGER, *Geschichte der Christlichen Kirche*. Landshut 1833.

GIESELER, *Manuale della storia ecclesiastica*, (ted.). Bonna 1827, 3 vol. È protestante: un manuale cattolico fe' il predetto Dölinger.

BLUMHARDT, *Storia generale dello stabilimento del Cristianesimo in tutti i paesi ove penetrò dopo Cristo* (ted., tradotto in fr. da Cost.) Valenza 1838.

Inoltre le varie Chiese hanno storie speciali interessanti alla generale, come sono: UGHELLI, *Italia sacra*; SAINT-MARTIN, *Gallia christiana*; FLORES, *España sagrada* ecc.

(1) Lo stendardo così consacrato si chiamò *Labaro*, voce di cui ignorasi l'etimologia.

Ecco dunque la croce dall'obbrobrio del Golgota passata a guidar gli eserciti, sfolgorare in fronte ai re, e aprire una nuova civiltà: ma per quanti contrasti e patimenti!

Diffu-
sione

Abbiamo già indicato (1) i primi che colla voce, coll'esempio, colla morte, colla grazia, propagarono il cristianesimo nelle parti più remote. Per tutta la terra uscì il suono della voce degli apostoli; ma poichè la loro umiltà non ci lasciò memoria de' paesi convertiti, dobbiamo limitarci quasi al solo mondo romano. Sebbene la critica non possa accettar a rigore l'espressione di san Giustino martire, quando esclama, *Non è popolo greco e barbaro, o nazione di qual sia nome e costumi, sebbene ignara dell'agricoltura e delle arti, sebbene dimori sotto padiglioni o vaghi in carri coperti, presso cui, in nome di Cristo crocifisso, non s'elevino preghiere al padre e creatore di tutte le cose* (2), pure è certo che il cristianesimo si diffuse con tale rapidità, che, visto gli ostacoli, basterebbe a provarlo, divino senz'altro argomento. Oltre la Giudea, l'Italia, la Grecia e l'Egitto, le provincie fra l'Eufrate e lo Jonio furono coltivate da Paolo: l'Apocalissi ci ricorda le sette chiese asiatiche d'Efeso, Smirne, Pergamo, Tiàtira, Sardi, Laodicea, Filadelfia: nella Siria erano illustri quelle di Damasco, Berea (*Aleppo*) ed Antiochia: Cipro, Creta, la Tracia, la Macedonia accolsero gli apostoli che seminarono il vero nelle antiche repubbliche di Corinto, Sparta ed Atene.

(1) Qui sopra pag. 460.

(2) *Dial. cum Tryphone*. Gibbon, intento a sminuire il numero dei cristiani, asserisce non potevano essere più d'un ventesimo della popolazione dell'impero; sarebbe già una proporzione sterminatamente maggiore di qualunque setta.

Da Edessa, ove moltissimi abbracciarono il cristianesimo, potè propagarsi nelle città greche e siriane obbedienti ai successori d'Artassare, ad onta della solida gerarchia sacerdotale e dell'esclusività del culto persiano. La grand'Armenia lo ricevè buon'ora dalla vicina Siria, ma non fu tutta convertita se non nel IV secolo, quando Tiridate fu battezzato di man di san Gregorio illuminatore. Una prigioniera cristiana lo portò nel Caucaso, inducendo un principe d'Iberia a confessar la divinità di Gesù, e chiedere da Costantinopoli missionarii. In Etiopia fin dal II secolo eransi tradotti i libri santi, poi la chiesa vi fu stabilita da Frumenzio, che convertito il negusc e la nazione, istituì il vescovado di Axum.

Però, come le antiche città voleano trar origine da' semidei, così le Chiese aspirarono in troppo numero al vanto d'essere fondate dagli apostoli, alcune ancora per cui sussistono testimonianze contrarie. Sulpicio Severo attesta essere tardi passata la religione di Cristo di là dall'Alpi, e rammenta un borgo popoloso ove ancora a'suoi tempi nessuno conosceva Cristo (1). Nelle Gallie non appajono che le chiese di Lione e Vienne sotto gli Antonini, sotto Decio quelle di Arles, Narbona, Tolosa, Limoges, Clermont, Tours e Parigi; e sebbene molte città al certo abbracciassero la fede quando ancora poteva costar il martirio, il grosso della popolazione fu cristiano soltanto al cessar delle persecuzioni, quando lo zelo di san Martino di Tours e del suo successore san Brizio, di san Corentino da Quimper, di san Marcello di Parigi fu compensato di generosi trionfi.

(1) *Nemo noverat Christum. Dial' II. Serius trans Alpes De' religione suscepta. St. eccl. II.*

Senza credere che fin dal 180 papa Eleuterio spedisse missionarii nella gran Bretagna, a richiesta di non so qual re Lucio, abbiain però da Tertulliano che *i Cambri e i Caledonii, inaccessi fin allora alle armi romane, furono soggiogati da Cristo* (1).

San Giacomo maggiore, cui riferiscono la loro conversione gli Spagnoli (2), non pare uscisse dalla Palestina, ove restò martire nove anni dopo Cristo, prima della dispersione degli apostoli. Altrettanta incertezza copre l'origine delle chiese d'Africa, nella quale prosperò il buon seme mercè i molti vescovi stabiliti fin nelle piccole città, e lo zelo d'eloquenti campioni, singolarmente Cipriano. In Roma già al tempo di Nerone, trentatrè anni dopo Cristo morto, trovansi suoi seguaci in gran quantità (3); già sono chiaramente distinti da' Giudei; già non si possono opprimere che coll'inventare contro loro le più insane calunnie; già penetrarono nelle provincie remote, e si vanta come un trionfo l'averli estirpati (4). Luciano trova il patrio suo Ponto gremito d'epicurei e di cristiani (5): soli ottant'anni dopo Cristo, Plinio si lagna dei tempj deserti, delle vittime senza compratori, colpa di questa superstizione diffusa sin ne' villaggi e nelle capanne.

(1) *Apolog.*

(2) Lo sostiene D. ENRICO FLORES, *España sagrada*, t. III. San Paolo manifesta l'intenzione d'andar in Spagna (*ad Rom.* XV. 24 e 28). Si prelese vi andasse pure san Pietro, cambiando Terracina in Tarracona.

(3) *Multitudo ingens.*

(4) Fu trovata nella Spagna una lapida che diceva:

NERONI CL. CAIS AVG. POST. MAX. OE PROVINC LATRONIB. ET HIS
QVI NOVAM GENERI HUMANI SUPERSTITION INCULCAB. PURGATAM.

MURATORI I. 99.

(5) *In Alexand.* 25.

Nè i proscritti erano più cerniti soltanto tra il volgo: ma esso Plinio ne scontrava di ogni ordine ed età; Tertulliano asseriva al proconsole che, se persistesse a guerreggiar i cristiani di Cartagine, poteva decimar la città, e fra' colpevoli troverebbe molti del suo grado, senatori e matrone ed amici: l'editto dell'imperatore Valeriano suppone convertiti e senatori e cavalieri romani e dame di grado.

Questa diffusione fu in parte favorita da circostanze umane (1). Quantunque un editto d'Augusto avesse Circost. favorev. al Cato proibito le nuove società (*etateis*), il cristianesimo era tollerato come setta giudaica (2). Riunito il mondo civile nell'impero, restava tolta ogni barriera di nimicizie nazionali ai banditori di esso: talchè riusciva a costoro profitto la conquista de' Romani. Dicasi altrettanto dell'aver gli apostoli adottato l'idioma greco, il più raffinato ed esteso in tutto l'Oriente dopo la conquista d'Alessandro, e noto in Italia e nelle Gallie ad ogni persona educata. Uomini pieni d'erudizione e d'ogni bella letteratura vennero ben presto a conciliare la stima delle classi superiori all'insegnamento dapprima vilipeso de' pescatori galilei; e nella lingua d'Aristotele e Platone fu esposto un sistema, che metteva a nudo la meschinità delle altre filosofie.

Giacchè, per quanto gli uomini si stordissero fra cure o voluttà, non poteano spegnere nelle coscienze

(1) DOELINGER.

(2) Esagerarono KRAFFT, *Prol. de nascenti Christi ecclesia sectæ judicæ nomine tuta*. Erlang 1771, e SEIDENSTÜCKER, *De Christianis ad Trajanum usque a Cæsaribus et senatu romano pro cultoribus religionis mosaicæ semper habitis*. Helmstad 1790; sostenendo che i cristiani si fossero diffusi sotto l'ombra del nome giudeo.

il prepotente istinto che porta a cercare chi è Dio? chi l'uomo? quali rapporti fra questo e quello? come il peccatore può rigenerarsi? che sarà dopo morte? A siffatte domande che cosa poteva rispondere di soddisfacente il gelato orgoglio degli stoici, la depravazione epicurea, la cinica grossolanità, l'accademico scetticismo? Anche i migliori maestri facevano nascere il desiderio del vero, anzichè l'appagassero, e rispondevano dubbii e sottilità quando l'anima invocava il riposo della certezza.

O forse meglio l'achetava la religione? Ma gli oracoli, un tempo loquaci, aveano perduto quasi la favella, dacchè il trattarsi gli affari ne' gabinetti dei re faceva più difficile il prevedere le decisioni o pericoloso il rivelarle; e inutile l'insinuarle a nome del dio, quando le imponeva il decreto dei re. De' numi antichi pareva così sazio il volgo, che sempre nuovi doveasi introdurne, di cui il simbolo non fosse ancora svilito da interpretazione materiale, e i nuovi riti rinvigorissero alquanto la fede in quel perpetuo avvicendar delle coscienze fra superstizione e incredulità. Se poi credesse, il popolo trovava nei numi esempi di ogni corruzione; e paventando che l'omaggio reso all'uno non recasse torto all'altro, precipitava in osservanze superstiziose. Nelle menti colte poi poteano più ottenere credenza quella turba di numi e le poetiche loro storie? poteva un'anima generosa piegarsi con fede innanzi ad are su cui erano incensati un Antinoo ed una Drusilla? Pertanto il filosofo, il sacerdote, il politico, riguardavano i varii culti come egualmente utili e falsi; e la tiara del pontefice, e la stola dell'augure, e la toga del magistrato ricoprivano l'ateo.

I cristiani all'incontro esponevano una dottrina

semplice, chiara, umana. « Quello che è e che dovrebbe essere, la miseria e la concupiscenza, e l'idea sempre viva di perfezione e di ordine, che troviamo egualmente in noi; il bene e il male; le parole della sapienza divina e i vani discorsi degli uomini; la gioja vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito, lo spavento e l'imperturbabilità del malvagio, i trionfi della giustizia e quelli dell'iniquità, i disegni degli uomini, condotti a termine fra mille ostacoli, o rovesciati da un ostacolo impreveduto, la fede che aspetta la promessa e che sente la vanità di quello che passa, l'incredulità stessa, tutto si spiega col vangelo, tutto conferma il vangelo; la rivelazione d'un passato di cui l'uomo porta nell'animo suo le triste testimonianze, senza averne da sè la tradizione e il segreto, e d'un avvenire di cui gli restava solo un'idea confusa di terrore e di desiderio, ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi; i misteri conciliano le contraddizioni; e le cose visibili s'intendono per la notizia delle invisibili. » (1)

A questa sublimità non introducevano il proselitismo coll'iniziarlo a misteri, ove le spiegazioni fisiche mostrassero l'impostura de' sacerdoti e mettessero le sue convinzioni in contrasto colle pratiche esterne; ma gli espongono le eccelse verità dell'incarnazione, della redenzione, dell'eucaristia; l'uniforme e solido insegnamento della scuola v'è in armonia colla predicazione, il mistero colla dottrina esteriore, le ceremonie del culto colla reale consumazione del sacrificio. All'opinione, al dubbio, al timore, il cristianesimo sostituisce tre virtù ignote, la fede, la spe-

(1) MANZONI, *Mor. Cattolica*.

ranza, la carità. Mentre nell'idolatria le feste non erano se non allusioni ad accidenti naturali, al più patriottiche rimembranze, spesso da impurità e bagordi contaminate; nelle cristiane, l'esultanza era segno del rinascimento spirituale. Mentre in quella, non conoscendo la provvidenza, interrogavasi con ansietà il futuro, qui si confidava nell'onniscienza divina; e lo spirito, sgombrato dal timore di sinistri presagi, trovava la spiegazione della vita in ciò che dopo la vita arriverà.

All'annuncio pertanto d'una religione, divina nella sua origine, semplice e vera nella dottrina, pura e sublime nella morale, l'intelletto scuoteasi; mentre ancora la volontà esitava: e se la grazia non trionfasse delle abitudini, della prima educazione e dell'interesse, bastava la cognizione del cristianesimo per dar idee del meglio. E però quando tentossi ravvivare le credenze antiche, si dovette mescervi alcun che di puro ed elevato che mai non aveano avuto: il grossolano politeismo s'avvicinò alla credenza d'un dio solo; restringendo il culto quasi solo a Giove ed Apollo, quest'ultimo pure tenendo come mediatore fra Dio e gli uomini, per rivelarne cogli oracoli la volontà, e come salvatore dell'umanità, che si fosse incarnato, vissuto servo in terra, sottoposto a patimenti per espiazione (1). Massimo da Tiro asseriva che, qual sia la forma, i popoli tutti credevano a un Dio solo, padre di tutte cose: lo stesso cantava Prudenzio (2): il popolo avea sem-

(1) BAUER, *Apollonius de Tyane et Christus*. Tubinga 1832, p. 168.

(2) *Et quis in idolio recubans, inter sacra nulle,
Ridiculosque deos venerans sale, cespitem, thure,
Non putat esse deum summum et super omnia solum,
Quamvis Saturnis, Junonibus et Cytheræis;
Portentis aliis fumantes consecret aras?*

pre in bocca *Dio lo sa, Dio ti benedica, se Dio vuole* (1); che più? gli oracoli stessi riconoscevano un Dio.

Ma per quanto l'idolatria soccombente s'industrialasse a rifarsi dei dogmi cattolici ed erigere un nuovo edificio su basi di mosaico, forse che offriva la consolante dottrina d'un redentore e della remission dei peccati? Rimorso dalla coscienza, uno non poteva attutirla che con olocausti, e col farsi piovere sul capo il sangue di vittime scannate (2), o con altre pratiche di cui sentivasi la superstiziosa vanità. Or che *buona novella* doveva essere per loro l'udire che un Dio avea tolto a placare un'ira inesorabile; e che ciascuno può appropriarsi i frutti del sacrificio della croce colla fede nel divino redentore? I fedeli di quelle religioni e di quelle società, in cui allo scellerato non serbavasi che il castigo, ben imputavano ai cristiani di accogliere nel loro grembo i peccatori; ma i cristiani rispondevano col restituirli innovati dalla penitenza.

Queste considerazioni traevano a seguire, o se non altro a venerare il cristianesimo chi era di retta fede: ma principalmente v'accorreano (e questa era un'altra accusa) uomini volgari e schiavi. Nelle numerose classi occupate al lavoro non avea la corruzione menato tanto guasto; onde, credendo in quello cui avea creduto il loro padre, venivano frequenti ai templi, sentivano il bisogno della divinità. Anche fra gli schiavi, se molti erano turpe strumento ai vizii del padrone, altri, più remoti dal fango signorile, conservavansi fedeli al dovere. Ed oh se riu-

(1) TERTULLIANO.

(2) Tauroboli e Crioboli.

sciva consolante a costoro l'udirsi parlare d'un Dio, eguale per essi e pei loro tiranni, e che le dure fatiche, gl'iniqui strapazzi quaggiù sofferti poteano essere colla pazienza tramutati in tesoro per un'altra vita, ove ad un giudizio incorruttibile sarebbero chiamati gli oppressi e gli oppressori!

Qual conforto rechi siffatta idea, il dica chiunque soffri. E gran favore al cristianesimo doveva venire dal molto soffrir di quei tempi, dove, se non bastava quell'avvicendare tra l'anarchia e il despotismo, tra la brutalità degli imperatori, la feroce licenza dei guerrieri e le rapine de' magistrati, s'aggiungevano peste, tremuoti, torrenti, fame, corriere di Barbari, universale sfasciatura. In mezzo a questa compare la società cristiana. Poteansi quegli apostoli schernire a parole, risponder loro, *Abbiamo altro a fare, o Vi ascolteremo domani*: ma stava sottocchio a tutti un esempio di virtù cui nessuno poteva negare ammirazione; una fratellanza che unica a' suoi membri procurasse le gioie d'una vita interiore, che colle idee ed i sentimenti bastasse ad occupare le anime robuste, esercitare le immaginazioni attive, soddisfare a' bisogni intellettuali e morali, repressi, non soffocati dalla tirannide e dalle disgrazie. Intenti a correggere i privati costumi per emendare i pubblici, non imitavano i gran filosofi col declamare contro il secolo perverso e intanto secondarlo, ma mortificavano le passioni, insegnavano ad aquetare i malvagi desiderii, a non fare nè dire disonestà: prestavansi con servigi e virtù e mortificazioni personali: lontani da superbia e da presunzione, cansando gli onori e le lautezze; tu li vedevi al letto dell'infermo, li trovavi al carcere, al patibolo. Nelle pesti che poco di poi infierirono, erano continui

accanto agl'infetti, medicando, limosinando, seppellendo, mentre gli altri non meditavano che come camparsi. Poi insegnavano ai poveri a non invidiare i ricchi, dacchè Cristo fu povero anch'esso, e pei poveri è il regno de' cieli; gli schiavi distoglievano dal denunziare i padroni, i liberi dall'opprimere i servi; a tutti persuadevano esservi altra ricchezza ed altra vita che quella cui Cesare poteva rapire. Vedendo quell'intima comunanza, quel legame fraterno, saldato nei cristiani dall'unità delle credenze e della speranza, i Gentili esclamavano: *Ve' come s'amano*. Ed a ragione, dice Tertulliano, ne fan le meraviglie, essi che non sanno se non odiarsi.

Di buon'ora si ordinarono in regolare società con capi e leggi ed entrate e spese; legami voluntarii e morali, eppure tenaci e vigorosi, che davano prevalenza sopra le fiacche e disperse aggregazioni religiose degli antichi. In queste non v'aveano opinioni uniformi, non uniformi riti: ciò che in Elide si credeva, beffavasi a Delo, i cui miracoli erano la baja d'Epidauro: ed i sacerdoti de' varii templi e dèi, non che fra loro indipendenti, erano gelosi e nemici. Ne' cristiani invece uno era lo spirito, una la morale, uno il culto: devoti fin alla morte alla causa stessa: *nell'unità della fede e nella cognizione del figliol di Dio* (1), credevano infallibile il concilio de' loro sacerdoti, dipendevano da capi che avevano conversato con Dio o con chi gli era vissuto a' fianchi.

Tra i sacerdoti pagani, se eccettui alcuni fanatici egizii e sirii, chi mai avrebbe patito disagi non

(1) S. Paolo *ad Ephes.* IV. 13.

che tormenti pel suo dio? Chi voluto girare a predicarne il culto, più di quel che fosse necessario ad acquistare credito e ricchezze? Tenevano il loro posto non altrimenti che come un impiego dello Stato, pronti, se il senato lo decretasse, a sostituire Giove a Tina, Mitra ad Apollo, e collocare sull'altare il tiranno e la meretrice.

Nel cristianesimo, gente non nata in esso per caso, ma entratavi per intima persuasione e dopo lunga lotta e duri sacrificii, restava impegnata a conservarlo e diffonderlo con intima fiducia e naturale esaltazione. Persuasi non darsi salvezza fuori dalla loro fede, scendono al volgo, ai fanciulli, alle donne stesse, onde persuaderli, sciorne i dubbii, regolarne la condotta, comunicar a tutti la cognizione più essenziale, quella dei proprii doveri. I principii utili all'ordine sociale diventano universale eredità per via di catechismi, omelie, professioni di fede, cantici, preghiere: forme diverse d'una fede sola, adattate alla comune capacità. Il padre convertito dà opera di trar la famiglia ad una credenza che sola conduce a salvamento: il soldato predica alla sua coorte, uno schiavo all'ergastolo e talora al padrone: molti ancora, per attestazione d'Eusebio, distribuiti i beni ai poveri, andavano in paesi lontani, e piantatavi una chiesa, inoltravansi ad altri più remoti. A quest'apostolato potea lungamente resistere la gentilesca indifferenza?

Quei Romani e Greci poi che non volevano storcersi sull'avvilimento della patria loro, compiacevansi nel rimembrare i Leonida, gli Scevola, i Bruti, prodighi delle grand'anime per una libertà, che ora sembrava più bella perchè perduta; e nel segreto sospettoso vantavano i pochi eroi che ancora gl'i-

mitassero o li contraffacessero resistendo ai cesari e affrontando la morte. Or eccoti una famiglia che proclama la libertà; non quella che ricusa l'ordine e s'acquista per sommosse, ma che resiste ad ogni attentato contro l'indipendenza dello spirito e della coscienza, e per la quale cotesti Galilei sanno, non darsi la morte, ma intrepidi aspettarla (1). Quando tutto è una gara di farsi vili al piè di vili regnanti, costoro insegnano che l'uomo è soltanto di Dio (2); rispetto alla fede ed all'esercizio di lor religione, non conoscono autorità terrena; e non che scendere all'apostasia, non che ardere un granello di incenso sulle are del dio Giove o del dio Antinoo; neppur vogliono, per decreti, smettere le assemblee religiose e le pratiche del loro culto (3), nè consegnare i loro libri santi. Sincerità, pazienza sono il loro operare, non forza o scaltrezze; non calare a transazioni, non pigliar tempo.

Gl'imperadori o il sinedrio o i proconsoli vogliono costringerli a forza? Se deboli fuggono: se no soffrono, non piegano; l'affinar della barbarie raddoppia la loro costanza; e mentre questa è dai sapienti chiamata follia ed ostinazione (4), diventa ad altri eccitamento; sicché il sangue è semenza di cristiani (5). Vero è che i Romani erano avvezzi a quoti-

(1) *Ipsam libertatem pro qua mori novimus.* TERTULLIANO *ad Nat.* I. 4.

(2) *Solius Dei homo.* TERT. *Scorpiace* 14.

(3) ORIGENE *adv. Cels.* sostiene poter i cristiani violare le leggi che impedissero le pie riunioni.

(4) *Κατα ψῆδον παραταξιν*, MARC'AURELIO ne' monologhi. *Pervicaciam et inflexibilem obstinationem*, PLINIO *ep.* *Εἶτα ὑπομνήσκει μὲν δύναται τις οὕτω διατεῖναι πρὸς ταῦτα καὶ ὑποεῖναι ὡς οἱ Γαλιλαῖοι.* ARRIANO *epicureo*.

(5) L'effetto dei supplizii coraggiosamente sostenuti è ben

diani supplizii, a conflitti di gladiatori, a battaglie nella città o sui campi, a stoici suicidii: ma costoro o lasciavano la vita costretti, o la gittavano come un carico importabile, al più la deponevano con indifferenza, come cosa che saziò. Ne' cristiani all'incontro erano fanciulli, vecchi, donne, morenti non coll'orgogliosa dignità delle scuole, ma semplicemente e senza enfasi; non per erudizione di dottrine morte, ma per le parole della vita; non per se stessi, ma pel genere umano; che, fra supplizii squisiti, non mettean lamento, gioivano, perdonavano.

Ciò attestando in essi una forza soprannaturale, moltiplicava le conversioni o rendea vaghi della dottrina che l'ispirava. I miracoli sono generalmente attestati, prodotti in apologie ove importava non mentire; e dai nemici stessi della nuova credenza, non negati, ma attribuiti a magia: tanto che lo scrittore di buona fede s'arresta prima di rigettarli o volgerli in riso. Che se si neghino, cresce il miracolo di convertir il mondo, far entrare tanti ignoranti nella cognizione di sì elevati misteri, ispirare

dipinto da Lattanzio, Institut. lib. V. c. 13: *Nam, cum videat vulgus dilacerari homines variis tormentorum generibus, et inter fatigatos carnifices invictam tenere patientiam, existimat id quod est, nec consensum tam multorum, nec perseverantiam morientium vanam esse, nec ipsam patientiam sine Deo cruciatu tantos posse superare. Latrones et robusti corporis viri ejusmodi lacerationes perferre nequeunt, exclamant et gemitus edunt, vincuntur enim dolore, quia deest illis inspirata patientia. Nostri autem, ut de viris taceam, pueri et mulierculæ tortores suos taciti vincunt, et expromere illis gemitum nec ignis potest. — Ecce sexus infirmus et fragilis ætas dilacerari se toto corpore utique perpetitur, non necessitate, quia licet vitare si vellent, sed voluntate, quia confidunt in Deo,*

sommessione ai dotti, persuadere cose incredibili a tanti scredienti, malgrado ostacoli potentissimi.

E novero tra i più forti l'abitudine. Colle prime idee, colle prime parole, il Gentile avea bevuto il politeismo: gli dèi erano associati alle impressioni di sua gioventù, tanto efficaci sul resto della vita; in essi erasi svolta la sua educazione; ad essi il legavano i pregiudizii; di essi erano pieni i libri onde avea coltivato l'ingegno, riempiti gli ozii, distratte le melanconie. Ne' bisogni suoi avea confidato negli dèi, ricorso ai loro oracoli nel dubbio, sciolto ad essi il voto dopo campato da malattie, da naufragi, dalla memoria di Caligola o dalla vendetta di Sejano. Le immagini della mitologia ridono di così perfetta squisitezza, che, anche perduta ogni fede e passati tanti secoli, lusingano tuttora le nostre immaginazioni. Che doveva essere allora, quando tutte le arti aveano ricorso a quell' inesausta sorgente di bello?

Il cristiano che negli dèi protettori della musica, della poesia, dell'eloquenza, non vedeva se non demonii, era ridotto a privarsene. Eppure ad ogni passo trova pericoli e contaminazione (1). È dunque costretto a non prendere parte alla festività de' giorni di reciproci augurii, o di solenni commemorazioni; non sospendere lampade e rami di lauro alle porte, nè coronarsi di fiori quando tutto il popolo s'inghirlanda: anzi, ad ogni atto che induca idolatria, deve protestare contro di essa. A un par di nozze si cantano Talassio ed Imene? alle esequie si fanno espiazioni? nei banchetti si liba agli dèi ospitali? nelle case si riveriscono i Lari? il cri-

(1) *Recogita sylvam, et quantæ latitant spinæ. TERTULL. De corona militis 10.*

stiano deve fuggire e mostrarne orrore. Da ciò continui disgusti, e il convertito obbligato a vivere solingo, lasciare le più care distrazioni, darsi tutto alle abnegazioni, all'isolamento. « Difficilissimo mi pareva » scrive Cipriano « il rinascere, e menar nuova vita nel medesimo corpo, ed essere altro uomo da quel di prima. Come può, tra me diceva, spogliarsi uno tutto ad un tratto degli abiti dell'animo sì fitti ed assettati, datici'o dalla medesima natura, o da lunga usanza? Come venir frugali dopo tavole copiose e gentili? chi sinora vesti ricchi drappi ed ori e porpora, come apparir fuori con abito volgare? persona avvezza ai fasci e agli onori, a turba d'amici e di clienti, a risolversi a menare privata vita? E non va in conto di supplizio il rimanersi solo? Questo io diceva tra me e me, e disperando di trovar cosa migliore, amavo quel male ch'era divenuto natura mia. » (1)

Ad impieghi e dignità, unica via era il piacere al principe; e il principe bruciava i cristiani, e ne faceva fanali a' suoi orti. Artieri e mercanti assai viveano del trafficare incensi, del fornire vittime, del dare giuochi, del preparare simulacri; e sacerdoti, auguri, re sacrificuli, incantatori, astrologi, tenaci alle abitudini e al lucro di tutta la vita; recavansi in odio chi guastava lor arte, e facevano prove di sostenerla col ravvivare il fervore pel culto antico, crescere l'attenzione degli oracoli e la scaltrezza dei prodigi. Nella deficienza del sentimento morale, eransi muniti di religiose ceremonie tutti gli atti della pubblica vita. Quelli dunque che già

(1) *Ep. 59 ad Corn. Cypri.*

occupavano magistrature, come poteano prestare il giuramento? come sacrificare? come venire nel senato che radunavasi in un tempio, e le cui tornate cominciavano da libazioni alle divinità? come presiedere ai giuochi?

E ai giuochi vedemmo quanto traessero ingordi Romani ed Asiatici. Or bene, la religione vietava spettacoli ove per diletto si versava il sangue, e i neofiti si conoscevano all'allontanarsi dal circo; onde Tertulliano dice, che l'amor degli spettacoli distoglieva dal cristianesimo più persone, che non la paura della morte.

L'idolatria sfoggiava tutta la solennità d'un pubblico culto, con feste patrie e reali; il cristianesimo non esibiva che povera e semplice austerità: quella, attinta ne' primordii della storia nazionale, deificava i fondatori e i legislatori del popolo; questo li sbalzava dall'are per sostituirvi il figlio d'un fabbro: il volgo stesso vedea nel culto della patria, quello della sua gloria; talchè s'innestavano pietà e patriotismo; or come doveva ascoltare chi predicava dannati eternamente gli uomini più cari e più venerati, i gran filosofi, i gran monarchi?

E chi erano costoro che venivano a scassinare credenze antiche quanto il mondo, diffuse quanto il genere umano? Greci? Indiani? Il mondo era avvezzo a deridere e stimare i cinici e qualche ginosofista: ma costoro eran dalla genia degli Ebrei, rinomata per corriva e nata al servaggio, esposta alle beffe per la singolarità de' costumi suoi, e per le sue astinenze: il loro fondatore non avea avuto, come gli altri autori di religioni, lo scettro o la spada, neppure la cetra nè la penna: i suoi disce-

poli, levati dal remo o dal banco, erano una marmaglia pezzente (1), che si metteva attorno giovani inesperti o vecchi mentecatti per contar baje; vietava di discutere le ragioni dell'adorare e del credere; giudicava un male la sapienza del mondo, un bene la follia. *Vostra porzione, diceva Giuliano, è l'ignoranza; ogni saper vostro consiste nel ripetere stupidamente, Io credo.*

Pertanto la religione di Cristo era dai Latini chiamata *insania, amentia, dementia, stultitia, furiosa opinio, furoris incipientia*. L'orgoglio repugnava dall'accomunarsi con gente abietta, artigiani, schiavi: i dotti trovavano ridicoli i misteri, la cui sublimità non s'intende che colla grazia: un Dio che si umana, un crocifisso che risorge parevano baje: la povertà e i supplizii degli apostoli davano sicuro argomento della debolezza del fondatore in una società che tutto riponeva nell'esito, tutto conchiudeva con questo mondo. Esagerando poi e falsando, dicevano che i nazareni adorassero il Sole, un agnello, una croce; in Cartagine fu esposto un crocifisso colle orecchie d'asino: altri asserivano che venerassero una testa di giumento o le pudenda dei vescovi: e il volgo, sempre troppo numeroso, rideva, e li giudicava stolti ancor più che malvagi.

Ma anche malvagi li credeva. Costretti com'erano i cristiani a tenere le assemblee in secreto, davano appiglio alle accuse, solite apporsi a tutto che è arcano: e nel più sinistro senso venivano tratti i riti loro. Le sobrie agapi son inverecondo stravizzo; nei silenzi delle catacombe violentano il pudore e la na-

(1) *Ὅχλος ἀπὸ σοφῶν*. *Ab indoctis hominibus scriptae sunt res vestrae.* ARNOBIO l. 39.

tura; un fanciullo coperto di farina è presentato al neofito, che lo trafigge senza saper che si faccia; il sangue raccolto in calici, si passa da un all'altro, e se ne mangiano le carni. Se ritraggonsi dalle magistrature che non possono coprire senza far omaggio agli dèi, li chiamano infingardi: sono stregonerie i miracoli; è malfizio la loro costanza nei supplizii: anzi sono atei (1) perchè non hanno sacrificii, non templi.

Eppure cotesti ribaldi, che morale insegnano? La più pura e austera; povertà ad un mondo idolatro delle ricchezze; umiltà al secolo della superbia; castità in mezzo alle ostentate lascivie. La gente che, per istordirsi da tanti mali, erasi precipitata nelle voluttà, senza tampoco sospettare che queste potessero offendere gli dèi, tinti dell'egual peccato anch'essi, vedevansi ora non solo interdette le opere, ma riprovato il desiderio; riprovata la fornicazione anche colle schiave; riprovata la vendetta che prima era un dovere, una religione; riprovato il fasto, e detti beati coloro che soffrono, beati gli umili di spirito; dalla gloria esclusi i molli, gli adulteri, i pederasti. Questa guerra alle passioni, questo freno alle inclinazioni più naturali, quanti non dovea sformare dal cristianesimo.

Grande ostacolo vi opponevano anche gli Ebrei. Popolo prescelto da Dio con evidenza di miracoli, risorto dalle peggiori traversie, prodigiosamente campato in mezzo al mondo nemico, e nodrito dalle

(1) *Απὸ τοὺς αἰσίων* era il grido contro loro sotto Adriano. E nel dialogo di Minucio Feliciano, l'interlocutore Gentile esclama: *Cur nullas aras habent? templa nulla? nulla nota simulacra?* . . . *Unde autem, vel quis ille, aut ubi, Deus unicuique, solitarius, destitutus?* c. 10.

promesse de' patriarchi e de' profeti, ora di tratto vedevasi smentite le superbe aspettazioni, chiamato a fondersi in una nuova fede, nella fede di uno di loro, ma che essi aveano perseguitato e morto.

Che se la Chiesa sulle prime erasi nascosa all'ombra della sinagoga, presto l'imperio dichiarò guerra a sterminio agli Ebrei, d'ogni parte insorgenti contro il giogo straniero; e nella persecuzione di essi e nell'odio che suscitavano rimasero involti anche i cristiani.

S'aggiungano le eresie, sorte troppo presto a turbare l'unità e la purezza della fede e della morale. I pagani, incapaci di discernere fra queste finezze la linea sottilissima che il vero dal falso disgiungeva, voltarono in canzone quegli ostinati litigi perinezie inconcludenti; credettero la dottrina cattolica un semenzajo di garrule vanità: poi se gli eretici rompevano a disordini e vizii condannati dalla Chiesa cattolica, venivano a questa attribuiti dai Gentili, che l'errore e la verità riprovavano sotto il comune nome di cristianesimo.

Parve ancora che l'inferno facesse l'estremo di sua possa, moltiplicando gli ossessi e ajutando i prestigi, attestati anche dai cristiani. Simon mago Simone samaritano, combattendo Mosè e i profeti aveva acquistato gran fama in patria, per l'antica emulazione delle due genti fra cui erasi diviso il popolo eletto. Allorchè udì Filippo diacono predicare a Samaria, convertendo tanto popolo, suppose in lui qualche arte d'incanto, onde entrò fra i neofiti, fingendosi convertito per cavargli il segreto d'operare portentosi. La nuova religione non poteva offerirgli arcani; ma egli, persuaso che questi si serbassero a proseliti di grado superiore, tentò Pietro, offrendogli danaro

se gli concedesse di poter conferire lo Spirito Santo coll'imporre le mani (1).

Rimbrottato da Pietro, si separò dalla Chiesa e tornò alla vita primiera. Come gli Orientali e alcuni Ebrei speculativi personificavano l'idea primitiva dell'universo, così egli, elevando un dio contro un dio, proclamò se medesimo per manifestazione divina; nel calarsi in terra, essere passato per diversi cieli, trasformandosi nelle varie intelligenze che vi hanno stanza: quaggiù vestita forma umana, esser comparso in Gerusalemme, dove soltanto in apparenza fu crocifisso: e conchiudeva sè essere la parola di Dio, la bellezza sua, il paracleto, l'onnipotente, tutto quello che in Dio esiste (2). A somiglianza d'Iside e Osiride in Egitto, e dell'altre coppie comuni alle religioni orientali, diceva una sua compagna esser la prima intelligenza di Dio (*εὐνοια*), per cui merito il Padre entrò nel disegno di creare gli angeli. Essa poi scesa più basso, generò gli angeli, senza comunicar loro veruna notizia del padre; e questi crearono le cose terrestri, ma temendo che l'origine loro fosse scoperta, trattennero seco questa intelligenza, sottoponendola a mille strazii nel migrare di corpo in corpo.

Sarebbe stata originale maniera di spiegare il grand'enigma del governo del mondo senza ricorrere alla dualità del principio, se questo primo pensiero

(1) Coloro che vendono o comprano le dignità ecclesiastiche ed anche i beni o poteri annessi a quelle, sono per ciò chiamati *Simoniaci*: parola che fu scritta nella storia con lettere di sangue, e che designa la prima eresia che comparve e l'ultima che sparirà.

(2) GIUSTINO, *Apologia* — EUSEBIO, *St. eccles.* — *Atti degli apostoli* — S. IRENEO — S. EPIFANIO ecc.

di Dio non l'avess'egli preteso incarnato in un'Elena, schiava da Tiro, bella quanto discola, e tipo della degradazione. Narrava le varie metempsicosi di essa, nominatamente in quell'Elena per cui Troja perì, finchè ora egli sentivasi destinato a riscattare, nella prostituta di Tiro, l'ultima metamorfosi d'Ennola decaduta, della verità estinta, per renderla degna di risalire là ond'era scesa; e rientrar in grembo del padre supremo.

Con questa mescolanza di idee platoniche, di evangeliche e di cabalistiche, ingegnvasi di stornare dal vero Cristo, e girando di provincia in provincia, non pochi sedusse; varie opere scrisse anche, di cui nessuna a noi pervenne, ma dirette principalmente a impugnare la divinità di Cristo, supponendo che Dio, origine e causa di quanto esiste, si manifestasse a chiunque sa cercarlo, e che Jeova, Cristo e lo Spirito Santo non fossero che virtù dello stesso Iddio.

Come i maghi di Faraone ai prodigi di Mosè, così egli ai miracoli degli apostoli opponeva prestigi, e vantava di volar per l'aria, a voglia sua rendersi invisibile, convertire le pietre in pane; trapassar i monti. Ai tempi di Claudio dicono viaggiasse a Roma (1), e infine, avendo tentato librarsi a volo, stramazò e si ruppe tutta la persona.

Un altro operatore di prodigi, Apollonio, nato in Tiane di Cappadocia, studiato nelle primarie scuole

Apollon.
Tiane
4 av. C.

(1) San Giustino narra che quivi erasi coi miracoli illustrato a segno, che ottenne una statua nell'isola del Tevere col titolo *A Simone dio santo*. Giustino in questa asserzione fu illuso dalla scritta *SEMONI SANCO DEO FIDIO SACRUM*, che si trovò in effetto sopra un cippo-ripescato dal Tevere, e che allude ad una delle antiche divinità italiche.

d'Asia e massime fra i pitagorici, volle connettere le sue dottrine all'antica venerata tradizione italiana, come sulla platonica innestavansi le cristiane. Ceduto ogni aver suo alla famiglia senza d'altro curarsi che della sapienza, lungamente visse nel tempio d'Esculapio in Cilicia sanando infermi: procurò di emendare un fratello traviato, poi si applicò intero alla filosofia, intimo sentimento del genio suo.

Al modo de' pitagorici, tace cinque anni: sorta una sedizione ed egli chiamato a reprimerla, non per questo rompe il silenzio, ma fa segno al popolo di calmarsi; ascolta le querele di questo, le discolpe de' magistrati, accenna che la giustizia sta con quest'ultimi, e il popolo s'aqueta alla mutola sua decisione.

Va anche alla fonte dell'idealismo a Ninive, tra i magi di Babilonia; passa venti mesi alla Corte dei Parti ove apprende il linguaggio delle bestie, e dove, essendogli offerta all'adorazione l'immagine del re, risponde: *Assai fia, se quel che voi adorato meriterà eh'io lo stimi e lodi*. Nell'India conferisce coi bramini, poi torna nella Jonia, predicando il culto delle idee, dell'intelligenza, il puro idealismo. Quivi a turbe il seguivano; gli artieri smettevano le opere per correrli appresso; gli oracoli ne eccheggiavano le lodi; le città con ambascerie il chiedevano ospite o consigliere; e statue ed altari gli ergevano, attribuendogli potenza soprannaturale.

Ad Efeso, città tutta di balli e suoni e vanità, insinua l'amore della filosofia ed esorta ad accomunare i beni. Mentre di ciò predicava, ecco un augello calarsi verso altri augelli, quasi narrando alcuna cosa, e quelli levarsi a volo stormendo. Apollonio mostrò per mente a quel pigolio, poi

narro come l'uccelletto annunziasse essere un garzone caduto nel tal luogo, spargendo il grano che portava, e invitasse gli altri a raccorlo. Gli Efesini furono tosto a riconoscere il fatto, e trovando com' egli aveva detto per l'appunto, presero meraviglioso concetto di Apollonio, il quale seguì ad esortarli di metter insieme i beni, come quelle bestiole facevano.

Predisse ancora che la peste gitterebbe fra loro, e venuta la fe' cessare. Poteva dubitarsi della sua divinità? In Atene, non avendo lo jerofante voluto ammetterlo a' grandi misteri, Apollonio gli disse: *Non tu, ma il successore tuo m' inizierà*; e di fatti, dopo quattro anni, v'è con maggiori meriti ricevuto. Venne a Roma, ove Nerone, nemico de' filosofi, avea fatto chiuder prigione Musonio, secondo appena ad Apollonio nella sapienza. Per paura di simile trattamento, i discepoli abbandonarono il Tianeo: ma questi rese così buon conto di sè al console e a Tigellino, che gli permisero di rimanere e d'alloggiar, come solea, nei templi. Fu nella Spagna e in Egitto, ove a Vespasiano, allora assunto all'impero, diede consigli sul ben governare; in Etiopia i sacerdoti si querelarono seco perchè avesse visitato gl'Indiani prima di loro, che pretendevano precederli nella civiltà.

Questo fanatico, il cui carattere s'addice più ai tempi in cui ne fu scritta la storia, che non a quelli in cui si suppone vissuto, nuovo Zoroastro, rigeneratore del paganesimo, oltre predicare sulla vita umana e sull'intelligenza delle cose, spiegava la misteriosa ragione delle sacre effigie e dei loro atteggiamenti; il modo e il tempo di far libagioni e sacrificii; represses le oscenità de' baccanali; fece agli Ateniesi smettere i giuochi gladiatorii; agli Alessan-

drini rimproverò la mania per le corse dei cocchi, poi cacciava demonii e preconizzava l'avvenire. Vedendo l'istmo di Corinto, disse: *Questa lingua sarà tagliata e non sarà*: e parve indovino quando Nerone tentò lo scavo e l'interruppe. Un'altra volta vaticinò che una cosa avverrebbe e non avverrebbe, e si disse alludere ad un fulmine che cadde presso Nerone senza altro danno che di fargli cascare di mano la coppa.

Accusato da un Greco a Domiziano, comparve a Roma a giustificarsi: il giorno stesso fu veduto a Pozzuoli e ad Efeso; e trovandosi in quest'ultima città, al momento in cui Domiziano era trucidato, sospese il discorso come intento a tutt'altro, poi disse: *Ferisci, ferisci*: indi voltosi agli uditori meravigliati: *Il tiranno è morto* (1).

Nerva che tenealo amico, appena fatto imperatore il mandò invitando, ma egli si scusò, e gli spedì buoni consigli e il suo discepolo Damide: indi sparve, nè vivo o morto fu più ritrovato. I Tianeî gli eressero un tempio: in altri fu posta l'immagine sua: Adriano ne raccolse le lettere: Caracalla gli prestò onori divini; Alessandro imperatore ne teneva l'effigie fra Cristo ed Abramo; Aureliano fu o si finse da una visione sua distolto dal distruggere Tiane. Sia dunque veramente esistito o l'abbiano finto i suoi seguaci (2), era però creduto; nè v'è chi non veda quanto

(1) Un francese di nome Michel, stando a Parigi nel 1838, vide l'assedio di Costantinopoli, e il generale Damrémont cadere colpito. È questo un de'mille miracoli del magnetismo, che il secolo delle dottrine positive oppone a quelli dell'oscurità.

(2) N'è la vita scritta da Filostrato. Se però riflettiamo, che un uomo tanto pubblicamente portentoso, a cui casa Flavia era debitrice dell'impero, non si trova mai nominato, se non cen-

simili follie dovessero nuocere e a chi vi credeva, torcendoli dal cristianesimo, e a chi non vi credeva, perchè mandavanle ad un fascio con le verità ed i prodigi de'santi, tacciati di maghi e prestigiatori.

E la genia di quest' ultimi crebbe oltre modo allora. Devoti al nome di Apollonio, e di Pitagora, professavano che un' infinità di genii occupassero il vuoto fra l'uomo e Dio, parteci in vario grado alla natura di esso; e poter l'uomo contrarre patti con questi per via di ceremonie, digiuni e purificazioni. Il popolo li temeva e pagava; i grandi vi credevano; non Caracalla soltanto, ma fin Marc'Aurelio n'avea sempre agli orecchi; e la malignità li confondeva sovente coi cristiani, che per tanto dalle industrie loro abborrivano.

Ostacoli
pubblici

La più grave imputazione però ai cristiani, era di odiare il genere umano, il che, per l'albagia romana, significava odiare l'impero (1). Mecenate, consiglian-

t'anni dopo da Luciano ed Apulejo, dubitiamo non fosse un bel trovato. E guardando la premura che Filostrato si diede intorno a certi riscontri, come l'annunziamento della nascita d'Apollonio, fatta da Proteo, l'incarnazione di questo, i miracoli alla sua nascita e durante la vita, infine l'ascensione al cielo, pendiamo a credere che mirasse a far una parodia di Cristo. Di ciò lo difendono MEINERS, *Gesch. der Wissenschaften in Griechenland. und Rom.* . vol. I. p. 258; e TIEDEMANN, *Geist der speculat. Philosophie*, vol. III. p. 116. Anche Vopisco voleva stendere la vita di Apollonio: «Savio di gran nominanza, vero amico degli dèi, e degno d'esser fra loro collocato:» e soggiunge: «Visse mai tra gli uomini uno più santo, più rispettabile, più divino? Rese la vita ai morti, disse ed adoperò cose «superiori alle forze naturali.» *Storia Aug.*

(1) GRUNER, *De odio humani generis Christianis a Romanis objecto*. Coburgo 1755. *Genus humanum* in questo senso è solenne in Tacito. Pisone dice: *Galbam consensus generis huma-*

do Augusto sul modo di governare, gli aveva detto: « Onora sempre e da per tutto la divinità secondo le leggi e gli usi aviti, e *costringi* gli altri a farlo. « Quelli che introducono alcun che di stranio nel culto, *detesta e punisci*, non solo per riguardo agli iddii, ma perchè questi novatori trascinano molti cittadini ad alterare i costumi, onde ne vengono congiure, intelligenze, associazioni pericolose. » (1) Le assemblee specialmente erano vietate, anche quando tendessero a pubblica utilità, tanto più se aveano per iscopo la religione. I giureconsulti, *custodi delle divine ed umane cose*, pronunziavano doversi conservare ad ogni costo il culto antico, e Domizio Ulpiano radunò tutte le leggi in proposito (2). Nel grande amore della legalità, carattere dei Romani, bastava osservare le costituzioni per far guerra ai cristiani: e la parola d'ordine di Giuliano apostata era quella che in tanti modi si ripeté e si ripete, *schivare le novità*.

La religione de' Latini era tutta nazionale, e incarnata nella repubblica: Roma, città santa, inorgoglivasi di derivare dagli dèi; a sette cose sacre riguardava annessa la conservazione dell' impero; i libri

ni, me Galba Cæsarem dixit. Hist. I. Da ciò Tito fu detto delizia del genere umano.

(1) DIONE lib. LII. 36. Le parole sono precise: ἀναγκάζει.... τους δε δὴ ξενίζοντας μισοὶ καὶ πολάζει. Se le ricordi chi vanta la tolleranza religiosa degli antichi, dimenticandosi le stragi di Cambise, i templi incendiati da Serse, i processi di Protagora, Diagora, Socrate, Anassagora, Stilpone; per non dir nulla degli Egizii. Platone stesso e Cicerone nelle immaginarie loro repubbliche negano tollerare culti stranieri.

(2) *Domitius Ulpianus rescripta principum nefaria collegit, ut doceret quibus pœnis affici oportet eos qui se cultores Dei confitentur.* LATTANZIO, Instit. V. 2.

sibillini contenevano gli oracoli che nei maggiori frangenti insegnavano lo scampo; senza auspicii non si tenevano assemblee; senza feciali non si chiariva la guerra o saldava la pace; senza sacrificii non si inaugurava imperatore o console. A comuni solennità si congregavano le federazioni; e le teorie, portando l'annuo omaggio della lontana colonia alla madre patria, teneano stretto il nodo fra questa e quella. Intaccare pertanto la religione era intaccare lo Stato.

Al cadere della repubblica abbiamo veduto quanto giacesse languente il sentimento religioso: ma Augusto, fondando l'impero, trovò la necessità di revocare le antiche idee religiose, e di *ristorare i templi e le crollanti immagini degli dèi* (1), per restringere l'accordo fra lo statuto e la religione. In testimonio dell'alleanza, unì il sommo ponteficato alla potenza imperiale, e collocò nel senato l'altare della Vittoria. Cessarono allora quelle voci che nella Roma repubblicana proponevansi baldanzosamente di conculcar ogni timore degli dèi; nè mai tanto si moltiplicarono i sacrificii, le iscrizioni votive, i templi, come nei primi secoli dell'impero; poi quasi non bastassero i numi patrii e i greci, di nuovi ne innestarono sul tronco invecchiato, or l'Iside egizia, or il Mitra persiano, — arte di governo dove la credenza era mancata (2).

Che se il politeismo de' Romani, conforme alla

(1) ORAZIO.

(2) Io parlo a preferenza di Roma, perchè la Grecia, da gran tempo priva della politica indipendenza, meno sentì l'effetto prodotto sulle istituzioni civili dal mutarsi del principio religioso. Sull'introduzione del cristianesimo politicamente considerata, vedi la nota V.

natura della loro costituzione, adottava agevolmente gli dèi stranieri, poco importando alla fede che fossero venti o duecento i numi; e se era accorgimento di politica l'assimilarsi i vinti coll'accettarne le credenze, ben altrimenti andava il caso con una religione che escludeva ogni altra, che dicevasi universale, e destinata a fabbricare il suo tempio colle macerie delle nemiche.

Ma pure cotesti settarii dal loro Cristo aveano imparato a rispettare le potestà; sotto imperatori che disonoravano la natura, i loro dottori gli esortavano alla docilità che necessariamente dee una società composta ancora di pochi membri, nè bastante a rappresentare un voto nazionale e mutar un reggimento. San Vittore interrogato da un prefetto, risponde:

• Nulla ho fatto contra l'onore o gl'interessi dell'imperatore o della repubblica: non ricusai di assumere la difesa ove il dovere me l'imponessa: ogni giorno offro il sacrificio per la salute di Cesare e dell'impero, ogni giorno in favore della repubblica immolo vittime spirituali al mio Dio. •

Perochè questo è un merito nuovo del cristianesimo, d'aver collocato la religione in tale altezza, che trascende la parte contingente e variabile della società per fermarsi in ciò che ha di essenziale e permanente; sicchè l'uomo, in qualunque clima e governo, possa operare il perfezionamento suo e giunger al cielo; sotto principi crudeli e scostumati non si ribella alla società di cui rifugge i peccati; s'adatta senza pretendere di sovvertirla, ma cercando emendarla: combatte i vizii del secolo, ma senza staccarsene.

Con queste idee i cristiani, sul principio ignorati o tollerati, erano cresciuti di proseliti, tanto che i prin-

cipi e i magistrati aveano dovuto scendere con essi a quelle timide concessioni che una ferrea legalità è pur costretta fare ad una crescente opinione. Però i padroni degli schiavi s'accorgeano del mutamento, che nella società cominciava, non più dalle sublimi, ma dalle infime parti: alcuni sofisti tolsero ad argomentare su quelle credenze: i sacerdoti vedevano vuoti i templi, diradate le offerte. Fu dunque necessario aprire gli occhi; e, fenomeno nuovo, una società, nata appena jeri, già empiva i fori, i tribunali, le legioni; senz'armi, senza difesa, negava obbedienza ad ordini così semplici come pareano il bruciare un grano d'incenso sull'ara d'un dio o d'un imperatore, e piuttosto accontentarsi di morire. Ai Romani, gente della legalità, che credevano delitto il contrariare un decreto qualunque si fosse, come doveva muovere sdegno questa inobbedienza! E gli statisti, che sentivano Roma non poter più prosperare, spoglia di morale ed abbandonata ai baccanali della forza, sapevano però che nel cadavere d'un grande Stato le istituzioni antiche conservano la vita, perchè e l'aristocrazia si ricorda qual fu, e l'esercito è abituato ad una certa disciplina, e il popolo ad un'amministrazione qual ella sia; e nel principe si concentrano la forza e l'opinione. Di qui la tenacità alle forme vetuste, propria de' dominii più deboli in fondo; di qui l'odio dei politici romani contra il cristianesimo. Le istituzioni di Roma traevano lor forza dallo spirito di famiglia sopra il quale era sorta la gran città, e dalla conseguente venerazione per gli antichi. Or ecco il cristianesimo scompigliare il primo, nimicando il padre ai figli, il fratello al fratello; conculcar l'altra col presentare altre glorie, altre virtù; mentre Roma appoggiata

sulla spada chiamava eroi quelli che più popoli avevano sterminato; grandezza l'aver tolto a molti l'indipendenza; unico mezzo di potere e di gloria la guerra, unico scopo la conquista; ecco predicarsi la pace, la fratellanza, la giustizia, condannarsi cioè tutta la politica antica e nuova di Roma: chiamati bugiardi e demonii gli dèi, auspici i quali era sorta la cosa romana e il gran Campidoglio; dall'amore d'una patria terrena, volti gli animi ad una invisibile, della quale erano cittadini gli uomini tutti, anche il vinto, anche il Barbaro, persino lo schiavo; col negare obbedienza alle leggi, minacciavasi quell'ordine di cose, nel quale unicamente poteva l'aristocrazia tutelare ancora gli ultimi suoi privilegi; coll'apertamente combattere i templi, i pontefici, gli emblemi, i sacrificii, si distruggeva quell'apparato onde velavasi il vuoto rimasto allo svanir della fede.

Pubblici nemici erano dunque costoro. Che se non bastava che gli Ebrei avessero già accusato Cristo di volersi far re, e denunziato Paolo come partigiano d'altro Signore, i cristiani medesimi confessavansi rei, proclamando un futuro regno di Cristo e la distruzione dell'empia Babilonia: all'imperatore, personificazione del poter senatorio, della autorità pontificia, delle patrie ricordanze, insomma dell'intera società, negavano omaggio ed incensi e il titolo di signore; non volevano giurare pel genio di esso, nè presentarsi cogli altri ad alzare per lui pubblici voti alle divinità. Ogni buon cittadino non doveva odiarli? non era il governo obbligato a por freno a questa nuova superstizione?

Sopraggiungevano intanto sempre nuovi disastri all'impero; e i cristiani predicavano esser avvisi del

Cielo; Roma e il mondo, sommersi in un mare di vizii, meritar quelli e peggiori castighi. Fremevano i Gentili all' udir costoro dichiarare giusti e degni quei flagelli; i politici si confermavano nel crederli nemici allo Stato; i religiosi pensavano che le loro bestemmie eccitassero l'iracondia degli dèi, che destri fin allora agl'incrementi di Roma, ora lasciavanla cadere in ruina. Adunque si arresti questa e si plachi la collera degli dèi col sacrificare i loro nemici; sia il cristiano, pel solo suo nome, considerato *nemico de' numi, degli imperatori, delle leggi, de' costumi, di tutta la natura* (1).

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Persecuzioni.

I
perseca. Questi motivi determinarono le persecuzioni, di cui la prima sotto Nerone non pare tendesse unicamente a dar una soddisfazione al popolo, nè si limitasse a Roma (2). Quando poi Domiziano voleva rifabbricar il Giove capitolino, obbligò gli Ebrei a contribuirvi una somma per testa: e i cristiani, compresi sotto quel nome, non volendo a nessun patto
II. pagare per idolatrie, ne naque una nuova persecuzione, in cui caddero Flavio Clemente e Domitilla, cugini dell'imperatore. Fra altri furono tradotti al procuratore della Giudea i nipoti di san Giuda apo-

(1) TERTULLIANO, *Apolog.* l. 21. Abbiamo una sentenza contro varii cristiani di questo tenore: «Essendo che Sperato, Cit-
«tino confessano di essere cristiani e ricusano di render
«omaggio e rispetto all'imperatore, ordiniamo sieno decapitati.»
BARONIO, *ad ann.* 202. §. 4.

(2) Vedi l'iscriz. a pag. 564.

stolo, fratello cioè cugino germano di Cristo, imputati di aspirare all'antica grandezza della casa di David, dalla quale erano usciti. Ma la semplicità del loro vestire e delle risposte, e il callo formatosi alle loro mani col lavorare un camperello, sventarono le accuse ed il sospetto d'ambizione.

Plinio il giovane, andato proconsole della Bitinia e del Ponto, sentì contrasto fra la coscienza sua e il dovere d'adempier la legge condannando i cristiani: onde in questi termini interrogò Trajano come l'intendesse. « Signore, io soglio a te esporre i miei
« scrupoli, perchè nessuno meglio potrebbe deter-
« minarmi o istruirmi. Non ho giammai assistito a
« processo di cristiani: onde non so veramente sopra
« di che cada l'inquisizione contra loro, nè sin dove
« abbia ad aggravarsi la lor punizione, e mi tiene
« intra due la differenza delle età. Sono a punire
« tutti senza distinzione di giovani e annosi? s'ha da
« perdonare a chi si pente, od è inutile il rinunziare
« al cristianesimo, una volta abbracciato? o si punisce
« il solo nome e i misfatti inseparabili da questo?
« Tuttavia ecco regola che ho seguita nelle cause por-
« tate a me contra cristiani. Gli interrogai se fossero
« tali, e quei che confessarono, richiesi e due e tre
« fiate, minacciandoli del supplicio; se persevera-
« vano gli ho condannati. Perocchè di qualunque
« natura fosse ciò ch'essi confessavano, ho creduto
« degna di castigo la disobbedienza e l'invincibile
« ostinazione. Altri della medesima setta ho riser-
« vati da mandare a Roma, perchè cittadini romani.
« Diffondendosi poi questo delitto, come suole, se ne
« sono scoperti di più sorta. Mi fu sporto un memo-
« riale senza nome, in cui erano accusate come cri-

« stiani differenti persone, le quali negano di essere
« state giammai; e in prova hanno in mia presenza
« e ne' termini da me prescritti, invocato gli dèi, ed
« offerto incenso e vino alla tua immagine: passa-
« rono anzi ad imprecazioni contra Cristo, cosa cui
« non recansi giammai coloro che sono veramente
« cristiani. Ho dunque creduto bene assolverli. Altri
« denunziati, alla prima si confessarono cristiani,
« ma incontenente l'hanno negato, dichiarando d'es-
« sere stati, ma aver cessato gli uni da tre anni, al-
« cuni da più di venti. E tutti adorarono la tua effi-
« gie e le statue degli dèi, e caricarono Cristo di
« maledizioni. Affermavano che tutto il loro errore
« o delitto consisteva in questi punti, che un giorno
« prefisso si adunano avanti l'alba, e vicendevol-
« mente cantano inni in lode di Cristo, come se fosse
« dio: si obbligano con giuramento di non commet-
« ter nè furto, nè adulterio, nè altro misfatto; nè
« negare il deposito; dopo ciò avevano per costume
« di separarsi e poi di riunirsi per mangiare in co-
« mune cibi innocenti; il che avevano dismesso
« quand'io pubblicai l'ordine tuo, che proibiva ogni
« sorta di adunanza. Mi parve tanto più necessario
« di cercar la verità per forza di tormenti a due
« giovani schiave che dicevansi addette a' ministeri di
« quel culto. Ma non vi ho scoperto che una malva-
« gia superstizione portata all'eccesso; e per questo
« ho sospeso tutto, aspettando tuoi ordini. L'affare
« mi è parso degno della tua riflessione, attesa la
« moltitudine di coloro che sono involti in questo
« pericolo. Gran numero di persone di ogni grado
« e sesso sono e saranno comprese in tale accusa,
« poichè questo contagio non ha soltanto infette le
« città, ma si è ancora dilatato pei villaggi e le cam-

« pague : sebben io creda potervisi ancora applicare
 « rimedio ed arrestarlo. Quest'è certo, che i tempj,
 « dianzi quasi deserti, or tornano a ripopolarsi, e che
 « i sacrificj, da lungo tempo interrotti, ricominciano,
 « vendendosi da per tutto le vittime che testè tro-
 « vavano pochi compratori. Donde si può argomentare
 « la quantità della gente che può esser ricondotta
 « dall'errore, quando sia ammessa al pentimento. »

L'imperatore gli risponde : « Tu hai , mio caris-
 « simo Plinio, battuta la strada giusta ne'processi dei
 « cristiani a te denunziati ; non essendo possibile
 « stabilir regola certa e generale in questa sorta di
 « cause. Non conviene farne indagine ; ma se accu-
 « sati e convinti, bisogna punirli. Se l'imputato nega
 « di esser cristiano , e ne dia prova invocando gli
 « dèi, si perdoni al suo pentimento, per qualun-
 « que sospetto gli pesasse addosso. Del resto in nes-
 « sun delitto non si debbono ricevere denunzie
 « cieche, pernicioso esempio ed assai lontano dalle
 « nostre intenzioni. »

Strana rivelazione del contrasto che tante volte
 notammo fra la legalità e la giustizia! Il proconsole
 non trova rei questi settarii se non del nome, e rende
 giustizia all'inculpabilità delle loro adunanze, pure
 mette al tormento per iscoprirne delitti ; e non do-
 manda già che sieno guarentiti, ma con che misura
 castigarli. L'imperatore anch'egli tentenna fra il
 proprio sentimento e la ferrea durezza delle leggi.
 Or se sono colpevoli perchè non farne indagine?
 perchè non accettare le denunzie? perchè assolverli
 sulla semplice negativa? Se innocenti, perchè pu-
 nirli di confessare ciò che non è colpa? (1) Che

(+) Colla sua naturale robustezza esclama Tertulliano: *O sen-
 tentiam necessitate confusam ! negat inquirendos ut innocentes,*

legislazione è cotesta dove nè tampoco è necessario che l'accusatore si faccia conoscere? che civiltà dove si punisce non un fatto ma un sentimento? che imperatore quel che ordina di procedere, dopo aver dichiarato che non si può dare veruna disposizione universale su questi casi? che magistrato quegli che confessa innocenti coloro che domanda se debba inviar al supplizio pel solo nome e senza distinzione d'età, e fa torturar due donne, semplicemente per informarsi?

Se tanto lasciavasi all'arbitrio de' tribunali e sotto un Plinio ed un Trajano, che doveva essere delle assemblee clamorose e tumultuarie, quando la plebe, nei giorni devoti agli dèi, o fra la sanguinaria ebbrezza dell'anfiteatro, chiamava a gran voci, *I cristiani alle fiamme od alle fiere*? Già Caifas avea trovato spedito che, per salvezza del popolo, si versasse il sangue d' un giusto: a sedare un tumulto e aquistarsi il popolo, più facilmente i proconsoli concedevano questi odiati o disprezzati Galilei. Editti d'Adriano e d'Antonino vietarono di fare fondamento sulla semplice fama per condannarli; ma che, se i reï medesimi confessavano anzi gloriavansi? come doveva irritarsi l'orgoglio degli imperatori o dei loro ministri allorchè vedevano un fanciullo, una donna, un oscuro cittadino confessare apertamente il delitto apposto; e a lusinghe, a seduzioni, a minaccie resistendo, ricusare, non un delitto, ma l'atto il più semplice del culto nazionale! Li ponevano allora sul tormento, non per istrapparne confessione di delitto, ma

et mandat puniri ut nocentes: parcit et scæviti; dissimulat et animadvertit St damnas, cur et non inquiris? si non inquiris, cur et non absolvis? Apologetico.

perchè negassero : talvolta mettevano alle prove più forti la continenza de' giovani e la castità delle vergini : e inferiti della resistenza, gli abbandonavano a' manigoldi e al volgo, in cui la ferocia, ispirata dall'abitudine dei supplizii e de' giuochi circensi, veniva infervorata dal fanatismo.

Talvolta governatori umani rifiutavano le accuse, o con miti sotterfugi salvavano gl'imputati ; tal'altra li cacciavano solamente o mettevano a confine ; ma altri li chiudevano negli ergastoli e nelle miniere (1), oppure esercitavano su loro tutta l'acerbità che permetteva la legge, iniquissima perchè affatto indeterminata.

Alla prova soccombevano ? erano dai pagani ricolmi d'applausi, guardati con orrore e compassione dai cristiani. Chi subiva generoso i tormenti senza perdervi la vita, era in venerazione ; baciavansi le catene portate e le cicatrici rimaste. Pei morti si istituirono annue commemorazioni, e le ossa e il sangue, raccolti studiosamente, venivano posti sotto gli altari che servivano di mensa al viatico di quelli che si professavano pronti ad imitarli (2), e che in impeto generoso ambivano il martirio fin a denunziarsi da se stessi, a sturbare a bella posta le funzioni idolatre, a ricusare la clemenza, e negli anfiteatri provocar l'ira delle fiere e de' manigoldi (3).

(1) *In metalla damnatur, in insulas relegatur.* TERTULL., *Apol.* 12. Cipriano dirige lettere a nove vescovi e molti cherici e fedeli chiusi nelle miniere di Numidia. *Ep.* 76. 77.

(2) *Certatim gloriosa in certamina ruebatur, multoque avidius tum martyria gloriosis motibus querebantur, quam nunc episcopatus pravis ambitionibus appetuntur.* SULFICIO SEVERO II.

(3) A coloro che riducono a minimo numero le vittime, volle rispondere il Visconti (*Mem. romane d'antichità*, Roma 1825).

I savii capi delle chiese temperavano quest' eccesso, che talvolta non reggeva all' esperimento:

col riunire le troppe iscrizioni di martiri. Di molti non s' indicava il nome, ma il numero. Così queste:

MARCELLA ET CHRISTI MARTYRES CCCCCL

HIC REQUIESCIT MEDICVS CVM PLVRIEVS

CL MARTYRES CHRISTI

Forse anche son numeri di martiri quelli che, senz'altra indicazione, troviamo su alcune sepolture, colla corona e la palma: del qual uso ci è testimonio anche questo epigramma di Prudenzio:

Sunt et multa tamen, tacitas claudētia tumbas

Marmora, quæ solum significant numerum.

Quanta virum jaceant, congestis corpora acervis

Scire licet, quorum nomina nulla legas.

Sexaginta illic, defossa mole sub una,

Reliquias memini me didicisse hominum.

Carm. XI.

Una per esempio dice:

N. XXX. SVRRA ET SENEC. COSS.

e la riporto perchè 1° vi dà trenta uccisi sotto il pio Trajano; 2° contraddice a chi asserì (come il BURNET, *Lettere dall'Italia* p. 224) che i cristiani non avessero catacombe prima del IV secolo: questa, del 407, fu scavata da una cataconiba.

Gibbon, ostinato a ridurre appena a qualche decina i martiri, ricusa affatto la testimonianza degli scrittori cristiani; ma per servire al suo sistema, dissimula anche quella de' pagani che attestano i supplizii da esso negati. Celso rimproverava i cristiani di tener in segreto le loro assemblee « perchè, se siete scoperti, siete menati al supplizio, e prima d'esser posti a morte, » avete a soffrire ogni maniera di tormenti, » ORIGENE *adv. Celsum* l. II. VI. VIII *passim*. Libanio, esaltando Giuliano, dice de' cristiani: « Questi seguaci d'una religione corrotta, stavano » in continua apprensione, che Giuliano non inventasse tormenti ancor più raffinati di quelli cui erano esposti dapprima, » come d'esser mutilati, arsi vivi ecc.; giacchè gl' imperatori » adopraronο contr' essi tutte queste crudeltà. » *Parentalia in Jul.*

quindi, allorchè ad alcuno era data accusa, lo consigliavano a fuggire, se non si sentisse saldo pel martirio. Alcuni compravano dagli avari magistrati Libel-
latici un'attestazione d'aver adempiuto ai riti prescritti; menzogna che la Chiesa sanava con una penitenza.

Quegli stessi la cui fermezza era soccombuta alla prova, sovente al cessar della persecuzione accorrevano, supplicando d'essere per penitenza rimessi alla comunione. Intorno a questi, Pietro vescovo 306. d'Alessandria, pubblicò tali regole: Chi dopo lunghi

strazii soccombette, duri quaranta giorni in rigoroso digiuno e in opere pie, poi sia accolto alla comunione: un anno quelli che niente patirono, e per timore si volsero in fuga. Chi deluse con arti-

fizii i persecutori, o comprando libelli o mandando pagani in sua vece, faccia penitenza sei mesi; un anno se sostituì schiavi cristiani, i quali sono in potere del Signore: tre anni i padroni che tolleraro-

no o comandarono ai loro schiavi di sacrificare. Quelli che, dopo caduti, tornarono al combattimento e patirono costanti, abbiano perdono. Quei che entrarono sconsigliatamente in battaglia, esponendosi od eccitando la persecuzione, senza ricordarsi che

l'evangelio dice: *Non vi esponete alle tentazioni e Sarete condotti ai tribunali*, non già vi presenterete, non restino esclusi dalla comunione: ma se sono chericì, suspendansi dal ministero. Chi diede danaro per cessare da sè le vessazioni, non merita castigo.

A malgrado degli scrupoli di Trajano, consta che III
persecz. sotto di esso molti subirono il martirio, fra cui Ignazio vescovo d'Antiochia, e Simone di Gerusalemme: Clemente papa fu sbandito dalla sua sede.

Adriano fu spinto al sangue da zelo per le superstizioni e la magia, e dal confondere i cristiani cogli IV
persecz.

Ebrei, su cui volea punire la sollevazione di Barcocheba: onde insultò le più devote loro memorie col piantare idoli ne' luoghi consacrati dalla culla e dalla tomba di Cristo, e ordinò supplizii, in cui caddero i papi Alessandro, Sisto e Telesforo.

Sotto gli Antonini, *i migliori de' principi e i migliori degli uomini*, come Gibbon li chiama, non mancarono martiri (1); e se il Pio non bandì alcuna nuova sevizie, le continuarono magistrati e sacerdoti, fondati sulle antiche leggi: poi Marc Aurelio fra tante virtù non ebbe quella di resistere ai filosofi che l'istigavano contro i cristiani: e come rei di attentare alla religione dello Stato, e nutrire spiriti avversi alla repubblica, li perseguì o lasciòli perseguitare, finchè dicono che il riferito miracolo della legione fulminante sospese le stragi.

Sotto Comodo e i successivi non furono rinnovate, onde in quel tempo si dilatò il numero de' credenti, anche fra persone di grado. Se n'adombrò Severo sul finire del regno suo, e confondendoli cogli irrequieti Ebrei, pubblicò un editto che veramente puniva solo i nuovi proseliti, ma che facilmente si estendeva anche agli altri, e massime a quelli che

(1). Del tempo degli Antonini abbiamo da una catacomba il seguente epitafio, che rivela la profonda mestizia de' perseguitati, e la speranza:

ALEXANDER MORTUUS NON EST SED VIVIT SUPER ASTRA ET CORPUS IN HOC TUMULO QUIESCIT. VITAM EXPLEVIT CVM ANTONINO IMP. QVI VBI MVLTVM BENEFITII ANTEVENIRE PREVIDERET PRO GRATIA QDVVM REDDIT. GENVA ENIM FLEBENS VENO DEO SACRIFICATVRVS AD SVPLPICA DVCTVR. O TEMPORA INFVSTA QVIEVS INTER SACHA ET VOTA NE IN CAVERNIS QVIDEM SALVARI POSSVMS. QVID MISERIVS VITA? SED QVID MISERIVS IN MORTE CVM AB AMICIS ET PARENTIBVS SEPELLIRI NEQVEANT? ARINGHI *Roma subterr.* II. p. 685.

andavano convertendo: onde la persecuzione cominciata in Egitto si propagò pel resto dell'impero. Lui morto, tanta acquistaron fermezza i cristiani, che mentre prima si adunavano in case private e in nascondigli, poterono erigere chiese, comprar terreni in Roma, e pubblicamente far le elezioni; l'imperatore Alessandro gli ammetteva nella reggia come sacerdoti e come filosofi, e vescovi e dottori ottenevano le sue grazie. Ma quando Massimino succedutogli punito gli amici del predecessore, molti cristiani andarono avvolti nel castigo, poi altri in occasione d'un terremoto che scosse la Cappadocia e il Ponto, suolendosi attribuire ai fedeli le pubbliche calamità.

VII
perscz.

Se l'imperatore Filippo, fors'anche per esortazione di Origene, favorì i cristiani fino a spargersi voce ch'egli ne avesse abbracciato la fede, nemicoissimo mostrò Decio. Un fanatico poeta uscì in pubblico, deplorando l'abbandonata religione: il volgo chiese fosse riparata col sangue degli empì: e i magistrati cercarono l'aura popolare col concederla.

VIII
perscz.

Anche la peste che in quel tempo devastò l'impero, concitò la furia del popolo e la superstizione de' ministri a saziarsi sopra queste innocenti vittime, che rendevano il ricambio col profondo assistenza, preghiere, carità. Allora i principali vescovi furono morti od esigliati; per sedici mesi impedita al clero di Roma l'elezione d'un nuovo pontefice dopo ucciso Fabiano.

Le crudeltà erano le più raffinate: dopo il cavalletto e le lamine ardenti, il giudice fe' unger uno di miele, ed espor al Sole perchè le mosche il consumassero. Un altro nel vigor dell'età, fu posto in un

giardino delizioso, legato in morbido letto, con una meretrice che lo solleticasse; ond'egli non sapendo più come resistere, si troncò la lingua coi denti e la sputò in viso all'impudica (1). Altri non ressero ai tormenti e fra questi Numeria e Candida romane: del qual caso informato un Luciano prigioniero in Cartagine, così ne scrisse a Celerino, che lo consultava se meritassero perdono: « Il beato martire Paolo, « essendo ancora nel mondo, mi chiamò, e disse; « *Luciano, ti dico davanti a Cristo, dappoi ch'egli mi* « *avrà chiamato a sè, ed alcuno ti domandi la pace,* « *dagliela in mio nome; e quanti Iddio s'è degnato* « *chiamare in questa persecuzione, tutti d'accordo ab-* « *biamo concesso lettera di pace ai caduti. Sappiate* « *dunque, fratello mio, ch'io sono disposto d'eseguir* « *l'ordine lasciato da Paolo; e che così abbiamo sta-* « *bilito da che ci ritroviamo in quest'afflizione,* « *avendo ordinato l'imperadore, che fossimo lasciati* « *morire di fame, chiusi in due orribili segrete, dove* « *era caldo insoffribile; ora vediamo un po' di luce.* » Perciò pregovi di salutare Numeria e Candida, le « quali avranno la pace secondo l'ordine di Paolo « e degli altri martiri, de' quali quest'essi sono i nomi: « Basso che morì nella petraja; Mappalico alla corda; « Fortunione in carcere; Paolo dopo la tortura; For- « tuna, Vittorino, Vittore, Erenia, Credula, Ereno, « Donato, Fermo, Vento, Frutto, Giulia, Marziale e « Aristone, per volontà di Dio morti di fame nella « prigione. Tosto vi verrà annunziato che noi gli

(1) È riferita a questo tempo la storia dei sette dormienti fratelli che fuggendo da Efeso per la persecuzione, si ritirarono in una caverna e vi si addormentarono nel Signore. Tardi furono trovati i loro corpi, e corse voce tra il volgo avessero fin allora dormito.

« abbiamo seguiti, perchè da otto giorni siamo di nuovo racchiusi, dopo che per cinque giorni ci ebber dato un poco di pane ed acqua a misura. E domando, che quando il Signore avrà concesso pace alla Chiesa, secondo l'ordine di Paolo e la nostra deliberazione, abbiano pace le traviate, dopo avere spiegata la colpa davanti al vescovo, e fatta la penitenza, e non solamente esse, ma tutti quelli cui sapete stendersi la nostra intenzione. »

Valeriano al fine del regno, per istigazione del prefetto Macriano, egizio e dotto di magia, perseguitò nuovamente i cristiani, tra i quali caddero illustri vittime, Stefano papa e Sisto papa e Cipriano; Lorenzo che custodiva i tesori della Chiesa, chiamato a rivelarli, mostrò una turba di poveri; onde fu abbrustolito.

IX
persecz.
257-258

Gallieno sospese le persecuzioni; e malgrado che alcune vittime cadessero sotto Aureliano, la Chiesa poté crescere, ed acquistò quell'aspetto di legalità che il tempo conferisce.

I proseliti aumentarono di tal misura, che si dovettero da per tutto ampliare le chiese: eleggevasi cristiani alle magistrature; i vescovi erano con onore osservati. Ciò apparve principalmente nel caso di Paolo da Samosata, il quale deposto lo spirito evangelico, introduceva il fasto pagano nelle cose sacre, estorceva, vendeva le dignità, complicava gli affari, predicava da sofista anzi che da apostolo, dilettavasi nelle mollezze, e trascorse in eresie. I vescovi unitisi, indarno adopratisi di ridurlo al vero, lo dichiararono deposto, e gli elessero un successore senza interrogare il clero ed il popolo. Di tale irregolarità fu portato lamento a Odenato e Zenobia, per cui favore Paolo mantenne il grado fin alla vittoria d'Au-

reliano. Questi chiamò innanzi a sè le due parti, e non sentendosi in grado di decidere, rimise la deliberazione ai vescovi d'Italia, o li reputasse più imparziali, o volesse crescere l'influenza della capitale sopra le provincie.

È nella natura dell'uomo di lasciar illanguidire una credenza allorchè non la trovi contrastata, ravvivarla quando combattuta. I pagani che guardavano con indifferenza o spregio la loro religione, quando i cristiani si presentarono a mostrarne la falsità e l'indecenza, per riazione vi si affezionarono; le cose che bastava conoscere per disapprovarle, dissero essere giunte popolari o simboli di arcana sapienza e di morale sublime. Si rinfrescò pertanto la venerazione alle antiche favole, e il dispetto di vederle malmenate dai nuovi settarii faceva che si volessero con ogni arte sostenere. Allora dunque moltiplicati più pomposi che mai i sacrificii: nuovi introdotti: proposte iniziazioni ed espiazioni che adempissero quel che la Chiesa prometteva col battesimo e colla confessione; poi vennero miracoli, e profeti, e oracoli, e guarigioni moltiplicate ai templi di Esculapio e d'Igia; e tanto se n'esaltò il fanatismo del popolo, che città e comuni a gara domandavano agli imperadori lasciassero adempiere le antiche leggi.

Erano in ciò assecondati dall' indole di Massimiano e di Galerio. Abboccatosi quest' ultimo con Diocleziano, dopo la guerra persiana, per decidere sui cristiani, n'ebbero parere con un'accolta di pochi principali, i quali tutti persuasero di toglier via una setta, che crescendo indipendente nel cuor dello Stato, ne impacciava il movimento, e poteva minacciarne l'esistenza. E per verità, il cristianesimo cresciuto scomponeva l'unità così necessaria delle leggi.

e delle credenze; nè veruno poteva accingersi a rasodare quella, senza o render dominante la nuova religione o distruggerla dalle radici. Di far il primo non ebbe senno o volontà Diocleziano; tentò il secondo.

Il giorno delle feste terminali il prefetto del pretorio e i primarii ufficiali, entrati a forza nella chiesa principale di Nicomedia, non trovandovi alcun oggetto di culto, bruciarono la sacra scrittura, e in poche ore abbattono quel tempio, che nella più alta e popolata parte della città torreggiava sopra il palazzo imperiale. Il dì seguente si pubblicò la proscrizione generale: in tutte le provincie si demolissero le chiese; pena il capo a chi tenesse conventicole segrete: si consegnassero i libri santi per essere bruciati in forma solenne; i beni delle chiese venduti sotto l'asta, o tratti al fisco, o donati a comunità e a cortigiani. Quelli poi che ricusassero omaggio agli dèi di Roma, se ingenui, erano schiusi da onori ed impieghi; se schiavi, privati della speranza della libertà; tutti sottratti alla protezione della legge: i giudici accogliessero qualunque accusa contro i cristiani, e nissun richiamo o discolpa di questi: decreto di così tirannasca perversità, che se non fosse attestato concordemente da tanti storici, appena si potrebbe credere pubblicato da nazione civile; e che avvolgeva sì gran parte del mondo nella persecuzione più sfrenata, dando campo a tutte le private violenze e frodi, da che gli offesi non aveano diritto di portarne querela.

303
23 febb.
X
persec.

Un cristiano, più generoso che prudente (1), al

(1) *Etsi non recto, magno tamen animo*, dice LATTANZIO c. 12; ed è mirabile questa equità di giudizio fra l'ammirazione dei devoti e l'insulto dei nemici.

legger quell'editto affisso in Nicomedia, lo stracciò, ed uscì in amare invettive contro que' governatori: e perchè il regnante ingiusto deve punire chi ne conosce e palesa i falli, quell'infelice, benchè uom di grado e di educazione, fu arrostito a lento fuoco, affinando gli spasimi per vendicar l'offesa maestà, senza per questo alterare il sorriso ch'egli serbò nell'atroce agonia.

Questo spettacolo, gli applausi prodigati all'eroe dai cristiani, eccitarono un senso di ribrezzo e di timore in Diocleziano; ed essendosi in quei giorni due volte appreso il fuoco alla sua reggia in Nicomedia, la credè vendetta de' cristiani, congiurati, dicevasi, coi più intimi del palazzo. Galerio, fingendo veder da per tutto insidie, più non volle dimorare in quella città: onde il debole imperatore lasciò corso alle più feroci esecuzioni: « S' imprigionavano i sacerdoti » scrive Lattanzio « e tutti i ministri della religione, e senza udirli, nè tampoco interrogarli, « trascinavansi a morte. I cristiani, senza distinzione « di età nè di sesso, erano condannati alle fiamme; « ed essendo in gran numero, non si traevano più « al supplizio distintamente, ma ammucchiavansi sui « roghi; i servi sprofondati in mare con macigni al « collo; nessuno la persecuzione risparmiava; i giudei, seduti ne' tempj, sforzavano tutti a sacrificare; le prigioni zeppe; nuove specie di torture « immaginate, e perchè alcuno non isfuggisse alla « loro crudeltà, si alzavano altari innanzi ai cancelli « e ai tribunali, acciocchè gli accusati, prima di trattar la causa propria, offerissero sacrificj; talchè « erano presentati non solo al cospetto de' giudici, « ma degli dèi. »

Per le provincie fu gara di imitar le scene di Ni-

comedia; le chiese spogliate (1) poi arse. In una città della Frigia, temendosi che il molto numero dei fedeli non si opponesse, fu spedito un distaccamento di legionarii; al cui apparire, tutti i credenti si ritirarono nella chiesa, disposti a difenderla o perirvi: e i soldati gettatovi il fuoco, li bruciarono tutti.

Ai cristiani s'imputarono anche alcune sommosse allora divampate nella Siria e sul confine dell'Armenia: onde Diocleziano aggravò ordini sopra ordini, professando l'intenzione d'abolire il nome cristiano; i governatori delle provincie arrestassero tutti gli ecclesiastici; i giudici adoprassero ogni severità; chi ricusava, uccidessero; talchè l'uffizio del giudice non consistette nel librare l'accusa colle prove, ma nello scoprire, perseguitare, tormentare chi fosse cristiano o un cristiano volesse salvare.

La Spagna, benchè soggetta a Costanzo, trovò nel governatore Daziano un fiero esecutore della proscrizione, che più lene fu nella Gallia e Britannia. In Africa, severissima, avvolse anche Adauto, tesoriere del privato erario dell'imperatore. Eusebio intese in Egitto essersi tante teste recise in un dì, che la manaja perdette il filo e i carnefici doveano darsi lo scambio: ed egli stesso vide, appena erano condannati alcuni cristiani, altri accorrere al tribunale confessando la fede loro, chiedendo la morte, e ringraziando coi cantici finchè spiravano. La Chiesa d'Italia diede molta messe di martiri: Genesio commediante romano, la vergine Soteri, Pancrazio di quattordici anni e Agnese di dodici: Sebastiano milanese: Mar-

(1) Esiste l'inventario allora fatto degli arredi della chiesa di Cirra in Numidia: due calici d'oro, sei d'argento, sei urne, una caldaja, sette lampade, tutto d'argento; oltre gli utensili di rame e le vesti.

cello sacerdote e Pietro esorcista: in Bologna Agricola e Vitale suo schiavo: in Milano Nazaro, Celso, Naborre, Felice, Gervaso, Protaso: in Aquileja Canzio, Canziano e Canzianilla, di casa Anicia; — glorie nuove nel paese ove era stato gloria sin allora l'uccidere non il patire.

Alcuni servi pagani al tormento attestarono mille iniquità che i cristiani facevano: altri resistevano ai più squisiti spasimi; e la schiava Blandina, gracile di corpo, fra una continuità di martori non faceva che replicare: *Io son cristiana e tra noi nessun peccato si commette.* Anche la chiesa gallica fu fecondata dal sangue di moltissimi e illustrata da prodigi. I servi di Cristo, abitanti in Vienna e in Lione, scrissero ai fratelli d'Asia e di Frigia, i quali hanno la stessa fede e la stessa speranza, raccontando le particolarità de' loro patimenti: « L'odio de' pagani era sì
« infervorato contra di noi, che ci scacciavano dalle
« case, da' bagni, dalla pubblica piazza; e general-
« mente non pativano che alcun di noi comparisse
« in luogo veruno. I più deboli si salvarono, i più
« coraggiosi si esposero alla persecuzione. Da prima
« il popolo si avventava contr' essi confusamente e
« a turme, con grida e battiture, strascinandoli, pre-
« dandoli, lapidandoli, rinchiodendoli, con tutto quel
« peggio che può un popolo inferocito. Tratti in
« piazza, e quivi pubblicamente esaminati dal tribuno
« e da' magistrati della città, furono messi prigione
« fin che venisse il governatore. Poscia si presen-
« tarono ad esso, e perchè da lui eran crudelmente
« trattati, Vezio Epagato, giovane d'innocentissimi
« costumi e tutto zelo; non poteva ciò patire,
« onde richiese d'esser udito per fare le difese, e per
« mostrare che non siamo empì. Tutti coloro che

« erano intorno al tribunale esclamarono contra di lui; il governatore, in luogo di ricevere la sua supplica, gli domandò solamente s'era anch'egli cristiano: Vezio confessollo ad alta voce, e fu messo tra' martiri col titolo di avvocato dei cristiani. A circa dieci mancò la forza di resistere, per non essersi prima apparecchiati alla battaglia. Grande afflizione ci recò il loro cadere, e ne venne meno il coraggio agli altri che, non ancora presi, assistevano a' martiri, e non gli abbandonavano per quante pene dovessero soffrire. Noi stavamo in isgomento per l'incertezza della confessione; non ci spaventavano i tormenti, ma pensavamo alla fine, temendo che alcuni non potessero durare costanti. »

Fra lo stuolo glorioso di quelli, le cui passioni seguitarono per quattro secoli la passione di Cristo, pochi ne sceglieremo da rammentare distintamente.

Quando Trajano moveva contro i Parti, ebbe a sè in Antiochia Ignazio vescovo, e udita da lui la confessione assoluta della divinità di Cristo, lo mandò a Roma per esservi ucciso. Il santo esclamò: « Grazie, o mio Dio; » per via scrisse alle varie chiese ed agli amici, confermandoli nella fede. D'ogni parte venivano vescovi, diaconi, fedeli, deputati dalle chiese per soccorrerlo, pagare per lui, ricevere la benedizione, ed era spettacolo nuovo al mondo il trionfo di un incatenato. Giunto alla capitale, temeva non la pietà de' fedeli gli impetrasse grazia (1), ed esor-

(1) Io non credo si possa manifestar la sete del martirio con parole più vive di queste d'Ignazio conservate da san Girolamo: *Ut nam fruar bestiis quæ mihi sunt præparatæ! quas et oro mihi veloces esse ad comedendum me, ne, sicut aliorum martyrum, non audeant corpus meum attingere. Quod si venire noluerint, ego vim faciam ut devorer.* Nel Catal. script. eccles.

107
24 xbre

tava gli lasciassero cogliere la palma. Insieme coi fratelli si pose ginocchione, pregando il figliuolo di Dio per le Chiese, pel termine delle persecuzioni, e per la carità tra i fedeli: indi tratto all'anfiteatro, fu esposto alle fiere per porgere solazzo al gran popolo nelle feste sigillarie. I Gentili applaudevano ai leoni che lo sbranavano: i fedeli intanto pregavano per esso, e ne spedivano avviso a tutti i fratelli, acciò quel dì s'avesse in perpetuo per solenne.

167

Così sotto il pio Trajano: sotto il filosofo Marc' Aurelio fu martirizzato Policarpo, da settant'anni vescovo delle Smirne. Udendo d'esser cercato a morte, si ritirò in villa, dove con pochi fedeli passava il dì e la notte orando per tutte le chiese del mondo. Quivi arcieri e cavalieri vennero ad arrestare l'inerte vecchiardo, il quale fe' dar loro da cena, mentre si pose a pregare con fervore per tutti quelli che aveva conosciuti e per la Chiesa universale, tanto che gli stessi satelliti restavano compunti. Postolo s'un asino, il condussero in città, ed Erode giudice di pace (εὐφραρχης) col padre suo Niceta gli mosse incontro; e toltolo seco in cocchio, l'esortavano a cedere: « Che danno è il dir che Cesare è signore, sacrificare e salvarsi? » Ma poichè egli persisteva al niego, lo slanciarono dal carro sicchè guastossi una gamba. Non però lamentossi, e pedestre seguì nell'anfiteatro, fra il rumore d'un popolo intero. Alle insistenti esortazioni del proconsole, rispose: *Se parvi dell'onor vostro il farmi giurare per quella che chiamate fortuna di Cesare, e se mostrate non conoscer me, io vel dirò. Sono cristiano, e se volete sapere la dottrina mia, datemi solo un giorno e la vi esporrò.* E replicandogli il proconsole che il persuadesse alla turba, continuò: *Io consento di parlare a voi, poichè la nostra legge*

insegna di rendere l'onore dovuto alle potenze stabilite da Dio; ma questa plebe non la credo degna che innanzi ad essa io mi discolpi. E soggiungendogli quegli, *Giura per la fortuna di Cesare, e di': Levate dal mondo gli empi*, Policarpo guardando la moltitudine, stese su quella la mano, e alzati gli occhi al cielo, esclamò sospirando: *Levate dal mondo gli empi.* Adunque il proconsole fe' gridar dal banditore nell'anfiteatro che Policarpo confessavasi cristiano: e la folla di pagani e giudei urlarono: « A morte, a morte. » Allestito il rogo, volendosi inchiodarlo sull'asse come si costumava, nol soffrì, e « Colui che mi dà forza per sostenere il fuoco, me la darà per reggere senza cotesti chiodi. » E pregando e benedicendo fu messo al fuoco, dal quale tardando ad esser consumato, vennero quelli che nel circo uccidevano le fiere già ferite (*confectores*) e lo scannarono.

Gli Smirnei, mandando la relazione di questo supplizio ai fratelli di Filadelfia, terminavano: « Noi raccogliemmo dalle ceneri le ossa, più preziose che gemme ed oro fino, e le collocammo dove si conveniva, e dove il Signore ci darà grazia d'adunarci a festeggiar il suo martirio e commemorare tutti quelli che hanno patito, per apparecchiare quelli che patiranno. » Così la venerazione della morte accoppiavasi alla speranza della vita.

Acace, vescovo di non so qual chiesa d'Oriente, fu condotto a Marciano console, il quale gli disse: *Voi che vivete secondo le leggi romane dovete amare i nostri principi.* Ed egli rispose: *Chi ama l'imperatore più dei cristiani? Noi preghiamo per lui, per tutti i soldati, per tutto il mondo. — Sta bene,* ripigliò Marciano, *ma perchè meglio appaja la vostra devozione,*

fate con noi un sacrificio. E negando il vescovo sacrificar all' uomo, cominciarono a disputare sulle divinità; Acace rivelò le turpitudini di Apollo, e Se dovesse andarne la vita mia, vi par egli ch' io abbia ad adorare coloro che non debbo imitare, di cui anzi gli imitatori sarebbero da voi puniti? E Marciano: Ecco il costume di voi cristiani, trovar calunnie ai nostri dèi. O sacrifica o muori. Al che Acace: Anche i ladri della Dalmazia dicono: O la roba o la vita. Non si tratta di chi ha ragione, ma di chi ha forza. A lungo seguì la disputa, la quale punto per punto fu mandata all' imperatore Decio, che ne rise di gran cuore, e diede a Marciano un governo, ad Acace la libertà.

252 Ippolito sacerdote romano avea seguito le eresie di Novato, onde allorchè era condotto al supplizio, non facea che gridare al popolo accorso: *Ritornate alla verità cattolica.* Fu condotto al prefetto di Roma in Ostia, il quale avea fatto uccidere altri assai di questi ostinati, e che udito il nome del prete, ordinò che, come l' Ippolito della favola, fosse legato a due cavalli indomiti che lo strapparono.

Saprizio prete e Niceforo laico d' Antiochia, da amicissimi che erano, vennero a tal discordia, che si scantonavano per le vie. Non parendo a Niceforo essere da cristiano questo odio, mandò più e più volte chi con Saprizio il riconciliasse: nè riuscendogli, v' andò egli medesimo, ma sempre invano. Sopraggiunta la persecuzione, Saprizio fu arrestato, e confessandosi cristiano, condannato a morire: Niceforo allora tutta la strada il seguì, pregandolo a ripigliarlo in grazia, mentre il beffavano i manigoldi di questo chiedere perdono a un moribondo. Ma Saprizio stava ognor saldo senza rispondere. Così

mancante di carità, mancò pure di costanza nella professione del vero; e giunto al patibolo si chiari disposto a sacrificare agl'iddii. Che non fece, che non disse Niceforo per istornarlo, per fare che non perdesse la corona meritata! ma nulla profittando, si professò cristiano egli pure, e disposto a morire; del che il giudice lo compiaque.

Adriano, fabbricata la splendida villa di Tivoli, cominciò magnifici sacrificii per dedicarla: ma che? le vittime, gli auspicii, gli augurii uscivano a vuoto o in sinistro. Interrogati con più vigorose evocazioni, gli dèi risposero: *Come renderemmo oracoli, se ogni giorno Sinforosa co' suoi sette figli ci oltraggia, invocando il suo Dio? L'imperatore ebbe a sè costei e l'interrogò dell'esser suo; al che essa rispose: Mio marito Getulio, con Amanzio fratel suo, tribuni militari, patirono per Gesù Cristo, ed anzichè sacrificare agli dèi, lasciaronsi recidere il capo, acquistando infamia in terra e gloria fra gli angeli.* E intimandole l'imperatore o di sacrificare agli dèi, o d'essere a loro sacrificata, non esitò nella scelta, anelando di andarsi a ricongiungere collo sposo. L'imperatore adunque la fe' condurre nel tempio di Ercole, quivi schiaffeggiare, sospendere pei capelli, e durando pur ferma, gettar nelle cascatelle, memori delle voluttuose canzoni d'Orazio. I figli ne imitarono la costanza.

Anche quando Sinforiano era condotto al martirio in Autun, sua madre dall'alto degli spaldi gli gridava: *Figliol mio, leva il cuore al cielo; non ti è tolta la vita, ma cangiata ad una migliore.* Così Felicita, matrona d'illustre nazione, esortò alla morte incontaminata i suoi sette figli, al supplizio de' quali assisteva, per seguirli ben tosto in cielo.

Nella persecuzione di Diocleziano, il fanciullo Barula, d'appena sette anni, asserendo un solo esser Dio, nè voler altri adorarne, il giudice lo fece frustar a sangue in presenza della madre, che, piangendo gli astanti, stava intrepida esortandolo a costanza. E quando l'udì condannato a morte, ella medesima il portò al supplizio e lo diede al carnefice, baciandolo, e raccomandandosi alle orazioni di esso; poi stese la veste per raccorne il sangue e il capo che seco recò.

Orillo, fanciulletto di Cesarea, sempre aveva in bocca Gesù, onde molti coetanei sel recarono a tedio, e il padre lo cacciò di casa, privandolo d'ogni soccorso. Il giudice dunque l'ebbe a sè, e sperimentò seco e lusinghe e minaccie; ma quegli: *I rimproveri mi rallegnano, perchè Dio mi loderà; espulso da casa mia n' ho una migliore.* Il giudice udito che alla vista del fuoco non erasi punto sgomentato, lo mandò al supplizio, ch'egli incontrò coraggioso.

Dicono che sotto Diocleziano tutta la legione tebea soffrìse il martirio nel Valse in vista alla stupenda cascata di Pissevache, per non voler perseguitare i cristiani. *Noi siamo vostri soldati, dicevano; da voi riceviamo il soldo, ma da Dio la vita, e a lui dobbiamo serbar l'innocenza. Volete che usiamo la spada contro i nemici? sì il faremo, ma non contro innocenti. Abbiam l'armi alla mano, pure non opponiamo resistenza, preferendo morir incolpevoli che vivere spergiuri.*

A Sebaste, nella persecuzione di Licinio, quaranta soldati di varii paesi, generosamente confessandosi cristiani, furono, con nuova pensata di crudeltà, esposti una notte intera, nel rigor della stagione, entro uno stagno gelato, mentre accanto gl' invitava tiepido bagno. Un solo non reggendo corse a questo; gli

altri si esortavano l'un l'altro come in giorno di battaglia: il domani furono, con rapido passaggio, gettati al fuoco. Uno era dai carnefici dimenticato ad arte sulla piazza, sperando abiurerebbe: ma la madre sua lo sospinse dicendogli: *Va e termina la ben comincia carriera co' fratelli tuoi, per non presentarti ultima innanzi a Dio.*

Ad Afra, meretrice della Rezia, rinfacciando il giudice l'antica sua vita, essa rispose, il danaro mal guadagnato aver distribuito ai poveri, che a gran fatica potè indurre a ricever quel prezzo di sua infamia: ora comprendere veramente che Cristo era venuto per chiamare i peccatori, giacchè a lei permetteva di poter confessare il santo suo nome in faccia alla morte, e con ciò ottenere misericordia a' suoi misfatti.

Petamiana, bellissima schiava egizia, fu denunziata per cristiana dal suo padrone, alle cui lascivie aveva resistito. Aquila prefetto non abborrì di scender al più vile degli uffizii, sollecitandola a favor del padrone, e resistendo essa, la condannò ad esser immersa in pece bollente, dopo violata dal manigoldo. Ma essa il supplicò a risparmiarle non il primo ma l'altro supplizio, e *Per la vita dell' imperatore, vi prego, vi scongiuro, non mi fate spogliare ed espor nuda; ma tuffatemi poco a poco nella caldaja co' miei vestiti.*

Sette vergini di Ancira, di antica santità, prima d'essere affogate vennero esposte all'insolenza di baliosi garzonacci: ma Tecusa, l'anziana di esse, tolto il velo e mostrando i capelli canuti a quello che voleva oltraggiarla, *Tu pur forse hai una madre incanutita al pari di me. Lascia a noi le lacrime nostre, e tu prendi per te la speranza del quiderdone che Cristo ti retribuirà.*

Era Aglaè una romana tanto ricca, che tre volte diede i pubblici spettacoli; settantatrè agenti amministravano le sue entrate, ai quali soprantendeva Bonifacio, che con essa viveva in peccato: uom licenzioso, del resto ospitale e largo coi poveri. Aglaè, compunta della sozza sua vita, commise all'amico andasse in Oriente, e le recasse reliquie di martiri, per onorarle, e colla loro intercessione ottener perdonaanza. Egli si partì con dodici cavalli, tre lettighe e molti profumi: e per via cominciò a pensar seriamente ad un'opera che per beffa erasi assunta, e orare e fare astinenze. Giunto a Tarsò, vide il martirio d'alcuni cristiani, e preso dalla loro fermezza, cominciò a baciarli e pregarli che per lui pregassero. Il governatore lo fe' prendere e l'espose ad ogni peggior guisa di tormenti, ch'egli comportò pazientissimo, in ammenda della passata dissolutezza. Avvertita Aglae del martirio dell'amante, ne ricomprò il cadavere a molto prezzo, e ritornata allo spirito, distribui ogni aver suo ai poveri, diede agli schiavi la libertà, e con poche donzelle si ritirò dal mondo.

467

Celebri per santo eroismo si resero a Cartagine Perpetua e Felicita. La prima, nobil donna sui ventidue anni, con padre e madre, due fratelli e un fanciullo alla poppa: l'altra schiava ed incinta. Il padre di Perpetua, zelante pagano, persuadeva la figlia a sacrificare. « Stata alquanti giorni senza veder mio padre » così riferisce ella il suo martirio, « ne ringraziai il Signore, e l'assenza di lui mi lasciò « trar fiato. In questi pochi giorni fummo battezzate, « e uscendo dall'aqua, implorai pazienza nelle pene « corporali. Qualche giorno dappoi fummo messe « prigioni, del che rimasi sgomentata, perchè non

« avevo visto mai tenebre siffatte. Che orribili giornate! che caldo vi produceva la calca! I soldati ci forbottavano: io mi struggeva d'inquietudine pel bambino mio. Allora i benedetti diaconi Terzio e Pomponio che ci assistevano, ottennero a prezzo che potessimo uscire, e asolar qualche ora. Uscimmo; e ciascuno pensava a sè; io diedi il latte al mio bambino, lo raccomandava a mia madre, confortava mio fratello, struggevasi vedendo quanto dolore ad essi cagionavo, e su tal croce passai molti giorni. . . . »

« Corsa voce che dovevamo essere interrogate, mio padre venne dalla città al carcere, tutto immalinconito, dicendomi: *Figlia mia, pietà de' miei bianchi capelli! pietà di tuo padre! S'io merito questo nome, se ti levai su io stesso fino a cotesta età, se ti preferii agli altri figli, non mi coprire di obbrobrio! Guarda tua madre; guarda il tuo lattante, che non potrà sopravviverti: lascia cotesta ostinazione per non rovinarci tutti, giacchè nessuno di noi oserà più alzar la faccia se arriverà qualche disgrazia.* »

« Così mi diceva intenerito, baciandomi le mani, gettandomisi ai piedi, piangendo; chiamandomi non figlia, ma signora. Mi toccava di compassione il vedere che di tutta la famiglia sarebbe esso il solo a non rallegrarsi del nostro martirio; e per consolarlo gli dissi: *Sarà quel che Dio vorrà, perchè noi non siamo in poter nostro ma nel suo.* Contristato si ritirò. Al domani mentre si desinava, vennero a chiamarci per l'esame. La fama si sparse tosto nei vicini quartieri, e trasse un popolo di gente. Salimmo al tribunale. . . . Il procuratore Flaviano mi disse: *Risparmia la vecchiezza di tuo padre, risparmia l'infanzia del tuo bambino;*

• *sacrifica per la prosperità degli imperatori. Nol farò,*
 • rispos' io. Ed egli: *Sei tu cristiana? Son cristiana,*
 • replicai. E perchè mio padre sforzavasi di trarmi
 • dal tribunale, Flaviano comandò che fosse cac-
 • ciato, e venne percosso d'un colpo di verga, che
 • io sentii come fossi stata battuta io stessa, tanto
 • m' accorava in veder maltrattato mio padre nella
 • sua vecchiezza. Allora Flaviano proferì la nostra
 • sentenza, che fossimo esposte alle fiere. Giulive
 • tornammo alla prigione, e tosto inviai il diacono
 • Pomponio a richieder da mio padre il fanciullo
 • mio, che era avvezzo a restarmi allato e popparmi:
 • ma nol potei ottenere, e Dio permise che il bam-
 • bino non cercò la mammella, e a me il latte non
 • diede noja. »

La pietà dei superstiti descrisse la loro fine :
 • Felicità era d'otto mesi, e vedendo appressarsi il
 • giorno dello spettacolo, viveva in gran timore non
 • fosse differito il suo martirio, perchè era vietato
 • di uccider le incinte. I compagni del suo sagri-
 • fizio stavano per parte loro accorati di lasciarla
 • sola nel cammino di lor comuni speranze. Tutti
 • insieme adunque si adunarono a pregare e ge-
 • mere per lei tre giorni innanzi lo spettacolo. Ap-
 • pena finita la preghiera, le presero i dolori, ed
 • essendo il parto naturalmente più difficile nell'ot-
 • tavo mese, aspra fu la sua fatica, e nicchiava.
 • Onde un carceriere le disse: *Se piagnucoli ora,*
 • • *che farai esposta alle fiere?* Partorì una bambina,
 • • allevata come sua propria da una cristiana. . . .
 • I fratelli e tutti ebbero licenza d'entrar nella pri-
 • gione, e di confortarsi tra loro; il carceriere già
 • era convertito. La vigilia del combattimento fu loro
 • imbandito, secondo il costume, il *banchetto libero,*

che faceasi in pubblico, ma i martiri lo tramutarono in un' agape; e colla fermezza consueta parlavano al popolo, dicendo: *Guardateci bene in volto per ravvisarci poi il dì del giudizio.*

Venuta l'ora del combattimento, i martiri uscirono dalla prigione per l'anfiteatro come pel cielo, gai e commossi più d'esultanza che di paura. Perpetua seguiva con viso sereno e passo tranquillo, come persona di Cristo, abbassando gli occhi per celarne la vivezza agli spettatori. Felicita era contenta di trovarsi riavuta dal parto per lottare colle bestie. Giunte alla porta, volevano obbligarle ad assumere gli ornamenti di chi compare a tali spettacoli: ciò era per gli uomini il mantello rosso, proprio dei sacerdoti di Saturno, per le donne la fascia al capo, come la sacerdotesse di Cerere: ma i martiri ricusarono le divise dell'idolatria.

Quando Perpetua e Felicita furono svestite, e involuppate di reti per venir esposte ad una giovenca infuriata, il popolo inorridì al veder l'una sì delicata, l'altra di parto, onde furono ritirate e involte in abiti larghi. Perpetua urtata la prima, stramazò supina; onde si levò a sedere, e vedendo la vesta squarciata ad un fianco, la trasse per coprire il femore, più attenta al pudore che al dolore. Ravviò i capelli scarmigliati per non sembrare in lutto, e vedendo Felicita stramenata, le porse la mano per ajutarla a rialzarsi. Andarono così verso la porta Sana-Vivaria, ove Perpetua fu accolta da un catecumeno di nome Rustico. Allora come risentita da profondo sonno, cominciò a guardarsi intorno, dicendo: *E quando ci esporranno a catesta giovenca?* E rispostole che

• era affar fatto, non credette se non quando sul
• corpo e sugli abiti ravvisò le tracce di quel che
• aveva sofferto.

« Ebbe a sè il fratel suo, al quale ed a Rustico
• disse: — Rimanete saldi nella fede, amatévi gli uni
• gli altri, e non vi prenda scandalo de' nostri pati-
• menti. — Il popolo le ridomandò all'anfiteatro, ove
• le martiri si condussero da sè, dopo datosi il bacio
• di pace. Felicità toccò in sorte ad un gladiatore
• che la percosse fra le ossa e la fece strillare, per-
• chè questi supplizii de' semimorti erano il noviziato
• dei gladiatori. Perpetua guidò ella stessa alla gola
• sua la destra inesperta dell'uccisore. »

Con tale eroismo assicuravano esse la libertà della
femmina, e ricompravano dall'obbrobriosa servitù il
loro sesso, elevandolo alla santa dignità della donna
cristiana.

Nell' ultima persecuzione tanto erano cresciuti i
cristiani, da obbligare a qualche riguardo; spesso si
puniva il vescovo senza molestare il gregge; permet-
tevasi assistere ai condannati e raccorre le reliquie:
Cecilio Cipriano, vescovo di Cartagine, erasi lungo
tempo sottratto alle persecuzioni suscitategli dal suo
zelo, o col nascondersi o col fuggire, per modo che
n'ebbe rimprovero dalla Chiesa di Roma. Ma quando
Paterno proconsole gl'intimò l'ordine imperiale, che
chi avea abbandonato la religione antica, tornasse a
praticarla, Cipriano non esitò a ricusare, allegando
però il privilegio di cittadino e la sua devozione agli
imperatori. Fu dunque bandito, poi richiamato, al-
fine decretato a morte. Due uffiziali di grado vennero
a prenderlo nel loro cocchio, e portatolo nella casa
d'uno di essi, il tennero seco a buona cena, lasciando
che alcuni amici di lui venissero a seco conversare,

mentre abbasso la moltitudine de' fedeli empiva la via. Quando si annunciò la sua sentenza capitale, questi tutti gridarono: « Noi morremo con esso; » poi come fu condotto al patibolo, i diaconi e preti suoi l'accompagnarono, ajutandolo a spogliarsi; distesero panni per raccogliere il sangue, poi decollato che fu, diedero al carnefice venticinquè monete d'oro, come il santo aveva ordinato, e portarono in compunto trionfo il cadavere al cimitero cristiano.

Gli editti di Diocleziano sotto i suoi successori furono modificati secondo l'indole di questi: addolciti da Costanzo, esacerbati da Massimiano, da Galerio, da Massimino. Massenzio ridonò all'Africa alcun riposo, forse per affezionarsi un partito di cui la medesima persecuzione mostrava la robustezza. Sotto lui noi vediamo Marcello, vescovo di Roma, imporre severe penitenze a quelli che erano soccombuti nella passata persecuzione; rigore che eccitò molti dissidii, per modo che Massenzio lo esigliò (1). Mensurio vescovo

(1) Veggasi il suo epitafio presso GRUTERO, *iscr.* 4172. In esso Grutero pag. 280 sono due iscrizioni che dicono: « Diocleziano
« Giovio, Massimiano Erculeo, cesari augusti, dopo avere steso
« l'impero romano nell'Oriente e nell'Occidente, e aver distrutto
« il nome dei cristiani che guastavano la repubblica . . . »

« Diocleziano cesare augusto, dopo aver adottato Galerio nel-
« l'Oriente, e distrutta in ogni luogo la superstizione di Cristo,
« e steso il culto degli dèi . . . »

Più notevole ancora è quella riferita da MASDEU, *Hist. de España* V. 372.

III INVICTI CÉSARES — MATRI DEVM — SACELLO — IN DVRII
AMNIS ANCONÆ — INSTRUCTÆ SVB MAGNÆ PASIPHÆÆ NYMINÆ. — PRÆ-
VATVM DIANÆ SACRVM — FORDAM VACCAM ALBAM — IMMOLAVERE
— OB CHRISTIANAM — EORVM PIA CVRA — SVPPRESSAM EXTIN-
CTANQVE — SVPERSTITIONEM — DIOCLEC — MAXIMIAN — GALERIYS
— ET CONSTANTIVS — IMPER AVGGGG. PERPETVI.

Qui è fatto complice della persecuzione anche il pio Costanzo Cloro.

di Cartagine, ricoverò in casa un diacono che aveva scritto contro l'imperatore, e negò consegnarlo, del che fu chiamato a render conto a Roma, poi rimandato assolto (1).

Con altra severità adoprò Galerio nell'Illiria, nella Tracia e nell'Asia, come pure nella Siria, nella Palestina, nell'Egitto; ed anche allorquando egli ebbe concessa quiete alla Chiesa, Massimino, che sotto lui amministrava, per crudeltà e superstizione seguì la strage de' cristiani, e tentò dare al paganesimo quel che gli mancava, una costituzione modellata su quella della Chiesa. Risarciti ed ornati i templi nelle principali città, ai sacerdoti de' varii numi sovrappose pontefici che infervorassero e dirigessero all'idolatria, e che, come i vescovi dai metropolitani, dipendevano da sommi sacerdoti, che operavano come immediati vicarii dell'imperatore, bianco vestiti, scelti dalle primarie famiglie. Da tutte le città poi si fece esortare a seguir la giustizia piuttosto che la clemenza nel togliere di mezzo i cristiani, generalmente abborriti: ed egli affidò l'adempimento de' suoi editti ai sacerdoti e ai magistrati, che non solo li cacciarono, ma gli afflissero di tormenti e di morte. Forse con ciò egli voleva affezionarsi la fazione pagana: ma perchè si avvicinava la morte di Galerio, non volendo trovarsi nemici tutti i cristiani, rallentò la persecuzione, e nel 510 troviamo la Siria in tanta pace, che si rifabbricavano le chiese (2).

Non più dunque per sentimento religioso recavasi pace o guerra ai cristiani, ma per suggerimento di

(1) OPTAT. *Contra Donatist.* I. 47. 48.

(2) EUSEBIO, *de martyr. Palestinæ* c. 43.

politica (1), per calpestare od alzar una fazione, già resa sì forte da tener in bilancia la fortuna dell'impero.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Apologie e controversie.

Eppure v'è qualche cosa che ai propagatori del vero pesa più che le persecuzioni e la morte; voglio dire la calunnia o la noncuranza. E queste porsero nuovo esercizio alla pazienza de' primi cristiani. Giovenale descrisse uno dei loro supplizii coll'indifferenza del franco pensatore che vede uccidere dei fanatici (2); Tacito, fosse ignoranza o malizia, li disse una setta odiosa, delle tante che infestavano Roma, cloaca di tutte le sporcizie (3); Plinio il giovane non può crederli rei, eppure li punisce; Plinio il vecchio, Plutarco, Seneca, Quintiliano nè tampoco li nominano; la lunga istoria di Dione Cassio non gli accenna: ben poco la più ampia *istoria augusta*; Luciano ne fa assurde celie (4). Tutti i dotti accusano i predicatori

(1) MOSHEIM dice *talem fuisse christianorum statum, qualem reipublicæ*, p. 955.

(2) *Pone Tigillinum: tæda lucebis in illa,
Qua stantes ardent, qui fixo gutture fumant,
Et latum mediæ sulcûm deducit arena.*

Sat. I. 155.

Allude ai fauoli degli orti di Nerone.

(3) *Annali* XV. 44.

(4) Se pur non è d'un più antico il dialogo intitolato *Philopatori*, ove così si dipinge una loro assemblea:

Crizia. Io andava per un viottolo della città, quando vidi una ciurma di gente che pispigliavasi all'orecchio. Fissai costoro

del vangelo che si dirigono a donne, fanciulli e schiavi, evitando lo scontro dei dotti. « Nelle case private » così Celso « veggonsi uomini rozzi e grossolani lanajuoli stare zitti innanzi ai vecchi, ai padri di famiglia. Ma imbattono in fanciulli o donne? eccoteli maestri, e far loro intendere che non bisogna dar ascolto nè a padri, nè a pedagoghi, i quali sono deliranti, incapaci di conoscere e gustare la verità: istigano i fanciulli a scuotere il giogo, e venir al gineceo o nella bottega d'un lavandajo, o d'un ciabattino per imparare quel che è perfetto. »

Così li beffano. Ma il Sole lascia d'alzarsi perchè altri gli chiuda incontro gli occhi? La parola soffocata o derisa, eccheggiava da mille parti, penetrava nelle

per discernere alcuno di mia conoscenza, e distinsi il politico Cratone, col quale ho amicizia sin dall'età primaticcia.

Trifone. Non so chi tu voglia dire. Forse quello che presiede alla ripartizione dei tributi? ebbene che ne fu?

Crizia. Rotta la calca, me gli posi allato; e fattogli motto, sentii un vecchiarello di nome Cariceno, che cominciò a dire con fiavole voce e parlando nel naso, dopo aver bene tossito e sputato: *Quegli che t'ho detto, pagherà il resto dei tributi, soddisfarà tutti i miei debiti e pubblici e privati, e riceverà chiunque senza informarsi di lor professione.* Cariceno aggiunse altre futilità, del pari applaudite dagli astanti, resi attenti dalla novità delle cose. Un altro fratello detto Clevocarmo, senza scarpe nè cappello, e con un mantello a stracci, brontolava tra'denti: un uomo mal in arnese che veniva dalle montagne ed aveva rasa la testa me lo mostrò . . . Allora uno degli assistenti, di guardatura feroce, mi tirò pel mantello, credendo fossi della congrega, e mi persuase per mia malora di intervenire al ritrovo di questi maliardi. Avevamo già passato la soglia di bronzo e le porte di ferro, come dice il poeta, quando dopo esserci arrampicati all'alto di una casa per una scaletta bistrorta, eccoci arrivare non in una sala di Menelao, sfolgorante d'oro e d'avorio, ma in una lurida soffitta. Quivi mi furono

scuole ed era sostenuta con scelte scritture e incalzanti argomenti, sicchè più non fu lecito ai dotti di trascurare la nuova dottrina, che veniva a provocar l'esame e chieder giustizia.

È ingagliardita assai un' opinione quando la parte che può opprimerla a forza, sentesi tratta a combatterla ad argomenti. Trasferita la quistione nel campo della parola, i cristiani poterono accettare la disfida; e mentre i martiri col sangue, gli apologisti difesero la verità coll'ingegno.

La prima apologia fu dal filosofo Aristide Quadrato vescovo di Atene, sporta ad Adriano mentre quivi dimorava per farsi iniziare nei misteri di Eleusi. Già Serenio Graniano, proconsole d'Asia, erasi richiamato

scorte figure pallide, rifinite, curve a terra; le quali come appena mi sbirciarono, vennermi incontro giulive, domandando se portavo qualche sinistra notizia. E pareano desiderare avvenimenti tremendi, e come furie si rallegravano delle sventure. Parlottatosi all'orecchio, mi chiesero chi fossi, donde, di chi.... Poi come gente che vivesse in aria, mi domandarono nuove della città e del mondo. Quand'io risposi: *Tutto il popolo tripudia, e tripudierà anche in avvenire*, essi aggrottando il ciglio mi risposero che non andrebbe così, che covano gran disastri, che ben tosto scoppierebbe il nembo. . . . E cominciarono a spiattellare quel che frullava loro pel cervello; che gli affari muterebbero faccia; Roma sarebbe turbata dalle sette; i nostri eserciti sconfitti: Onde non potendo più star nella pelle, io diedi fuori, gridando: *Ah miserabili! . . . i mali che voi profetate ricadano sul capo vostro, giacchè sì poco amate la patria . . .*

Triefone. E che replicarono costoro, che hanno rasa la testa, ed anche la mente?

Crizia. Se l'ascoltarono in pace, e ricorsero ai loro soliti sotterfugi, pretendendo di veder queste cose in sogno dopo aver digiunato dieci Soli e consumata la notte cantando inni . . . Allora con un falso ghigno si sporsero fuor dai meschini letti, su cui riposavano ecc. ecc.

all'imperatore, mostrando quanto sconvenisse il concedere agli schiamazzi del volgo il sangue di tanti innocenti, non rei che del nome: al che l'imperatore rescrisse non doversi lasciare senza esame questo affare, chè non ne sorgessero turbolenze; però non si desse ascolto a confuse lamentanze e voci vaghe, ma si rendesse ragione qualvolta fossero imputati i cristiani di far opera contro la legge, e si punissero i calunniatori (1). Con ciò rallentava, non toglieva la persecuzione; e l'ordine stesso fu confermato da Marc'Aurelio, forse mosso dalle querele dei vescovi Melitene di Sardi e Apollinare di Gerapoli.

Prima
apologia
di san
Giustino
403-467

Giustino di Sichem in Samaria, passato dall'idolatria al cristianesimo dopo studiato in tutte le scuole filosofiche senza avervi trovato che vanità, diresse un'apologia ad Adriano, a Vero e Lucio, al senato e al popolo romano, ove si lamenta che, fra tante assurde religioni, fra tanti impostori tollerati, solo i cristiani si perseguitassero: accusarsi essi di non seguire i riti dei Gentili, mentre i Gentili medesimi non s'accordano, e disputano qual fra gli animali sia la vittima, quale il dio.

Benchè si celasse ai profani il secreto delle assemblee, Giustino l'espone agli imperadori, narrando la forma del battesimo e dell'eucaristia: spiega quel che i cristiani pensino delle cose superiori: il regno da essi aspettato non essere terreno, giacchè allora procurerebbero aspettarlo in vita, mentre invece esultanti vanno alla morte, che affretta il regno di Dio. In attenzione del quale si astengono dal male ed operano il bene; l'uomo o serba perfetta continenza, o se si ammoglia non crede lecito esporre

(1) EUSEBIO, St. IV. 8. 9:

i bambini, come i Gentili usano comunemente, e i filosofi approvano, e i principi tollerano. E prosegue: « Un tempo noi amavamo le dissolutezze, ora « la purità; ci valevamo delle arti magiche, ora ci « affidiamo alla bontà di Dio; cercavamo ogni via « di acquistare l'altrui, ora poniamo in comune il « nostro; ci odiavamo gli uni gli altri, ora viviamo « famigliarmente e preghiamo per gl'inimici. « Molti che erano violenti e dispettosi presero rego- « lar modo di vita. »

Ma la virtù tornava dannosa ai cristiani. Una donna convertitasi, più non vuol secondare il libertinaggio di suo marito, e questi avversatosela, l'accusa come convertita da un tal Tolomeo. Questi tradotto ad Urbicio prefetto della città, è condannato al supplizio; ma un Lucio rimprovera il prefetto di mandar a morte chi non era nè adultero, nè ladro, nè omicida, tale non poter esser la mente dell'imperatore nè del senato. Urbicio risponde col chiederli se esso pure sia cristiano; uditone il sì, lo decreta a morte: e Lucio ne lo ringrazia perchè così lo scioglie da cattivi signori per mandarlo a Dio, padre e re ottimo. Sopraggiunge un terzo che pure si confessa ed è condannato.

II
apol. di
Giustino

Allora Giustino uscì colla seconda apologia, lamentandosi di un procedere, ove a schiavi, fanciulli, donne con orribili tormenti strappavasi la confessione di colpe inventate; e chiede di poter pubblicare le dottrine cristiane, acciocchè gli uomini di retto sentire veggano di quanto superino le altre filosofie (Z). Non pare giovassero gran fatto alla pace della Chiesa questi scritti, che l'autore suggellò col sangue.

Anche Atenagora volse lamento a Marc'Aurelio e

Atena-
gora

Lucio Vero, perchè solo ai cristiani si negasse la tolleranza concessa a tutti. « I persecutori » dice egli « non s'accontentano di toglierci la roba: sapendo che volontarii vi rinunziamo, ci assalgono nelle vite con accuse che meglio stanno a chi ce le appone. Ci convincano del menomo di questi falli, e non ricusiamo il peggiore castigo: ma quanto finora ci fu imputato non è che vago rumore: nessun cristiano fu convinto mai di delitto, nè avviene alcuno cattivo se non ipocrita. »

Le tre colpe di cui specialmente li purga, sono l'ateismo, l'incesto e il cibarsi di carni umane. « Tra noi » prosegue egli « troverete lavoratori, vecchierelle, che per via di discorso non potrebbero dimostrarevi il vero delle nostre dottrine, ma sì cogli effetti l'utilità de' loro sentimenti: non hanno a memoria ragionamenti, ma compiono opere buone; maltrattati, non si rivoltano, richiesti, danno; amano gli altri come se stessi. Avremmo noi tanta cura d'esser buoni, se non fossimo persuasi che Dio ci guarda, e che altra vita più bella ci attende dopo questa mortale? La speranza di quella ci fa avere in dispregio la presente, e detestare sin il pensiero della colpa. Secondo la diversità degli anni, riguardiamo il prossimo come figlioli, o come fratelli e sorelle, o madri e padri: custodendo la purità di quelli che riguardiamo quali parenti, ci baciamo con gran cautela, come atto di religione; il che, se pur da un desiderio fosse macchiato, ci priverebbe dell'eterna vita. Ciascun di noi mena moglie per aver prole, e imita l'agricoltore che, sparso il grano nel suo terreno, pazientemente aspetta il frutto: molti invecchiano nel celibato, sperando così più strettamente unirsi

« a Dio. A noi non è permesso opporci a chi ci bat-
 « te, nè non benedire chi ci maledice, poichè non
 « paghi alla giustizia che ripaga della stessa mone-
 « ta, dobbiamo mostrarci buoni e pazienti. E si po-
 « trebbe dare che mangiassimo uomini? Noi abbiamo
 « servi che vedono quanto facciamo, e nessun di
 « loro depose contro di noi. Come uccideremmo uo-
 « mini noi, che neppure soffriamo di vederne fatti
 « morire per giustizia? che non tolleriamo, come
 « voi, i gladiatori e le fiere nello spettacolo, e cre-
 « diamo non correre divario fra chi assiste ad una
 « strage e chi la commette? che tacciamo di mici-
 « diale l'aborto e l'esposizione dei bambini? »

Ottavio e Cecilio, il primo convertito, l'altro an-
 cora pagano, condottisi ad Ostia ove villeggiava
 Minucio Felice famoso avvocato, passeggiando una
 mattina sul lido, videro un idolo di Serapide; e
 perchè innanzi a quello Cecilio si pose la mano alla
 bocca baciandola, come praticavasi in segno d'ado-
 razione, Ottavio il disapprovò come di ubbia inde-
 gna d'un par suo. Fermatisi poi ad osservar fanciulli
 che faceano sguizzar sull'acqua delle scheggie lisce,
 gli altri ne prendevano diletto, Cecilio rimaneva
 sopra pensiero per le parole udite, sicchè fu pro-
 posto di metter fra loro la cosa in discussione. Talo
 è il soggetto d'un dialogo di Minucio Felice (1) che
 talvolta rende sapore de' platonici. Cecilio sostiene
 gli dèi, antica e generale credenza, contro questa
 pazzia di gente nuova, deturpata di sozze infamie e
 perseguitata: ma gli altri due ribattono così bene
 ogni argomento, che alfine egli si dà vinto e con-
 vertito.

Minucio
 Felice

(1) MINUCII FELICIS *Octavius*. Leyden 1672 in 8°.

Tertul-
liano Quinto Settimio Fiorenzo Tertulliano cartaginese, reputato il più eloquente padre in lingua latina (1), stese un'apologia pei cristiani, allora in Africa perseguitati, mostrando che ingiustizia fosse il punirli pel solo nome, e toglier ad essi la difesa e gli avvocati che a nessun reo si negavano, nè appurare i delitti confessati, la qualità, il tempo, il modo, i complici. All' illegalità delle processure aggiunse la sconvenienza di castigare tante persone, e « Che farete « delle migliaja d'uomini, di donne, d'ogni età e « condizione che presentano le braccia alle vostre ca- « tene? di quanti roghi, di quante spade non avrete « bisogno? Decimerete Cartagine? » Si arrischia anche a salir alla fonte dell'autorità; non essere infallibili le leggi umane, altre abolirsi, altre introdursi. All'accusa del mangiar i fanciulli oppone l'uso durato in Africa d'immolarli a Saturno, il che se pubblicamente era cessato, praticavasi però ancora in segreto: uomini scannarsi a Mercurio dai Galli; sangue umano versarsi in Roma stessa per onor di Giove; mentre i cristiani si astenevano da qualunque sangue (AA).

All'imputazione di sacrilegio, risponde col nudare la follia del loro culto in paragone del cristiano:

(1) *Q. Sept. Florentis Tertulliani opera, cum adnotat. Rigaltii jurisconsulti.* Parigi 1634-1664. Tertulliano nell'*Apologetico* c. V, pose che essendo riferiti a Tiberio i miracoli di Cristo, propose al senato di riconoscerlo dio; ma il senato ricusò. Fu adottato il racconto non solo dalla timida fede, ma anche da storici di credito. Pure se si rifletta che Tertulliano non l'appoggia ad autorità veruna; che il senato non avrebbe ardito disdire una domanda a Tiberio; che questi avea poco prima abolito il culto di Iside, ed esigliati in Sardegna quattromila ebrei, la critica non può accettarlo. Vedi la vita in Plutarco e quella d'Otone.

a quella di lesa maestà, coll'assicurare che, sebbene non manifestino la devozione con giuramenti e bagordi, però per l'imperatore pregano non divinità sognate, ma il Dio vero; acciocchè gli conceda lunga vita, regno riposato, sicurezza nei palagi, valor nelle truppe, fedeltà nel senato, probità nel popolo, pace in tutto il mondo. Anzi i cristiani perseguitati obbediscono: e quand'anche il popolo previene gli ordini supremi per ucciderli, e viola fin i cadaveri, essi non pensano alla vendetta. « Eppu-
« re, sebben nati da jeri, occupiamo le isole, le
« città, i castelli, i campi, il palazzo, il senato, il
« foro, non lasciando vuoti di noi che i templi. Tanti
« essendo, potremmo far guerra insieme, o abban-
« donar il regno; ma la nostra credenza ci svia
« dall'ambizione e dal versar sangue. Nè per questo
« è vero che siamo inerti, anzi attendiamo ai traffi-
« ci, a navigazione, all'armi, ai campi; paghiamo i
« tributi; se non arricchiamo templi e male donne
« e astrologhi, neppur diamo occupazione ai tribu-
« nali. »

Tertulliano scagliossi pure con tutto il suo nerbo contro gli spettacoli, e massime i teatri, nocevolissimi sì per l'origine idolatrica, sì pei pericoli ad essi inerenti e le passioni che sollevano. Trattò pure intorno a varii casi d'idolatria, e sul vestire donnesco, sui martiri, sul battesimo, sulla penitenza, sull'orazione, riprovando abusi e superstizioni introdotte. Di gran peso è l'opera delle *Prescrizioni*, ove combatte gli eretici con ragioni legali, come incapaci a star in quistione sulle sante scritture, giacchè non le conoscono; e li confonde col solo mostrare ch'essi non son nati di fresco, mentre la Chiesa crede ciò

che fu insegnato dagli apostoli, e dalle Chiese da loro fondate.

Se non che Tertulliano mostrossi passionato per le proprie opinioni, troppo assoluto a malgrado di tante cognizioni; e alfine lasciossi sedurre dagli errori dei montanisti, confacenti alla severità del suo genio. Allora spinte all' eccesso le dottrine, negò fosse lecito il sottrarsi colla fuga alla persecuzione, moltiplicava i digiuni obbligatorii, non voleva s'accettasse a penitenza chi fosse caduto in disonestà; nei quali errori perseverò talmente, da lasciar dubbio di sua salvezza.

Mondo affatto dal simbolismo degli Orientali, e tutto positivo, è nelle opere sue grave, austero, ma scorretto e insieme affettato nello stile come nel pensiero, riboccante per soverchia abbondanza, oscuro per eccesso di precisione.

Altrettanto passionato, ma con maggiore ponderazione procede Cecilio Cipriano cartaginese, in cui dubitarono qual più fosse la grazia o la forza. Scrisse moltissime opere con soave e lucida abbondanza, dove contribuì forse più che altri a separare i due ordini di fede e d'esame, di rivelazione e di concepimento, la cui mescolanza produce o la schiavitù o il travia-mento dell'intelligenza; mentre la distinzione apre allo spirito umano le barriere dell'infinito, gettandolo dal simbolo nella realtà. Specialmente in quelli *de vanitate idolatriae* e *de unitate Ecclesiae*, combatte il vecchio culto e i nuovi scismi, stabilendo chiaramente l'unità della fede nell'unità della cattedra romana (1). Rifèritogli che il papa stava per far

(1) « San Paolo posa i fondamenti della sacra unità con queste parole: *Solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace: un solo corpo e un solo spirito, come siete*

concessioni allo scismatico Felicissimo, gli scrisse: Carissimo fratello, un vescovo può essere ucciso, non vinto. Teneramente abbraccio chiunque è davvero pentito, ma se qualcuno crede farsi aprire la porta col terrore, sappia che il campo di Cristo non si prende

anche stati chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione: un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio, padre di tutti e per tutte le cose e di tutti noi (agli Efesii IV. 4). Tale è il principio dell'unità cui ci dobbiamo tener inviolabilmente legati, principalmente noi vescovi, che abbiamo l'onore di presieder alla Chiesa.

«Come non v'ha che un solo Gesù Cristo, così non v'ha che una sola Chiesa, una sola cattedra, fondata sopra san Pietro dalla parola stessa di Gesù Cristo; dunque un solo altare, un solo sacerdote; nè ve ne possono esser due, nè può avervene un altro differente. Solo una rea demenza, un'empietà sacrilega può credere d'aver diritto a violare l'ordine da Dio stesso stabilito.

«V'ha un solo episcopato, una parte del quale è in solido tenuta dai singoli.

«Non essendovi che un solo episcopato, non v'ha che una sola Chiesa, diffusa nella vasta moltitudine dei membri che la compongono. Dal Sole partono molti raggi, ma un solo è il focolare della luce; un albero ha molti rami, ma rampollano da un solo tronco, che gettò profonde radici nella terra; da una fonte scorrono molti rivi, ma una sola è la sorgente.

«Non può un raggio separarsi dal Sole, nè v'ha luce quando più non esiste relazione col principio di essa: un ramo svelto dall'albero più non mette radici; un ruscello deviato dalla sorgente di subito inaridisce. Tal è l'immagine della Chiesa: la divina luce che l'investe abbraccia ne'suoi raggi l'intero mondo, ma proviene da un punto solo, che distribuisce lo splendore a tutti i luoghi, senza che sia scomposta l'unità del principio: l'inesausta sua fecondità propaga i rami su tutta la terra, versa lontano le copiose sue acque; ma da per tutto è il principio stesso, la stessa origine, la madre stessa, che manifesta il suo vigore col numero de' figlioli.» *De unitate.*

— *Epistola ad plebem.*

a minacce. Pien di sentimento e calore, ha, per giudizio di Fenelon, una magnanimità ed una veemenza che ricordano Demostene. Anch'esso mise il piede in fallo, ma se ne riscattò con generoso martirio.

Arnobio fu pure Arnobio, che dopo aver a lungo sostenuto il paganesimo, si rese vinto alla Chiesa, la quale gl' impose d' adoperare contro l' idolatria l' efficacia della sua parola. Ed egli nei sette libri contro i Gentili (1) fornì la più compiuta oppugnazione delle antiche credenze, rivolgendosi agli addottrinati, capaci di tener esatta bilancia fra quelle e le nuove. Diffuso e artificiato come maestro di rettorica, non profondo nella verità, di rado cita il Testamento Nuovo, mai il Vecchio, usando sua forza nel confutare l' idolatria e coloro che dicevano, « dopo il cristianesimo essere perito il mondo, il genere umano divenuto preda di ogni male. »

È suo merito l' aver educato un altro potente campione del cristianesimo in Lattanzio, da Costantino chiamato ad istruire suo figlio Crispo nelle dottrine che aveva in Asia imparate. Più d'immaginazione oratoria che di storica verità egli fa prova nel trattatello *Della morte dei persecutori*. Vedendo, allorchè la verità era combattuta colle armi, due filosofi sorgere a screditarla coi libri, recosselo tanto a dispetto, che si propose di confutare, non quei due soli ma tutti i nemici de' cristiani come fece nelle *Istituzioni divine* (2), pubblicate sul fine del regno di Costantino. Debole teologo, ribattè gli errori senza saperli schivare; ed è men notevole per

(1) ARNOBII *Afri adversus Gentes, libri VIII*. Leyden 1651.

(2) L. CELII LACTANTII *opera, edit. Galæi et variorum*. Leyden 1660, in 8°.

elevata eloquenza che per accurata espressione, onde se è il più elegante fra gli autori ecclesiastici latini, mal merita il titolo di Cicerone cristiano. Ben lontano dall'indignazione di Giulio Firmico (1), il quale suggeriva di punir l'idolatria a rigor di legge, proclama esser la religione la cosa più spontanea (2). *Via da noi il pensiero di vendicarci de' nostri persecutori; a Dio se ne lasci la cura; il sangue dei cristiani ricadrà sul capo di chi lo versò.*

Già al tempo di Marc'Aurelio è fatto menzione di una scuola cristiana fondata in Alessandria per contrastare l'accademia pagana, e per educare difensori alla verità; ma solo allo scorcio del secondo secolo acquistò importanza, allorchè lo stoico Pan-Panteco teno, venuto alla verità, dicesse la *scuola delle parole sacre* (Διδασκαλειον ιερων λογων), e pel primo in una cattedra cristiana insegnò le dottrine metafisiche del museo alessandrino, e pensò ridur la religione a sistema.

Gli successe Clemente Alessandrino (5), dottissimo nella filosofia di Platone, cui principali opere sono il *pedagogo* e gli *stromati*. Nel primo compendia la morale cristiana per uso dei catecumeni, e scende alle più minute regole della vita e del vestire, che vuol sia bianco, senza colore nè strascico, e nelle donne più accurato: queste vadano calzate, gli uomini scalzi, ma nè oro, nè gemme, nè tinger il viso od i capelli; nè il soverchio ornarsi, o tenere troppi schiavi e massime eunuchi e nani e mostri; o nutrire molte bestie invece di poveri; nè usare

Clem.
Aless.
m. 247

(1) *De errore profanarum religionum..*

(2) *Nihil est tam voluntarium quam religio.* V. 20.

(3) CLEMENTIS Alexandrini opera græce et latine quæ extant, ed. POTTER, Oxford 1715, 2 vol. in fol., ristampata a Venezia.

ai bagni, massime se comuni ai due sessi; si eserciti il corpo alle lotte, alla pallacorda, al passeggio, e più negli uffizii domestici, attingere, vangare, spaccar legna, non dadi od altri ozii, non il circo, od il teatro, non salutarsi ad alta voce per le vie, dandosi inutilmente a conoscere agli infedeli.

Agli *stromati*, o vogliam dire tappeti, diede un tal nome perchè son un tessuto della filosofia cristiana, cioè una raccolta di variate e sconnesse cognizioni di storia, ove conservò importantissime notizie, altronde ignote; di logica, riguardanti la distinzione della fede, e della scienza, e le regole dell'argomentare; di teorica, dove pondera filosoficamente la dottrina evangelica, e la certezza della cognizione umana.

Nella sua *esortazione ai Gentili* assume di provare, che in ciascun secolo l'unità di Dio e le verità più capitali furono professate da filosofi e poeti, e che le abbiano dedotte dal popolo ebreo (1); il che sostiene con gran corredo di dottrina, bellamente e talvolta eloquentemente spiegata.

Robuste sono le invettive sue contro il paganesimo.
 • Io squarcerò il velo che copre i vostri misteri, e
 • chiarirò ai contemplatori della verità i nascosti
 • prestigi de' vostri riti arcani. Eccesso d'im-
 • pudenza! Un tempo la notte era nascondiglio alle
 • voluttà di uomini moderati; ora, consacrata al-
 • l'incontinenza, rivela le sozzure degli iniziati, e
 • le fiaccole illuminano il vizio e la passione.
 • Cantaci, Omero, quel tuo bell' inno di *Marte* e

(1) Altrettanto c' ingegnammo dimostrare noi, ma supponendole dedotte dalla tradizione primitiva degli uomini ancora indivisi.

« *Venere gli amorosi furti. Ma no, taci; bello non è*
« *il canto che insegna l'adulterio. Non vogliamo noi*
« *contaminar le nostre orecchia neppur coll' udire*
« *le parole di stupro e di fornicazione. . . . I vo-*
« *stri dîi, crudeli e spietati agli uomini, non che*
« *ottenebrarne le menti, godono vederne il sangue*
« *scorrere nei feroci combattimenti del circo e del-*
« *l'arena, nelle battaglie micidiali ove sono invoca-*
« *ti, ne' sacrificîi che esigono dalle città e dai po-*
« *poli. Aristomene di Messenia sacrifica triplice eca-*
« *tombe d'uomini a Giove d'Itome, fra cui Teopompo*
« *re dei Lacedemoni. Gli abitatori del Chersoneso*
« *Taurico immolano alla loro Diana quanti naufra-*
« *ghi afferrano ai loro lidi, e questi sacrificîi sono*
« *cantati in una tragedia di Euripide. Monimo, nelle*
« *cose mirabili, riferisce che a Pella di Tessaglia*
« *sacrificavasi un Acheo a Peleo ed a Chirone; An-*
« *ticle e Dosida, che i Lici, oriundi di Creta, of-*
« *frivano vittime umane a Giove, i Lesbi a Bacco,*
« *a Diana Taurica i Focesî. Eretteo d'Atene e Ma-*
« *rio romano scannarono le proprie figlie, quegli a*
« *Proserpina, questi agli dîi Averrunci, cioè cac-*
« *cia-mali. Così i demonii mostrano quanto amino*
« *gli uomini. E siffatte superstizioni possono trovar*
« *seguaci? e non s'accorgono che quelli non sono*
« *olocausti ma omicidîi; che nome nè luogo non*
« *possono mutar l'essenza delle cose; che immolar*
« *a Diana e a Giove è lo stesso che immolar alla*
« *collera, alla vendetta, all'avarizia, a siffatti altri*
« *demonii; che è uguale scannar un uomo sull'ara*
« *o sulla strada?* »

L'idea del progresso oppone egli alla stabilità cui si rifuggiva il minacciato paganesimo. « Direte non esser lecito sovvertire le consuetudini avite? E per-

« chè dunque non tornate al primo alimento del latte
« cui v'avvezzarono le nutrici appena nati? Perchè ac-
« crescere o diminuire gli averi paterni anzichè con-
« servarli quali li redammo? Perchè smettemmo le
« cose che bamboli facevamo con nausea e con riso?
« Noi stessi ci siam corretti anche senza pedagogo:
« nè quanto alla vita non siete così gelosi osservatori
« de' paterni istituti; e nel punto più rilevante non ri-
« getterete una mortifera costumanza? Incanuti-
« ste fra 'l culto delle false divinità, or venite a ringio-
« vanirvi in quello del Dio verace. . . . Bello è l'inno
« che l'uomo solleva a Dio immortale coll'operar giu-
« stamente, e in esso suonano tutte le voci della veri-
« tà. . . . L'Ateniese segua i dettati di Solone, l'Argivo
« que' di Foroneo, quei di Licurgo lo Spartano; ma se
« tu sei cristiano, hai per patria il cielo, Dio per
« legislatore. . . . Salve, o luce discesa dal cielo, più
« pura che quella del Sole, più gradita di quanto è dolce
« nella vita. . . . Chi la segue conosce i suoi errori, ama
« Dio e il prossimo, adempie la legge e ne ottiene ri-
« compensa. . . . Tromba di Cristo è il vangelo, egli
« le diede fiato, noi ne udimmo il suono, e assunta
« la corazza della giustizia e lo scudo della fede, ci
« preparammo a combattere la colpa. »

Poichè spesso fu malusato il precetto evangelico della povertà o col trascendere nell'applicazione, o col giudicarlo micidiale della società, veggasi la spiegazione che Clemente ne dà nel trattato *Qual ricco si salvi*. « Il precetto » dic'egli « è adempiuto quando le
« ricchezze si convertono in materia e stromento di
« opere buone. Indifferenti per natura loro, nè biasi-
« marle conviene, nè screditarle senza ragione: tutto
« dipende dall'uso che se ne fa; nè ad esse bisogna
« imputare i mali che cagionano, ma alle passioni ed

« inclinazioni viziose, che snaturano i doni del Creatore, stravolgendone l'uso, e convertendo a male ciò che può per noi e per altri divenire sorgente di meriti. »

Fra molti altri apologisti non vo' tacere Apollonio martire che sostenne la fede sua in senato (1); Dionigi vescovo di Corinto, che in varie epistole spiegò la dottrina cattolica e combattè l'eresie; e Taziano, assiro e platonico, discepolo di san Giustino, il quale scrivendo contro gli Elleni (2), mostra la vanità dei loro studii, e massime le contraddizioni delle loro filosofie, opponendo a queste la verità cattolica sulla natura di Dio, sul libero arbitrio. Or mentre, dic' egli, alcuni cinici, cui solo merito è il mostrar una spalla negligenemente scoperta, arruffati capelli, barba ed unghie lunghe, e dir che non bisognano di nulla, ricevono dagl'imperatori fin dugento monete d'oro di pensione, pretendesi obbligar i cristiani a seguir i costumi dei Gentili? E qui si diffonde a mostrare come la bontà non s'accompagna coll'idolatria, con monumenti eretti a femine da conio, coll'infamia del teatro che rivela le colpe ascose dal manto della notte; coll'inutilità degli atleti, e l'atrocità dei gladiatori, mantenuti a posta per dar piacere colla loro morte. Ma poichè la filosofia dei cristiani non è solo pei ricchi, a torto sono beffati se badano a disputar con fanciulli e donnicciuole. Egli tentò ridurre a senso cristiano la filosofia orientale, che riguardava come infinitamente superiore alla greca,

(1) *Cum iudex multis cum precibus obsecrasset, petiissetque ab illo uti coram senatu rationem fidei suæ redderet, elegantissima oratione pro defensione fidei pronuntiata Eusebio V. 24.*

(2) Con questo nome si designavano in Oriente i pagani.

benchè guasta dall'idolatria; ma qualche volta trasse, volendo conciliare al dogma cattolico le emanazioni, poi affatto traviò, fin per eccesso di rigore a condannare il matrimonio, e il mangiar carni o bere vino, nel che consisteva l'eresia degli enera-
titi e degli idroparastati.

Gli errori della filosofia greca furono pure combattuti da Ermia vissuto nel secondo secolo (1), e quei della orientale da sant'Ireneo, apostolo delle
n. 420 Gallie e vescovo di Lione, morto martire al principio del III secolo.

Sotto il nome di Dionigi Areopagita furono pub-
Dionigi
Areopa-
gita blicate alcune opere che male si collocarono da alcuni nel quinto secolo, giacchè veggonsi citate già da Origene. Istrutto alla filosofia orientale, la presenta trasfigurata col dogma cristiano, e gli elevatissimi suoi libri della *Gerarchia* e dei *Divini nomi* spiegano, per quanto l'uomo può, la generazione del Verbo e delle idee, e furono larga fonte alla scolastica del medio evo.

Tra i filosofi cristiani primeggia Origene Alessan-
Origene
185-253 drino. Avido del martirio dopo che lo conseguì Leonida padre suo, durando in Egitto la persecuzione di Severo, visitava i prigionieri, gli accompagnava al dibattimento e al supplizio, non isgomentato da grida di popolo, o da pene di magistrati. Trovandosi obbligato a conversar continuo con donne che catechizzava, acciocchè la sua gioventù non desse appiglio alla malignità, si evirò, intendendo il vangelo secondo la lettera che ammazza. Volle vedere la chiesa di Roma; infine s'arrestò a Cesarea, e favorito da Ambrosio, suo ricco proselito, prese a

(1) *Irrisio gentilium philosophorum.*

commentare la sacra scrittura; e sette notai stavano pronti a scrivere ciò ch'egli dettasse, altrettanti librai ed alcune giovani a ricopiarlo. Nella persecuzione di Decio fu Origene messo prigione e tormentato, ma lasciato vivo colla speranza che cadesse e coll' esempio pervertisse altri; pure egli resse, anzi esortò gli altri con calde lettere. Suscitatosi poi quella di Massimino, si ritirò presso una pia donna, ricca di libri, e quivi compilò gli Essapli e l'esortazione al martirio, diretta ad Ambrogio incarcerato; poi seguì ad illustrare le sante scritture, sceverando le apocrife, collazionando le vere. Copiò le varie traduzioni in tre esemplari, uno di tre, uno di sei, uno di otto colonne, poi distintamente quella dei settanta, notando con lineette ciò che aveano aggiunto al testo ebraico. Venticinque volumi scrisse sul vangelo secondo Matteo, e molti più sui profeti minori; talchè a vedere le opere sue fa meraviglia che abbia un uomo solo potuto scriverle, non che comporle (1).

Oltre un lavoro sì faticoso, avea conferenze con fedeli, dispute con eretici, corrispondenza con molti, ora per discolpar se stesso, ora per dare consigli o far domande all'imperatore Filippo, ora per avvivare il fervor de' cristiani, singolarmente nell'ascoltare alla domenica e al venerdì la lettura de' sacri testi e la spiegazione. Il governatore dell'Arabia,

(1) *Quis nostrum tanta potest legere, quanta ille conscripsit? S. GIROL., Canone. — Nemo mortalium plura; ut mihi sua omnia non solum non perlegi, sed ne inveniri quidem posse videantur.* VINCENZO LERINESE *Common.* A Parigi 1733, il padre maurino de la Rue stampò in 4 volumi *ORIGENIS opera omnia quæ græce vel latine tantum extant.*

e Mammea madre di Alessandro imperatore, il chiesero per intenderne delle cose dell'anima, e una turba di scolari era seco da mattina a sera. Amorevolissimo con essi, ne studiava l'indole, e dopo avvezzatili al ragionare pratico, li metteva alla logica, abituandoli a non accettare o rifiutare le prove a caso, non fermarsi all'apparenza, nè sgomentarsi di ciò che ha faccia di paradosso: gl'istruiva pure nelle matematiche; poi alla morale, che non voleva diffusa in vani discorsi e definizioni e distinzioni superflue, ma che recasse a meditare sopra se medesimi, sbarbicando i vizii, invigorendo la ragione, generando la virtù. Ultima veniva la teologia, nella quale dava a leggere quanto avevano scritto poeti e filosofi greci e barbari, que'soli esclusi che negavano Dio e la provvidenza, credendo del resto convenisse conoscere il forte e il debole per guardarsi da pregiudizii; nè farsi ligi a verun filosofo particolare, ma a Dio ed a' profeti. Tanto ci narra Gregorio Taumaturgo, il più famoso de'suoi discepoli.

L'opera meglio profittevole di Origene è quella contro Celso epicureo, che al tempo di Adriano avea scritto un *discorso della verità*, ove combatteva giudei e cristiani, e vantandosi aver letto i loro libri, ne traeva titoli di spregi e di calunnie, meschinamente ricopiati dai falsi filosofi del secolo XVIII. Origene, con argomenti men tosto che coi fatti, conferma la religione, disputando sulle profezie, sui miracoli di Cristo che Celso non negava, ma attribuiva a magia, e su quelli che frequentemente rinnovavansi nella Chiesa. Singolarmente opponeva ad esso la mutazione dei costumi, la continenza, lo zelo per l'altrui conversione.

Come la scuola alessandrina avea mirato ad as-

sorbir il cristianesimo nella sua filosofia universale, così questo Leibnitz de' primi secoli pretese accomodar il platonismo alla religione cristiana. Indagò un doppio senso nelle storie evangeliche, supponendone uno mistico, talchè sussistessero due verità ad un tempo, la storica e la morale, primo passo verso la scuola protestante degli odierni esegeti tedeschi.

Viaggiando nell'Acaja per sedare eresie, fu ordinato prete, ma come si seppe ch'egli era eunuco, e quindi pei canoni escluso dagli ordini sacri, gran rumore se ne levò; e tra per questo, tra per gli errori sparsi negli scritti di esso, Demètrio, vescovo di Alessandria, in un concilio gli proibì di insegnare, nè dimorare in quella città, anzi lo dichiarò deposto, poi scomunicato.

251

Origene traviò principalmente in un trattato dei principii (*περι αρχών*), ove negando la dualità del principio delle cose, sostiene che Dio è buono e immutabile, e le creature libere e capaci di bene e di male; ma poi travalica colle conseguenze, pretendendo che la disuguaglianza delle creature venga da merito loro. Dio, creatore di necessità perchè onnipotente, signore e padrone, dovette abeterno creare esseri che l'obbedissero: e prima produsse qualche cosa di passivo, che fu il soggetto delle forme, cioè la materia. Dapprincipio gli spiriti vissero della vita divina, come intelligenze perfette; poi intiepiditi nella carità, alcuni abusarono della libertà, e l'essenza loro s'addensò, onde caddero nello stato di anime, imprigionate nei diversi corpi a proporzione del loro demerito. I meno colpevoli informarono i pianeti, altri gli angeli, altri gli uomini; onde tutta la creazione è una gran caduta, dalla quale tende a rialzarsi passando per diversi stati, finchè la materia

stessa non riceva una gloriosa trasformazione. Non avendo le pene altro scopo che la correzione di quello cui sono applicate, resta negata l'eternità del castigo.

Questi errori, di cui forse si ravvide, vennero poi sostenuti e confutati allorchè gli ariani cercarono un tanto maestro ad appoggio delle nuove loro sottigliezze. Quest' uomo, irreprensibile nella sua vita, e credente sempre alla potenza della ragione, fu da' suoi contemporanei venerato quasi un redi-vivo Platone: la Chiesa il riguardò come uno dei più insigni dottori, e san Girolamo non esitò a chiamarlo il *più gran maestro delle chiese* dopo gli apostoli, e dire che torrebbe sopra di sè gli errori ad esso imputati, purchè ne avesse la dottrina.

Avrete potuto notare un divario fra i Padri latini e i greci; poichè, quantunque l'Oriente avesse trasfuso nell' Occidente sì gran parte della coltura e delle credenze sue, e ricevuto da questo leggi e governo, differivano però d'indole, di costumi, di credenza; usavano due lingue ufficiali, ricche ciascuna di propria letteratura, adoravano gli stessi dèi, ma in modo differente. Con altri sensi pertanto a Roma, a Nicomedia, ad Alessandria la gente colta udi predicare il cristianesimo, e con diverse armi fu combattuto. In Roma non era mai prosperata la metafisica e la filosofia sublime, per difetto in parte della lingua; come in vece il sano intelletto e lo spirito pratico vi campeggiarono nell'ordinar la legislazione. Pertanto gli apologisti latini non offrono grand'aspetto d'ingegno, conservano alcun che dell'alterezza romana, duri, ostinati, dispettosi di calar ad accordi coll'inimico, e neppur valersi d'altre armi che le proprie, onde sdegnano gli ornamenti dell'eloquen-

za, gli artifizii della logica, le reminiscenze dell'avversaria letteratura. La Grecia era ancor fiorente di coltura quando il cristianesimo apparve, sicchè gli oppose più vigorosa lotta; ma quando gli forni difensori, questi usciti dalle scuole, ne conservarono le costumanze e i difetti; molti di que' padri aveano, come san Clemente, vagato di filosofia in filosofia, cercando uno scopo della vita, una regola degli atti, finchè accostavansi al cristianesimo nell'intento istesso, e qui trovavansi appagati; e comparivano in campo come David, accinti della spada rapita al gigante.

Il nemico stesso che combattevano era diverso. Roma, per cui son una cosa stessa la religione e lo Stato, non sa condannare il cristianesimo in peggior guisa che col dichiararlo nemico del genere umano, cioè dell'impero; il genio suo legale decreta, uccide, non discute; e gli apologisti, opponendo rigore a rigore, s'accontentano di espor il dogma, e appellarsi alla lettera scritta. Ai Greci per lo contrario furono strappate le avite istituzioni, nè della gloria antica lasciate che le memorie; in quella vece è radicato e quasi naturato l'amor della disputa e delle sottigliezze, che nauseato di rifriggere le antiche questioni di sofistica e di metafisica, trae ingordo al pascolo nuovo e al più vitale nutrimento. Pertanto retori e sofisti, ciecamente affezionati alle dottrine della scuola, guardano i cristiani come novatori o pazzi o pericolosi, che ricusando le idee meglio assentite e negando autorità alla tradizione, precipitano la coscienza umana, nell'incertezza. Mentre dunque i magistrati a Roma uccidevano, i dotti di Grecia esaminavano, discutevano, sicchè gli apologisti erano obbligati d'entrare in minute particola-

rità, accettare l'obbiezione arguta, ribattere il sottile paradosso, il sillogismo capzioso; e sentendo tutta la potenza della libera parola, invocano solo che non intervenga la forza nella discussione della verità.

Il genio greco, speculativo, innamorato della coltura intellettuale, palesa i servigi resi dalla filosofia; il romano, costituente, ne nota gli abusi e la dichiara inetta a fondar un ordine reale; esamina la società spirituale, il governo, le istituzioni di essa; ond'è che i papi mirano di più a mantenere e sviluppare la costituzione cristiana e moderare la vivacità degli spiriti, finchè non sia assodato l'ordine della fede.

Talvolta e Greci e Latini mostransi più intenti a prostrar il nemico che a rischiararlo, nè sempre schivano argomenti e fatti che la critica può recusare. Non è difficile pertanto o scoprirne qualche parte debole, o volger in beffa quel loro insistere sovra puerili obbiezioni (1), o notare le parziali esagerazioni, cui reca ogni grande contrasto di dottrine. E più potrà accusarli chi non ponga mente a quali nemici contraddicessero, e crederli fiacchi quando usano armi appropriate al nemico che combattono. Alcuni di questi, alla greca, negavano tutto; altri, all'orientale, fondavansi sopra certe tradizioni antiche, fate caso, al modo de' protestanti del secolo XVI, che contro i cattolici impugnavano l'autorità, mentre fra loro pretendevano stabilirne alcuna. I Padri doveano dunque provare ai razionalisti greci che colla filosofia indipendente non era

(1) Minuzio Felice s'occupa a dimostrare non esser vero che i cristiani adorino una testa d'asino.

possibile giugner alla verità: e agli orientalisti, che il paganesimo no., ma sì il cristianesimo riposava sull'autorità della tradizione. Volevansi dunque diversi argomenti; e se tu non guardi a chi sono dirizzati, facilmente li dirai disopportuni.

Ma la filosofia che coglie le cose nel loro aspetto più ampio, guarda, vede come essi aprono la strada alla nuova società; posati tuttavia sul terreno dell'antica. Combattendo questa, ne svelano le debolezze e i segreti, mostrano su che vacillanti e contraddittorie basi pianti la loro filosofia; al geroglifico orientale surrogano il razionalismo cristiano, che nel maestoso suo cammino tutto abbracciando, nulla annunzia senza provarlo; strappano il velo dagli oracoli e dalle nefande iniziazioni, palesano l'ignoranza dell'uomo sopra le verità più necessarie alla sua condotta, più care al suo cuore, più dolci alle sue speranze.

E trionfarono. Da quel tempo i re hanno cessato di uccidere i cristiani, ma nè essi, nè la sapienza finirono di combatterli; e ancora il voto dei buoni è la libertà delle coscienze, quale Tertulliano la chiedeva non più per il solo senato, nè per una città od una gente, ma per l'universo. Le quistioni da loro dibattute son nell'obblío; ma essi combatterono perchè noi, noi plebe senza diritti, nè forza, nè divinità, potessimo cessare d'essere schiavi negli ergastoli, o pasto ai leoni per sanguinario trastullo del popolo re, o trastullo ai sofismi de' filosofi e alla prepotenza dei dominatori; combatterono perchè noi potessimo sentire l'eguaglianza nostra e proclamarla in diritto, sinchè il tempo non la consacri nel fatto.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Pace e costituzione della Chiesa.

Da molti anni durava la persecuzione mossa da
 311 Diocleziano, allorchè Galerio, forse dalla malattia
 4 marzo richiamato a sentimenti migliori, in nome proprio
 e di Costantino e Licinio, pubblicò un editto di questo tenore: « Fra le assidue attenzioni da noi prestate al pubblico bene, una fu il volere stabilir le cose giusta l'antica disciplina romana, e fare che si ravvedessero i cristiani, i quali presuntuosamente disprezzando la pratica dell'antichità, abbandonarono la religione dei padri, ed ostinati in certi loro argomenti, a fantasia fabbricavano leggi e radunavansi in luoghi diversi. Avendo noi fatto un editto, che tutti stessero alle regole dei padri loro, molti di essi patirono, molti perirono. Vedendo però che la più parte durano ostinati nella loro opinione, sicchè nè vogliono rendere il culto debito agli dèi, nè possono servire il Dio de' cristiani, per la clemenza nostra, e pel costume che sempre avemmo di far grazia a tutti, permettiamo loro di professare liberamente le private opinioni e di unirsi nelle loro conventicole, senza timore nè molestia, purchè serbino il rispetto dovuto alle leggi ed al governo stabilito. Speriamo che la nostra indulgenza indurrà i cristiani a pregare il loro Dio per la prosperità e la salvezza nostra e della repubblica. » (1)

(1) Ci è conservato in greco da EUSEBIO VIII. 17; in latino da LATTANZIO, *de morte persecutorum* 34.

L'opinione dianzi perseguitata qui è ancora vilipesa, ma tollerata: onde i confessori vennero schiusi dagli ergastoli e dalle miniere; i caduti tornavano a penitenza; i raminghi rivedevano le dolci case; e nella pubblica professione della fede e del culto loro ricantavano il Dio forte, il quale può dai sassi suscitare figliuoli d'Abramo.

Pure Massimino, a preghiera de' pagani d'Antiochia, restrinse la libertà de' cristiani, poi ricominciò la persecuzione non solo con tormenti, ma pubblicando bestemmie attribuite a Cristo ed a' suoi seguaci; sebbene (sovrana clemenza) i cristiani non dovessero esser posti a morte, ma solo mutili in qualche membro, gli esecutori eccedevano qualche volta a fidanza.

Al contrario Costantino doveva meritare nome di grande da chiunque sa far merito a un principe di accettare le novità mal fin allora combattute. Forse egli ignorava ancora le dottrine cristiane; certo da queste erano disformi le opere sue (1): ma gli stava sugli occhi l'esempio della pia Elena sua madre, e del padre che tollerò e ricoverò i cristiani, sebbene per condiscendenza a Diocleziano li vietasse dal pubblico culto. Mentre poi gli emuli suoi chiedevano il favor popolare secondando i Gentili, la politica suggeriva a Costantino d'appoggiarsi sui cristiani, men numerosi ma pieni di gioventù e della forza di chi viene a riformare, talchè una mente accorta

(1) Nel 308, dopo la vittoria sui Franchi, ringrazia con magnifiche offerte Apollo (*Panegyrici vet.* p. 215). Eusebio, suo eterno lodatore, dice che, nel partire per l'Italia, si pose a deliberare qual dio scegliere (*Vita Constantini* c. 28), e che dopo il miracolo del labaro, mandò per dottori cristiani che l'istruissero.

potete prevedere come nel lor movimento trascinerebbero l'inerzia pagana, e resterebbero in piedi quando il gentilesimo andava a fasci. Nè Costantino che gli avea conosciuti da presso, potea temerne l'ambizione e le colpe supposte da chi li giudicava per fama o per ira.

Pretese Eusebio dipingerci come guerra di religione quella di Costantino con Licinio; ma nel fatto l'uno e l'altro ambiva di regnar solo; sebbene Licinio istigasse i suoi contro Costantino, mostrandolo pericoloso ai patrii riti, e all'eterna costituzione. Si combattè, e Costantino trionfante depose sulla croce l'aureola della vittoria.

Tolleranza di
Costantin.

Ma il paganesimo aveva a sostegno i sacerdoti, l'aristocrazia, i corpi municipali che spesso aveano provocato gli imperatori alla persecuzione, i tanti magistrati e capitani. Roma, cui per memoria degli antichi auspicj e per lunga sèquela di sacerdotj, erano attaccate le persone di grado, e per consenso i liberti e gli schiavi, era tenuta splendido centro della religione: i riti, i giuochi più che trastullo erano occupazione e mantenimento del volgo: d'ogni parte vi conveniva il fiore della gioventù che in quella sentina di tutte superstizioni, come Girolamo la chiama, bevea l'odio del nome cristiano nei templi, nei teatri, nelle scuole. Era dunque assai che l'imperatore tollerasse anche la nuova religione, concedendole libertà pari all'antica, senza avventurarsi di colpo ad un cambiamento, che avrebbe sovvertito lo Stato (1). Però, onde prepararvi gli

(1) Costantino scrisse ad Ario: «Son persuaso, che se io fossi tanto felice da recar gli uomini ad adorare tutti lo stesso dio, questo cambiamento di religione ne produrrebbe un altro nel governo:» e soggiunge che cerca compiere questo disegno senza far troppo rumore. EUSEB., *Vita Const.* II. 65.

animi, neglesse alcuni riti nazionali; non celebrò i giuochi secolari nel 514: i capitolini, ove egli avrebbe dovuto presentarsi cinto dai pontefici e dal senato, a capo dell'esercito, non impedì ma volse in riso (1).

Qual orrore dovea concitare ne' Romani il vedere il successore d'Augusto mettere a pari col culto pagano quel che dianzi era proscritto; esentuarne i sacerdoti dalle funzioni municipali, come que' del gentilesimo (2); e proibire che nel giorno di Dio si lavorasse, o che i giudici e i corpi d'altro s'occupassero che dell'emancipazione de' figli o degli schiavi! (3) Quando poi Costantino si trovò senza colleghi nè emuli, e il trasporto della sede a Bisanzio il liberò dalla uggiosa opposizione de' Romani, a fronte aperta favorì i cristiani, largheggiò di doni colle chiese, assisteva in piedi alle omelie dei vescovi, presiedeva a concilii, disputava.

Parlano di una sua legge proibitiva del culto idolatro; ma forse non riguardava che i disordini (*τα μυστα της ειδωλολατρειας*) e i sacrificii in case particolari. Del resto in un editto diceva: « Consentito che
 « quelli che ancora stanno avvolti negli errori del
 « paganesimo, godano del riposo stesso come i fe-
 « deli; l'equità usata con loro, e l'eguaglianza di trat-
 « tamento cogli uni e cogli altri, contribuiranno a
 « metterli sul buon sentiero. Nessuno inquieti un
 « altro; ciascun scelga come giudicherà più a propo-
 « sito; quelli che sottraggonsi all'obbedienza vostra
 « abbiano, purchè il vogliano, templi consacrati alla
 « menzogna; nè si molesti alcuno perchè pensi altri-
 « menti. Chi gode la luce, se ne giovi a sua possa

(1) Gran colpa gliene fa ZOSIMO II. 7 e 30.

(2) *Cod. Theod.* XVII. tit. 2. 2.

(3) *Cod. Justin.* III. 12. III.

« per illuminare altrui ; se non riesce , li lasci in riposo. Altro è combattere per acquistare la corona dell'immortalità, altro usar violenza per costringere alcuno ad abbracciar una religione. » (1) E però, non che indicasse guerra al paganesimo, conservava, come i suoi predecessori, il titolo di sommo pontefice, e in tale qualità determinò il modo con cui interrogare gli aruspici quando il fulmine colpiva un pubblico monumento, se' chiudere i templi di Venerere presso il Libano e ad Eliopoli di Siria, divenuti palestra di libertinaggio; rinnovò i severi decreti delle XII tavole contro l'aruspicina segreta (2), vietando gli auspicii e le divinazioni chieste o rese in

(1) EUSEBIO, *Vita Const.* II. 56.

(2) Il trattato di Giamblico sui misteri degli Egiziani suppone continuamente una differenza tra la divinazione legale e pubblica, e la segreta e profana. Eguali nello scopo, differivano nei modi. La prima dai Greci era chiamata Teurgia, l'altra Goetia. La magia teurgica tendeva a perfezionare lo spirito e purificare l'anima secondo le idee d'allora: e chi per mezzo di essa giungeva all'*autopsia*, cioè ad avere commercio intimo cogli dèi, credevasi partecipare all'onnipotenza di questi.

La goetica o stregoneria era professata da uomini in relazione cogli spiriti maligni, e credevasi ribalda, e ministra o stimolo di colpe. I cultori di essa abitavano (tal era la fama) luoghi sotterranei, e nel bujo della notte, con vittime nere, ossa di morti, o cadaveri interi compivano i profani riti; talvolta ancora indagavano l'avvenire nelle viscere di fanciulli e d'uomini.

Così in Grecia: a Roma sarà stato alcun che di somigliante, poichè oltre gli auguri pubblici, rispettati dalla legge e dalla opinione, v'avea fatucchiere, maghi, indovini, astrologi, che con pratiche criminali, dannate dalla legge, mantenevano la superstizione.

Questi ultimi erano dalle XII tavole puniti di morte; Tiberio *haruspices secreto ac sine testibus consuli vetuit* (Suet. 63): Diocleziano pronunziò che *ars mathematica damnabilis est, et in-*

segreto, mentre esorta ai riti solenni (1), confermò ai flamini perpetui e ai duumviri l'esenzione da certe cariche (2): e con titoli d'idolatria, e con immagini di numi si lasciò scolpire sulle medaglie: poi quando morì, sacrificii gli furono fatti all'antica, ascrivendolo fra gli dèi: tanto erano lontani i Gentili dal credere ch'egli avesse soppiantato il culto nazionale, e dal prevedere come non tardi il trionfo della verità tosto che sia posta a pari armi coll'errore.

Neppur la Chiesa tenne per compita la vittoria; anzi più che mai s'allesi per vincere la resistenza che in Occidente la politica; in Oriente le opponevano le dottrine. E qual meraviglia se a lungo durò la battaglia? La filosofia greca era scientifica, più intenta a cercare la verità che non a governare le azioni; e quegli ancora che a quest'ultimo effetto mirassero, come gli stoici e i neoplatonici, avevano soltanto riguardo al minor numero. Il cristianesimo al contrario non è rivoluzione di scientifiche speculazioni, ma pratica per essenza; vuol mutare la condizione morale, governare la volontà e la vita. Non tende dunque ad operare sulla opinione per via della società, ma viceversa, a penetrare nelle credenze, e da queste nelle leggi quale indestruttibile componente. In mutazioni siffatte, il movimento, non che si arresti alla superficie, s'insinua in tutte le azioni e le idee, si

Lotta
prolungata

terdicta omnino (Cod. Justin. IX. 8. 2): e contro questi appunto vanno intese le leggi di Costantino.

Veggasi nelle *Mem. dell'accademia delle iscriz.* vol. VII, BONNAMY, *Du rapport de la magie avec la théologie païenne.*

(1) *Adite aras publicas atque delubra, et consuetudinis vestrae celebrate solemnias; nec enim prohibemus præteritæ usurpationis officia libera luce tractari.* Cod. Theod. IX. 16. 1. 11.

(2) Cod. Theod. XXII 1. 21-5. 2.

estende alla società domestica non men che alla pubblica, entra spesso negli elementi della famiglia e dello Stato, sempre nella loro sanzione: talchè l'opinione recente trovasi a petto un ordine legale ad abbattere, affezioni da contrastare, abitudini inveterate da rompere, giudizi abbarbicati da revocare in discussione.

Il vincere tutto ciò riesce meno difficile ogni qualvolta i novatori portino con seco un ordinamento bello e compiuto, una legislazione foggiate sui dogmi che insegnano, come Dario che trapianta la religione di Zoroastro fra i Medi, o gli Spagnuoli la cattolica fra gli Americani. Ma il cristianesimo, società spirituale volta a convincere gli intelletti e far retti i cuori, più che a sovvertire le relazioni e l'esterior condizione dell'uomo, quando uscì dall'angusto circolo delle chiese senza aver in pronto veruna teorica sociale da offerire agli imperadori convertiti, trovossi ridotto agli inevitabili ondeggiamenti del tirocinio.

I successori pertanto di Costantino trovavano nei precetti del vangelo e nei consigli della Chiesa di che migliorare le leggi per la parte morale, stabilire l'inviolabilità del nodo conjugale, restringere l'autorità de' padri e degli sposi, proteggere la carità, addolcire la condizione degli schiavi; ma mentre lo spirito della legislazione civile si faceva cristiano, gentilesca rimase l'amministrazione dell'impero. Come dapprima, il sovrano era identico collo Stato, possedendo una autorità senza confini, che rendeva smisurata l'influenza de' vizii suoi: alla Corte duravano perversi costumi, e raggiri d'eunuchi e cortigiani; e le credenze evangeliche rimanevano falsate dal despotismo di teologi coronati.

Se v'aggiungete l'irriflessiva ostinazione di molti

nella dottrina dei loro padri; l'indeclinabile necessità di lasciare sussistere certe forme di reggimento, unico puntello della costituzione dopo scalzata ne' suoi fondamenti; le gravi sventure che percossero l'impero; le stesse dissensioni interne che agitarono la Chiesa, vi sarà spiegato perchè sì lento arrivasse il finale trionfo di questa, e perchè nella sua visibile attuazione siensi mescolati estranei elementi. Quando poi i Barbari diedero l'ultimo crollo alle sue vecchie istituzioni, nulla restò in piedi fuorchè la società cristiana e la gerarchia ecclesiastica; e poichè agli invasori, padroni di tante provincie, non bastava più l'ordine legale suggerito dai bisogni delle piccole tribù, il cristianesimo s'accinse a fornirli di un nuovo: onde allora soltanto poterono anche nei governi insinuarsi le massime evangeliche dell'amor del prossimo, della umana fraternità, d'una giustizia e d'una morale superiori a qualunque diritto positivo, e dell'obbedienza che al Creatore debbono e sudditi e regnanti.

Non preverrò i tempi coll'accennare gli eventi che attraversarono quell'opera, e impedirono di svellere i ripullulanti germi dell'egoismo e della tirannide pagana. Qui il dover nostro ci chiama, dopo aver altrove considerato l'interiore essenza del cristianesimo, ad osservare la forma esterna che ne è prodotta, cioè la Chiesa (1).

(1) S. Agostino definisce la Chiesa *populus fidelis per universum orbem dispersus*. In Ps. 49. Dopo lo scisma orientale fu definita la Chiesa assemblea di persone unite dalla professione della stessa fede cristiana, e dalla partecipazione agli stessi sacramenti, sotto la suprema condotta del papa, primo vicario di Cristo. Quasi egual definizione dà la Chiesa greca, facendo l'unità del capo visibile. La Chiesa protestante chiamasi *congregatio sanctorum in qua evangelium recte docetur, et recte*

Gerar-
chia

Una dottrina veramente cattolica, la cui identità resterebbe distrutta dalla minima deviazione della fede comune, dovea necessariamente ordinare il sacerdozio in modo da perpetuare la rigorosa conformità di credenze nell'infinito numero di Stati fra cui è divisa la comunità spirituale, indipendenti, distinti per varietà di luoghi, di stirpe, di favella. Se, come sono molteplici i governi temporali, fosse a ciascun popolo attribuito un clero specialmente suo, come giungerebbero questi ad accordarsi nell'interpretare i sacri testi e nel precisare la tradizione, senza lasciarsi traviare da vanità patria, o dal capriccioso dispotismo, o dall'ignoranza prodotta dall'isolamento?

Era dunque indispensabile l'unità del sacerdozio perchè le diverse comunità civili convenissero in una sola spirituale, e s'ottenesse una civiltà, universale di fatto come di nome.

Per tal modo è assicurata l'esistenza del potere ecclesiastico accanto al temporale, senza che uno minacci quello dell'altro. Nella società spirituale, i membri in qualunque paese si trovino, collegati in un corpo solo, ogniqualevolta si tratti di diritti e doveri comuni, si vigilano e sostengono a vicenda, e se in un paese la paura o la corruzione li forvia, sorgono tosto quei di tutti gli altri per richiamarli alle tradizioni primitive, sorreggere del voto universale le coscienze vacillanti, e opporre agli arbitrii dei forti la più solida e più legale barriera che mai li riducesse a regnar solo sui corpi, lasciando piena balia alle anime e agl'intelletti.

administrantur sacramenta. Conf. Augustana art. VII. I Socriniani: Ecclesia visibilis est cœtus eorum hominum qui doctrinam salutarem tenent et profitentur. Catechesis Cracoviensis, p. 108.

Quanto ai popoli, trovansi imposta un'autorità non già colla forza, ma tale che innanzi ad essa lo spirito s'inchina senza che il cuore s'avvilisca, poichè parlando dall'alto, obbliga eppure non costringe.

L'ordine esteriore della Chiesa scaturisce da quel degli Israeliti perfezionato; ai leviti dell'antica legge sostituendo il sacerdozio nuovo, che per la comunicazione dello spirito santo si propaga dagli apostoli nei loro successori, e chiamandolo clero cioè eredità, perchè, come la tribù di Levi, riceve per unico retaggio il servizio divino.

Dal bel principio si distinsero i laici dai sacerdoti, i quali destinandosi a speciale servizio di Dio, ricevevano la missione e la dignità dai vescovi coll'imposizione delle mani. Non a tutti i sacerdoti gli apostoli comunicarono egual potere, ma alcuni nominarono preti (*anziani*), altri vescovi (*intendenti*); e sebbene a questi sia dato talora il titolo di preti per le funzioni che esercitavano, mai non si trova il contrario, che che ne dica chi suppone l'episcopato una usurpazione ambiziosa. Che la gerarchia fosse dai primi tempi stabilita, il mostra sant'Ignazio laddove esorta i Magnesii ad operare in unità col loro vescovo, che tiene luogo di Gesù Cristo, coi sacerdoti che rappresentano gli apostoli, e coi diaconi cui è affidata la cura degli altari; gradazione che ci è confermata dagli scrittori successivi.

Vescovi

Ogni comunità aveva un solo vescovo, nella cui unità conveniva quella della Chiesa (1). Finchè vissero gli apostoli, i vescovi erano loro coadjutori alle

(1) *Unde scire debes episcopum in Ecclesia esse, et Ecclesiam in episcopo; et si quā cum episcopo non sint, in Ecclesia non esse.* CIRRIANO epist. 69.

evangeliche fatiche; dappoi successori ad essi come depositarii della purità della dottrina e della pienezza del sacerdozio. *Cristiani per sè, vescovi per gli altri* (1), il grado non portava distinzione neppure di vesti, ma proseguivano nelle opere cui dapprima erano abituati; viveano frugalmente, guadagnando delle proprie mani (2), soprantendendo ai riti e all'insegnamento, risolvendo le controversie che i fedeli schivavano di recar ai tribunali laici; nè sottraendosi alle più minute funzioni del sacerdozio, consolare, soccorrere, proteggere, e gli altri uffizii che la religione cristiana impone a quelli che eleva. Pare sul principio non corresse differenza tra i vescovi, nè dipendessero che dalla sede romana.

Avendo le persecuzioni fatto sentire la necessità di restringere i legami della società esterna, le comunità della campagna si aggregarono a quelle dei capoluoghi, e ne vennero le diocesi. Nè queste a principio furono generali, poichè accanto ai vescovi sussistevano i corepiscopi o vescovi della campagna.

Metro-
politi Per crescere di forza, i vescovi delle varie chiese univansi a quello della città più illustre per martiri o per fondazione apostolica. Questo intitolavasi metropolitano o arcivescovo (3), distinto col pallio; nè soprastava in autorità spirituale, ma convocava a concilio i vescovi delle diocesi dipendenti, chiamati per ciò suffraganei, li consacrava prima che entrassero in funzione, rivedeva le loro decisioni, vigilava sulla fede e la disciplina in tutta la provincia. Al

(1) S. AGOSTINO *serm.* 359:

(2) S. EPIFANIO *in hær.*, lib. 4.

(3) Il can. 9 del concilio Antiocheno del 264 dice: *Per singulas regiones convenit episcopos nosse, metropolitenum episcopum sollicitudinem totius provinciae gerere.*

metropolita di Roma obbedivano i vescovi delle dieci provincie suburbicarie; a quello d'Alessandria i vescovi di Libia e d'Egitto; all'antiocheno que' d'Oriente; quelli dell'Asia Minore all'efesino; e lo splendore della città ove tenevano lor sede si rifletteva sopra essi prelati.

Morto un vescovo, il metropolita nominava un sacerdote che amministrasse in sede vacante, il quale determinava un giorno in cui si radunassero i vescovi di altre diocesi. In presenza di questi, il clero proponeva e l'assemblea dei decurioni e del popolo eleggeva il successore; atteso che la Chiesa conservò le elezioni popolari, mentre s'andavano perdendo in tutto il mondo. La nomina però non diventava legale finchè i suffraganei della provincia non l'avessero approvata, e confermata il metropolita. Il vescovo era scelto fra laici o sacerdoti, battezzati e cresciuti nella chiesa stessa, in modo che conoscesse una ad una le sue pecore, ed esse lui. Non dovea aver avuto più che una moglie, goder voce d'onesto uomo, d'esemplare padre di famiglia, e senza taccia anche fra i pagani. Non aveasi riguardo a condizione, ma al bisogno particolare; dotto ed eloquente per le città, semplice e affabile per la campagna, fin guerresco ove la diocesi avea bisogno di difesa; maturo per lo più, e talvolta sperimentato col martirio. Il concilio IV di Cartagine determina le qualità necessarie a vescovo: per natura prudente, docile, temperato di costumi, casto di vita, sobrio, attento agli affari suoi; umile, affabile, misericordioso, istruito delle lettere e della legge di Dio, pratico del senso delle Scritture, esercitato ne' dogmi ecclesiastici, e principalmente in parole schiette professi la fede (1).

398

(1) *Qui episcopus ordinandus est, antea examinetur si natura*

Molti si sottraevano a quel peso chiamandosene indegni, celavansi ne' deserti; morivano per fino di sgomento. Geres, piccola città dell'Egitto a sette miglia di Pelusio, chiamò vescovo Nilammone, che viveva in una celletta di cui avea murata la porta. Resistette egli ad ogni preghiera; e poichè Teofilo vescovo d'Alessandria venne in persona per indurlo, rispose: *Domani, padre mio, farete come vi piacerà.* Il domani tornano, e Nilammone replica dal fondo della sua grotta: *Prima preghiamo.* Pregano l'intero dì; poi la sera chiamano l'eremita e più non risponde; levano la pietra e il trovano morto.

L'autorità temporale non s'ingeriva nelle elezioni, se non più tardi per le città ove sedeva il principe. Ogni nuovo vescovo faceva conoscere la sua elezione ai confratelli con lettere pastorali (*παιδικὰ λόγια*) ove faceva professione di sua fede; gli uni gli altri poi partecipavansi la lista degli scomunicati, acciocchè nessuno di questi si traforasse in altre chiese; e davano lettere di raccomandazione (*litteræ formatæ*) pei fedeli della propria diocesi che viaggiassero. Così l'universalità moltiplicava le relazioni, potentissimo mezzo di incivilimento.

La Chiesa di Roma, all'essere nella prima città d'allora, univa la gloria d'essere stata fondata avanti ogni altra d'Occidente e dal maggior degli apostoli, e bagnata del sangue di esso e di san Paolo; talchè i Papi facilmente consideravasi capo della gerarchia il ve-

sit prudens, si docibilis, si moribus temperatus, si vita castus, si sobrius, si semper suis negotiis cavens, si humilis, si affabilis, si misericors, si litteratus, si in lege Domini instructus, si in Scripturarum sensibus cautus, si in dogmatibus ecclesiasticis exercitatus, et ante omnia, si fidei documenta verbis simplicibus asserat.

scovo di essa, malgrado che gli altri patriarchi ad ora ad ora competessero. Essendo punto rilevantissimo della cattolica costituzione la supremazia del vescovo romano, tutti gli eretici e varii cattolici sorsero a negarla o restringerla. Lasciando ad altre scienze la questione, noi diremo come la venuta di Pietro in Roma trovisi attestata fin dai primi secoli; e che d'allora i vescovi di Roma esercitavano giurisdizione sopra gli altri in alcuni casi, al che fan piede varii passi dei Padri e specialmente il concilio di Sardica (1), che permette ai prelati di appellarsi dalla sentenza sinodale al vescovo di Roma. La primazia però era piuttosto d'ordine e dignità, che di potere o giurisdizione, almeno nella pratica (2). Quando la Chiesa universale fu legalmente riconosciuta, e poté congregare i suoi rappresentanti e publicar decreti per tutto l'impero, l'autorità della santa Sede fondossi sopra atti legittimi, emanati dalla potenza ecclesiastica d'accordo colla civile. Graziano e Valentiniano 371-384 ingiunsero che ogni vescovo potesse al romano recar l'appello dalle sentenze del metropolita, il quale dovesse esporre i motivi del suo giudicato. Valentiniano III, malgrado l'opposizione di sant'Illario vescovo di Arles, volle i vescovi soggetti alle decisioni del papa della città eterna (3); il concilio di Calce-

(1) Can. 3. 4. 5:

(2) *La suprématie monarchique du souverain pontife . . . n'a point été sans doute, dans son origine, ce qu'elle fut quelques siècles après; mais c'est en cela précisément qu'elle se montre divine: car tout ce qui existe légitimement et pour des siècles, existe d'abord en germe et se développe successivement. DE MAISTRE. Du pape c. 6.*

(3) *Hoc perenni sanctione decernimus, ne quid tam episcopis gallicanis quam aliarum provinciarum, CONTRA CONSUETUDINEM*

512 donia chiese da san Leone la conferma de'suoi decreti; i vescovi d'Oriente scrissero al papa Simmaco, riconoscendo che le pecore di Cristo furono confidate al successor di Pietro in tutto il mondo abitato; quelli d'Epiro chiedevano ad Ormisda la conferma
516 del vescovo da loro eletto, il quale papa stese un formolario, che i vescovi doveano trasmettere firmato ai metropolitani, questi ai patriarchi, i patriarchi al pontefice, come simbolo dell'unità, che le Chiese d'Oriente accettarono, affrettandosi di meritarsela
518 comunione della sede apostolica, in cui risiede la verace e intera solidità della religione cristiana. Vedremo i modi con cui fu meglio assodata, anche esteriormente, la primazia papale.

Patriar-
chi La Chiesa ne' primi secoli non conosceva altri patriarchi che i vescovi di Roma, d'Alessandria e d'Antiochia. « Questi tre antichi » scrive Gregorio Magno « sono seduti sopra una sola e medesima
« cattedra apostolica; esercitano una primazia, perchè succedettero nel seggio di Pietro e nella sua

VETEREM, liceat sine papæ urbis æternæ auctoritate tentare, sed illis omnibus pro lege sit, quidquid sanxit vel sanxerit apostolicæ sedis auctoritas; ita ut quisquis episcoporum ad iudicium romani antistitis evocatus venire neglexerit, per moderatorem ejusdem provinciæ adesse cogatur. Cod. Teod. anno 445. Tale superiorità essendo il fondamento dell'unità cattolica, tutti quei che se ne disunirono dovettero impugnarla. Dissero dunque che il decreto di Graziano si riferisce allo scisma di Ursicino; talchè per questa circostanza particolare soltanto l'imperatore estese la giurisdizione del vescovo di Roma dovunque lo scisma erasi propagato. Rispetto al concilio di Sardica, e al decreto di Valentiniano III, essendo impossibile non vedervi riconosciuta la primazia papale, s'appigliano a dire che il primo era composto di soli vescovi occidentali; e che quell'imperatore non poteva pubblicar leggi cui l'Oriente fosse tenuto obbedire.

« Chiesa fondata da Cristo nell'unità, e alla quale
« diede un capo unico per presiedere alle tre sedie
« principali delle tre regie città; acciocchè quelle
« fossero legate coll'indissolubile nodo dell'unità, e
« legassero strettamente le altre Chiese al capo,
« divinamente istituito per esser il vertice di tutta
« l'unità. » Dipendevano essi dal romano, al modo
che sant'Evodio e sant'Ignazio erano da san Pietro
stati ordinati patriarchi d'Antiochia, e san Marcò da
lui spedito a fondar la sede d'Alessandria. Ma essi
patriarchi esercitavano autorità sui metropolitani e sui
vescovi dell'intera provincia (1), gli ordinavano,
accettavano l'appello dalle loro sentenze, convoca-
vano i sinodi, e decidevano delle cause maggiori.
Per le gloriose memorie, fu poi stabilito un patriarca
anche in Gerusalemme, distrutta la quale, traspor-
tossi in Cesarea, donde, al tempo del concilio di
Calcedonia, fu tornato a Gerusalemme, e avea sotto
di sè l'Arabia Petrea e le tre Palestine. Quel di
Costantinopoli fu pure sollevato a tale dignità quando
vi fu trasferita la sede imperiale. Al tempo dello
scisma pei tre capitoli ottenne l'egual titolo quel di
Aquileja, da cui passò al veneziano.

In Oriente altri dignitarii col nome di *cattolici* go-
vernavano le Chiese maggiori fuor dall'impero, come
quelle d'Armenia, di Persia, d'Abissinia, residenti
a Sis, a Seleucia, ad Axum: ricevevano l'investitura
ecclesiastica dai patriarchi d'Antiochia o d'Alessan-
dria; e istituiti che fossero, esercitavano giurisdizione
come i patriarchi, radunar concilii, consacrare e

(1) « Noi pensiamo che, come voi ordinate i metropolitani
« per autorità vostra propria, non dovete permettere che altri
« creino vescovi senza saputa ed approvazione vostra. » Ep. di
Innocente I al patriarca Alessandro d'Antiochia.

giudicare vescovi, risolvere le controversie, delegar vicarii od esarchi nelle provincie remote.

Vicarii apostolici chiamavano i legati spediti dal papa con poteri straordinarii per mantenere o ripristinar l'ordine e l'unione in una Chiesa, istituir vescovi e monasteri in paesi di fresco convertiti. Gli esarchi erano, colle stesse attribuzioni, deputati dai patriarchi; e dove questi non fossero, ne sosteneano la vece i primati sovrapposti ai metropolitani di tutto un paese, o regno, come i vicarii dell'imperatore, sedendo nelle città ove questi. Nel 447, Zosimo papa conferì il primato delle Gallie a Patrocolo di Arles, col diritto d'ordinar i vescovi della Narbonese e della Viennese, decider nelle loro differenze, delegare la decisione degli affari a persone da lui scelte, riservando le cause maggiori alla santa sede. Dappoi altre Chiese vollero farsene indipendenti, onde la Francia finì ad aver otto primati, d'Arles, di Vienne, di Narbona, di Lione, di Sens, di Bourges, di Bórdò, e di Roano. In Italia le principali sedi erano Roma e Milano. Nella Spagna citeriore Tarragona, Siviglia nell'ulteriore, Braga nel paese degli Svevi che poi fu il Portogallo, Cantorberi in Inghilterra, Armagh in Irlanda, Sant'Andrea nella Scozia, Magonza in Germania, Gnesen in Polonia, Upsal in Svezia, Landen in Danimarca, ottennero in varii tempi il primato, con diversi privilegi spirituali e politici.

Sacerd. Dapprima i *presbiteri*, estranei al culto e all'istruzione religiosa, erano anziani deputati dai vescovi sopra i buoni costumi e gli interessi temporali: in appresso divennero ajuto e consiglio di essi, che coll'imposizione delle mani gli ordinavano perchè dirigessero le preci, celebrassero il sacrificio; quando

quelli non potessero, battezzavano e infliggevano la penitenza ne' casi urgenti; qualche volta anche amministravano la parola (1).

Gli apostoli nominarono sette diaconi in Gerusalemme prima d'aver comunicato a veruno il sacerdozio: i quali dispensavano la verità, ricevevano e distribuivano le limosine de' fedeli, portavano messaggi da chiesa a chiesa, e regolavano la disciplina.

Non si domandava l'ordinazione al modo del battesimo e della penitenza, ma il popolo la chiedeva per chi ne credesse degno, o coll'assenso di questo l'eleggeva il vescovo, talora anche malgrado dell'eletto (2).

Quando la Chiesa ebbe ottenuto pace, s'introdussero gli ordini inferiori de' suddiaconi, acoliti, lettori, esorcisti, ostiarii e cherici o banditori, che non erano però gradi necessarii come oggi, ma ciascuno rimaneva nel suo posto finchè al vescovo paresse, varie essendo le mansioni nella casa di Dio. Anzi imitando la complicatissima gerarchia che allora Costantino introduceva nell'impero, si moltiplicarono all'eccesso i cherici inferiori, tantochè in Alessandria v'avea seimila *parabolani* per visitare gl'infermi, e millecento *copiati* in Costantinopoli per iscavar le fosse; mentre si istituivano le nuove dignità di arcipreti, arcidiaconi, cartularii, notai, sincelli; regolavasi l'elevazione per gradi ed intervalli; assegnavasi abito distinto e tonsura; esigevasi più rigorosamente il celibato, e si escludevano gli ecclesiastici da certi mestieri ed affari secolari.

(1) *Sacerdotem oportet offerre, benedicere, præesse, prædicare, baptizare.* Il Pontificale.

(2) *Quod plebs ipsa maximam habeat potestatem vel eligendi dignos sacerdotes, vel indignos reusaudi.* S. CIPR. ep. LXVII.

Beni La comunanza dei beni, possibile in ristretta società, cessò d'esser opportuna come la Chiesa fu dilatata; e i proseliti poterono conservare i loro beni ed aumentarli ciascuno col traffico, l'industria, le eredità, solo obbligati a soccorrere i fratelli poveri, e fare un'offerta nelle ebdomadali o mensili adunanze, pel culto e i suoi ministri, o per opere di pietà. Una questua a Cartagine rese in un subito centomila sesterzi per redimere i fratelli di Numidia fatti schiavi dai Barbari del deserto (1). Essendo però dalle leggi imperiali vietato ai collegi e corpi il possedere fondi senza dispensa del senato o dell'imperatore, le Chiese non ebbero beni sodi se non sullo scorcio del terzo secolo. Il danaro raccolto custodivasi dal vescovo, che per mezzo de' diaconi lo diffondeva dove, il bisogno: e tre porzioni generalmente se ne facevano; la prima a sostentamento del vescovo e del clero; la seconda al culto ed ai banchetti di carità; l'ultima a poveri, pellegrini, schiavi, carcerati, a salvar la vita e l'anima degli esposti; massime a quelli che avessero sofferto o soffrissero per la giustizia. Non lontananza di provincie, non diversità di nazione limitava la carità, anzi neppure la differenza di religione: la Chiesa romana soccorreva i remotissimi (2); Giuliano apostata rinfaccia a' suoi che i cristiani sovvenivano ai poveri sebbene Gentili (3).

Scomunica Nulla avendo di coattivo, questa società inerme fra un mondo armato puniva i suoi membri viziosi non con altro modo che coll'escluderli dal suo seno,

(1) CIPRIANO, ep. 62.

(2) Dionisio da Corinto presso EUSEBIO IV. 23.

(3) Ep. 49, e LUCIANO *Peregrino*.

come può ogni aggregazione con chi fallisce ai patti. La prima scomunica fu data da Paolo in Corinto (1). Il peccatore scandaloso, l'apostata, l'omicida, l'eretico erano privati del partecipare alle oblaioni dei fedeli e alle loro preghiere, e sfuggiti come cosa contaminata, finchè con lunga penitenza non avessero espiato le colpe, migliorando se stessi, e servendo d'utile disciplina agli altri. Dapprincipio i vescovi non facevano che denunziar gli scomunicati e interdire ogni commercio con essi; ma poi dodici sacerdoti, tenendo una candela accesa, la gettavano al suolo, calpestandola, levavansi gli ornamenti d'in sull'altare, poneasi in terra la croce, e dopo che il vescovo avea pronunziata la scomunica, suonavasi la campana da morto e proferivansi gli anatemi. Se uno così colpito entrasse in chiesa, sospendeansi i divini uffizii; e se ricusasse uscire, il prete abbandonava l'altare.

Chi volea sottoporsi a penitenza, il primo di qua-^{Peni-}resima si presentava in abito dimesso alla soglia della ^{tenze} chiesa ove il prete spargeagli cenere sul capo; e doveva passare il tempo a gemere e digiunare. Di quattro classi penitenti v'avea; lacrimosi, uditori, prostrati, consistenti. I primi esclusi fin dal limitare de'tempj, stavano al pianto segregati da tutti i fedeli: gli uditori potevano rimanere in fondo della chiesa, ma solo fin all'offertorio; gli altri ammettevansi alla lettura e al sermone, poi anche al sacrificio, non però alla comunione, e sempre sceverati dagli altri e colla faccia a terra; vestivano grama-
glie, con chiome incolte, sparsi di cenere, lontani da ogni dilicatura, da bagni, da unguenti, da conviti, fra digiuni, cilizii ed orazioni.

(1) *Ad Corinthios* I. 2. 6.

Il vescovo infliggeva le penitenze, e poteva assolverle in parte, non in tutto. La misura variava secondo le Chiese: per lo più due anni pel furto, sette per la fornicazione, undici per lo spergiuro, quindici per l'adulterio, venti per l'omicidio: l'apostasia non si assolveva che in punto di morte.

Compita la pena, o diminuita per l'indulgenze ottenutegli dal merito dei martiri o dalla preghiera dei fratelli, il pentito presentavasi a modo di supplichevole, e il vescovo fra dodici preti venuto alla porta, domandava al pentito se volesse subire la penitenza canonica, e poichè quegli avea confessato il peccato, implorata la disciplina, e proposto di emendarsi, il vescovo recitava i sette salmi penitenziali, dandogli tratto tratto colla verga; poi pronunziava l'assoluzione, e l'emendato ritornava tra i fratelli.

Penitenti voluntarii, e non meno dei martiri meravigliosi sono i monaci, cominciati in Oriente. Si distinguono in quattro classi; *cenobiti*, con abitazione, vitto ed esercizi comuni; *eremiti*, viventi in grotte e capanne distinte; *anacoreti*, solitarii di deserto in deserto; *erranti*, che vagavano fra villaggi, mendicando, e distribuendo segni di devozione, stromenti di martirio, e più tardi anche reliquie.

Già nella religione mosaica alcuni, per darsi più specialmente all'anima, abbandonavano averi e patria, ritirandosi in luoghi solinghi. Appartenevano agli esseni, e terapeuti chiamavansi in greco, cioè servi, o in cura: principalmente s'accoglievano presso al lago Meride d'Egitto, in abitazioni disgiunte, ma non così da non potersi a vicenda ajutare dai ladri. Colà viveano in temperanza, fin dopo il tramonto nulla assaggiando, e alcuni solo ogni tre o sei giorni,

Tera-
peuti

nè altro che pane, al più accompagnato d'isopo e di sale. Il vestito concordava a questo rigore: mattina e sera pregavano, il resto leggere e meditare sui libri sacri, cercandovi allegorie; comporre inni e cantarli. Il sabbato convenivano in oratorii comuni, ove, separati dalle donne per un muro, sedevano in ordine d'età, colle mani celate sul petto, la sinistra sopra la dritta: il più vecchio e dotto alzavasi, e parlava semplice e tranquillo.

Ogni sette settimane celebravano una festa, bianco vestiti, radunandosi a mangiare e pregare insieme, ammettendo anche le donne, e sedendo senza distinzione. Il profondo silenzio che vi regnava, era rotto talvolta da alcuno che proponeva qualche semplice quistione, e semplicemente la svolgeva sotto velo di allegoria, poichè essi riguardavano le parole come il corpo, il senso come l'anima della Scrittura. Terminato, e riscosso l'approvazione, l'oratore intuonava un cantico, al quale gli altri facevano coro: poi davasi in tavola ma null'altro che aqua e il solito pane, e isopo con sale: indi ricominciavano diversi canti, poi una danza imitante il passaggio del mar Rosso. Così trascorsa la vigilia della festa, all'apparir dell'alba,olgevansi ad oriente, pregando da Dio una giornata felice; e la verità, ed ingegno per intenderla: poi ciascuno si ritirava alle faccende consuete (4).

O si convertissero questi alla fede, o gl'imitassero i primi cristiani, al tempo di san Marco molti fedeli menavano simil vita intorno ad Alessandria; gente che, indignata dalle sozzure del secolo, invece di rimanere come gli altri a combatterle, se ne divideva, opponendo passioni austere a passioni impure.

(4) FILONE, *Della vita contemplativa*.

Il cristianesimo però non aveva spiriti monacali, tendendo ad insinuarsi nella società; ond'essi medesimi a volta a volta uscivano dagli eremi per insegnare, oltre che ajutavano coll'austero esempio l'emendazione. Sciolti da mondane cure e fin da quelle della famiglia per non attendere che all'anima, cercavano la perfezione coll'esinanire il corpo per illustrare lo spirito. I deserti della Tebaide erano popolati di questi martiri volontarii, che ciascuno nella sua cella esercitavansi ad opere di pietà e penitenza; studiando la morale, ma senza contese, nè dispregio, nè quasi parole, molti nè tampoco sapendo leggere; congregavansi poi a *far carità* con poche radici del deserto, tessere stuoje, ed ascoltar dai decani la lettura de' sacri libri, su cui prolungare poi le solinghe meditazioni. Non chiedevano limosine ma non le rifiutavano; alcuni conservavano qualche potere, credendo necessario il lavoro per non riuscire d'aggravio altrui. Ogni comunità aveva il suo abate, e molte insieme dipendevano talora da un archimandrita.

Paolo di Tebe, sfuggito alla persecuzione di Decio, visse solitario nella Tebaide. Ivi trent'anni di poi si ritirò Antonio, nato a Coma nell'Egitto superiore, e cristianamente educato dall'opulenta famiglia, ma perchè non comunicasse cogli altri fanciulli, non fu messo alle scuole, onde non imparò nè a leggere, nè a scrivere. Morti i genitori, ricordandosi del detto di Cristo *Se vuoi essere perfetto, va, vendi ogni aver tuo e distribuiscilo ai poveri; seguimi, e avrai un tesoro nel cielo*, spartì fra' suoi vicini i terreni, vendette il mobile, e fattone dono ai poveri, si ritirò a vita ascetica, lavorando, pregando, conversando con romiti che fossero in odore di santità, e sulle

loro virtù rendendosi migliore. In una delle tante grotte ond'è tutto si può dire perforato l'Egitto, pose sua stanza contrastando colla carne e collo spirito impuro: poi molti anni visse chiuso in un castello diroccato della Tebaide, dove sol due volte l'anno gli gettavano del pane. Uscitone ad istanza degli amici, gli allettò talmente colla descrizione dei beni superiori, che molti vennero seco al deserto, onde cominciarono i tanti monasteri, ch'egli come padre governava; ed ora viveva coi *lauri* o anacoreti fra lavori, canti, studii, digiuni, preghiere, e contemplazione dei beni futuri; e ascoltando i detti altrui, ne quali se trovasse alcun che di utile, ne godeva esclamando *Ho imparato*: talvolta veniva ad Alessandria per confortar in tempo di persecuzione, o ritiravasi in grotte riposte, o lavorava la terra, o tessea fiscelle con cui ricambiare i doni portatigli da chi ricorreva a lui per consigli o miracoli.

Siffatti durarono i *lauri* fin al 556, quando Pacomio, che nel militare sotto Costantino avea conosciuto e ammirati i cristiani ed erasi fatto discepolo di Antonio, perfezionò quella vita unendo gli anacoreti in case comuni (*cœnobia*), o collocandoli isolati (*monasteria*), ovvero in ricinti (*claustra*); alcuni dei quali destinò per le donne.

Singolare popolazione succeduta a quella antica d'Egitto! Giovan Cassiano scita, andato a visitarli con Germano compagno suo di vita monastica (1), fu in Egitto accolto da Archebio, rimasto trentasette anni fra gli anacoreti, poi, com'egli diceva, cacciato da quelli come indegno, per esser fatto vescovo di Panefisa. Toltasi egli la pelle di capra

(1) GENNADIO, c. 60. — CASSIANO *collat.* XXI V. 4.

ed il bastone, li guidò traverso all'inondato paese, presso altri eremiti, coi quali ragionarono delle virtù e dell'austerità. Le valli trovarono piene di questi devoti, rimbucati negli antri de'prischi trogloditi o ne' sepolcreti della Tebaide. Vestivano larga tunica (*colloba*) di lino che dava appena alle ginocchia e le maniche non oltre ai gomiti e la raccoglievano con una cintura o una fascia di lana, che scendendo alle due parti del collo, passava sotto le ascelle, e stringeva i lombi, sicchè libere rimanessero le braccia: dietro pendevano piccoli cappucci; sopra alla tunica un mantello pur di lino (*maforte*) che copriva il collo e le spalle, e sovr'esso una pelle di capra (*melote*). I filizii non usavano, come nessun'altra ostentazione di patimenti: scalzi o in zoccoli e sempre col bastone. Nelle celle non aveano più che una stuoja di giunco o di palma per coricarsi, e un fastello di foglie di papiro, capezzale per la notte, sedile pel giorno. Aqua e biscotto preferivano per esperienza a legumi e frutti. Di pane mangiavano dodici oncie al giorno diviso in due panatelli (*paximacia*), uno a nona, l'altro a sera: e non approvavano l'astenersi più giorni di fila dal cibo. Volendo banchettare Cassiano, posero innanzi una salsa d'olio e sale, e tre olive, cinque ceci, due prugni e un fico per ciascuno.

La sera e la notte si congregavano a preghiera, recitando ogni volta due salmi, come erano stati insegnati da un angelo, sceso fra loro a salmeggiare: e in questo; come nel pregare e nell'atteggiarsi, seguivano affatto i cenni di chi presiedeva. A suon di corno erano convocati all'orazione, ed uno osservava le stelle per svegliarli di notte alle viglie prefisse: il giorno non si raccoglievano a pregare

insieme che la domenica , e il sabbato per la comunione ; il resto orando nelle loro celle , e lavorando stuoje e corbelli , ed altre opere di mano , raccomandatissime per fuggire ozio , e procurarsi sostentamento.

Cinquemila abitavano il monte Colzim; cinquecento in un sol monastero, dove era tradizione fosse vissuto profugo Gesù bambino; mille in un altro della Tebaide, ove non entrava se non chi disposto a più non uscirne: quasi duemila presso Antinoopoli: ad Oxirinca poi i monaci superavano di numero i cittadini, occupando gli edifizii pubblici, i mutati templi, le porte, le torri: e ventimila vergini e diecimila monaci facevano di e notte suonar l'aria delle lodi del Signore , ed esercitavano l'ospitalità e le opere della misericordia. Non contando i tanti minori, al monastero di Tabenna nella Tebaide superiore erano ascritti millequattrocento monaci; e quando a Pasqua convenivano da ogni parte , sommarono a cinquantamila. Il restante tempo stavano divisi ciascun monastero fra molte case, e venti o quaranta monaci per ciascuna, intenti allo stesso mestiero, come tressatori di stuoje, tessendoli, sarti, folloni: e ciascuna casa era contrassegnata con una lettera dell'alfabeto, che ogni monaco portava sulla propria tonaca. Così costoro, staccato dal mondo non il cuore e la mente soltanto, ma anche il corpo e le membra, pareano più non abbisognare nè d'idee per la vita intellettuale, nè di cibo per la materiale; simili a certe felci che lietamente verdeggiano sui più nudi scogli, od a quell'arbusto, che senza metter radici nella terra, prospera del solo alimento che vien ad esso dall'alto.

Dall'Egitto si diffuse la vita monastica nella Pale-

stina, nella Siria e in tutta cristianità: poi san Basilio e sant'Agostino le diedero regole particolari, sempre però senza voti, finchè san Benedetto introdusse una più esatta disciplina. I monaci non si consideravano come clero; ma ben presto comparvero predicando e ricevettero gli ordini. A principio fu sgradita questa
 787 novità dal clero secolare; ma il concilio II di Nicea, dando agli abati de' monasteri il diritto di conferire gli ordini inferiori, assicurò ai monaci la dignità clericale.

Se gli apostoli eransi adunati in Gerusalemme a
 Concilio stabilire il simbolo della fede comune, questo non può
 dirsi un sinodo: bensì ne ha le forme quello raccolto
 50 allorchè, disputandosi tra i fedeli se i convertiti fossero o no obbligati a circoncidersi e alle altre cerimonie giudaiche, furono convocati i cinque apostoli che si poterono: Pietro presiedette all'assemblea, proponendo le quistioni e pel primo sponendo il suo avviso; gli altri dietro a lui, fondando sopra le scritture e il consentimento universale la decisione, espressa colla formola, *Parve al Santo Spirito e a noi*, indi mandata alle chiese particolari per essere non discussa, ma ricevuta con intera sommissione (1). Esso divenne tipo degli'altri. I vescovi, non fidando nel proprio, chiedevano il senno altrui; e decidendo in comune, trovavano i fratelli più pronti ad eseguire ciò che di conserva avevano deliberato. Talvolta, oltre i sacerdoti, diaconi e primarii del clero, sentivasi il voto di

(1) I cinquanta od ottantaquattro canoni che vanno sotto il nome degli apostoli e le *Costituzioni apostoliche* riferite da Labbe, possono essere di quei tempi, ma non degli apostoli. I quarantasette che riguardano il ribattezzare gli eretici son fattura posteriore, giacchè mai non li vediamo citati in controversie relative a que' punti.

tutto il popolo, massime in cose di generale interesse, com'erano le ordinazioni.

Nella Grecia e nell'Asia dove restavano avanzi le memorie delle leghe degli Amfizioni e del Panionio, s'adunarono i primi concilii provinciali, che poi accoglievansi ad epoche fisse, una o due volte l'anno, preside il metropolitano, di cui erano quasi il consiglio. Come l'Inghilterra ai primi tempi del suo governo rappresentativo, quando formossi la camera dei comuni, moltiplicava ordini perchè con frequenza e regolarità si tenessero i parlamenti, così faceva la Chiesa coi concilii, volendo tornassero due volte l'anno, nè uno si separasse prima d'aver assegnato luogo e tempo all'altro. Ciò manteneva l'unione fra i sacerdoti col ravvicinarli, e consolidava la disciplina: e qualora le persecuzioni il vietassero, si suppliva con lettere. Le decisioni (*canoni*), invigorite dal consenso comune de' vescovi, sostenute dalla rappresentanza del popolo e dal diritto divino, aveano forza di leggi per la provincia.

Poichè quello d'Antiochia credesi suppositizio, il primo concilio certo fu in Pergamo, indi un altro a Jerapoli, contro le eresie di Valentino, di Montano e di Teodoto. A varii altri diede occasione la disputa suscitata intorno al tempo di celebrare la pasqua. Questa in Asia si solennizzava ai quattordici della luna di marzo, qualunque giorno fosse della settimana, seguendo l'istituto degli apostoli Giovanni e Filippo: ma Pietro e Paolo la celebravano la domenica immediatamente dopo la luna piena di quel mese, stile conservato dai papi. Nata dunque controversia, varii concilii stettero per la seconda opinione: ma Policrate vescovo d'Efeso sostenne la prima, con tale ostinazione, che papa Vittore lo scomunicò; sebbene poi sant'Ira-

neo l'inducesse a non rompere la comunione per punto sì lieve, e ciascuna chiesa continuò nella tradizione ricevuta.

Fra gli altri concilii menzioneremo il terzo cartagi-
253? nese di sessantasei vescovi presieduti da san Cipriano,
ove si decise di conferir il battesimo ai neonati; l'are-
314 latense, ove fu deliberato (contro altri di Cartagine)
che l'eretico ben battezzato, quando venisse alla ve-
rità, non si dovesse ribattezzare, ma solo imporgli le
mani: l'ancirano ove si stabilisce, che se il diacono,
all'atto dell'unzione, dichiarò non poter osservare il
celibato, potrà menar moglie senza essere interdetto
dalle sue funzioni; ma se nol fece, più non deve pen-
sare a donna. Queste unioni, prime al mondo, ove
il popolo venisse convocato a discutere delle proprie
credenze, oltre le decisioni loro, importano alla sto-
ria per conoscere la disciplina e i costumi, poichè
così mirabilmente è la Chiesa costituita, che mentre
sta irremovibile quanto al dogma, s'adatta poi nella
disciplina coi bisogni del tempo e le variazioni della
società. In questo aspetto, di singolar menzione ci
300? par degno il concilio di Elvira in Spagna ove dician-
nove vescovi, ventisei sacerdoti, assai diaconi, pre-
sente il popolo, costituirono ottantun canone di disci-
plina. I primi riguardano l'idolatria, prevedendo i
tanti casi che la consuetudine della vita moltiplicava,
e imponendo gravi penitenze a chi ascendesse al Cam-
pidoglio, o desse spettacoli, o fornisse abiti per pompe
secolari, o tollerasse gli idoli, se pur nol facesse per
non eccitar sollevazioni fra gli schiavi: anzi chi ab-
battendo idoli resta ucciso, non venga noverato fra
i martiri, non essendo cosa dal vangelo comandata.
La padrona che uccida la schiava percuotendola, duri
in penitenza sette anni: chi denunziò altri non ottenga

la comunione neppur in fine di morte: l'adultero sia perdonato solo all'estremo della vita: e neppur allora se recidivo dopo la penitenza, o se connivente alla contaminazione della moglie, o la donna che procurò l'aborto, o chi abusa de' fanciulli, o mette sulla mala via le proprie figliole. Proibiti i divorzii: non si diano le cristiane a Gentili o a Giudei: non si ordinino in una provincia quei che in un'altra ebbero il battesimo; non i liberti di padroni pagani. Vescovi, sacerdoti, diaconi s'astengano dalle mogli, nè abbiano seco altre donne che sorelle o figlie consacrate a Dio: non abbandonino la residenza per andar a mercati. La meretrice, il cocchiere del circo, il mimo che chiedano il battesimo, rinunziino all'arte loro. Le donne non passino la notte orando ne' cimiteri, incentivo di disordini: nelle chiese non v'abbia pitture. Il diacono che prima dell'ordinazione abbia commesso peccato segreto, se lo confessa da sè, duri in penitenza tre anni, cinque se è denunziato da un altro; dal che si scopre che i cherici restavano soggetti alla pubblica penitenza, mentre più tardi convenne che prima fossero degradati.

Gli imperadori concessero privilegi al clero, e pri- Privilegi
mamente l'editto di Costantino diede alle chiese il di- 324
ritto di possedere beni fondi; sicchè più non trassero
unico sostentamento dalle limosine dei fedeli; e i doni
e i legati bastarono sì al culto, sì ai poveri e a man-
tenere decorosamente i ministri. Questi però non po-
tevano per testamento disporre dei beni acquistati, nè
alienare le ecclesiastiche proprietà.

Come la Chiesa trovavasi in seno quanto emineva Abbi
per nascita, doni di spirito, abilità, sperienza d'affari,
virtù; collocata esteriormente nella società, dovette
dare a' suoi ministri quello splendore che non cresce

l'interno valor morale dell'uomo, ma l'onora e lo fa reputare, collocandolo a pari coi grandi della terra. Che se questi, i quali pure han le spade, credono necessarie l'esterne mostre, perchè negarle ad un potere che altra efficacia non ha se non la morale? ben si rimproveri qualvolta il mezzo è preso per iscopo, l'accessorio per principale, e invece di spiritualizzare l'esterne prerogative colla vita interna, quella si renda materiale caricandola di mondani interessi.

Il sacrificio che prima si consumava privatamente, nelle prigioni dei martiri o sulla loro tomba dal vescovo o dal sacerdote, non altri assistendo che il diacono, e fin in camere particolari, dappoi si celebrava solennemente con tutti i vescovi o sacerdoti e il clero che si potesse: e si trovò necessario introdurre a decoro delle chiese vasi d'oro e d'argento.

Gli ecclesiastici dapprima non vestivano altrimenti da' laici per la necessità di nascondersi (1); ed abito consueto de' cristiani era il mantello filosofico sopra la tunica, quale con poca varietà conservasi oggi dai sacerdoti. La maestosa toga già cadeva in disuso sotto Augusto (2), riserbandosi solo a certe pubbliche comparse, per quanto egli, e più tardi Adriano tentassero richiamarne l'usanza: fu poi smessa affatto coll'invasione dei Barbari, nè dell'antico vestimento serbarono traccia che gli ecclesiastici, i quali in tal modo vennero a trovarsi addobbati diversamente dalla comune de' cittadini.

Nelle funzioni di chiesa, i vescovi già nel IV secolo coprivansi il capo d'un berretto o mitra, desunto forse

(1) Di ciò più ampiamente al Libro VII cap. 19.

(2) Suetonio in Aug. 40.

dalle tiare e dalle infule de' sacerdoti egizii ed ellenici; ma non prima dell' VIII fu usata la mitra, alta e bipuntata (1), nè prima del X i pontefici portarono la tiara, che era semplice e liscia, finchè Alessandro III vi cinse una corona, cui Bonifacio VIII ne aggiunse un'altra, e Urbano V la terza: cresciuti i segni quando scemava il fatto.

L'anello che distingueva i cavalieri romani dovette presto passare come segno di ecclesiastica dignità. Il pastorale, figura del vincastro onde il pastore guida i suoi armenti, risale ai primi tempi, di legno e in forma di grucciona quale conservasi dai prelati greci, o ritorto in cima, liscio al mezzo, e acuto al calcio (2).

Il pollio, ornamento a foggia delle pianete moderne, fu ristretto ad una striscia, segnata di croci per distintivo degli arcivescovi. Anche la stola forse rappresenta la sopravveste chiamata con quel nome, o l'orario; il fazzoletto bianco, col quale si cingeva il collo, acciocchè il sudore non deturpasse il vestimento, fu dagli ecclesiastici adottato nelle sacre funzioni; il manipolo viene dalla salvietta che portava al braccio chi serviva alle sacre mense. La casula o dalmatica è la *penula* antica, con una specie di tasca quadrata, pendente dalla cintura, e tutta chiusa in tondo. Quando al lino sostituirono i fili d'oro, es'aggravarono di gemme e recami, troppo pesante riusciva al sacerdote il tenerla rialzata sul braccio, talchè venne fessa ai lati,

(1) Nell' 847 la troviamo dal papa concessa per ispeciale privilegio.

(2) *In baculi forma, præsul, datur hæc tibi nomas
Attrahe per primum, medio rege, punge per imum.
Attrahe peccantes, rege justos, punge vngantes.
Attrahe, sustenta, stimula, voga, morbida, lema.*

Glossa in cap. un. de sacra unct.

e formossene la pianeta. L'uso che ancora si conserva di alzare questa allorchè il sacerdote eleva l'ostia, è inutile vestigio del servizio che l'acolto allora prestava per necessità.

Eccovi dunque la Chiesa ordinata in monarchia elettiva e rappresentativa: accoppiando l'obbedienza perfetta dovuta al Capo, benchè tolto dal popolo, colla libertà e l'eguaglianza: nè altro culto al mondo seppe crear una gerarchia, coordinata in modo da potersi sviluppare indefinitamente, eppur sottoposta a una magistratura suprema ed infallibile in diritto e in fatto. Re e sudditi, individui ed assemblee non sono sommessi che alla legge di Dio, promulgata e interpretata dalla Chiesa, a cui Egli disse *Chi ascolta voi ascolta me; pascete le mie pecore; ciò che voi sciorrete sarà sciolto, ciò che legherete sarà legato*; onde l'autorità e l'obbedienza son del pari nobilitate. La potenza morale de' pontefici, tanto efficace nel medio evo, riducesi a una negazione protettrice, a quel tanto solo che basti onde impedire che si conculchino giustizia e moralità. Come un pretore romano, il pontefice pacifico e inerme, decide, secondo equità, le dissensioni dall'interesse o dall'ambizione suscitate fra gli uomini: come un censore, ammonisce gli ingiusti e i violenti: come un tribuno, protesta a favore degli oppressi.

I suoi ministri, chiaramente distinti da quelli dell'ordine temporale, sono obbligati all'universale insegnamento, epilogato in simboli noti a tutti ed esposti al chericco, al laico, all'incredulo: il che toglie e l'esclusività delle Caste orientali, e l'ondeggiamento dei moderni riformati.

Il sacerdote accostandosi al sovrano, rammenta l'eguaglianza di tutti e la preferenza dovuta ai poveri;

accostandosi al popolo, siccome messo della monarchia della Chiesa, predica la ragionata soggezione. Coll'imporre il celibato si preparò una milizia, pronta ad ogni cenno a recar il vero alle estremità della terra, esporsi alle pesti, vigilare di notte accanto al letto del moribondo o al grabato del prigioniero, senza esser rattenuta dai sentimenti, tanto più forti quanto che legittimi, dell'amor conjugale e paterno. Lo stato de' figli suoi, l'aspettazione d'un collocamento non faranno ligio il sacerdote alla potestà, alle cui prepotenze deve resistere; nè l'idea d'assicurar l'autorità e i benefizii in famiglia, potrà indurlo neppure nei tempi più fieri, a voler ridurli ereditarii e sostituire le Caste orientali all'eguaglianza cristiana. Senza del celibato, i papi attorno al mille e i vescovi feudatarii avrebbero ridotta a servitù di preti l'Italia e il mondo; senza quell'ordinamento robusto e considerato, non avrebbe il cristianesimo potuto rigenerare l'uomo e la società.

CAPITOLO VIGESIMONONO.

Sincretismo religioso (1).

Quantunque l'impero durasse tuttavia unito, già poteva però sentirsi quella divisione, che prima Costantino, poi la guerra effettuò tra il Greco, il Latino e il Barbaro. Quest'ultimo operava sugli altri unicamente per la forza, il campo del pensiero rimaneva disputato fra l'Oriente e l'Occidente, e che diverse armi adoprassero, già ci fu detto (2). In Oriente, ove

(1) Συγκρητισμός indicò da prima la confederazione dei varii popoli di Creta: poi si applicò all'unione di varie sette. Chi farà una volta la storia delle parole?

(2) Vedi sopra pag. 644.

meno s'ammazzava e più si discuteva, rapido dilatossi il cristianesimo, ma insieme naquero dubbii e novità, e quella serie di dissensioni che rampollano sopra ogni verità tosto che sia gettata in mezzo agli uomini, dove può restare contaminata da anici, da nemici, dai mezzi stessi di cui l'uomo è costretto valersi per propagarla, la parola e la scrittura. Quindi nuova nè sempre incruenta persecuzione fu preparata alla sposa di Cristo, la quale, sicura omai della costanza dei martiri, doveva temere la seduzione dell'errore, e travagliarsi a conservare nell'apostolica integrità questo vasto simbolo della rivelazione, di cui ogni parte, ogni parola corrisponde al tutto.

La verità, scopo della filosofia, è pure unico principio del cristianesimo, non più come semplice naturale lume della mente, ma compita, assoluta, efficace. Concordi nell'intento, possono deviare nel sistema. L'intelletto umano, nel sentimento della superiore sua dignità, nella gioja d'esercitare l'attività sua per attingere le sublimi ragioni donde emana ogni esistenza e svelare i misteri della vita, s'indispettisce quando altri voglia imporgli di credere ciò ch'egli medesimo stimasi capace di scoprire; e se vede assegnata una fonte suprema a tutte le cognizioni, vantasi bastante a sceverar da sè la luce dalle tenebre, e fra il bene e il male librare con giudizio indipendente.

Di qui i contrasti opposti ad ogni verità, e più ancora al cristianesimo, il quale non limitandosi ad un tempo e ad una gente, ma di popolo in popolo compiendo l'universale educazione, doveva trovare maggior resistenza dentro, maggiori agitazioni fuori. Che se Dio rivela pel suo Cristo la verità, alcuni lo negano: altri il credono nulla meglio che uno de' savii, comparsi di tempo in tempo a recar qualche nuovo

schiarimento all'irrisolvibile problema dell'umanità; altri lo riguardano siccome la via, la verità e la vita, ma a misura del proprio giudizio e della volontà, e solo in quanto può ammetterlo l'intelligenza umana. Più cresce intanto e si allarga questa splendida istituzione, più l'orgoglio ingegnasi a volerne trovare il lato infermo; e scalciar le fondamenta dell'edifizio che elevasi fino al cielo. Altri ancora, facendo troppo conto della forma esteriore, come il servizio divino e la costituzione gerarchica, e stando all'espressioni letterali o agli atti puri del divin fondatore, sorgono censori delle ceremonie e del governmento della Chiesa; e infervorandosi, trascorrono a chiarirsi nemici del dogma.

Pertanto dei nemici interni della Chiesa gli uni drizzarono l'attacco contro le dottrine professate da essa per uniche vere; gli altri contro le forme esteriori: ma poichè ogni essenziale tramutamento della dottrina doveva produrne uno sulla forma esteriore, e ogni tentativo contro la forma doveva a vicenda fondarsi sulla dottrina, facilmente gli uni si confusero cogli altri; e come spesso ripeterono i papi, ebbero diverse faccie, ma le code legate insieme. Noi non trascureremo da qui innanzi le varie eresie sorte nella Chiesa, giacchè rappresentano la serie di idee che per diciotto secoli diedero moto all'umanità. Perocchè da quel punto possono le speculazioni filosofiche torcersi in due gran rami: le une che, sottoponendo la ragione alla fede, camminano col simbolo cristiano, le altre che da quello si dipartono, soggettando la fede al ragionamento. Di conseguenza noi esamineremo innanzi tutto i sistemi filosofici che erravano dal vero secondo che: 1° rifondevano la tradizione mosaica; 2° od alteravano il cristianesimo colle dottrine orientali, stor-

nandolo dal vero suo senso; 5° od opponevano a quello il meglio della filosofia greca, procurando perpetuarla traverso alla religione nascente; 4° sporremo in fine la dottrina de' primi Padri, lasciando che una scienza più sublime vi cerchi le prove ed il compimento della rivelazione.

Già notammo come, distrutto il primo tempio, si alterasse la purezza della giudaica dottrina, forse per mescolanza colle orientali, onde vennero tre Sette, che sono la divisione solita d'ogni sistema religioso in decadenza; servile tenacità, critica, misticismo.

I Farisei, oltre la legge scritta, supponevano averne Mosè ricevuta una orale dall'angelo Raziel ch'egli trasmise a Giosuè, questi ai seniori, i seniori ai profeti ed essi alla gran sinagoga. Questa cabala o tradizione spiegava cose al volgo arcane; il vero senso delle ceremonie, delle profezie, degli enigmi. Di qui sapevano esservi un creatore, un destino, una provvidenza, che concorre a determinare la volontà dell'uomo, lasciandolo però libero nel risolversi fra il bene e il male; del che avrà poi premio o castigo nell'altro mondo, ove lo spirito vive, finchè non ripigli i corpi, destinati alla risurrezione (1). Ai castighi può l'uomo sottrarsi coll'osservare strettamente il digiuno, con limosine, abluzioni, sacrificii, preghiere, efficaci anche dopo morte: anzi operando più di quel che impone la legge morale, può prepararsi un tesoro di meriti,

(1) Gioseffo dice, credevano che le anime passassero in altri corpi (*Guerra giud.* II. 42). Ma più esattamente il rabbino Maimonide della *Misna* scrive: *Tertia classis statuit, quod felicitas quam post mortem speramus, est resurrectio mortuorum; nimirum quod homo post mortem resuscitabitur, et cum propinquis et familiaribus bibit et comedit in æternum* (l. IV. p. 259 dell'ediz. latina-ebraica di Wageinselio).

da convertire poi a suo talento. Loro simbolo era *Siate lenti nel giudicare, moltiplicate i discepoli, cingete di siepe la legge* (1), al qual fine andavano per mari e per terra a guadagnare proseliti (2). Da ciò, e dal conchiudere che, essendo libero l'arbitrio, non si dee giudicare la moralità dalle disposizioni interne, ma dalle pratiche esteriori, non da una legge subiettiva, ma da una obiettiva, venne l'ipocrisia, di cui Cristo tante volte li rimproverò.

I Sadducei per avverso rifiutavano ogn'altra legge Sadducei che la scritta: credevano che la giustizia positiva di questa, e la pura e semplice pratica di essa scusasse le pratiche esteriori; l'anima finisce col corpo, onde non v'ha nè angeli, nè intelligenze, nè risurrezione de'corpi: non destini, non premii o castighi fuorchè in questa vita, ove l'uomo può farsi autore della felicità sua come della sventura.

Deviavano alquanto da loro i Caraiti, ammettendo Caraiti l'immortalità dell'anima, e una postuma retribuzione.

Gli Essenii pare nascessero fra gli Ebrei rifuggiti Essenii in Egitto e sui confini del deserto; dalla sventura e dalla povertà resi inclini alla vita monastica. Conosciute colà le dottrine orientali e le greche, insegnate col favore dei Tolomei, le rimpastarono collo

(1) La Misna dice (t. IV. capit. pulv.): *Moses accepit legem oralem seu traditionalem de Sinai, et tradidit eam Jehoschuæ; Jehoschuæ vero senioribus; seniores prophetis; prophetæ tradiderunt eam viris synagogæ magnæ. Isti dixerunt tres sententias: Estote moram trahentes in judicio, constituite multos discipulos, et facite sepem pro lege.*

(2) Ne li rimprovera Cristo: *Væ vobis pharisæi, quia circuitis mare et aridam, ut faciatis unum proselytum. S. MATT. XXIII. 15.*

mosaiche, in modo da formare una setta distinta, suddivisa essa pure in due famiglie; la prima tutta speculativa, l'altra affatto pratica, della quale la vita e le dottrine ci sono esposte da Filone.

Ebrei
alessan-
drini
Può considerarsi come un'altra scuola giudaica questa fondata in Alessandria, tendente a spogliare la dottrina patria da quanto avea di locale, e presentarla sotto forme convenienti al mondo greco, nella cui lingua la esponevano, sfogando al tempo stesso il rancore che portava ai fratelli di Gerusalemme dacchè il gran sacerdote Onia aveva eretto il santuario di Leontopoli.

Già regnante l'Evergete II, Aristobulo aveva insinuato novità nelle dottrine giudaiche, prendendo i fatti particolari della Bibbia come allegorie d'arcano senso; col che additava in Mosè idee, che con meraviglia i Greci riscontravano identiche con quelle dei loro sommi (1). Nè pago di mostrare che Platone avea attinto ogni suo meglio dal codice sacro, compose inni sotto il nome d'Orfeo, di Lino, d'Omero, d'Esiodo, pieni di giudaiche dottrine (2), che dovessero attestare la priorità di queste sopra le scuole filosofiche. In ciò, sì egli come i seguaci suoi mettevano a confronto la profonda moralità delle leggi mosaiche coll'immorale pendenza del gentilesimo, ma spesso piegavano i dogmi per trarre lo spirito delle nazioni verso il mosaismo.

Filone
Più ingegnoso e più dotto di Aristobulo, continuò quell'opera Filone. Secondo lui la Bibbia ha due sensi; uno proprio pei volgari; l'altro figurato, ove sotto l'allegoria, i simboli e le ceremonie s'asconde

(1) ORIGENE c. *Celsum* IV. 4.

(2) EUSEBIO, *Præp. evang.* XIII. 12.

una scienza arcaica, vera filosofia religiosa, accessibile soltanto a chi meditò sulla scienza, purificossi colla virtù, e colla contemplazione elevossi a Dio e al mondo intellettuale. Filone crede esservi giunto, iniziato nei grandi misteri di Mosè e di Geremia; e quindi espone la parte che può esser divulgata. «Lungi gli uomini di corto ingegno: turino le orecchie: misteri divini noi trasmettiamo a coloro che riceveranno la sacra iniziazione, che praticano la verace pietà, che non sono incatenati dal vano apparato di voci e dai prestigi del paganesimo... Iniziatì, voi dalle orecchie purificate, accogliete ciò tutto nell'anima vostra, nè a verun profano il rivelate; custoditelo nascosto come un tesoro incorruttibile, più prezioso dell'oro e dell'argento, poichè è la scienza della grande cagione, della virtù, e di ciò che nasce dall'una e dall'altra.» (1) Conforme al precetto, s'avviluppa talora così, che è gran pena il comprenderlo: pure c'ingegneremo esporre l'accordo delle sue dottrine (2). Dio è anima

(1) *De cherubim*. I trattati di Filone giunti sino a noi sono: La creazione del mondo — Le allegorie della Genesi — I cherubini — Caino e Abele — L'agricoltura della anime — Noè o l'ubriachezza — I giganti — L'immutabilità di Dio — La confusione delle lingue — Abramo, o la vita del saggio — Giuseppe, o i sogni — Vita di Mosè — L'amor degli uomini — La creazione del principe — Il giudice — Il vero coraggio — Il decalogo — Le leggi particolari — La monarchia di Dio — I sacrificatori — Le vittime — Che il probò è veramente libero — La vita contemplativa — La nobiltà — Le ricompense e le pene — L'incorruttibilità del mondo — La provvidenza contro Flacco, e l'ambasciata a Cajo Cesare. Il Mai s'ingannò nel credere avere scoperto nell'Ambrosiana un suo trattato delle virtù e delle sue parti, che era opera edita di Gemistio Platone.

(2) Una esposizione ne diamo ne' documenti di Filosofia N° XV.

del mondo, che comunicando la forma alla materia inerte, produsse l'universo, e che può solo esser compreso per intuizione, sceverando l'anima dalla materia. Ma nè per questo giungerà alcuno ad intenderne la natura, presumendosi solo che essenza sua sia la luce. Immagine di Dio è il Verbo. Due sono i Verbi: il primo è l'intelligenza divina, che contiene i tipi di tutte cose, cioè il mondo ideale, che come primo prodotto dell'operosità di Dio, è suo figliuolo primogenito. Il secondo è la parola, ossia il complesso delle qualità divine, in quanto operano sul mondo fisico; insomma l'azione di Dio su questo. Dio padre, come creatore, sposò la sapienza madre sua, che gli partorì il figlio prediletto, cioè il mondo fisico. Il Verbo, qual primogenito del Creatore, è lo stromento che questi adopra nella creazione, e il tipo, sopra il quale diede forma alla materia (1); è il sommo sacerdote, il gran mediatore fra la divinità e l'uomo; è lo spirito di Dio che educa il genere umano.

Quel genio curioso, mescolato di cabala, di platonismo, d'ortodossia mosaica, non senza qualche reminiscenza di Pitagora, si fa allora a spiegar la creazione, alla quale si richiedevano Dio, i quattro elementi, il Verbo e la bontà divina. Oltre le creature visibili, molte invisibili riempiono l'aria, scevre da mali e da morte, e secondo il loro grado sono od angeli, o genii, o demonii; talora chiusi ne' corpi, od anima degli astri. Non di Dio soltanto fu opera l'uomo, perchè doveva riuscire capace di virtù e di vizio. Il

(1) Egli chiamò la materia *οὐκ οὐ*, non già perchè non esista, ma perchè non possiede la forma, senza cui non si può concepire veruna realtà. Altrettanto fecero Plotino ed altri neoplatonici e cristiani.

male in parte è necessario per la conservazione del tutto, in parte è effetto inevitabile della mutazione degli elementi, in parte un mezzo di punizione, in parte causato dall'uomo stesso.

Consta l'uomo di corpo e d'anima, e questa d'una parte ragionevole e d'una irragionevole: alla prima spettano l'intendere, il sentire, il parlare, all'altra le passioni fisiche. Il primo uomo da Dio creato era eccellente copia del Verbo divino: ma come la vista della donna l'eccitò al desiderio della propagazione, prese amore alla voluttà, sicchè decadde a vita infelice, a sempre crescente corruzione. A quelli che vuol ricondurre alla virtù, Dio manda il suo spirito, del quale si vien degni col meditare, affidarsi al Verbo divino, combattere le sensualità, e sceverare l'anima dalla materia.

Fra tutti i popoli, Dio tolse in cura speciale gli Israeliti, i quali per lo peccato ora sono dispersi; ma quando tornino a virtù, Iddio, mitigato alle preghiere de' patriarchi, li renderà alla patria, e ad ogni prosperità; la Palestina vivrà sicura da stranieri; un grande, ponendosi a capo degli uomini dabbene, sottoporrà molte nazioni per amore, per rispetto, per tema; nè s'attenderà più che a contemplare Iddio, liberi da turbamenti e da passioni.

Rispetto alla morale, somma attenzione merita egli, o voglia credersi un preparamento al vangelo, od avesse potuto dai primi apostoli dedurre le grandi verità che proclama, in ogni avvenimento, precetto o personaggio adoprandosi, or ingegnosamente, ora da sofista, a dedurre ciò che meglio ajuti l'umana moralità (1).

(1) « Riprensibile è chi esalta la nobiltà come bene sommo e causa di gran bene, e crede nobile chi nasce da casato illustre

Quel grande che Filone aspettava a rigenerare la sua nazione, era venuto fra' suoi, ma i suoi nol conobbero, onde ripudiati videro altra gente chiamata a coltivare la vigna di Dio. Allora gli Essenii forse abbracciarono il cristianesimo e porsero i primi esempi della vita monastica: gli altri cessarono di contenere quando Roma compì sovra di loro la predizione di Cristo. Pure i Farisei conservarono un simulacro del sinedrio in Galilea; e a Tiberiade fondarono una scuola d'interpreti, famosa tra la loro gente in tutto il mondo, e che continuò quelle perpetuate da Esdra in poi, le quali aveano conservato la *cabala* o tradizione, venerabili frantumi della scienza primitiva, antica quanto l'uomo, se anche non vogliansi accettare come autentici il *Libro dell'uomo* e le *Dieci foglie* opera d'Adamo, e l'*Ishirah* di Abramo. Fuor di Palestina formossi una cabala diversa dall'antica, introdotta poi da Akiba, presidente di detta scuola, dottissimo dei rabbini. Favorì egli la insurrezione di

Rabbi
Akiba

e ricco Nobili s'hanno a dire soli i prudenti e giusti, nascessero pure da servi Onde la nobiltà, se Dio le desse favella umana, credo direbbe: La buona nascita non s'estima soltanto dal sangue, ma dai fatti e dalle inclinazioni: voi al contrario amate quel che io abborro, riprovate quel che a me aggrada.» *FILONE, Περὶ εὐσεβείας.*

«Una vita, per quanto lunga, non basterebbe a dir le lodi dell'eguaglianza, e della giustizia che nasce da essa. Poiché l'eguaglianza è madre della giustizia Nelle città produce la democrazia, o la popolare amministrazione, l'ottima e la più legittima specie di governo senza essere agitati dall'olocrazia, ove la moltitudine sconvolge il tutto.» *Περὶ καταστάσεως ἀρχοντος, e περὶ γερουσίας.* Fra gli Ebrei non davasi nobiltà di stirpe, ma quella sola che traesi dalla scienza e dalle armi, e per cui l'infimo uomo potea salire capo del sinedrio e dello Stato.

Barcoceba, bandendolo pel vero Messia, o il credesse, o sperasse ristorare in qualunque modo la nazione; e il servi perfino da scudiere, benchè varcasse i cento anni. Preso, fu mandato alla morte, ch'egli incontrò con entusiasmo, recitando la preghiera rituale sotto il coltello del carnefice che gliela recise a mezzo. Fu sepolto fra ventiquattromila discepoli suoi: e alla morte di esso perì la gloria della legge.

Il dì appunto che moriva l'ultimo dottore della legge orale, naque Giuda, il santo o il principe (*Jehudah anassi* o *hakadosh*), discendente da Hilel che avea predicato per fondamento di sua religione l'amar il prossimo come noi stessi. Giuda, disperando del risorgimento di sua nazione, sull' cui reliquie Romà posava armata, per conforto de' suoi patrioti sparsi su tutta la terra, e perchè non cadessero nel materialismo cui la lettera del testo ebraico poteva condurli, raccolse in iscritto le tradizioni, che a voce si sarebbero o perdute o alterate, e compilò la *Misna* cioè legge secondaria (1). Vi tenne dietro una serie di interpreti e commentatori, le cui opere costituiscono la *Ghemara* o grande glossa, che colla *Misna* forma il *Talmud*, cioè dottrinale.

Due sòno le *ghemarothe*, quella di Gerusalemme (84-279 raccolta dal rabbino Simone Ben Jocai; e quella di Babilonia cominciata dal rabbino Asce, morto nel

(1) Ai detrattori di questa potrebbero opporsi robuste autorità di cristiani, che la lodano come opportuna ad intendere alcuni passi oscuri del sacro codice. Veggasi il dizionario del prof. De Rossi, vicepresidente della facoltà teologica di Parma. Ne diam contezza nei documenti di Religione, N° VI.

Del *Talmud* dispone una versione l'abate Chiarini prof. a Varsavia, in preparazione alla quale stampò la *Théorie du judaïsme*. Parigi 1830.

427, e compita settantatrè anni di poi dal rabbino Jose. Questa è più famosa e intera, come frutto maturo di scuole che conservaronsi in fiore sino nel XII secolo; ma quella di Gerusalemme più monda da intrusioni, reca maggior lume all'antichità. I rabbini paragonano la Bibbia all'aqua, la Misna al vino, la Ghemara all'ipocrasso (1).

Cabala
filosofica

Appigliasi a questi la nuova filosofia cabalistica, che può distinguersi in pratica e contemplativa; e questa di nuovo in letteraria e filosofica. La letteraria è una artificiale e simbolica spiegazione dei

(1) Maria è più volte nel Talmud chiamata una pettinatore di donne. Due storie di Cristo composero i Giudei col titolo di *Sepher toledoth Jeschu*, libro delle generazioni di Gesù. Giuseppe Pander di Betlemme s'innamora in una giovine parrucchiera detta Mirjan, moglie di Jocanan, e sorpresala; fingendosi il marito ne abusa; ond'ella mette in luce un bambino chiamato Jescua. Questi educato da Eleanan, profitta nelle lettere. « Un giorno, mentre molti seniori sedevano alla porta, passarono dinanzi a loro due fanciulli: uno dei quali coprì, l'altro scopse il capo. E di quello che cattivamente e contro le buone creanze aveva coperto il capo, Eliezer disse che era bastardo. Andò adunque alla madre di questo fanciullo, cui trovò sedente in piazza a vender legumi. Onde apparve che questo non solo era spurio, ma figlio di una immonda. » I seniori fecero a suon di trecento trombe bandire, qualmente egli era di nascita impura. Fugge dunque in Galilea, torna a Gerusalemme, s'introduce nel tempio, impara ed invola il nome di Dio, lo scrive sopra una pergamena; poi senza dolore s'apre una coscia, e cela nella ferita la cartolina. Coll'ineffabil nome di Schemhamphoras compie innumerevoli prodigi. Condannato a morte dal sanhedrin, è coronato di spine, flagellato e lapidato: volevano impenderlo ad un legno, ma tutti i legni si spezzarono, perchè esso gli aveva incantati. I sapienti andarono a cercar un gran cavolo che non è legno, ma erba, e lo appiccarono a quello. Tali miserabili storie i Giudei opponevano alla semplice maestà dell'evangelico racconto.

libri santi , trovata col trasporre le parole o le lettere de' versetti : l'altra porge una metafisica elevata, la quale se si applica a conoscere le perfezioni di Dio e delle superne intelligenze , chiamasi *mercara* cioè carro; alludendo alla visione d'Ezechiello ; se si ferma al mondo sublunare, la dicono *berescit*, che è la prima parola della Genesi. Per tal via ritrovano un sistema di fisica e metafisica , che in fondo si riduce ad un probabilismo ; desunto da concetti panteistici orientali e adombrato in racconti. Secondo questi , *Or-ensophe* , oceano di luce , è la sostanza primitiva, la quale collocando innanzi a sè un velo, scrive su quello le forme degli oggetti, e così crea. Prima emanazione sua fu Adamo Cadmon , immagine di Dio , e tipo dell' uomo, figurato in un vecchio , ammirando di maestà e di vigore, con capellatura e barba composte d' innumerevoli mondi (1), e da cui escono emanazioni decreescenti, quali sono i dieci sefirot o circoli luminosi, e i quattro mondi Aziluth, Briah, Jesirah, Aziah. Ma la materia , oscurazione dei raggi divini, non esiste che in idea. Dio guida immediatamente il popolo ebreo, commettendo agli angeli le altre settanta nazioni che son disposte attorno a Gerusalemme, umbilico della terra.

Alla dottrina delle emanazioni si accoppia una quantità di fantasie sui demoni, sui quattro elementi dell' anima, la formazione e l' origine loro, sull' uomo considerato qual microcosmo ; il tutto ravvolto in nubi che è fatica il diradare. Chi voglia ricordarsi di Zo-

(1) *In quadraginta millia mundorum extenditur album calvariae capitis senioris in crânio quotidie consistunt tresdecies mille myriades mundorum, qui accipiunt ab eo, et fulciuntur super eo. Zohar, Idra Rabba, cioè simbolo grande, sez. III.*

roastro (1) vi conoscerà fondamentale somiglianza colla cabala, la quale potrebbe credersi introdotta fra gli Ebrei quando la schiavitù li poneva a contatto coi Persiani, coi quali poi mantennero sempre comunicazioni, aprendo un altro varco alle idee orientali per traggittarsi in Occidente.

Cabala
pratica

La cabala pratica moltiplica le già minuziose prescrizioni di Mosè, fin a dare prevalenza sopra la morale. Dalla dottrina dei demoni esce una specie particolare di magia, che opera prodigi coll' artificiale applicazione delle parole e del senso dei loro libri. I nomi, dicono essi, furono alle cose imposti da Dio, che collegandoli comunicò grand' efficacia alla loro unione: quei degli uomini, secondo la Bibbia, sono scritti in cielo, e la musica di David producea portentosi. Esiste dunque una virtù arcana nelle parole, e maggiore in quelle della Scrittura o che dinotano la divinità. Perchè conoscevano questi, Mosè e Daniele prevalsero ai maghi di Faraone e di Ciro, e i miracoli degli altri profeti si compirono col disporre le voci esprimenti il nome di Dio, e le sue perfezioni, o quel degli angeli e dei demoni.

Noti sono i delirii a cui questa scienza portò più tardi gl' ingegni, rivolgendosi massimamente alla teurgia, al tempo di Reuchino, di frate Zorsi, di Cornelio Agrippa e di Raimondo Lullo.

Così quel popolo, il quale, anzichè piegarsi ad un padrone, lasciò distruggere la patria, nell'esiglio curvossi al giogo di maestri superstiziosi, dai quali però rifuggono i migliori, conservando l'integrità della tradizione, malgrado che dai delirii di questi mistici non siensi tenute monde neppur le loro orazioni.

(1) Vol. III. pag. 42.

Applicando all'universo un pensiero di Mosè relativo all'uomo. (1), supposero una circolazione universale del mondo, cioè che la sostanza primitiva si irradiasse in tutto lo spazio per infinito numero di canali, sviluppando negli immensi suoi giri tutti i mondi possibili e le proprietà loro, stabilendone rapporti e simpatie ed un'unità senza fine. Da quest'ipotesi dedusse la sua il famoso giudeo Barne Spinoso, 1632 che proclamò: « La natura è Dio; l'uomo non può essere nato malvagio, altrimenti converrebbe conchiudere che malvagio sia Dio; e tutto in Dio si confonde. » (2)

Mentre alcuni Ebrei respinsero ogni influenza del cristianesimo, altri di quelli che l'abbracciarono v'introdussero eresie, di forme infinite e d'unica natura. Gli Ebrei convertiti volevano conservare nella nuova Chiesa alcune ceremonie e pratiche della sinagoga, da cui restavano seolti i credenti; e poiché Cristo medesimo vi si era sottoposto, e i primi vescovi di Gerusalemme erano stati circoncisi, e le chiese lontane avevano guardata questa come principale finchè altre società numerose non si stabilirono in Antiochia, Corinto, Efeso, Alessandria e Roma, perciò i cristiani giudaizzanti o nazareni pretendevano poter imporre come legge alla Chiesa cattolica ciò che non era stato che sofferto sulle prime.

Riprovati, si ritirarono a Pella, fin quando, per sottrarsi alla proscrizione di Adriano e fare a modo di

(1) *Anima omnis carnis in sanguine est, unde dixi filiis Israel: Sanguinem universæ carnis non comederitis, quia anima carnis in sanguine est.* Levitico XVII. 11. 14.

(2) Sulla filosofia cabalistica vedi i documenti di Filosofia N° XV.

Marco lor vescovo, nato Gentile, rinunziarono ai riti mosaici, conformandosi alla Chiesa cattolica. I pochi dissidenti formarono una piccola chiesa a Berea ossia Aleppo di Siria, ed ebbero nome di ebioniti; cioè poveri, ripudiati e dagli Ebrei come apostati, e dai cristiani come eretici. Costoro rifiutavano san Paolo come Gentile d'origine e apostata della legge mosaica; e sotto il nome di san Pietro spacciavano errori; quali erano, aver Dio diviso l'impero delle cose fra Cristo e il demonio, questo onnipotente nel secolo, quello nell'eternità: esser Cristo nato umanamente (1), poi, per le sue virtù, fatto degno di divenir figliolo di Dio: non bastar a salvezza il credere in lui senza l'osservanza della legge: obbligo a tutti di ammogliarsi, e concessa la poligamia.

Simon mago avea formato seguaci, alla cui testa dopo lui si collocò Menandro, che battezzava in proprio nome, e prometteva l'immortalità. Men ambizioso di loro, Cerinto non credevasi potenza di Dio nè profeta, ma aver saputo per rivelazione degli angeli, il mondo non essere fattura di Dio, ma d'una virtù separata dalla suprema: Cristo non esser nato nè aver patito, ma sì Gesù nel quale esso scese alcun tempo: qui adottando i nazionali pregiudizii e le antiche speranze, soggiungeva che avrebbe poi in Gerusalemme un regno terrestre di mille anni, ove ogni diletto della carne si soddisfacesse (2).

Questi non furono che precursori dei gnostici, i quali non a cancellare dal simbolo cattolico qualche

(1) Trifone presso S. GIUSTINO dice chiaramente Παντες ημες τον Χριστον ανθρωπον εξ ανθρωπων προσδοκωμεν γενησεσθαι.

(2) Questa dottrina del Millennio fu adottata anche da alcuni ortodossi, come Giustino (*Dial. cum Tryph. jud.*), e Lattanzio lib. VIII.

dogma parziale si limitarono, ma tutto il cristianesimo sottoposero a dottrine interiori, colle quali rifondendolo, ne traevano una affatto nuova concezione. Gnosi era parola corrente nelle scuole (1) per indicare una scienza superiore alle credenze comuni, e il nome di gnostico si applicò ai cristiani che meglio conosceano la dottrina (2); dappoi se lo arrogarono alcuni liberi pensatori, i quali pretendevano che la scienza loro, indipendente da rivelazione, fosse superiore ai culti pagani di cui chiariva i simboli; alla religione ebraica, di cui svelava le imperfezioni e i vizii; e alla credenza comune della Chiesa cristiana.

(1) Γνωσις cognizione, opposta a πίστις fede.

(2) Oltre gli scrittori in generale di cose ecclesiastiche, vedi: MÜNTER, *Saggio sulle antichità ecclesiastiche del gnosticismo* (ted.). Anspach 1790.

LEWALD, *Commentatio de doctrina gnostica*. Idelberg 1818.

NEANDER, *Genetico sviluppo dei principali sistemi del gnosticismo* (ted.). Berlino 1818: e il suo *Tertulliano anti-gnostico*. Berlino 1825.

HABN, *Antitheses Marcionis*, e *L'evangelo di Marcione ripristinato*. Königsberg 1823 e 1824.

FÜLDNER, *De Carpoerutianis*. Lipsia 1824.

BELLERMANN, *Sulle gemme abraze* (ted.). Berlino 1820.

Ed altri, de' quali tutti approfittò insignemente GIACOMO MATTER, *Hist. critique du gnosticisme et de son influence sur les sectes religieuses et philosophiques des six premiers siècles de l'ère chrétienne*. Parigi 1828, 2 vol. con tavole.

I libri gnostici sono perduti; ma ultimamente il sig. Delaunier trovò nel *British-museum* di Londra un manoscritto del VII od VIII secolo, ch'egli pretende contenga la *fedele sapienza* di Valentino, capo d'una delle più famose scuole gnostiche d'Egitto, tradotta in copto, e in forma drammatica, supponendo che Cristo dopo risorto, passasse dodici anni co'discepoli, esponendo loro una superna rivelazione, e la scienza del mondo e dell'intelligenza.

Al sincretismo de' gnostici presentavansi le dottrine e le religioni più variate. Nell'ebraica eransi introdotti nuovi rigagni di sapienza; modificata dal tempo, dal volgo, dai sapienti. La Persia compariva colle sue dottrine di Zoroastro, dove (ci sia permesso ripeterlo) supposevasi che dal tempo indefinito (*Zervane akerene*) fosse emanata la luce primitiva, da cui il re della luce Ormuz, che mediante la parola (*Honover*) creò il mondo puro, di cui è conservatore e giudice. In tal creazione il primogenito del tempo procedette con gradazione, prima facendo i sei *armaspan*, circostanti al suo trono, ed organi suoi presso gli spiriti inferiori e gli uomini; poi i ventotto *izedi*, vigili al ben del mondo e interpreti delle umane preghiere; poi i *serveri*, idee del demiurgo. Al tempo istesso, Ariman secondogenito dell'Eterno, e pel geloso orgoglio condannato a duemila anni di tenebre, si preparò con queste a combatter la luce; e in opposizione alle creature di Ormuz, produsse sette archidevi, e un'infinità di devî; dalla cui lotta co' genii buoni venne la mistura di bene e di male che appare in tutte cose quaggiù, e che durerà finchè l'opera di Ormuz non ottenga il pieno trionfo.

Mescolavansi a queste idee le dottrine astronomiche e le influenze delle stelle, e tutto ciò che costituì la religione dei Parsi, e che innestato sulle teorie ebraiche, generò la cabala.

Altre modificazioni aveano sofferto i concetti asiatici per parte de' Fenici, che supposevano essi pure una parola divina scritta negli astri, e da' semidei comunicata alle Caste superiori del genere umano. Secondo questa, il principio di tutte cose è un essere, metà materia e metà spirito, che, invaghito de' principii suoi stessi (*των ιδιων αρχων*), originò l'universo.

E prima partori la materia (*mot*) donde uscì la semenza d'ogni creatura, mentre da enti superiori ai sensi nascevano i contemplatori del cielo; e così per grado i corpi celesti, i fenomeni della luce e del vento, e tutto il resto. Lo spirito, voce di Dio, colla notte (*baavt*) generò Eone e Protagono, primi uomini che produssero i *genos* abitatori della Fenicia, e che coppia a coppia si propagarono, partorendo gl'insegnatori delle diverse industrie terrene, i quali ottennero culto divino.

Dall'Asia parimenti era venuta, e largamente diffusasi attorno al Mediterraneo la dottrina degli spiriti, associata colla teologia, coll'antropologia e spesso colla cosmogonia, spiegando per essa quell'accordo fra l'universo che riesce arcano, e dove la principal parte dee sostenere il mondo intellettuale. Per travalicare adunque l'immenso spazio che è fra il Creatore e l'uomo, supponevano questa catenata degradazione di esseri; e il continuo manifestarsi di Dio a chi lo cerca, sotto nomi e forme differenti.

Nell'Egitto, per quanto trapela dal velo dell'Iside misteriosa, *Amonrà* dio occulto, oscurità sconosciuta, colla sua parola fe' uscir di sè un essere femminile *Neith*, che da lui fecondata, produsse *Cnef*, demiurgo o potenza creatrice. Questi manda dalla bocca un uovo, cioè la materia dell'universo, racchiudente in sè l'agente divino, l'intelligenza ordinatrice, *Fta*. Da questo e da *Buto*, la gran madre, nasce *Fre* o il Sole e la sua compagna *Tife* (*Urania*).

Qui pure le emanazioni divine si spartono in tre gradi successivi, il primo di otto, il secondo di dodici, il terzo di dieci o di trecentosessantacinque dèi. Fra questi è notevole *Tot* o Ermete, conosciuto sotto terrestre e sotto celeste forma; Trismegisto come dio;

e come uomo, redentore e rivelatore di misteri e di scienza alla dirazzata stirpe degli uomini, che educò per mezzo d'Osiride ed Iside, affine di renderti degni di salir al cielo (1).

Genio del male era Tifone, confuso colla materia, e contro cui invocavansi i genii tutelari di ciascun giorno dell'anno, che formavano la terza serie di divinità. Di questi démoni era ufficio il mantenere le corrispondenze fra i due mondi.

Tutti questi sistemi trovavano fautori, e poichè erasi diffuso un bisogno d'elevare le credenze oltre le barriere del mondo sensibile, preferivansi alla greca mitologia, dove il genio estetico degli Elleni aveva poeticamente tramutato quanto avea dedotto dall'Asia, e sepolto il misticismo sotto le forme e le tradizioni. Sgombrar quello da questo, e la filosofia da quanto contenea di contrario ai dogmi, era l'intento dei gnostici che veneravano la superiorità delle dottrine evangeliche, ma senza accettarle nell'ingenua loro purezza: e incapaci di sentire il merito di quella positiva confidenza, per cui s'acquista la soluzione dei problemi più rilevanti all'umana moralità, supposero bisognarvi un filosofico ordinamento, ed altra dover essere la scienza dischiusa a tutti (*exoterica*), altra quella riservata a pochi (*esoterica*). Mentre la teosofia cristiana, riconoscendo la fede per un fatto, risolve le quistioni per l'autorità divina, talehè non discute il fondo delle dottrine, ma solo ne verifica la promulgazione e la concordanza coi testi e coi legittimi

(1) Oltre le colonne su cui scrisse la sua scienza, Tot compose ventimila e chi dice trentaseimila libri; alcuni ci restano, probabilmente inventati allora dai neoplatonici; e il più celebre è il *Poemander*, o della natura delle cose. Altri col suo nome uscirono dappoi, massime riguardanti l'alchimia.

interpreti, il gnosticismo surroga o associa alla autentica rivelazioni particolari, e in alcun modo naturali; aspira a raggiungere colle forze proprie un'altezza inaccessibile alla ragione e irrivelata alla fede; e pretende carattere e autorità d'ispirazione alle mistiche sue intenzioni, per cui scioglie i più elevati problemi, come l'origine del male, la creazione, la redenzione, i rapporti fra il mondo intellettuale ed il morale.

Sotto tale aspetto il gnosticismo è l'eresia più generale, che in Asia e in Europa si riproducesse tratto tratto, sia nella scuola rinnovata di Pitagora e di Platone, sia ne' trascendentali del secolo XVI, che al loro misticismo associavano alchimia, astrologia, magia.

Alcuni gnostici conculcavano affatto gl'insegnamenti apostolici; altri diceano avervi per segrete vie scoperto il vero, al volgo sporto sotto veste imperfetta o corrotta: altri ancora veneravano i libri canonici, salvo però ad interpretarli in modo diverso dalla Chiesa. I più erano addottrinati e facoltosi della Siria e dell'Egitto, che abbandonando al volgo e alla poveraglia le umili pratiche del vangelo, presumevano serbata a sè la profonda cognizione de' misteri, e volevano sorpassare il cristianesimo per mistica profondità. S'accordavano essi nel distinguere un mondo superiore, di pura luce ed immortale felicità, e un altro di tenebre, miserie e morte. Sussiste un essere infinito, invisibile, padre ignoto, abisso d'immensa notte (πρωτον, βυθος), come il Bram indiano e il Piromis egizio, il quale non potendo restare inoperoso, si diffuse in emanazioni.

Dottrine
comuni
de' gno-
stici

Le emanazioni superiori, non create, ma emesse dall'eterno abisso, e partecipi degli attributi dell'essenza divina, chiamansi con, varii di numero, e di-

stribuiti in classi a sette, a otto, a dieci, a dodici, conforme ai numeri simbolici che trovammo in quasi tutte le teogonie e cosmogonie: ed insieme colla sostanza formano il *plerome*, ossia la pienezza dell'intelligenza. Via via che si scostano dalla fonte, scemano di perfezioni, sin all'ultima emanazione del *plerome* che è il Demiurgo, equilibrio di luce e d'ignoranza, di forza e di debolezza, che senza ordine o concorso del Padre ignoto, produce questo mondo, cosa disordinata e viziosa che mai non potrebbe credersi fattura di Dio.

Ivi son collocate anime ingombre dalla materia, o tale fosse il capriccio del Demiurgo, o le digradasse un primitivo delitto. Rigenerarle non potrebbe il Demiurgo, ma una delle sublimi potenze del *plerome*, il pensiero divino, l'intelligenza, lo spirito, fu mestieri scendesse personalmente sino all'infimo grado della creazione per tornare l'uomo al *plerome*. Questi è il Cristo, che riforma il cattivo disegno del Demiurgo, e ne annichila la creazione.

Siccome però malvagia è la materia, il Cristo non ne vesti che le apparenze; e mentre la religione naturale e la mosaica sono opera di Jehova, demiurgo tristo; al contrario il vangelo esprime l'intelligenza del Padre ignoto.

Conforme a questi concetti, avrebbero potuto delinear una storia dell'umanità divisa in due epoche; nella prima delle quali seguì la legge del Demiurgo, nella seconda quella di Dio. Gli uomini stessi vanno divisi in tre classi, secondo il principio di vita che domina in essi; gli ulici, cui principio è la materia (*υλη*), ligi al mondo inferiore; i pneumatici, che secondo lo spirito (*πνευμα*) anelano a rientrar nel *plerome*; gli psichici che soli si elevano fino al De-

miurgo, al quale corrisponde l'anima ($\psi\upsilon\chi\eta$) che non è nè materia nè spirito. Psicici furono gli Ebrei, sottoposti al demiurgo Jehova; ulici i pagani, dediti alla vita inferiore; pneumatici, i veri cristiani (1).

A che dunque è destinato il genere umano? a sollevarsi dalla vita ulica e dalla psichica alla spirituale o divina. Il principio ulico è soggetto alla morte, e forse quei che il seguirono tutta la vita cadranno nel nulla: gli psicici otterranno le imperfette ricompense che può distribuire il Demiurgo; ai pneumatici sarà concesso rientrar nell'eterno plerome.

In questi punti s'accordano i gnostici, ma abbandonati all'allucinamento della propria ragione, non è meraviglia se si scomposero in oltre cinquanta sette, ognuna con vescovi e assemblee, dottori, miracoli ed evangeli; poichè se l'uomo può elevarsi ai dogmi dell'esistenza ed unità di Dio, mille quistioni gli s'affacciano allorchè medita sulla natura dell'Essere necessario, sugli attributi che non derivano immediatamente dalla suprema sua perfezione, sulle sostanze da lui emanate, i diversi ordini di spiriti superiori o inferiori, lo stato primitivo del mondo, la concatenazione delle cause e degli effetti, i tipi universali delle idee, la realtà o l'illusione e la trasformazione delle cose. Da qui l'innumerabile suddivisione de' gnostici, poichè gli uomini immaginosi di rado si lasciano guidare da altro che dai proprii concetti; ma questo sminuzzamento portò che nella Chiesa non s'introdusse un cumulo di metafisiche finzioni, troppo simiglianti alla scientifica mitologia ed alla teologia poetica degli Indi, dei Persiani, e dei cabalistici.

Secondo però che si rifacevano delle massime egi-

(1) Teorica specialmente sviluppata da Valentino.

zie o delle persiane, possono classarsi in due famiglie principali; *panteisti*, come furono Apelle, Valentino, Carpocrate, Epifane; e *dualisti*, come Saturnino, Bardesane, Basilide.

Dualismo Saturnino, vissuto in Antiochia sotto Adriano, pare tenesse come eterno anche Satana, principio del male, spirito insieme e materia. Ma quale di questi due elementi precedette l'altro? Bardesane da Edessa, del tempo di Marc'Aurelio, risponde essere la materia ciò che di primitivo trovavasi nel male, e Satana manifestazione spirituale di quella. Come l'abisso del bene (*βουδης*) generò l'intelligenza, e per lei una serie d'emanazioni, varie d'aspetto, così l'abisso del male, cioè la materia, generava Satana, e per esso un procedimento d'analoghe emanazioni, in armonia ostile colle prime; talchè l'universo era la manifestazione d'un duplice sconosciuto (1). Sostenne egli le dottrine sue con fermezza, e minacciato a nome dell'imperatore Vero, rispose: *Non temo la morte; e mi coglierebbe quand'anche cedessi all'imperatore*. Compose ancora cencinquanta inni, lodati per espressione poetica non meno che per appropriata melodia, coi quali insinuava la parte esteriore della gnosi.

Principalmente l'occupò la quistione del destino, cioè se le cose mondane sieno governate per decreti immobili, senza che voti o sforzi umani mutino la cieca potenza che li dettò. Quantunque onorasse Dio del bel nome di padre, supponendo però che il

(1) Bardesane, sopra informazioni degli ambasciatori spediti dall'India all'impero, scrisse *Comentarj* sull'India, di cui ci restano due frammenti. Potè dunque dedurre questa dottrina da quella di Capila (vedi vol. II p. 213, e i documenti di Filosofia N° 1), secondo la quale la materia *Pracriti* generava l'intelligenza, e per essa cominciava a manifestarsi.

mondo non fosse da questo immediatamente creato, non poteva a lui commetterne il reggimento. *Tutto può farsi, diceva, col beneplacito di Dio; nulla può evitarsi che esso voglia, perchè nessuno vale a cozzare colla sua volontà. Se altri può resistervi, è bontà sua, che a ciascuno concede ciò ch'è proprio alla sua natura e all'indipendente suo volere.* Così tentava conciliare il libero arbitrio coll'astrologia, supponendo che all'azione fatale fosse soggetto soltanto l'uomo esteriore, libero rimanendo in quanto riguarda la vita razionale.

Basilide, siro anch'esso e maestro in Alessandria, supponendo l'eternità dei due principii, soggiunge, che le emanazioni dello spirito delle tenebre, innamorate della luce, s'elevano fin in grembo al plerome; al contrario d'altri gnostici, opinanti che il plerome trabocchi nell'impero delle tenebre, affaticandosi in modo opposto al problema che più tormentò sempre lo spirito umano, la misteriosa combinazione del bene e del male, attaccata originariamente all'efficacia del bene; la coesistenza del male morale con un Dio buono. Il plerome suo era, al modo egizio, composto di trecentosessantacinque intelligenze, che esprimevansi colla voce ΑΒΡΑΞΑΣ, divenuta simbolo e segno di riconoscimento fra' suoi scolari (1).

Non esagerava esso, come altri, i mali di questa vita, anzi vedendovi una manifestazione delle idee divine, diceva: *Ogn'altra cosa farei, prima che accusare la provvidenza*; e di quella porgeva una ingegnosa definizione, come la potenza che conduce le cose a sviluppar le forze che naturalmente racchiudono (2);

(1) Da qui le pietre *abraxas*, famose allora e poi, e delle quali discorriamo nell'*Archeologia*

(2) ¹CLEM. ALEX. *Stromat.* lib. IV.

e considerava la redenzione come un mezzo d'essa provvidenza per guidare l'uman genere verso uno stato superiore a quello che naturalmente poteva raggiungere. Che se vede mali quaggiù, li considera come una prova, un'espiazione (*οικονομία των κακῶσεων*), asserendo che i dubbii, dalla nostra ignoranza sollevati sulla giustizia di Dio, cadrebbero se veder potessimo l'accordo delle cause e degli effetti.

Serve al suo sistema la dottrina della metempsicosi, modificata come i gnostici solevano, ed estesa alle nazioni intere, e a spiegar il grado di loro civiltà.

Pantei-
sti
436 Atteso però che nella dualità quanto esiste non è che forme dell'essere buono o del malvagio, essa ricade nel panteismo: al quale dritto camminà Valentino, concependo la materia siccome un'emanazione più grossolana, una forma dello spirito, od un'illusione. Questo egiziano, il più famoso tra' gnostici, recitava una serie di eoni, il primo de' quali chiamato preesistente (*πρωτον*), profondità ineffabile (*βυσσος*), rimasto gran tempo sconosciuto in riposo con *Ennoia* (immaginazione), da essa generò *Nous* (intelletto) a sè somigliante, il quale divenne padre di tutti gli esseri; unico, eppure avente per sorella *Aleteia* (la verità). Le due coppie formarono un quadrato che è fondamento delle universe cose. *Nous* generò altri due eoni *Logos* e *Zoe* (verbo e vita), e questi *Antropo* ed *Eccllesia* (uomo e società): i due primi produssero cinque nuove coppie di eoni, che tutti insieme costituivano il plerome, e che sono figurati nei trent'anni che Cristo visse ignoto. Il plerome restò confermato dalla nuova coppia di Cristo e Spirito Santo, contemporanei alla quale erano stati creati molti angeli della medesima natura.

Se mettiam da parte questo mitico linguaggio, vi

troviamo la materia procedere dallo spirito, luminosa se questo sorride, aquosa e ferrea se questo si duole; onde non è che una forma dell'anima, diradata dalla gioja, ed addensata dalla tristezza. Il male è una falsa direzione del bene, nascendo dall'opposizione fra il desiderio degli eoni di unirsi al grande abisso, e l'impotenza di riuscirvi. Naquero dai Valentiniani gli Ofiti, i Cainiti ed altre varietà.

Quanto alla morale, la relazione col mondo intel- Morale lettuale ispirava l'arroganza di poter servirsi di quello per gli affari di quaggiù; donde i delirii della magia. Inoltre insegnavano che gli psichici (fra cui mettevano i cattolici) erano incapaci di giugnere alla scienza perfetta, nè poteano salvarsi, che in virtù della semplice fede e delle buone opere: pei carnali nessuna salvezza: agli spirituali non occorrono tampoco le opere buone, giacchè essendo per natura perfetti, in verun caso perdono la grazia.

Alcuni gnostici furono specchi di virtù, massime i capi: ma la legislazione morale, se basta al filosofo religioso, non ha vigore sulla moltitudine, che va scapestrata qualora si levino gli ostacoli opposti al male.

Non v'avea dunque colpa che si credessero proibita; nè solo mangiar carni sacrificate agli idoli ed assistere a solennità pagane e teatri, ma ogni sorta di piaceri facevansi leciti; e per quanto conosciamo la corruttela di quei tempi, appena arriviamo a credere non esagerate le infamie che a loro si attribuirono, e di cui i Gentili, per ignoranza o malizia, incolpavano tutti i cristiani. Il martirio era da essi disapprovato, dicendo avercene dispensati Cristo col morire per noi; e Dio, il quale abborre il sangue dei tori, tanto meno poter gradire quel degli uomini.

Marco, fingendosi ispirato da un genio familiare, seduceva massimamente le donne, lusingandone la vanità, ed eccitandone la fantasia per modo, che nulla voleano più negargli, in mercede del procurato dono delle profezie (1). Carpocrate alessandrino, nemico del giudaismo e di tutte le scuole anteriori, insegnò il disprezzo delle leggi, la comunanza de' beni e delle donne, fondandosi sopra sognati precetti di Zoroastro e Pitagora (2); e che essendoci le passioni date da Dio, conveniva ad ogni costo soddisfarle; e n'era premio la vita eterna. Da Nicola, uno dei sette diaconi di Gerusalemme, ebbe nome una setta che estendendo senza misura la comunanza delle cose, scalzava la società ne' suoi fondamenti, proprietà e famiglia. Nell' eccesso contrario davano altri gnostici, come gli Encratisti o continenti: e Montano frigio credendosi eletto a perfezionar la morale da Cristo predicata, riprovava ogni piacere e il ben vestirsi, e le

(1) Ireneo cita questo suo discorso: *Participare te volo ex mea gratia, quoniam pater omnium angelum meum semper videt ante faciem. Locus autem suæ magnitudinis in nobis est: oportet nos in unum convenire. Sume primum a me et per me gratiam; adapta te ut sponsa sustinens sponsum suum, ut sis quod ego, et ego quod tu. Constitue in thalamo tuo Ecce gratia descendit in te, aperi os tuum et propheta.*

(2) Pensò debba attribuirsi ai carpocraziani l'iscrizione fenico-greca trovata nella Cirenaica il 1824, dove il senso fenicio è discusso, il greco suona: « La comunanza de' beni e delle donne » è sorgente della giustizia (δικαιοσύνη) e tranquillità (εἰρήνη) » per gli uomini onesti, fuor dal volgo, che secondo Zorade e » Pitagora capi degli ierofanti, denno vivere in comune. »

Un'altra ivi pure trovata dice: « Simon cirenaico, Tot, Satturmo, Zoroastro, Pitagora, Epicuro, Masdace, Giovanni, Cristo » e i cirenaici capi nostri c' insegnarono concordemente di » mantener le leggi (*primitive*) e combatter la trasgressione di » queste. » Strano sincretismo!

arti e la filosofia, men filosofico d'ingegno che ricco d'immaginazione, mistico, nemico della scienza come Rousseau, credendo come Cromwell nell'ispirazione, per cui ogni uomo potea diventar re e profeta, finchè cessata l'estasi tornava volgare; ed operando per questa i prodigi della pitonessa antica e del moderno magnetismo. In ciò metteva tale aspetto di pietà, che trasse in inganno fin il grande Tertulliano. I Valesiani e gli Origenisti esageravano ancor più l'austerità di Montano, e per domare i sensi ricorrevano sin alla mutilazione.

Ma sebbene alcune massime de' gnostici tendessero al perfezionamento morale dell'uomo, giungevano però sistematicamente all'immoralità. Di fatti, supposto co' panteisti che Dio solo operi, qual reale divario resta fra vizio e virtù? Supposto coi dualisti che l'uomo emani da duplice principio, la libertà va distrutta e con essa la nozione della virtù. Dato poi che la creazione sia opera d'un essere imperfetto e fallibile, imperfetta è pure la legge morale da esso imposta, e converrà sapersene emancipare. La rivelazione poi comprenderà due parti, corrispondenti ai due principii spirituale e materiale; la prima letterale che ordina gli atti esterni, l'altra spirituale che produce la libertà dei figli di Dio. A quella s'attengono gl'imperfetti, all'altra s'elevano i gnostici veri, pei quali l'apparente distinzione degli atti buoni e cattivi scompare nei torrenti di luce del plerome.

Applicando queste dottrine alla società, doveasi o creare l'unità assoluta, annichilando la proprietà e il matrimonio; o supponendo una doppia origine, distinguere gli uomini in inferiori e superiori: producendo nel primo caso l'anarchia, nel secondo la servitù come leggi necessarie dell'umana convivenza.

Altre eresie dualistiche A questi due capi generalissimi possono in fondo ridursi anche le altre eresie d'allora, benchè sovente non l'avvertissero neppure quelli che le agitavano. Vanno col dualismo i tanti che, abusando del dogma della caduta e della tenzone fra lo spirito e la carne, **Marcioniti** credettero maligna una parte delle creature. Marcione, figliuolo del vescovo di Sinope, sedotta una vergine, e dal padre non accolto a penitenza, conturbò la Chiesa insegnando l'esistenza di due principii, e ingiungendo acerbissime austerità per distruggere il principio malvagio. È uno de' più illustri fra i gnostici; e la scuola sua, severa e ragionatrice, visse fin nel VI secolo. Non che volere come gli altri affinare il vangelo colle dottrine di Grecia, d'Egitto, di Persia, professò che nulla avea l'antichità prodotto di così bello, perchè mai Iddio non erasi rivelato ad altri prima che al Cristo. Ma Cristo avea taciuto agli apostoli « molte cose ch'essi erano incapaci di comprendere; » poscia i successori di essi aveano alterato negli scritti la verità. Qui dunque cominciava un lavoro di critica, al cui ardimento appena si può paragonare quel degli odierni esegeti tedeschi; poichè, rifiutando ogn' altro vangelo fuor quello di Luca, in esso pure mutava e toglieva, e ne formava uno che fu ed è conosciuto col nome d'evangelo di Marcione. In pari modo disponeva ed emendava gli altri scritti sacri, oltre eliminare gli apocrifi, di cui l'Egitto era divenuto un' officina.

In conseguenza repudiava l'antico testamento, come opera di genii maligni; e per mostrare la superiorità del nuovo, scopriva in quello i presunti errori e peccati, che poi furono ripetuti dai liberi pensatori del secolo passato; e mostrava quanto il promesso dal

demiurgo antico fosse inferiore al vero Cristo, la cui dottrina è tutta perfezione.

Anche i Priscillianisti collocavano a capo del loro sistema due principii coeterni; l'anima creata dal genio buono è buona; ma il malvagio la contamina, sicchè staccasi da Dio e scende di sfera in sfera sino alla terra, ove si purifica, per tornar alla luce. Su l'anime esercitano gran potenza le stelle.

Estesero alcuni la dualità all'incarnazione del Verbo; e come ne' precedenti era divisa l'unità sostanziale del Creatore, così Nestorio scompose in due persone l'unità personale del Redentore, non prendendo le mosse da concezioni dualiste, ma arrivandovi col supporre un contrasto di due volontà, di due nature, divina ed umana, che difficilmente si potevano nella sola persona di Cristo combinare. Nestoriani

Un tal Sciziano, di nazione saracino, di scuola manichei aristotelico, scrisse quattro libri contra al cristianesimo, e morendo li lasciò co' suoi danari a Terebinto, il quale non potendo propagare l'error suo nella Palestina, andò in Persia, dove si chiamò Buda (1), ma contrariato dai sacerdoti di Mitra, si ritirò presso una vedova, e caduto dall'alto della casa, soccombette. La vedova cui erano rimasti i libri ed i danari di esso, comprò un servo egizio di nome Cubrico, lo figliò e fece istruire; il quale poi, morta lei, assunse il nome di Manete, che in persiano esprime la dialettica, arte ov'era spertissimo. Avendo il cristianesimo trovato cultori nei paesi credenti a due principii, egli tentò adattare la religion nuova alle antiche dottrine (2), applicare a Cristo le azioni

(1) Si tenga conto di questo cenno, che può dar fumo delle relazioni dei buddisti cogli eretici cristiani.

(2) Sant'Agostino dice che i Manichei volgeano le preghiere

di Mitra , e' spiegar i misteri del vangelo coi dogmi del sabeismo. Vantavasi esser il Paracletò e far miracoli ; e secondo la dottrina sua pubblicò un *esteng* o vangelo.

274 Caduto in mano del re di Persia , questi il fece scorticare con una punta di canna , poi divorar dalle fiere. Dodici apostoli continuarono la sua dottrina , che tutta s' appoggia sulla distinzione di due pñncipii ; la materia pura e sottile , la luce cui presiede una divinità benefica ; e la materia grossolana e maligna , posta sotto l' impero d' un genio malvagio. Ciascuna di queste due potenze , distinte affatto fra loro e indipendenti, creò altri della sua stessa natura e li distribui nel mondo. Dalle tenebre vennero cinque elementi, fumo , oscurità , fuoco , aqua , vento : dal primo naquero i bipedi , dall' oscurità i serpenti , dal fuoco i quadrupedi , dall' aqua i pesci , dall' aria gli uccelli. Iddio mandò altri cinque elementi buoni a combatter questi' , che nella zuffa si mescolarono. Il corpo umano è creato dal maligno , l' anima dal buono , onde la perpetua contraddizione fra lo spirito e la carne , e la morale necessità di reprimere gli appetiti sensuali , e francar l' anima dai lacci corporei. Quelle dei credenti , purgate dagli elementi perversi , sono trasferite nella luna , donde passano nel Sole che le traghetta a Dio perchè a questo si congiungano : le altre all' inferno per esservi tormentate sintantochè rese pure , passino in altri corpi. Chi uccide un animale sarà in quello converso. Essendo immonda la carne , l' uomo non deve cercarne la moltiplicazione col matrimonio , nè s' ha a credere

al Sole , e di notte alla luna quando compariva sull' orizzonte ; quando no , verso settentrione. Avanzo dei riti dei Guebri.

che Dio l'abbia assunta, nè vogliansi venerar le reliquie.

Dividevansi in eletti ed uditori; i primi professanti povertà e rigorosa astinenza; gli altri poteano possedere, ma tutti fuggivano il vino, la carne, le uova, il cacio. Presiedeva alla chiesa manichea un vicario di Cristo, sotto cui dodici fra gli eletti, chiamati maestri, rappresentavano gli apostoli; ed ordinavano settantadue vescovi, dai quali poi erano consacrati sacerdoti e diaconi in numero indeterminato.

I Manichei rimpastano dunque il gnosticismo con Zoroastro, modificando però la dualità di questo in quanto non partono dall'unità, dall'abisso primitivo, reputando forse che questa origine identica disdica alla distinzione eterna dei due principii. Il bene e il male, dicevano alcuni gnostici, si mescolarono perchè ai genii tenebrosi prese talento di congiungersi con quei della luce; ma come poterono conoscersi gli uni gli altri, se eternamente erano divisi? A ciò rispondeva Manete, che il male, ossia la materia è in discordia; la discordia genera la guerra; questa, movimenti nello spazio, per impulso dei quali le potenze tenebrose varcarono l'intervallo che li separava dalla luce (1). Da ciò, sebbene Manete nol facesse, doveasi però dedurre la preponderanza dell'essere buono, giacchè anche il male è costretto a sospinger gli esseri verso il bene.

Nè altri aveva più arditamente asserito che l'essenza divina si contaminò nelle anime da essa emanate, e che la volontà umana è sobbalzata dalla doppia azione fatale di Dio e della materia; sicchè nella re-

(1) Appajono queste dottrine da due passi conservatici da S. AGOST. *Liber contra epistolam fundamenti*.

denzione Iddio rigenera se medesimo. Facile è vedere qual disastrosa immoralità ne dovesse conseguire.

Mentre i gnostici, isolati nell'orgogliosa loro sapienza, non erano intesi dal popolo, nè v'aspiravano, doveano andar a grado alla folla i Manichei con quella palpabile e poetica spiegazione che davano al dubbio, che nei pensatori e nei volgari si eccita al veder il male sotto un Dio buono; e coll'arguzia onde rive-lavano i mali di questa vita. Si diffuse dunque, e visse tanto da agitar la Francia e l'Italia col nome di Patarini e d'Albigesi, e da non poter essere ancora estirpata da alcune valli alpine.

In queste eresie si trasformò dunque la concezione dualistica, applicata a quistioni cristiane: la panteistica fu da Eutiche rivolta sopra l'incarnazione, poichè egli negava la realtà della natura umana in Cristo, assorbendola nella divina, e facendo che la carne di quello non fosse altro che apparenza. Ancor più preciso è il panteismo in Sabellio, che dalla silenziosa e tranquilla unità assoluta di Dio, fa emanar l'anima di Cristo, poi lo Spirito santo, infine quella dell'uomo e tutto l'universo morale.

Dal panteismo gnostico e dalle decrescenti emanazioni divine può riguardarsi derivato anche l'Arianesimo, che considerò il Verbo divino come un'emanazione inferiore al Padre, e al tempo stesso creatura; e il creato medesimo nulla più che una serie di emanazioni. Ma di queste eresie avremo troppo a parlare in appresso.

CAPITOLO TRIGESIMO.

Filosofia eclettica.

A gran torto si apporrebbe chi credesse la filosofia aver cessato mai i suoi esercizi, e interrotta la tradizione delle dottrine razionali greche o delle sacerdotali indiane, egizie e perse. Noi vedemmo come sul ceppo di Socrate cinque rami gittassero, secondo che nelle cose vedevansi soltanto apparenze ed illusioni; o non si concedeva realtà che agli oggetti fisici; o si negava ogni esistenza fuor della coscienza personale; o raccoglievansi sotto un aspetto solo il mondo intellettuale e l'esterno senza l'uno all'altro preferire; o finalmente si sorgea fino all'intima e suprema unità, che vivifica del pari lo spirito e la materia. L'epicureismo era tragittato in Italia per vendicare la Grecia Epicurei col corrompervi servi e padroni (1). Lo scetticismo

(1) Fra gli altri sofismi del secolo passato, si volle supporre che Epicuro intendesse per voluttà e contentamento alcun che di più elevato. Parli egli stesso, e veggasi se potrebbe formolarsi più precisamente l'egoismo. «La voluttà è il principio e la beatitudine della vita, il fine essenziale cui ci porta la nostra natura; i sensi son la pietra di paragone di quel che dobbiamo chiamar bene. Essendo la voluttà naturale all'uomo, e il primo di questi beni, porta in sè una ragione per non essere scelta senza discernimento. V'ha dei casi ove dovremo trascurare grandi piaceri, quando per esempio avessero a seguirne maggiori patimenti. In altri dovremo accettare lunghe pene, quando avran a seguirne molti piaceri Il savio non ha nè moglie nè figli, non è magistrato o capo nella sua città; veglia sul proprio bene e prevede l'avvenire; sceglie un amico di umore allegro e compiacente; ama gli spettacoli del teatro e vi si diletta più che gli altri; è il solo che possa giudicar sanamente della poesia e della musica.» *Encycl. méthodique. Maximes d'Epicure recueillies par BATTEUX.*

Scettici aveva operato il supremo sforzo con Sesto Empirico, medico vissuto nel secondo secolo, che pretese far colla dottrina ciò che Luciano collo scherzo, abbattere cioè ogni credenza. Le sue *ipotiposi pirroniche* tendono a scassinare ogni filosofia positiva; e mentre i dogmatici si vantano di possedere la verità obbiettiva, e gli accademici negano che alcuno la possa raggiungere, egli insegna ad indagarla. Nel qual ufficio pone questo canone, non allegarsi per dogma veruna ragione, cui altra non si possa opporre d'altrettanto peso; onde l'arte dello scettico consiste nel contrapporre l'una all'altra le apparenze dei sensi e i giudizi della ragione, per modo che ne venga la sospensione del giudizio (εποχή), fonte di perfetta tranquillità (αταραξία). Nell'opera poi contro i matematici, cioè contro i professori d'ogni scienza positiva, assume a confutare la grammatica, nome che abbraccia le scienze storiche, la retorica, la geometria, l'aritmetica, l'astrologia, la musica; poi i logici, i fisici, i moralisti: nella qual battaglia reca e molta erudizione e arguzia, e una chiarezza e precisione, non raggiunta sempre da quei tanti che ringiovenirono di tempo in tempo gli argomenti suoi.

Nulla potea venir meno a proposito che una scuola scettica in mezzo ad Alessandria tutta dogmi e teosofia: onde con lui morì la sua dottrina, lasciando null'altro che l'assurdo nella scienza, dopo che con Enesidemo prevenne Hume, negando fin la causalità.

La morale di Zenone era stata adottata principalmente dai giureconsulti, e ne vedemmo le applicazioni; con essa sopravviveano gli avanzi trasformati della scuola pitagorica e delle due speculative di Platone ed Aristotele.

Se la filosofia neopitagorica non collocava, come gli

stoici, la morale a contrasto colle pendenze dell'uomo, Neopita-
gorici
 nè mostrando le bellezze della virtù, la faceva inac-
 cessibile (1), secondava però la sensualità popolare
 con apparato di miracoli e di magie, facile palestra
 agl' impostori. Fra questi collochiamo Anassilao di
 Larissa medico e ciarlatano, e quell'Apollonio Tiane-
 o che si spacciò o una trasmigrazione del Pitagora an-
 tico, o il messia del minacciato politeismo. Le dot-
 trine italiche modificò coll'ascetismo e col misticismo,
 che forma il vero carattere della sua scuola: al qual
 fine introdusse apparenze religiose, uso di sacrificii
 e di magia; suppose un Dio unico, primo tra gli es-
 seri, e di poco a quelli superiore, giacchè tutti si
 concatenano con una specie di ordine fatale; il co-
 noscerlo essere mèta della divinazione.

Da questi vanno distinti i migliori, Sestio, Sozione,
 Nicomaco, Moderato. Il primo, al tempo d'Augusto,
 ricusò la dignità di senatore, e fu capo d'una setta
 piena di romana vigoria, come Seneca dice: il quale
 di lui ci conservò questa bell'immagine. « Come un
 « esercito minacciato d'ogni banda, s'ordina in bat-
 « taglione quadrato, così al savio conviene circon-
 « darsi i lati di virtù, quasi sentinelle, per esser pronte
 « ovunque pericolo accada, e far che tutte obbedi-
 « scano senza tumulto agli ordini dei capi. »

Sozione era stato maestro di Seneca. Moderato da
 Gadi, vissuto con Nerone, richiamò anch'esso in onore
 Pitagora, riguardandone i numeri siccome linguaggio
 necessario ad esprimere i principii delle cose che mal
 si potrebbero con vocaboli comuni. Anche Nicomaco 333

(1) *Hoc quoque egregium habet, quod et ostendet tibi beatæ
 vitæ magnitudinem, et desperationem ejus non faciet. Scies esse
 illum in excelso, sed volenti penetrabilem* SENECA, Ep. LXIV.

e Giamblico da Calcide faticarono sui numeri ; ma invece di dottrine matematiche, come in antico , vi mescolarono favole, superstizioni, allegorie tanto più inutili, in quanto la parte migliore e pratica già era trasfusa nel platonismo (1). Giamblico, nel suo libro sui misteri degli Egiziani e de' Caldei, ci trasmise preziose notizie sulle dottrine orientali.

Neoplatonici Platone ed Aristotele, genii che fra sè partironsi il campo del pensiero e della scienza, non avevano dato compimento alla loro dottrina : e il primo, ammettendo una fonte soprannaturale del vero , non giunse però a quel punto stabile e certo, ove la reminiscenza o l' ispirazione acquistano certezza dalla rivelazione ; Aristotele , volendo dedurre la verità dal ragionamento e dall'esperienza , ed eliminare ogni superna tradizione, non poté colle speciali osservazioni abbracciare l' intero e penetrare nell' essenza delle cose. Compiere l'opera loro , supplire all' arte di Platone colla scienza dell'altro, fu l'intento della scuola eclettica di Alessandria , detta neoplatonica perchè la dottrina del primo vi prevale, modificata e arricchita con quel che di meglio avean le tradizioni orfiche, pitagoriche, egizie, orientali, e il cristiane-

(1) Giamblico ci è buon testimonio di molte parti della filosofia italica nella *Vita di Pitagora*. Una bella definizione della filosofia inchiodano queste sue parole: Οὕτως δὲ τὸ φιλοσοφῆν ὡς ἀληθῶς καὶ ἀνεῖ αισθητηρίων καὶ σωματικῶν ἐνεργειῶν, καὶ ἄλλῳ τῷ ὄντι χρῆσθαι εἰς κατὰληψιν τῆς ἐν τοῖς οὐσιῶν ἀληθείας. ἡπερ ἐπαγνώσται σὺν οὐτα. *Noi filosofiamo quando veramente e senz'opera di sensi e di corporali funzioni (cioè senza dar fede alle rappresentazioni di questi) usiamo della pura mente al comprendimento della verità, che sta nelle essenze stesse, nelle quali sappiamo consistere la sapienza.* In exposit. symb. 15.

simo, di cui potevano i filosofi combattere il merito, non evitare l'influsso (1).

La spada d'Alessandro e di Roma avea spezzato le barriere fra cui i popoli conservavano ciascuno il carattere nazionale: per modo che lingua, costumi, culti, governi s'erano rimescolati. In Alessandria specialmente apparve la mistura pel concorso di forestieri trattivi dal commercio, e di dotti chiamati dal Lagidi all'ombra del trono. Qui i Greci trovaronsi a fianco degli Ebrei fin allora ignorati, e di quegli Orientali da cui confessavano aver dedotta la loro civiltà, e a cui eransi vòlti i sommi qualora vollero tornare alla fonte di dottrine dall'artistico loro genio alterate. Gli stessi egizii sacerdoti, per piaggiare ai loro signori, attribuivano ai patrii riti un senso allegorico che gli avvicinasse alle greche idee.

Sorgeva intanto la voce dei cristiani a mostrare come veruna filosofia regga a paraggio del vangelo, poichè l'una abbatte l'altra, nessuna è compita, tutte inesatte nella morale. Parvero dunque accordarsi per cercare in ciascun sistema di filosofia o di religione ciò

(1) Il più valoroso sostenitore dell'eclettismo, M. Cousin definisce così la filosofia neoplatonica: *L'eclettisme alexandrin n'était rien moins qu'une tentative hardie et savante pour terminer la lutte des nombreux systèmes de la philosophie grèque, et faire aboutir ce riche et vaste mouvement à quelque chose de positif et d'harmonique, qui pût passer des écoles dans le monde, servir de forme à la vie, et raffermir la société antique ébranlée. Ce système était le platonisme enrichi de tous les développemens que lui avaient apportés six siècles de gloire et de contradiction, les lumières de plusieurs sciences nouvelles ou nouvellement agrandies, et toutes les idées des autres écoles que l'on put combiner avec le platonisme, en lui laissant toujours la suprématie. L'esprit général du temps y mêla de fortes teintes de mysticité et de superstition téurgique.*

che di meglio conteneva, e chiarire che, se in nessuno trovasi intera la verità, è però a frazioni disseminata in tutti. Ma poichè non osavano o non potevano sollevarsi fino a quel punto ove la filosofia e la religione si congiungono, trascorsero ad accettare anche i delirii della magia e del misticismo, che deturpano lo spettacolo, del resto meraviglioso, d'una società che riconosce i propri difetti, e cerca rigenerarsi col fondare la dottrina sopra le credenze del popolo, rendendole più morali e ragionevoli che fosse possibile, e sollevandole alla dignità di scienza.

Accortisi che non era possibile salvare il politeismo dalle imputazioni di grossolana immoralità, tentarono ritrarlo verso i simboli, compressi fin allora sotto le forme; raccolsero quelli che nella religione greca e nell'orientale erano sopravvissuti, e risalendo verso la primitiva rivelazione, tentarono ricomporre il venerabile edificio delle prische credenze, decorandolo coi nomi di Orfeo, Ermete, Zoroastro.

Ma, per quanto eredi dei lavori accumulati in dieci secoli da Talete fino ad Ammonio Sacca, e collocati vicino alla maggior raccolta di libri, sorgevano gli Alessandrini in età di stanchezza e scoraggiamento; onde invece di lanciarsi alla verità coll'impeto originale de' maggiori Greci, parve che, disperati dall'avere tutte le vie tentato invano onde raggiungere la natura della ragione, si fermassero a chiarire ed applicare; eruditi ingegnosi, anzichè franchi e sicuri pensatori, sovente anche snaturando le dottrine per servire al trionfo d'una parte.

L'eclettismo, di cui fanno merito a questa scuola, suole improntarsi delle opinioni di ciascuna età. Gli Alessandrini repudiavano le dottrine scettiche e il sen-

sualismo che le genera; da Aristotele non tolsero che le forme; l'idealità di Platone spinsero nel misticismo, che divenne il distintivo di quella scuola, il solo che le assegni un posto nella storia della filosofia e dell'umanità. Tutti quei filosofi pretesero avere diretta comunicazione cogli dèi, essere necessaria l'estasi per giungere alla vera sapienza; e destinazione finale dell'uomo essere la cognizione dell'assoluto e l'intima unione con questo (ενωσις) mediante la contemplazione (θεωρία).

Ammonio Sacca, cioè facchino, vissuto allo scorcio del II secolo e forse cristiano apostata, aveva aperto scuola (1), per congiungere le due d'Aristotele e Platone, tentativo fatto pure da Palamone, ma con più felice successo da Plotino. Questi naque a Licopoli ^{Plotino} d'Egitto, e rattristato dalla meschinità del filosofico insegnamento si diede a cercare la verità con erudizione pari all'entusiasmo, pel quale pretendeva aver cogli dèi diretta corrispondenza. Visitato l'Oriente coll'esercito di Gordiano, stette ventisei anni a Roma, e morì in Campania nel 270.

Visionario e strano nel suo genere di vita, era però affabile, amoroso, casto e temperantissimo. L'imperatore Galieno gli assegnò una città diroccata della Campania perchè vi attuasse la repubblica di Platone; e sebbene non sia lecito far esperimenti sopra una società umana, può rincrescere che, fra tante stravaganze compite dagl'imperatori, questa non abbia potuto ridursi ad effetto. Permetteva a' suoi scolari di proporgli qual volessero problema, poi dava rispo-

(1) Ne furono scolari Origene, Plotino, Erennio e il critico Longino.

ste in iscritto, raccolte col titolo d'*Enneadas*; le quali essendo nate da casuali interrogazioni, non da preciso concatenamento di idee, riescono d'oscura e avviluppata esposizione.

All'*Enneadi* fu dato ordine da Porfirio, nato in Siria, morto a Roma dopo molti viaggi. Conobbe la scienza degli ebrei e de' cristiani, e come Plotino dolevasi della cecità degli intelletti e del peso della materia, e credeva godere visioni soprannaturali. Fu avverso al cristianesimo, quanto inclinato a Pitagora, del quale scrisse la vita, parte divulgando ciò che prima era custodito ne' misteri, parte interpretando, e supponendo ai culti intenzioni che mai non hanno avute. Non sia dunque chi presuma intracciarvi le orme delle antiche credenze, dovendosi piuttosto vedervi uno sforzo di sostenerle, talora con sincere intenzioni, sempre con molto ingegno.

Più tardi diè migliore aspetto a quella scuola Proclo bisantino, che pretese esser l'ultimo anello d'una catena di uomini consacrati ad Ermete (*σακρα ερμειστη*), in cui per eredità erasi perpetuata l'arcana sapienza dei misteri.

Diretti costorò a mettere in armonia gli elementi diversi, dall'Oriente trassero i concetti sull'unità originaria, sulle emanazioni, sulla materia, sulle trasmissioni e sull'assorbimento finale; da Platone quella della triade, la distinzione del mondo ideale dal sensibile, i démoni, le funzioni dell'anima; da Aristotele, la distinzione della forma e della materia, e la logica applicata alle emanazioni: sicchè resta difficile unificarne il concetto. Proviamoci.

Esiste da principio un'unità pura ed assoluta (*το ον, το εν, το αγαθον*), immobile, senza veruna diversità neppure di obiettivo e subiettivo, di conosciuto e co-

noscente, nè alcuna delle qualità a noi concepibili. Da quelle, come cerchio lucente da lume, continuamente emana l'intelligenza (νοῦς), per necessità inferiore al suo principio: la quale ne produce un'altra ancor più bassa, cioè l'anima universale (ψυχή του παντος), principio del movimento.

L'intelligenza abbraccia le idee d'ogni contingibile: e poichè quelle sono e l'intelligenza e l'oggetto di essa, rendonsi identiche colle realtà, il conoscente col conosciuto (1). Ma atteso che elle esistono nell'intelligenza come in un soggetto, corre divario tra la forma e la materia; questa essendo l'intelligenza, quella le idee.

L'anima nella sua plastica attività tende irresistibilmente a produrre di fuori le idee, e le idee prodotte sono le anime (2). Ma non potendo elle esistere che in un soggetto, l'anima nel produr le forme (εἶδος, μορφή) conviene produca anche la materia. Questa pertanto direttamente deriva dal mondo intelligibile, insegnando que' filosofi in modo vago ed oscuro, che l'anima partecipa in misura limitata della luce infinita dell'intelletto, ai confini del quale scorge le tenebre; nè soffrendo intorno a sè cosa che non sia

(1) In che differisca questa dottrina da quella di Schelling lo cercò GOTT. GUL. GERLACH, *De differentia quæ inter Plotini et Schellingii doctrinam de numine summo intercedit*. Viteb. 1811.

(2) Da Plotino le idee son chiamate *dèi intelligibili*, in un passo che giova riportare come spiegazione della dottrina pitagorica: Γενόμενον δὲ πᾶσι τὰ ὄντα τοῦ αὐτοῦ γεννηταί, παν μὲν τῶν ἰδίων καλλόν, πανταὶ δὲ θεοὺς νοητοῦσι: il quale Dio generato, generò insieme con sè tutti gli enti, tutta la bellezza delle idee, tutti gli dèi intelligibili. Così il Vico sostiene che *dii immortales* si chiamassero dagli antichi Latini le essenze delle cose, cioè le idee.

impressa d'un pensiero, v'applica delle forme, sicchè diventano ricetto delle idee. La materia, soggetto indeterminato, spoglia di tutte qualità, e semplicemente capace di ricevere esse idee, come le ha ricevute, passa dalla potenza in atto; onde ne viene il composto, il corpo.

L'universo sensibile non è dunque che la grand'anima, informante la materia per mezzo delle idee: eterno dunque, non avendo mai l'anima potuto restar inattiva. A produrlo concorrono e l'intelligenza e l'anima; quella soggetto delle idee, questa principio del movimento, che unite costituiscono il mondo, complesso delle idee, dall'anima dotate d'attività e di vita. Questo principio immediato delle cose si particolareggia ne' diversi fenomeni, essendovi altrettante ragioni seminali nel mondo, quante vi ha idee nell'intelligenza.

La necessità regola il mondo; e come la grand'anima non poteva tralasciare di produrlo, così quelle che ne emanano operano, com'essa, per impulso della propria essenza, la cui azione è la loro volontà (1). Il mondo intelligibile e il sensibile, non formando che un solo, vuoi in se stessi, vuoi nell'immagine loro, l'uno opera parallelamente all'altro; e l'uno l'altro spiega, chi sappia interrogarlo colla magia e l'astrologia.

Il mondo in conseguenza non può essere che buono; e il male è la disuguaglianza delle anime e la manifestazione di tale disuguaglianza. Ecco una fatalità ed un ottimismo, micidiali della moralità; sebbene gli Alessandrini tentassero sottrarsi alle conseguenze col

(1) Primo germe dello spin sismo e della Teodicea di Leibnitz,

dire che il libero arbitrio è potente a superare il mal morale.

Tutte le parti del mondo sensibile comprendono anime, cioè idee prodotte, ma diverse di classi; prima gli dèi intellettuali, scarchi di passioni, che contemplan le idee non prodotte, e governano il cielo e gli astri; seguono gli eoni, poi i démoni (1), che dirigono quelli le forze creatrici dell'universo, questi le vitali e le cose umane; indi gli uomini, e più basso le anime delle bestie, delle piante, della restante natura.

Quelle del mondo intellettivo assumono corpo soltanto all'entrare nel terrestre. Allorchè una prende salma umana, benchè indivisibile, lascia alcuna particella di sè nel mondo superiore; è presente intera a ciascuna parte del corpo, o piuttosto il corpo è in essa; e qualora gli oggetti esterni facciano impressione su quello, l'anima non ne è affetta, ma vi porta attenzione come a cosa fuori di sè.

Allontanate da Dio per lo svolgersi della creazione, tendono a ritornarvi; ma quelle che, abusando dei sensi, scesero fin di sotto della vita sensitiva, dopo morte rinasceranno in forma di bestie; se vissero umanamente, ripiglieranno umani corpi; rientreranno in Dio se coltivarono in sè la vita divina.

A questa vita divina debbono cooperare i soccorsi superiori cogli sforzi umani, che relativamente all'intelligenza e alla volontà, producono la scienza e la virtù. La scienza, posando sui processi logici coi quali l'uomo combina le idee, rimane necessariamente imperfetta, essendo Iddio superiore ad ogni formola: nè altrimenti che per via d'intuizione immediata (παρανοια) può acquistarsi la scienza perfetta, che è piut-

(1) La dottrina neoplatonica sui démoni è da noi esposta alla nota BB.

tosto a dire una presenza intima di Dio all'anima, collocata nello stato ove trovavasi prima di scendere nel mondo intellettuale.

Così delle virtù, alcune non sono che preparazione alle divine; come le fisiche, le morali, le politiche, le purgative, le teoretiche, cioè che riguardano il perfezionamento del corpo, i doveri d'uomo e di cittadino, che sciolgono dalle affezioni corporee, e contemplano l'anima per se stessa. Le divine rendono chi le possiede capace di conversare cogli dèi, evocarli e comandare ai dèmoni: anzi, subimate, trasformano l'uomo in Dio.

Il soccorso degli dèi, necessario a dar vigore agli sforzi umani, si ottiene o colla preghiera, moto che imprime all'anima per sollevarla fino ad essi; o coi simboli e riti esterni, i quali, quanto più al vivo rappresentano le cose divine, più fanno forza alle divinità. Da ciò i sacrificii, la divinazione, l'idolatria, e tutto il culto gentileseo. Chi per questi modi non arriva ad identificarsi colla essenza divina, dee trascinarvisi per via di trasformazioni.

Voi riscontrate in ciò le antiche massime indiane, come potreste ravvisare le aristoteliche nei lavori sulla logica quale strumento del conoscere; e l'alito orientale nel cercare la scienza dall'illustramento e dall'intuizione. Al paganesimo e a tutte le bugiarde religioni faceano omaggio, difendendo il culto degli astri, degli elementi, dei dèmoni, degli eoni, colla dottrina delle idee personificate in numi, uomini ed altri esseri. Dal cristianesimo desunsero un migliore concetto della Trinità e della creazione, e fin la necessità della mediazione, per via di riti simbolici, canali della grazia divina (1); anzi Proclo collocò

(1) Giamblico illustrò singolarmente questa parte teosofica e

superiore alla scienza la fede (*πιστις*), come la più compita unione col Bene e coll'Uno.

Fu dunque la scuola alessandrina un progresso, in quanto determinò gli elementi peripatetici che si trovano nella dottrina di Platone, e raffinati li fuse con questa, sollevandoli all'assoluto in cui si riconciliano il possibile e l'attuale, l'unità che è il principio supremo di Platone, colla differenza che è il supremo dello Stagirita. Ma la potenza dell'ente neoplatonico si attua per emanazione perpetua ed involontaria; solo il cristianesimo, religione dello spirito e della moralità, produsse la vera idea dell'azione libera del Creatore, insegnando che l'essere per se medesimo esce dal riposo, mutando la virtualità in virtù, in azione l'energia. Nel medio evo tale concetto ondeggiò nelle rinvolture della dialettica e nelle dispute che realisti e nominalisti agitarono intorno a quel ch'essi chiamarono principio dell'individuazione, cercando spiegare il rapporto del generale col particolare nella realtà in cui i due principii mettono capo. La scuola cartesiana proscrisse poi il secondo, assorbendo la differenza ed ogni particolarità nell'unica sostanza inattiva: finalmente Leibnitz, chiarendo ciò che all'empirismo di Campanella era balenato, perfezionò il pensiero d'Aristotele, col dire che ogni sostanza è attiva per essenza; è causa, di cui il fenomeno è effetto; è forza, la cui esistenza consiste nello sviluppo. Concepita così la potenza come principio personale, idea tutta di Leibnitz, ne venne la nozione della gerarchia degli esseri e dell'armonia del mondo, ove

liturgica: Plotino la metafisica, Porfirio la logica. A proposito delle espiazioni è insigne il passo d'Olimpiodoro, da noi addotto a pag. 495 del vol. II.

maggiormente apparve quanto errasse Aristotele fondendo l'essere colla semplice forma.

Oltre la cura d'associare la filosofia con la credenza nazionale, e aver tentato una via affatto nuova alla ragione, quella del mistico idealismo, la scuola alessandrina fu anche un progresso in estensione; poichè Romani ed Ebrei vennero a domesticarsi colle dottrine grèche ed orientali, e gli stessi Padri della Chiesa se ne valsero a difesa e schiarimento del cristianesimo. Mancando però di solide basi, e non essendo che un passaggio tra la falsità scoperta e il vero che non osavasi abbracciare, mai non divenne popolare; dopo Proclo perdette ogni lustro, benchè egli noverasse molti scolari, fra cui le famose Ipazia, Sosipatra, Edesia, Asclepigenia; ed impregnandosi sempre più di idee orientali, fomentate da società segrete, abbracciò riti magici, che non solo traviavano l'intelligenza, ma conducevano ad atti atroci.

Fra i neoplatonici nomineremo il compilatore Giovanni Stobeo, Simplicio da Cilicia, commentatore d'Aristotele, ed anche Plutarco e Massimo Tirio. Plutarco agitò dispute filosofiche nel libro contro Colote epicureo; nel convivio de' sette sapienti; nei trattati sulla voce ^α iscritta al tempio di Delfo, sugli oracoli, sul fato, sui placiti de' filosofi, sulle quistioni platoniche, sulla procreazione dell'anima, sulle contraddizioni degli stoici. Pone egli la materia eterna, e da essa aver Dio foggiate i corpi, in cui scesero anime immateriali, diverse ne' diversi uomini, dotate di lume divino, e di qualche resto delle proprietà che godeano prima d'entrarvi. Istrutto in tutta la filosofia greca, nè ignaro della orientale, sceglieva tra le varie opinioni; combattendo però l'epicurea e la stoica, preferiva i platonici, non tenace a verun sistema, e

dal libero pensare impedito principalmente dalle superstizioni, di cui mostrasi pieno dappertutto, ma sovrannamente nel trattato di Iside ed Osiride, dedicato alla gran sacerdotessa di Delfo. Seguendo l'andazzo, vuol trovare nei misteri di quegli un senso filosofico, che li giustifichi agli occhi della ragione: nel che, oltre svisare il concetto di essi dèi, non concorda seco stesso, ora considerandoli come qualità del Dio unico, ora come simboli delle forze della natura, or delle idee.

Massimo Tirio pone mèta della filosofia la beatitudine; e sommo fra i dilette il ragionamento: riconosce un Dio solo, padre di tutti gli altri; e dal quale deriva una serie di enti, che degradando via via, congiungono la divinità all'infimo bruto. 180

E teologi e filosofi metteva in canzone Luciano, informato di tutti i sistemi per quel pochissimo che basta a farsene beffa; affettando però di preferenza gli epicurei nel negare ogn'altra cosa oltre i beni reali, e i cinici nel menare la sferza contro tutti.

Inclino a collocare qui Oro, o come altri dicono Orapollo, che si pretende anteriore ad Omero, e che certo non era egizio, e dovette appartenere a tempi che la teologia egiziana s'era mescolata colla greca. Scrisse sui geroglifici, non già per darcene la chiave, ma per ispiegare gli emblemi e i caratteri degli dèi; col che giovò alquanto i moderni nel tentativo di scoprire l'arcana scrittura.

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO.

Filosofia cristiana.

Erra chi pensa che la scienza del dottore cattolico non comporti ingrandimenti e varietà, legata com'è a tradizione superna. Se l'uomo non fa che accettarle affermazioni divine, è credente e null'altro; ma se chiarisce le relazioni fra essa e tutti i fatti interni ed esterni dell'universo, la sua fede diviene scientifica, talchè la teologia all'elemento divino associa l'umano, che spingesi fin ai limiti della certezza, e può talvolta travalicarli.

I primi scrittori cristiani, intesi alla virtù più che alla dottrina, pensarono ad esporre i dogmi della fede, i precetti della morale, i riti del culto: onde la più parte delle opere loro sono catechismi, dettati col calore della convinzione. Ma per assodare il vero, dovettero ribattere il falso, e mostrare l'accordo della fede colla ragione, non solo adducendo le prove storiche della rivelazione, ma costituendo un sistema di speculazioni razionali, fondate sopra di quella. I santi Padri adunque, considerando filosofia e religione derivate dalla fonte stessa, drizzaronsi a conciliarle con un eclettismo, che differisce da quel dei neoplatonici in quanto, invece di tirare d'accordo le concezioni delle varie scuole con altre dell'ordine medesimo, le regola ad uno superiore qual è la fede. Alcuni inclinarono verso gli Orientali, come il falso Dionigi areopagita, san Pantenio, Taziano, Origene: altri come Giustino, Tertulliano, Lattanzio, Agostino, verso i Greci. Tra questi, poco caso fecero degli epicurei,

degli scettici, degli stoici, de' peripatetici, o per la corrotta morale che insegnavano, o pel dubbio che spargeano dove più all'uomo importa la certezza: vero è che, quando ebbero a combattere eresie, specialmente quella di Ario, s'attennero al sillogizzare di Aristotele; ma in generale trovarono più confacente il platonismo, che alcuno disse un'anticipazione od un preparamento del cristianesimo (1).

E veramente Platone, staccandosi dall'esperienza esteriore e dalla volgare dialettica, per via inusata ai Greci e per idee superiori al mondo sensibile tentò ritornare verso il Signor della natura; e lo cercò nell'intuizione, e in una interna reminiscenza: col che forse egli intendeva un risvegliarsi della coscienza, un presentimento dell'immagine divina innata nell'uomo: pensiero che snoda la quistione ontologica della legittimità delle quistioni nostre, e fonda una filosofia della rivelazione. Dio è fondamento della legge, secondo Platone, che ai cittadini della ideale sua repubblica propone queste basi della società e della legge: « Dio, secondo l'antica tradizione, avendo
• in sè il principio, il fine e il mezzo di tutte le cose;
• opera costantemente il bene secondo la natura: sempre
• è accompagnato dalla giustizia, che punisce i
• violatori della legge divina: e chiunque vuolsi assi-

(1) Tale lo chiamarono san Giustino (*l. contra Gent.*), san Clemente d'Alessandria (*Stromat.* VI), ed Eusebio *Præp. evang.* XI. Numento diceva che Platone è Mosè parlante in greco. Non mi si faccia però dire che i santi Padri fossero platonici: alcuni anzi combatterono affatto Platone, e sant'Agostino si pente d'averlo troppo lodato: *Laus quoque ista qua Platonem, vel platonicos, vel academicos philosophos tantum extuli, quantum impios homines non oportuit, non immerito mihi displicuit.* *Retract.* lib. I. Il gesuita Fr. Balto stese una famosa *Défense des saints Pères accusés de platonisme.* Parigi 1711.

« curare una vita beata, a questa giustizia si confor-
 « ma, e le obbedisce con umile docilità. Ma chi inor-
 « goglisce per le ricchezze, gli onori o la beltà; chi
 « la sua giovinezza infiamma d'insolente presunzione,
 « come non avesse bisogno di signore nè di padrone,
 « e potesse condurre altrui, è da Dio abbandonato, e
 « sovverte se stesso, la casa, la città. Che deve dun-
 « que fare e pensare il savio? cercare i mezzi come
 « essere fra i servi di Dio. E qual cosa è gradevole a
 « Dio e conforme al voler suo? una sola, giusta l'an-
 « tico ed invariabile dettato, che c'insegna non darsi
 « amicizia se non fra esseri simili. Misura suprema di
 « tutto dee dunque esser Iddio, anzichè un uomo qua-
 « lunque. Volete esser amico di Dio? ingegnatevi con
 « ogni potenza a somigliargli. »

Non si crederebbe udire un santo Padre? Nessuna meraviglia adunque se a quel grande scolaro di So-
 crate s'applicarono i dottori cristiani, non però come
 ligi alla parola di lui, sibbene pel nesso che trovavano
 fra le idee sue e le cristiane, e salvo a scostarsene ove
 men retto procedesse; tenendo sempre la filosofia come
 ancella della teologia, la rivelazione come base d'ogni
 cognizion pratica e speculativa.

Ammessa la rivelazione, restavano chiariti tutti i
 dubbii logici. Essa contiene la morale, cioè quanto
 riguarda le azioni umane; essa è fatta per mezzo della
 parola, dunque spiega le origini del linguaggio; essa è
 fatta da un essere ad esseri, dunque accerta l'esistenza
 variata; essa viene da sorgente infallibile, dunque
 porge il criterio della certezza. Così argomentava la
 Chiesa, benchè alcuni de'Padri, conservando abitu-
 dini di scuola, andassero a cercare dalla scienza ciò
 che forse soltanto la morale può fornire.

Iddio pertanto e la sua religione col mondo e col-

l'uomo sono il principale oggetto del loro spiritualismo più o meno razionale. Tutto ciò che dell'essenza di Dio noi possiamo concepire, riesce all'unità sostanziale, nozione la più elevata cui sorgere possa la mente umana: la quale unità, non suscettibile di verun nome particolare, è indistinta, invisibile, recondita, non presentando al nostro intelletto veruna qualità speciale cui cogliere egli possa. Questo concetto che ci apparve in capo di tutte le antiche teologie, è espresso in *quella* Scrittura *Io son quel che sono*, ovvero *Io sono l'ente*. Ora, poichè l'idea universale dell'ente è appoggio di tutta l'intelligenza, nè cosa possiamo affermare senza la parola è, intelletto non abbiamo se non in quanto conosciamo Dio.

Unità
sostanziale

Non che però i Padri con ciò confondessero tutte cose in Dio, combattevano il panteismo come quello che distrugge la nozione propria dell'Ente supremo col supporre emanazioni che scompongono l'unità essenziale della sostanza divina in tante frazioni, quanti sono i corpi che dividendosi produce: e in questi la assoggetta al male.

Al dualismo opponevano che, chi attribuisca alla materia un' eternità indipendente e necessaria, cancella la nozione di Dio, togliendogli i caratteri suoi proprii e incomunicabili, de' quali non è possibile trovar la ragione nell'essenza della materia, che variabile, divisibile e contingibile com'è, non cape in sè il motivo della propria esistenza, e suppone un termine immobile ed anteriore. Neppure si può ammettere la coesistenza del principio del male, giacchè allora la potenza, la sapienza, l'amor di Dio rimangono finiti, dacchè alla prima osta un principio indipendente da esso; la seconda non può diradare le tenebre essenzialmente impenetrabili della materia;

l'ultimo è contrastato dallo spirito infinito di odio, discordia, distruzione.

E conchiudeano che Dio, per atto di libera volontà, trasse il tutto dal nulla; al che giungevano col mostrare assurde le altre due concezioni; come gli esseri finiti uscissero dall'infinito, confessavano mistero irresolvibile alla mente umana, la quale è incapace di abbracciare i due termini, trasformandosi da finita in infinita.

Crea-
zione

Pure alcuno de' metafisici cristiani tentò scandagliare quell'abisso: e disse che, per comprendere la creazione, fa mestieri distinguere tre cose: Dio, gli esseri particolari, e le partecipazioni, ordine di realtà intermedie. Dio come infinito non può parteciparsi: gli esseri individuali, necessariamente finiti, son l'opposito di Dio: le partecipazioni, virtù divine, come la potenza, la bontà, la sapienza, la vita, esistono nelle creature in gradi limitati. Come proprietà divine, infinite, esistenti in Dio, sono Dio stesso: come partecipate in gradi a misura, sono opera di Dio e creature, esistenti perciò fuori di lui. Riguardo agli esseri individuali, sono i loro principii costitutivi, creati, eppure principio di ogni creazione particolare.

Benchè dunque non esistenti in perpetuo al modo della divinità, possono però concepirsi creati innanzi al tempo, se il tempo è misura della durata degli esseri individuali, ai quali sono anteriori queste proprietà. Stando esse fuori dagl'individui come esistenti in Dio, e fuori di Dio come principii efficienti di ciascun essere limitato, costituiscono l'anello tra il finito e l'infinito (1).

(1) San Paolo disse: *Ex invisibilibus visibilia facta sunt* (agli Ebrei XI). Così i Padri credettero preesistenti nella mente di Dio le cose, alle quali Iddio creandole, non fe' che aggiungere la realtà, sostantivarle.

Alcuni poi (Atanasio, Metodio, Agostino) sostenevano operata la creazione nel tempo, altri da tutta l'eternità (Clemente Alessandrino, Origene), supponendo che, come l'altre qualità di Dio, così quella di creatore dovesse essere eterna. Alla fatalità degli astrologi e degli stoici opponevano una provvidenza generale e particolare, forse esercitata col ministero degli angeli.

Ma dalla coesistenza del finito coll'infinito rampolla il male un nuovo problema: come col bene supremo può esistere il male? questione contro cui perpetuamente si frange la ragione, nè possibile a sciogliersi più ragionevolmente che col mistero d'una prima colpa, la quale pose in disarmonia il conoscere, l'amare, il potere; e colla necessità d'una espiazione. Però il male morale non è già qualche cosa di positivo, ma sì privazione del bene: nè proviene dalla necessità, ma da libero arbitrio delle creature intelligenti e da suggestione degli spiriti maligni, onde è imperfetto, nè toglie che il bene predomini nell'insieme dell'universo, tendente verso Dio. Cessi dunque di risuonare la funesta voce, che supponendo la necessità, cioè la divinità del male, ne fa l'apoteosi, e bestemmiano il Creatore, rivela alle creature la legge del peccato. Come il libero arbitrio si concilii con un peccato ereditario, colla grazia e colla predestinazione, sono arcani, di cui appena s'attentavano sollevare il velo.

La rivelazione forniva la nozione superna della Tri-Trinità; e benchè giovi all'uomo star contento ad esporre il dogma, venerando il mistero, pure i Padri, e massime sant'Agostino (1), vollero ingegnarsi di cercarvi analogia con quanto di più puro ed elevato può rag-

(1) *De trinitate*. VI. 40.

giungere l'umana ragione. Ma in ciò tal precisione di parole si richiede, che chi s'accingesse a darne un sunto, si esporrebbe a cadere in quegli errori, che talvolta i dottori medesimi non seppero evitare, e che produssero tanti litigi e scandali e sangue.

L'intelligenza divina, assolutamente una, perchè infinita, rinchiede però nell'unità sua il principio e la ragione della pluralità, cioè i tipi di tutte le nature create, siccome videro Platone e i filosofi orientali. Ciò ammettendo i Padri come fondamento necessario **Verbo** d'ogni sapienza, figurarono il Verbo come la ragione di tutte cose, coesistente coll'intelligenza, e che formando le creature, e divenendo loro specchio, si proporzionò alla loro condizione. Ma quel che il lume naturale non raggiunse, fu la doppia qualità di esso Verbo, *unigenito* di Dio in quanto è la stessa conoscibilità di esso: *primogenito* suo, in quanto è tipo delle cose create.

Spirito e materia La materia, secondo elemento generale della creazione, è qualcosa d'inerte e passivo, infima delle creature, ombra di Dio, mentre ne è immagine lo spirito, sorgente d'attività, di movimento, d'intelligenza. Alcuni però supposero una certa specie di materia, più sottile della corporea, e di cui fossero avvolti gli angeli, restando la assoluta spiritualità al solo Dio, il che credevano necessario per far l'anima capace di premi e di castighi (1). Ma la Chiesa

(1) TERTULL. *de anima* V. 7 dice: «La corporeità dell'anima appare manifesta nel vangelo. Soffre agli inferni, e posta nelle fiamme, implora una stilla d'acqua . . . Tutto ciò che significa senza il corpo?» E ARNOBIO *adv. gentes* II: «Chi non vede che ciò ch'è semplice e immateriale non può conoscere il dolore?» S. GIO. DAMASCENO *de orthodoxa fide* II. 3. 42: «Dio è incorporeo per natura: gli angeli, i demo-

adoprerò costantemente a sceverarla da ogni sensuale elemento: Origene trova impossibile che l'anima corporea possa ideare cose immateriali; e al fine è posta in sodo la spiritualità dell'anima e l'originale ed essenzial differenza tra le due sostanze. Le anime da alcuni si credettero preesistenti, da altri createman mano che avvivano i corpi, ed affatto inesplabile il modo ond'operano uno sull'altro due esseri così distinti come materia e spirito (1); arcano però non maggiore di quello di tutti gli altri fatti nell'universo, consistente in azione reciproca.

I Padri (2) accettavano l'insegnamento della scuola Origine
delle
idee italica, *la conoscibilità delle cose consistere in esseri immutabili che non cadono sotto i sensi*; ma ricusarono l'ipotesi platonica che le sensazioni risvegliino nelle anime la memoria d'una scienza acquistata in altra vita: asserendo solo che lo spirito intende in quanto

«nii, le anime chiamansi incorporee per grazia, e rispetto alla grossolanità della materia.» Pajono così evidenti questi passi, che il TENNEMANN, *Manuale della storia della filosofia* §. 230 dice positivamente, che l'anima fu concepita come corporea da molti santi Padri. Questa falsità, adottata da altri storici, nasce dal non aver riflesso che molte scuole antiche distinguevano il corpo, l'anima e lo spirito (σῶμα, ψυχή, πνεύμα); e per anima intendevano il principio della vita organica, comune all'uomo e ai bruti, e materia sottilissima, o piuttosto un intermedio fra la materia e lo spirito. Di questa intesero i suddetti padri ove parvero tenere per corporea l'anima; ma sempre asserirono lo spirito che pensa nell'uomo esser partecipe della natura spirituale di Dio.

(1) *Modus quo corporibus adhæret spiritus, et animalia fiunt, omnino mirus est, nec comprehendì ab homine potest, et hoc ipse homo est.* AGOST. *De Civ. Dei* XXI. 40.

(2) Massime san Giustino (*l. contra gent.*), Clemente d' Alessandria (*Stromat.* VI), ed Eusebio di Cesarea (*Præpar. evang.* XI)

è connesso ad entî, non solo intelligibili, ma immutabili; come sòno le idee (1). Se queste esistessero isolate, sarebbero altrettante deità: onde fa duopo credere abbiano esistenza nella mente divina, purgando così il platonismo dall'idolatria, e congiungendolo inseparabilmente colla teologia cristiana.

Studiando pertanto come queste idee eterne e necessarie sussistano in Dio, conobbero non potere il loro complesso essere altro che il Verbo; nè in Dio aver tra loro distinzione reale, ma ridursi a perfettissime unità nel Verbo stesso, e perciò nell'essenza divina, la quale dunque è lo intelligibile stesso (2) che *illumina chiunque viene in questo mondo*, poichè l'uomo vede le idee in Dio.

Metodo Quanto al metodo dei Padri, è duopo distinguer i libri ove stabiliscono ed espongono i dogmi cattolici, da quelli ove confutano i nemici, fosser Gentili od eretici. Nei primi procedono per dimostrazioni; negli altri usano spesso i sistemi aristotelici o platonici, il sillogismo, l'induzione, l'assurdo, quasi per forcere contro i nemici l'armi loro stesse. In quel che è proprio, cominciano dall'affermare il dogma di cui si tratta, per lo più citando un passo della Scrittura; indi formolando un atto di fede, ove definiscono la proposizione che cercano interpretare: poi adducono tutti i passi ove esso dogma è espresso, sorreggendoli un con l'altro, fin a portare l'evidenza razionale, e mostrar assurdo il contrario.

Mentre il paganesimo spirante, nella turbata sua ragione invocava l'antica sapienza come più vicina agli dèi, i Padri l'opprimevano sotto le tradizioni

(1) Vedi particolarmente S. AGOSTINO *Ritrattazioni* I. 8. — ROSMINI *contro il Mamiani* p. 487.

(2) *Per λόγον enim solum cognoscencia efficitur.* MARIO VITT.

primitive del genere umano, e tutte le scienze conducevano d'accordo a provare la verità. E veramente l'opera di demolire gli errori antichi fu spinta assai generosamente; quanto poi al disporre tutte le scienze e l'enciclopedia sopra il fondamento del vangelo, per quanto vi s'ingegnassero, ne furono sturbati dai disastri sopravvenuti.

Nè la virtù era più una cosa di convenzione, ma la pratica della verità, conosciuta e ponderata con giudizio retto, una buona qualità della mente di cui non si può abusare (1): è peccato il preferire al bene sommo il proprio, all'oggettivo il subiettivo (2).

Essendo il cristianesimo dottrina di redenzione, primo merito diveniva il praticare la carità fino a dar la vita; e per accrescere il bene del prossimo, ognuno ha obbligo d'esercitare l'industria, scoprire, progredire. È pertanto una dottrina d'attività e d'avanzamento, mentre gli antichi, fondati sopra l'idea del decadimento, vedevano il male e la disuguaglianza fra gli uomini come una necessità, e soffrivano e lasciavano soffrire.

Ne conseguiva ancora la libertà, poichè il diritto succedeva al fatto; il pensiero e la coscienza umana, liberamente sottomessi a Dio, da Dio solo volevano dipendere, vero e primo sovrano, dal quale Cristo fu investito della suprema podestà. Da Dio dunque soltanto e dal suo Verbo viene agli uomini il diritto di comandare; di Dio è la potenza, ma non sempre

(1) È la definizione famosa di sant'Agostino: *Virtus est bona qualitas mentis . . . qua nullus male utitur*. E altrove: *Ille pie et juste vivit qui rerum integer est aestimator, in neutram partem declinando*. De doct. chr. I. 27.

(2) *Voluntas aversa ab incommutabili bono et conversa ad proprium, peccat*. S. AGOST. de lib. arb.

l'uomo che la esercita, nè l'uso che ne fa; e quegli e questo sono subordinati alla legge superna, della quale è interprete infallibile la Chiesa. In tal modo l'obbedienza nasce dalla persuasione; non avvilita col sottometter l'uomo ai capricci dell'uomo (1); riduce il principe a ministro di Dio pel bene; i governi a provvedere che ben sia distribuita la giustizia, senza potere nè azione sovra il pensiero e le coscienze. E poichè nessun uomo possiede autorità alcuna per se stesso, qualvolta surrogli al diritto eterno la potenza propria, si fa usurpatore, e demerita l'obbedienza (2).

Erano dunque finalmente riconciliati scienza e dovere, filosofia e religione, morale e politica, derivate tutte dalla medesima fonte.

Alla logica delle scuole si poco amici si mostrano, che Tertulliano esclama: « Miserabile Aristotele, che
« preparò (agli eretici) una dialettica artificiosa, ca-
« pace d'assumere ogni forma tanto per provare che
« per negare, sentenziosa, arrogante nelle sue con-
« ghietture, affannosa, inestricabile nelle argomenta-
« zioni, pericolosa per se stessa, che sempre si rifà
« sovra ogni cosa, come se niuna mai si fosse asso-
« data. Di qui le favole e genealogie interminabili, i
« discorsi retrocedenti a guisa di gamberi che l'Apo-
« stolo ci vietò condannando la filosofia. »

(1) « L'uomo ha diritto di comandare alla bestia, ma Dio solo di comandare all'uomo. » S. GREG. MAGNO lib. XXI in Job. c. 45. N° 22.

(2) *Regimen tyrannicum non est justum quia non ordinatur ad bonum commune, sed ad bonum privatum regentis. Ideo perturbatio hujus regiminis non habet rationem seditionis, nisi forte quando sic inordinate perturbatur tyranni regimen, quod multitudo subjecta majus detrimentum patitur ex perturbatione consequenti quam ex tyranni regimine.* S. TOM. SUM. theol. sect. II q. 42 art. 11. ad 3.

Ma il metodo che possiam dire cristiano fu ben tosto abbandonato dai Padri, e in sant'Agostino appajono già forme scolastiche, anzi interi trattati di dialettica, per la necessità forse di combattere i nemici nel loro campo. Disponeva questo dottore il subietto giusta le categorie aristoteliche perchè non gli sfuggisse veruno degli aspetti della questione; indi provava particolarmente col sillogismo, ovvero coll'argomentare socratico; e da lui cominciossi ad introdurre nella fede l'arguto sillogizzare, da cui poté esser appoggiato per fin l'errore.

Primo fonte adunque della filosofia cristiana è Dio; **Morale** e di necessità unisce la teorica alla pratica, secondo quello che disse, *Se praticate la mia parola conoscerete la verità*. Contraria all'egoismo filosofico, non aspira alla gloria mondana di fondar scuole, anzi professa che quella dottrina non è sua; non dipartendosi mai dal senso comune del genere umano unito a Dio, cioè dall'autorità della Chiesa. La rigenerazione intellettuale è dai Padri ridotta a rigenerazione morale, cercando anzi tutto la salute delle anime, pel qual fine bisognava, primo estirpare il dubbio, che per forza di argomentazioni aveva scassinato le credenze più vitali; secondo, riordinare le nozioni scompigliate del dovere. Al primo rimediavano col piantare sulla fede le irremovibili credenze; al secondo col distruggere il panteismo e il dualismo, al pari funesti. Che se le applicazioni dell'ordine morale sono la migliore riprova delle dottrine metafisiche, la purezza della morale diffusa dai Padri, non più fra pochi sapienti, ma veramente nel popolo e nell'universa società, è potissimo argomento dell'eccellenza di dottrine che mettevano d'accordo le leggi dell'intelligenza con quelle della volontà.

La morale da que' principii dedotta non costituiva una scienza, ma datole per fondamento la volontà di Dio, espressa dalla ragione e dalla rivelazione, e l'obbligo dell'uomo di obbedire a chi ordina, o in virtù di potenza assoluta, o per dirizzare alla felicità temporale ed eterna, dettavano precetti severi e purissimi; e raccomandavano specialmente la carità, ossia l'amore disinteressato del prossimo, la sincerità, la pazienza, la temperanza: alcuni anche si spinsero fino a rigoroso ascetismo, diretto a purgarsi del peccato e sciogliersi dalla materia per via di contemplazione e di penitenza.

CAPITOLO TRIGESIMOSECONDO.

Letteratura ecclesiastica.

Nè solo una filosofia nuova, ma una nuova letteratura e diversa era nata col cristianesimo, cui fonte furono i quattro evangeli, le epistole canoniche e l'apocalissi; ventisette libri del nuovo Testamento, che coi quarantacinque dell'antico empiono il mistico numero di settantadue. Parte di essi riferisconsi più specialmente alla rivelazione dell'eterna parola vitale; altri a stabilire la divina comunione dei fedeli, mostrandoci la formazione della Chiesa, il primo ordinamento datovi dagli apostoli, e le future sue destinazioni. Ciò che nell'antico era figura, visione e profezia, qui trovasi spiegato e compito; la sublimità di quello mutasi in affettuosa tenerezza, e il leone di Giuda ne' vangeli appare agnello mansuetissimo, che poi nelle epistole libراسi al volo dell'aquila (1).

(1) SCHLEGEL, *Storia della letteratura*, lez. VI.

Il nuovo Testamento è distinto d'ogni altra composizione per una semplicità volgare ed infantile di espressione, sotto la quale copresi inarrivabile sublimità di concetto. Per ridurne il profondo senso all'intelligenza comune, l'allegoria mutasi in parabola; sensibile spiegazione del precetto divino, che lontana dalla lambiccata allegoria poetica e dal simbolo arcano, espone in forme schiette e sotto l'ombra di comunali avvenimenti le pratiche verità; e che come arte divenne modello delle tante leggende, produzione affatto propria della moderna letteratura.

Il primo vangelo fu scritto da san Matteo palestino, più popolare ed abbondante di fatti, di precetti morali e di locale verità, come quegli che scriveva innanzi a tutti, e che per vista o per recentissimi testimonii conosceva le cose. Il medico Luca, e Marco discepolo di Pietro (1) esposero in greco la storia

(1) In san Marco di Venezia pretendesi aver il testo latino di san Marco, scritto da lui medesimo, e che formava parte d'una raccolta dei quattro evangeli conservati ad Aquileja. Quando l'imperatore Carlo IV nel 1354 passò per questa città, ottenne dal patriarca gli ultimi due quaderni di questa reliquia, che comprendono dal vigesimo versetto del cap. XII sino al fine; e li regalò alla metropolitana di Praga, ordinando di legarli in oro, e perle, assegnandovi duemila ducati, e volle che l'arcivescovo e il clero andassero incontro a quella reliquia, ed ogni pasqua fosse portata in solenne processione. Gli altri cinque quaderni rimasti ad Aquileja, furono poi recati a Venezia per ordine del doge Tommaso Mocenigo nel 1420: ma l'umidità danneggiò talmente il manoscritto, che più non era leggibile, e si disputò per fino se fosse latino, e se su papiro o pergamena. I dubbii furono risolti da Lorenzo dalla Torre, nel II volume dell'*Evangeliarium quadruplex* di Bianchini (Roma 1749) pag. DXLVIII e seguenti. Che questo brano appartenesse al manoscritto d'Aquileja appare anche da ciò, che in questo, dove finisce il vangelo di San Matteo, si legge *Explicit evangelium*

divina, quale da Paolo l'aveano udita, o letta in Matteo; il primo regolato ed analitico, l'altro preciso e compendiato narratore. Giovanni, di nazione ebreo, partecipe alle scene della redenzione, filosofo, teologo, martire e poeta, già vecchio dettò il suo vangelo a preghiera dei vescovi d'Asia e di molte chiese (1), nell'intento principalmente di combattere chi negava la divinità di Cristo, e massime Ebione e Cerinto (2): e più di tutti penetrò nel concetto del divino Maestro. Lo scrivere suo è patetico e soave, come quel di Luca vince gli altri in purezza e dignità, da uomo versato nelle lettere e nel viver sociale (5).

secundum Matthæum, incipit secundum Marcum; e nulla segue. Nel 1778 poi, Giuseppe Dobrowsky, sotto il titolo di *fragmentum pragense evangelii sancti Marci, vulgo autographi*, fece a Praga stampare i sedici fogli donati da Carlo IV, e apparve che non era neppure l'antica versione italiana, ma quella emendata da san Girolamo.

(1) IRENEO III. 4. — EUSEBIO III. 24.

(2) EPIFANIO *hær.* II. 42 XXX. 3. L'*initium* del suo vangelo è una insistente confutazione di dottrine gnostiche, ove spiegansi le diverse operazioni spirituali colle parole ch'ivi egli ripete di *αρχη, λογος, μονογενης, ζωη, φως, principium, verbum, unigenitus, vita, lux, ecc.*

(3) Sant'Epifanio spiega il diverso carattere dei quattro evangelisti dicendo, che Iddio a ciascuno di essi attribuì qualche cosa di proprio, in guisa che vanno d'accordo fra sè in certi punti, affinchè nessun dubbio rimanga del comune divino fonte a cui attinsero: al tempo medesimo però ciascuno produce qualche cosa dall'altro trascurata. San Matteo si applica a dettare particolarità intorno alla nascita del Salvatore e alla sua genealogia, tali che Cerinto ne prese appiglio per credere Gesù Cristo semplice uomo. Allora lo Spirito Santo comandò a san Marco di dettare un secondo vangelo, trent'anni dopo l'altro. Egli era uno dei settantadue discepoli che si erano dispersi senza poter intendere il comando a loro dato da Cristo di mangiar della sua carne e bere del suo sangue: e l'opera sua fu tutta di-

Le epistole sono trattatelli indirizzati alle Chiese o Epistole
 ai più zelanti compagni degli apostoli, con elogi, cen-
 sure, avvisi, esortazioni, precetti di condotta; non
 insistenti sopra un soggetto solo, ma alternando argo-
 menti come nelle lettere si suole, e condendoli con
 personali affetti. In esse Pietro compare nè letterato,
 nè disputante, ma capo della gerarchia, che dirige
 la Chiesa colla potenza dell'unità. Paolo è apostolo
 delle genti, che vede e pondera le idee delle varie
 nazioni. A Giovanni toccò il terzo modo d'insegna-
 mento, la contemplazione del dottore che custodisce
 le tradizioni, e dal più eccelso punto contempla il
 legame per cui si congiungono tutti i fenomeni e le
 idee onde si compone il movimento dell'universo.
 Relegato da Domiziano in Patmo, una delle isole Spo- Apoca-
lissi
 radi, vi ebbe soprannaturali visioni, che Dio gli or-

retta a mostrare la divinità del Salvatore; ma non essendosi
 con bastante chiarezza spiegato su questo punto, gli eretici ri-
 masero saldi nel loro errore. Lo Spirito Santo allora quasi co-
 strinse san Luca a compiere ciò che i due precedenti non
 avevano perfetto; ma neppur egli bastò a far ravvedere quelli
 involti nell'errore, sicchè esso Santo Spirito spinse san Gio-
 vanni, reduce da Patmo, a comporre il quarto evangelo, in cui
 questi non si fermò gran fatto sulla narrazione della vita espo-
 sta già da' suoi predecessori, applicandosi meglio a dissipare
 gli errori diffusi intorno alla natura divina del Salvatore.

L'attacco più audace contro i vangeli fu portato in questi ul-
 timi anni dai protestanti tedeschi, e massime dal dottor Strauss
 nella sua *Vita di Cristo* (Tubinga 1835). Ciò che Wolf avea
 fatto con Omero, e Niebuhr, colla storia romana, pretesero gli
 esegeti tedeschi fare coi libri santi, e come Herder diceva, *den*
Sohn analysiren. Schleiermacher, morto il 1834, spogliò l'antico
 testamento delle profezie, il nuovo dei miracoli. Sull'orme sue
 camminò il dottore Strauss, supponendo l'evangelio un raccap-
 zamento di idee, d'invenzioni, di precetti diversi di tempo e
 d'intenzione.

dinò di scrivere e mandare alle sette Chiese principali d'Asia; quella di Efeso piena di perseveranza e pazienza, sebbene intiepidita dal primitivo fervore; quella delle Smirne, povera e paziente nell'avversità; quella di Pergamo, contaminata dal vicino tempio d'Esculapio; quella di Tiatira, piena di fede, carità e pazienza; quella di Sardi, bisognosa di riparar colla penitenza a' peccati di molti suoi figli; da ultimo quelle di Filadelfia, serbatasi costante nel vero, e di Laodicea tepida e scarsa di spirito, che si riputava perfetta, perchè monda d'alcuni vizii materiali.

In quel gran dramma, ove arcanamente rivela gli arcani a lui manifestati, vide il trionfo della Chiesa, le imminenti e le lontane persecuzioni e vicende di essa, le mistiche nozze dell'agnello colla celeste sposa, poi la distruzione del mondo e i godimenti che Dio serba nella superna Gerusalemme a quei che lo amano, e che più perfetti saranno allorch'egli avrà rinnovato e terra e cieli. L'oscurità sua fu occasione di lunghi commenti e di molte stravaganze.

Att
Gli atti degli apostoli son un genere nuovo di storia, sublime nella sua semplicità, e quale conveniva ad eroi pescatori che moveano a conquistar il mondo non in nome proprio ma di Dio. Bello è il vedervi narrate senz'ira le lotte coll'ostinazione ebraica e colla gentilesca indifferenza. « Stando Paolo in Atene era indignato il suo spirito vedendo la città così perduta nell'idolatria. Adunque nella sinagoga disputava ogni dì co' Giudei e nel foro con chi gli dava ascolto. Alcuni stoici ed epicurei dissertavano con lui, e taluni dicevano: *Che vuole cotesto seminatore di parole?* Altri: *Sembra banditore di nuovi dèmoni*, perchè annunciava loro Gesù e la sua risurrezione. E preso, il tradussero all'areopago, dicendo: *Si può sapere*

« *che sia cotesta dottrina che fu spacci? giacchè ci porti
 « all'orecchio non so che cose nuove: onde vogliam sa-
 « perne il vero. Perocchè tutti e Ateniesi e avveniticci
 « a null'altro attendono colà, che a dire od ascoltare
 « novità. E Paolo, surto in mezzo all'areopago, disse:
 « Ateniesi, vi trovo più di tutti superstiziosi. Passando
 « e vedendo i simulacri vostri, trovai un'ara dove stava
 « scritto Al dio ignoto. Quel che ignorando adorare, io
 « ve l'annunzio. Udendo la risurrezione dei
 « morti, alcuni lo beffarono, altri dissero: Ti daremo
 « retta un'altra volta; e così Paolo uscì di mezzo a
 « loro. Alcuni però credettero. »*

Contemporaneo degli apostoli fu Erma che apprese Erma
 per superna rivelazione molte verità, le riferì nel
 libro suo del *Pastore*, tenuto alcun tempo per cano-
 nico, e distinto in visioni, precetti, similitudini. Trovò
 (egli racconta) in Roma una donna, che come sorella
 avea da fanciullo amata; e gli parve toccherebbe il
 colmo della felicità se potesse possederla. In tal pen-
 siero velati gli occhi, fu assorto in ispirito ad un
 luogo ermo, dove pregando vide spalancarsi i cieli,
 e di colà salutarlo la donna desiderata, e dirgli come
 ivi stesse accusatrice a Dio del desiderio entrato in
 cuor di lui: pregasse perchè gli fosse rimesso. Sgo-
 mentato Erma e povero di consiglio, pensava come
 mai sfuggirebbe alla collera di Dio, se un semplice
 desiderio gli era imputato a colpa. Ed ecco apparirgli
 una donna, assai ben oltre di tempo, luminosamente
 vestita, che fatta intesa della sua ansietà, gli espose
 come nessuna brama malvagia debba entrar in cuore
 d'un servo di Dio: però questo essere con lui sde-
 gnato perchè avesse, senza riprenderli, comportate
 alcune violenze a' suoi figlioli. Poi per rincorarlo gli
 lesse, da un libro che teneva, cose grandi e meravi-

gliose più ch' uom possa intenderle, e che finivano così : « Ecco il Dio degli eserciti per invisibile potenza
 « e sapienza infinita creò l'universo : per suo glorioso
 « consiglio circondò di bellezza le sue creature, e per
 « forza di sua parola fabbricò il cielo e fondò la terra
 « sulle aque, e costituì la sua santa Chiesa ch'egli benedisse. Trasporterà i cieli, le montagne, le colline,
 « i mari, ed ogni cosa sarà pieno de' suoi eletti, affinché in questi si compiano le sue promesse, dopo
 « che abbiano osservato sue leggi con riverenza e
 « ilarità. »

Poi la donna, che era la Chiesa, fu portata in dileguo, dicendogli : *Fa cuore, Erma : questa è la prima visione.* Tre altre vi tennero dietro ch'egli narra con affettuosa semplicità di stile. Nella seconda e terza parte ragiona coll'angelo suo custode delle eterne verità, delle regole di morale e dei progressi della Chiesa.

Pseudo-
vangelii

Il vangelo e gli atti degli apostoli, narrandoci puramente quel che rileva alla dottrina, lasciavano alla curiosità un mar di domande, quali soglionsi fare intorno a tutte le persone insigni, venerate o dilette. Per soddisfarvi adunque cominciarono alcuni a stendere racconti relativi alla vita di Cristo, parte raccogliendo quel che udivano da altri, alterato come avviene dalla tradizione ; parte aggiungendovi di loro fantasia. Ne vennero così i vangeli apocrifi, i quali, sebbene non sieno esibiti alla fede del credente nè resistano all'esame del critico, sono però modelli di ingenuità, che contrastano singolarmente coll'antica letteratura, massime del tempo di sua decadenza.

Il *vangelo dell'infanzia di Cristo* è un cumulo di miracoli operati da esso ancor bambino, e che se fossero veri, torrebbero ogni meraviglia alla pro-

digiosa diffusione della verità, nè resterebbe se non a stupire come mai egli, venuto fra i suoi, non fosse dai suoi riconosciuto (1). « Giuseppe » vi si racconta « andava per la città, e menava seco il signor Gesù, « qualora fosse chiamato per opere dell' arte sua (2) « a fare secchi o vagli o imposte o casse; e quando « a Giuseppe riuscissero i lavori troppi lunghi o corti, « larghi o stretti, il signor Gesù stendendovi la mano, « li faceva andar a sesto. Un giorno lo chiamò il re « di Gerusalemme, e *Voglio, o Giuseppe, che tu « mi faccia un trono da sedere.* Obbedì Giuseppe, e « messosi tosto all' opera, due anni stette nella reggia « sinchè ridusse il lavoro a termine. Ma quando il « collocò a posto, ecco che mancavano due spanne « per parte della misura prefissa. Di che il re cor- « ruciossi grandemente, e Giuseppe temendone lo « sdegno, si coricò senza aver cenato. Allora chie- « dendogli il signor Gesù donde la sua inquietudine, « *Perchè, rispose Giuseppe, ho perduta la fatica di due « anni interi.* Cui il signor Gesù soggiunse: *Fa cuore,* « *nè lasciarti abbattere: tu prenderai un lato di questo « soglio, io l' altro, e lo tireremo alla giusta misura.* « E avendo Giuseppe fatto secondo il signor Gesù « avea detto, e ciascuno traendo forte dal suo lato, il « trono obbedì, e fu ridotto alla misura precisa. Il

(1) Son inoltre formalmente smentiti da san Giovanni, ove dice il primo miracolo da Cristo operato fu alle nozze di Cana.

(2) Nel vangelo di san Marco VI. 3 Cristo è chiamato fabbro, o τεκτων, sebbene alcuni codici leggano il *figlio del fabbro*, o του τεκτονος, come in san Matteo XIII. 55. San Giustino martire riferisce che s'aveano aratri e gioghi ed altre τεκτονικα εργα di mano di Gesù (*dial. con Trifone*) e avendo Libanio chiesto a un pedagogo cristiano che cosa facesse il figlio del fabbro, o του τεκτονος, gli fu risposto *E' fabbrica la bara per Giuliano.* TEODORETO hist. III. 23.

« quale prodigio vedendo gli astanti, stupivano e lodavano il Signore. » (1)

Tra sì fatte fanciullagini e tra miracoli inutili e riflessioni scempie, riscontri però pagine piene d'un affetto ignoto alla letteratura classica; crederesti udire i lamenti di Sacontala in quel passo del *Protevangelo*, dove Anna madre di Maria, desolata della sua sterilità, alzando gli occhi, vede fra i lauri un nido di passeri, e geme pensando ch'ella non può paragonarsi agli uccelli i quali pure sono fecondi al cospetto del Signore; nè agli animali terrestri, neppure a quest'aque nè a questa terra che sono feconde, e lodano te, o Signore (2).

Maria di Magdalo, l'eletta del Signore, poi i dodici apostoli, compagni del gemito e depositarii della dottrina di Cristo, sparsi nelle più lontane regioni a predicarla senza che se n'avesse certa notizia, offrivano vastissimo campo all'immaginazione de' pii narratori. Ci resta il libro della *Morte di Maria Vergine* (3), che sebbene da papa Gelasio relegato fra

(1) *Evangelium infantiae* XXXVIII, 29.

(2) Καὶ ἤτένισεν εἰς τὸν οὐρανὸν, καὶ εἶδε καλίαν στρουθίων ἐν τῇ δάφνῃ, καὶ ἐποίησε θρήνον ἐν αὐτῇ λέγουσα· «Οἱ μοι, αὖτις με ἐγέννησε, ποία δὲ μητέρα ἐξέφυσε με, ὅτι ἐγὼ καταρά αὐτοῦ ἐγεννηθῆναι ἐνώπιον τῶν υἱῶν Ἰσραὴλ; ... Οἱ μοι, τίνι ὠμοιωθῆναι; οὐχ ὠμοιωθῆναι ἐγὼ τοῖς θηρίοις τῆς γῆς, ὅτι αὐτὰ αὖτις θηρία τῆς γῆς γονεῖα ἐστὶ ἐνώπιον σου, Κύριε. Οἱ μοι; αὖτις ὠμοιωθῆναι ἐγὼ; οὐχ ὠμοιωθῆναι ἐγὼ τοῖς ὕδασι τούτοις, αὖτις αὐτὰ τὰ ὕδατα γονεῖα εἰσὶν ἐνώπιον σου, Κύριε. ... οὐχ ὠμοιωθῆναι ἐγὼ τῇ γῇ ταύτῃ, ὅτι καὶ ἡ γῆ πρόσφερε αὐτοῖς κάρπους αὐτῆς, καὶ εὐλογεῖ σε, Κύριε.» *Protevangelium Jacobi*. c. III.

(3) *De transitu beatæ Mariæ Virginis*. Di recente fu ristampato nel vol. II della *Biblioteca dei Padri* pag. 163, a Parigi. Trentanove vangeli furono rigettati come apocrifi: 1° il vangelo secondo gli Ebrei; 2° quello secondo i Nazareni; 3°

gli apocrifi, pure è la fonte donde attinsero e predicatori e raccoglitori d'aneddoti e artisti, per ritrarre la morte terrena e l'assunzione della madre di Gesù. La quale, secondo esso libro, umile dopo il compi-

quello dei dodici apostoli; 4° l'evangelio di san Pietro che è quel di san Matteo, alterato dai cristiani giudaizzanti; 5° l'evangelio degli Egizii; 6° i tre della nascita della beata Vergine; 7° l'evangelio di san Giacomo, in greco e latino, attribuito a Giacomo Minore; 8° l'evangelio dell'infanzia di Gesù, in arabo e in greco, pieno di miracoli operati dal Redentore avanti i dodici anni; 9° l'evangelio di san Tommaso, simile all'anzidetto; 10° l'evangelio di Nicodemo in ebraico, scritto tardi dagli Inglesi, che pretendono Nicodemo abbia loro portato la fede; 11° l'evangelio eterno, lavoro d'un frate del XIII secolo, che pretendeva surrogare questo al vero, come il vero era stato all'antica legge; 12° l'evangelio d'Andrea e 13° quel di Bartolomeo, condannati da papa Gelasio; 14° quelli di Apelle; 15° di Basilide; 16° di Cerinto; 17° degli Ebioniti; 18° di Taziano o degli encratisti; 19° quello di Eva e 20° quel dei gnostici, ad uso di questa setta; 21° quello di Marcione, che è una corruzione di quel di san Luca; 22° quello di san Paolo, simile al precedente; 23° le piccole e grandi interrogazioni di Maria, opera dei gnostici; 24° il libro della nascita di Cristo; 25° l'evangelio di san Giovanni ossia della morte di Maria Vergine; 26° quel di Mattia, lavoro de' carpocraziani; 27° l'evangelio della perfezione, scritto da' gnostici; 28° l'evangelio de' simoniani, scritto dai discepoli di Simon mago, per contraddire i profeti e negare la creazione; 29° quel de' Siri; 30° l'evangelio di Taziano; 31° quel di Taddeo o di Giuda; 32° quel de' valentiniani; 33° l'evangelio di vita, ossia del Dio vivente, opera de' manichei; 34° l'evangelio di Filippo, pure dei manichei o de' gnostici; 35° quel di Barnaba; 36° quel di Giacomo maggiore trovato nel 1595 s'una montagna di Granata, con diciotto libri su lamine di piombo, una messa degli apostoli col suo ceremoniale, e una storia evangelica, condannati da Innocenzo XI nel 1682; 37° l'evangelio di Giuda Iscariota, composto dai cainiti; 38° l'evangelio della verità pe' valentiniani; 39° gli evangeli di

mento del gran mistero ov'era stata consorte ai patimenti, si ritirò soletta in casa de' suoi parenti, a piè dell' Oliveto, e pregando e meditando passò i giorni che le rimasero prima di raggiungere il divin Figliolo.

Seguivano i tanti martiri ed i mirabili solitarii, nel racconto delle cui vite introducevasi un nuovo genere di letteratura. Anche prima s'erano scritte alcune biografie, ma sempre riguardanti personaggi che facevano storia; mentre qui anche l'umile virtù trovava il suo panegirico e la sua rivelazione, e l'umana natura viveva nel racconto di minuti accidenti, esposti per esempio altrui. Nessuno voglia cercarvi cose che piacciono al bel mondo nè filosofiche speculazioni, ma l'ingenua narrazione domestica, in cui se la storia positiva è talvolta alterata, la storia morale rivela con tratti pieni di allettamento e di verità. Il mondo romano, fidato nell'eternità sua mentre stava all'orlo dell'abisso, seguitava i suoi spassi e le sue cure; i poeti ricantavano i loro dèi, senza accorgersi ch'erano trafitti nel cuore; i filosofi disputavano sul crepuscolo,

Lucio, Luciano, Seleuco, Esichio, ecc. Alcuni di questi sono in gran parte simili fra loro. Pubblicaronsi inoltre gli atti di Pietro e Paolo, e quelli di santa Tecla, di san Tommaso, di sant'Andrea, di san Filippo; i canoni degli apostoli, le ricognizioni di san Clemente, la corrispondenza di san Paolo con Seneca filosofo, quella di Abgar re, ricorso al Messia in una grande infermità, invitandolo a venire ne' suoi Stati, ove troverebbe sicurezza e onore. Gesù gli rispose non potersi cambiare la sua missione; dopo morte però manderebbegli uno de' suoi apostoli.

Può consultarsi GIO. ALBERTO FABRICIO, *Codex apocryphus novi testamenti*, Amburgo 1703; il quale annovera cinquanta evangeli apocrifi (pag. 335); e meglio la *Nuova collezione degli apocrifi*, fatta da C. TAILOR professore di Halla, Lipsia 1832.

quando già era spiegata la pompa del giorno: frattanto il popolo, a cui quelli non ponevano mente, secondo il suo stile faceva la storia, or ripetendo le prediche dell'apostolo, or i tormenti del martire, ora le astinenze dell'eremita, con quegli abbellimenti di circostanze che sono carattere dei racconti popolari.

Da ciò le tante leggende che esercitarono la pietà de' secoli credenti e la critica dei pensanti; ma dove nessuno potrà non riconoscere un'ammirabile semplicità, una credenza talvolta ingannata, ma non mai ingannatrice; troppo male imitate da quelli che dappoi ne composero per esercizio di scuola.

Ma oltre che quella pietà poco illuminata mesceva il falso col vero, sopraggiunse poi la malizia, quando, dilatandosi le eresie, ogni setta volle avere un vangelo suo proprio, e introdurvi fatti o parole che servissero a' suoi errori: talchè la Chiesa dovette separare i veri dagli apocrifi.

Di buon'ora il Testamento fu tradotto nelle varie Esegeti lingue, giacchè le due colte non bastavano ad un libro destinato a diffondersi tra il popolo; e fin dal secondo secolo si fa menzione delle versioni siriana, copta, etiopica, oltre l'italica. Sopra queste i commentatori adopravano la sottigliezza e lo zelo; massime che dapprincipio supponeano nella Scrittura due sensi, uno letterale ed uno occulto, finchè sant'Ireneo insegnò, che l'interpretazione dei santi libri deve sempre conformarsi alla tradizione.

Oltre l'esegesi, la letteratura ecclesiastica abbracciava l'apologia, la controversia, la dogmatica, la morale, l'eloquenza e la storia sacra. Degli apologisti e controversisti già vedemmo il vigore, che dovette dar a comprender come fosse nato qualche cosa di nuovo

tra infiacchite generazioni. Il lume superno che dal vangelo provenne, riunito sotto un solo punto di aspetto e di azione l'intelligenza artistica e la filosofica sottigliezza dei Greci, colla pratica cognizione degli atti umani propria di Roma, e col profondo senso profetico degli Ebrei, sicchè lo spirito letterario e lo splendore dell'eloquenza prestarono appoggio e schiarimento alla concisione ed all'autorità della parola fondamentale.

Da principio però attesero più a ribattere l'errore che non a dichiarare sistematicamente la verità; nè alcuna esposizione della fede abbiamo anteriore a quella di san Gregorio Taumaturgo; poi la catechesi di Cirillo vescovo di Gerusalemme superò tutte le precedenti.

Anche nella morale pensarono piuttosto a praticarla e diffonderla che a stabilirne l'edifizio dottrinale; e Tertulliano fu il primo che dettasse regole pei costumi in relazione col cristianesimo; trascendendo però di rigore, nel che lo imitarono ed Origene ed altri Padri greci, devoti al misticismo orientale. Tutti però distinsero i precetti dai consigli, obbligatorii i primi per tutti gli uomini, gli altri diretti soltanto a chi aspira a non comune perfezione.

Oltre volgersi alle persone colte negli scritti, si indirizzavano i cristiani dottori alla pluralità colle prediche, che ciascun *profeta* teneva nelle assemblee; istituzione ignota ai pagani, ed una delle prerogative più insigni del ministero ecclesiastico.

Data la pace alla Chiesa, si pensò a scriverne la storia; e i materiali raccolti giovarono a quelle che vedremo compilarsi nell'età seguente.

CAPITOLO TRIGESIMOTERZO.

Belle arti.

La storia non fa piede a' sistemi di coloro, che alle arti belle attribuiscono maggior fiore ne' tempi di maggior politica libertà. Roma repubblica ne fu sì poco fortunata cultrice, che la sua boria non adontavasi di cederne la palma ai Greci: il lusso degli imperatori e dei ricchi moltiplicò occasioni agli artisti, senza però che vi sorgessero nomi abbastanza illustri.

Il panteon d'Agrippa rimane come il più insigne monumento dell'architettura romana. Già vivo Augusto però essa si guastava con estranie mescolanze; e bizzarro testimonio n'è il tempio alzato a quell'imperadore a Milasso di Caria, con colonne romane alle facciate, joniche ai lati, adorne di fogliame alla base. Poi sempre più deteriorando il gusto, allungaronsi le colonne fino al doppio del prescritto, s'introdussero ornamenti stravaganti, si profusero colori luccicanti, coi quali Ludio caricava le pareti delle case di paesaggi, e vendemmie, e scene campestri, unendovi poi capricciosi fregi architettonici; del che ci restano esempi nei bagni di Tito, e in molte pitture di Pompei. Il gusto degli imperatori dovette nuocere alle arti. Tiberio non piacevasi che di oscenità; Caligola abbatteva le teste degli dèi per sostituire la propria, e fe' ritagliare da due quadri la faccia di Giove per inserirvi quella d'Augusto; Nerone dorava le opere di Lisippo e i suoi palagi; pure conservasi una testa di lui e di Poppea, carissime di pensiero e di lavoro.

Sebbene Tiberio non abbellisse Roma, poterono gli artisti esercitarsi nel riedificare le quattordici città d'Asia, diroccate dal tremuoto. Per ornare la casa aurea di Nerone, cinquecento statue di bronzo vi furono portate dal solo tempio di Delfo (1), tra le quali forse erano le famose dell'apollo di Belvedere e del gladiatore Borghesi. Celere e Severo ne furono architetti; Otone nel breve suo regno decretò novanta milioni di sesterzi per continuarla; poi Vespasiano rese al popolo i tanti terreni occupati da quel palazzo. Quest'imperadore trasse molte statue di Grecia, e ornamenti da Gerusalemme pel tempio della Pace. Il coliseo, fabbricato forse dagli Ebrei che Tito menò schiavi, forma un'elissi volgente nell'interno per dugento trentanove metri, con attorno un muro appoggiato sopra ottanta archi, che in quattro ordini successivi d'architettura elevavansi fino all'altezza di cinquantun metro: fuori tutto incrostato di marmo e adorno di statue: dentro girato da sessanta od ottanta ordini di sedili, pure di marmo, coperti di cuscini, da capirvi centonovemila spettatori; sessantaquattro vomitorii lasciavano facile sfogo alla moltitudine, e i tanti corridoi e le scale erano disposti sì, che ognuno potesse, giusta l'ordine suo, arrivare agevolmente ai posti assegnati: un velario proteggeva all'uopo dal Sole o dalla pioggia; zampilli di fontane rinfrescavano e spesso profumavano l'aria: altra acqua era guidata nell'arena, in rigagnoli imitanti la delizia di giardini, o lasciata dilagare per le battaglie navali. Roberto Guiscardo, mille anni più tardi, temendo non divenisse cittadella contro di lui, ne demolì la metà; il resto fu una petriera donde cavaronsi

(1) PAUSANIA X.

sassi per edifizii e torri, e massime pel palazzo Farnese, quel di Venezia e la cancelleria, eppure ancora rende attonito chi lo contempla.

Anche Domiziano condusse molte fabbriche per opera singolarmente di Rabirio, ma archi trionfali ed altri abbellimenti furono abbattuti dal popolo, in odio alla memoria di esso.

* La colonna di Trajano, dorica, alta centrentadue piedi, quanto il monte Quirinale, di cui erasi spianata una parte per formare il foro dove sorgeva, e in trentaquattro rocchi di marmo bianco, fissati con arpioni di bronzo; del diametro di piedi undici e due pollici alla base, e dieci alla sommità, ove un terrazzo colla statua dell'imperatore. Vi si ascende per centottantadue scalini a chiocciola ricavati nel vivo, lunghi due piedi e due pollici, e rischiarati da quarantatrè finestruole; e la cingono a spira ventitrè rivoluzioni d'un bassorilievo, su cui contarono duemila cinquecento figure, alte due piedi, e che, per riguardo alla prospettiva, ingrandiscono salendo. Raffigurano essi le due spedizioni di Trajano contro i Daci, illustrando i costumi di Roma e de' suoi alleati e nemici: capolavoro di composizione, esprimendo all'occhio le operazioni militari più importanti, come marcie, accampamenti, battaglie, oppugnazioni. In tanta molteplicità e picciolezza, son variatissime le fisionomie, e ciascun popolo distinto per vestire ed armi particolari, oltre all'espressione di trionfo o di sconfitta: voi vedete gli eserciti passar il Danubio colla fiducia della vittoria; i Daci andarsene coi figli e colle robe dai campi ove entrano i nuovi coloni; altrove i vinti umiliarsi all'imperatore. Il piedistallo è adorno di trofei, aquile ed altri fregi; e tutto il lavoro è così naturale e finito, che formò la meraviglia e lo studio di Ra-

Colonna
trajana

faello, di Giulio Romano, di Polidoro da Caravaggio.

Nel 1588 alla statua dell'imperatore fu surrogata quella di san Pietro; due anni dipoi Sisto V disotterrò il piedistallo; poi Napoleone fe' demolire le umili costruzioni che ne ingombravano il contorno, e i Papi successivi restituirono la grande piazza.

Attorno a questa sorgevano fabbriche insigni, tra cui segnalati l'arco di trionfo e la basilica Ulpia. Questa era in cinque navi divisa da quattro file di colonne; il pavimento di marmo giallo e violetto; le mura incrostate pur di marmo bianco; la soffitta di bronzo, e attorno statue di insigni personaggi. Vi si saliva per cinque gradini di giallo antico, indi entravasi per tre porte, ciascuna con un portico, rivolte a mezzodi: e serviva a rendere giustizia, a' passeggi, alle letture.

Architetto ne fu Apollodoro di Damasco, al quale pure attribuiscono l'arco d'Ancona su cui è la statua equestre dell'imperatore, e il famoso ponte sul Danubio di ventun arco, larghi censettanta piedi, e colle pile alte cencinquanta. Questo artista non ebbe la prudenza d'adulare Adriano o almeno non deriderne il prurito che aveva di comparire intendente di belle arti, e gliene costò la vita.

Sull'esempio di Trajano, privati e città s'abbellirono di edifizii: già accennammo le splendide ville di Plinio il giovine, il quale essendo proconsole in Bitinia, fece erigere o ristaurare bagni, aquedotti, cloache: un magnifico teatro a Nicea, un canale tra il lago di questa e il mare. L'architetto Cajo Giulio Lucero, fabbricò ad Aleantara nella Spagna l'elegantissimo tempio tuttora in piedi, e sul Tago un mirabile ponte di pietra, elevato ducento piedi sopra il pelo del fiume, lungo seicento settanta, con sei archi aperti ottantaquattro piedi, e i piloni grossi ven-

tutto, tutto in granito, di dadi lunghi quattro ed erti due piedi. All'ingresso sorge un tempietto alto ventitrè piedi, largo quattordici, colla facciata schiettamente composta di due colonne e uno stipite; e tutte le lastre così ben commesse, che il tempo non ne spostò pur una.

Più lungo era il ponte di Augusta Emerita (*Merida*) sulla Guadiana, tirando ben 2373 piedi con sessantaquattro archi circolari e disuguali, tutto in vivo. Scorrendo le storie di ciascuna città provinciale, troverai monumenti più o meno insigni, che vanno attribuiti i più all'età degli imperatori, come gli anfiteatri ricordati altrove, di Verona, d'Arles, di Nimes, di Vienne, quel di Pola mirabile quasi al par del coliseo; un altro ad Orange, città appena nominata, con naumachia e stadio, ed un de' più grandi teatri che si conoscano; oltre le meraviglie di Balbek e Palmira, altre nella Decapoli di Palestina, sulle coste d'Africa, nella Spagna; il ponte di Gard nelle Gallie oltralpi; portentosi moli e i porti d'Arles, di Nimes, di Narbona, d'Autun, d'altrove (1).

Occasione a molti avrà dato Adriano, passionato per le arti in cui egli medesimo esercitavasi; e trasportava o faceva copiare quanto vedeva negl'interminabili suoi giri. Fra le sette meraviglie del mondo noverarono il tempio di Cizico per ordine suo costruito: terminò il Giove Olimpico, incominciato da Pisistrato sette secoli prima, oltre i molti edifizii onde abbellì Roma e la Grecia; fabbricò pure l'anfiteatro di Capua e la basilica Plotina a Nimes, che è il più segnalato

(1) Son di quei tempi le colonne di san Lorenzo a Milano, e il tempio scoperto poc'anzi a Brescia. Un guardo generale sui progressi e il decadimento dell'arte romana si darà nel libro seguente capo XXIV.

avanzo romano nelle Gallie; a Gerusalemme un teatro e varii tempj; in Atene un panteone con portico diptero deca-stilo, di colonne corintie; in Roma la mole Adriana e il Ponte Elio, ora Castel sant'Angelo. Era quella vestita di rame, con quarantadue colonne, ciascuna delle quali sosteneva una statua, e sulla sommità una quadriga coll'effigie dell'imperatore, di tali dimensioni, che un uomo capiva nel cavo dell'occhio d'un cavallo (1). Per colmo di meraviglia aggiungono che fosse d'un pezzo solo; il che però è a metter a fascio col miracolo di Detriano architetto suo, che dicono trasportasse da luogo a luogo il tempio della dea Bona e il colosso di Nerone, ritto in piedi e sospeso, per forza di ventiquattro elefanti.

Singularmente si piacque Adriano di abbellire la villa di Tivoli, che abbracciava un giro di dieci miglia, con due teatri, e copiandovi le situazioni più gradevoli e i più grandiosi edifizj di Grecia, oltre un'immagine degli Elisi. Il marmo v'era profuso, formandole persino letto al lago, nel quale rappresentavansi navali conflitti. Simbolo materiale dell'eclettismo che allora in ogni cosa s'insinuava, tu vi trovavi statue d'ogni paese, divinità babiloniche, sfingi egiziane, numi greci, idoli etruschi, vasi corintii, chi sa se anche bassorilievi indiani e porcellane della China.

Per imitazione si fecero allora statue di stile greco antico, altre di granito rosso all'egiziana: ma che si sapesse disegnare egregiamente bastano a provarlo le due effigie di Antinoo, oltre la statua del Belvedere cui forse a torto il costui nome si attribuisce.

(1) Gio. Antiocheno, *Περὶ ἀρχιτεκτονικῆς*. ap. SALM. in *Spartano* pag. 51.

Dopo quel momentaneo lustro, ricaddero le belle arti; e gli Antonini le neglessero per la filosofia. Il Pio però fece a Lanuvio una villa, della cui splendidezza ci dà saggio una chiave d'argento per l'acqua dei bagni, pesante quaranta libbre. Fu accelerata la decadenza dalla mania dei ritratti, giacchè il senato comandava ai particolari di tenersi in casa l'effigie degli imperatori: resta però bel monumento d'allora il Marc'Aurelio a cavallo, posto sulla piazza di Campidoglio. Gran merito ha pure la colonna ad onor di lui, quantunque scapiti da quella di Trajano per la distribuzione dei gruppi e per l'esecuzione meno pensata delle figure, mal compensate da alcuni concetti felici, com'è la Fama che, scrivendo le gesta sopra uno scudo, serve a dividere il disegno delle guerre germaniche dalle marcomanne.

Per vittorie, per benefizii, per adulazione si moltiplicavano gli archi; ma i bassorilievi su quello di Severo detto il Settizonio, sono mal condotti, sebbene bellissima la sua statua in bronzo, ora nel palazzo Barberini. Alessandro Severo s'ingegnò di rifiorire le arti e collocò, statue di personaggi attorno al foro Trajano, eresse molte fabbriche, tra cui le Terme, dipingeva egli stesso, e inventò l'intarsiare marmi di diverso genere (1). I bagni di Caracalla sono di stupenda architettura: ma Diocleziano volle ne'suoi superare quanto erasi fatto: sebbene di non severo gusto ci sieno indizio gli ornamenti onde era straccarica la volta, e che cascando uccisero molte persone. Bensì meraviglioso è il suo palazzo a Spalatro, lungo settecento cinque piedi inglesi per ciascun lato, con quattro strade larghe trentacinque piedi, lunghe ognuna du-

(1) LAMPR. in *Aless.* 27. 25.

cento ventisei, che mettevano ad una piazza nel centro, tutte con archi (1).

Arte morente chiama Plinio la pittura al suo tempo (2), benchè a molti sia cortese di lodi. Egli stesso e Vitruvio fanno lamento del lusso de' marmi recato, all'eccesso, ornando gli appartamenti con porfido, serpentino, verde, rosso, giall'antico, agate, diaspri d'ogni qualità, e fin rilevando lo splendore dei marmi con macchie artificiali di color diverso, o almeno coprendo le pareti di encausto; tutto che rendeva inutile la pittura. Le stesse medaglie, che al principio di quest'età erano migliori delle greche, vengono rozze, grossolane; pure se ne trovano alcune bellissime, massime di Gallieno e di Postumo, e un medaglione di Triboniano Gallo. Nè meraviglia. Avendo sottocchio tanti eccellenti modelli, poteva di tempo in tempo sorgere taluno che ponesse studio in quelli per modo da emularli; fatto isolato, e che conviene nella storia dell'arte distinguere ben bene da ciò che è vero progresso.

Questi avanzi, sopravvissuti alle vicende della natura e delle guerre, spezzati come sono dal tempo e dai casi, e divisi da quelle minute parti che s'accordano e danno un significato all'insieme, erano ben lontani dal porgere adeguata idea di ciò che allora fossero le arti e la ricchezza, e dal rivelare gli usi della vita pubblica e privata, imperfettamente dinotati dagli scrittori che, come in cosa nota, accontentavansi di allusioni. Per compiere l'istruzione voleasi che città intere uscissero di sotterra; e dicessero

Ercolano
e Pompei

(1) ADAM'S, *Ruins of the palace of Diocletian at Spalatro*, 1764.

SEB. AB OYA, *Thermæ Diocletianæ*, Anversa 1558.

(2) Lib. XXXV. 5.

Eccoci. Il Vesuvio che, in tempi anteriori ad ogni memoria avea vomitato fiamme, taque per secoli, finchè, imperante Tito, rinnovò le sue eruzioni, con cui fin oggi non cessò di minacciare i deliziosi contorni e Napoli. In quella prima rovina, fra altre borgate e ville, rimasero sepolte Ercolano e Pompei, ma in modo diverso: la prima da lapilli infocati, che raffreddandosi aquistarono la consistenza di pietre, sicchè vuolsi la mina per isfenderle; l'altra da polvere terrosa e scoria leggera che basta il rimuovere (1).

Sedici secoli passativi sopra, aveano ancor più che i lapilli e le lave, contribuito a cancellarne la memoria: quando Emanuele di Lorena principe d'Elbeuf, nel 1715, volendo fabbricar una casa vicina di Portici, fe' incetta di marmi: e udito che un del paese ne avea tratti da un pozzo, comprò da esso il diritto di farvi scavi. Il pozzo dava appunto sopra il teatro di Ercolano, e ne trasse una statua di Ercole, una di Cleopatra, indi sette altre, che spedite subito in Francia, divennero oggetto di meraviglia. Continuando, acquistò finissimi marmi d'Africa, poi scoperse un tempio rotondo con ventiquattro colonne e altrettante statue in giro.

Il governo, avvertitone dalla fama colle solite esagerazioni, vietò a' privati di procedere, ma non ebbe coraggio o mezzi di seguire le indagini a proprie spese, finchè don Carlo venuto re di Napoli, comprò da Elbeuf quel terreno; ove scavando, si fu certi d'avere scoperta una città.

Ma su questa ottanta e fin cento piedi di lapilli eransi induriti; e sopra vi s'erano edificate Portici

(1) HAMILTON, *Relazione delle scoperte fatte ad Ercolano e Pompei, con una storia di queste città*; 2 vol. in 4°. Edimburgo 1837.

e Resina, che sarebbonsi dovute demolire. Forza fu dunque limitarsi a parziali scavazioni, estrarre da ciascuna ciò che più importava, indi riempier i vuoti per non iscalzare le città. Anticaglie d'ogni genere uscirono così: affreschi, quadri, fregi, vasi, bassorilievi, rabeschi, le statue equestri dei consoli Nonio e Balbo, bronzi, tripodi, lampade, patere, candelabri, altari, istromenti di musica; tutti recati a Portici, non lasciando sul luogo se non ciò che non si potea levare. Molti edifizii estesi si riconobbero, e tempj e un teatro e il foro quadrilungo di duecentototto piedi su centrentadue, cinto da colonne che sostenevan un portico esteriore, mentre quarantadue altre coprivano l'interiore, col pavimento di marmo e le pareti a fresco. Le vie erano allineate, con marciapiedi a ciascun lato pei pedoni.

Intorno al tempo stesso, l'aratro d'un villano urtò contro una statua di bronzo, e questa diede spia della città di Pompei (1). Altissime ceneri la ricoprono, talchè poco a poco ella potrà ritornarsi intiera alla luce. Postosi mano a sgombrarla, vie, palagi, teatri, case già ricomparvero, e tutte nell'essere in cui furono abbandonate dai miseri, sorpresi dalla ruina. Pitture e musaici conservano intatto il loro colore: i vini nelle cave; sulle mense o nelle cucine i cibi aspettano i convitati; oricanni di balsami stanno sui pettinatoi delle dame; talchè girandovi tu badi ad ora ad ora che t'escano incontro gli antichi padroni. Ma quella solitudine t'agghiaccia, ove solo poche

(1) Nel 1689, e gli scavi cominciarono nel 1755. Domenico Fontana, che nel 1592 guidò le aque del Sarno alla Torre dell'Annunciata, dovette coi cunicoli incontrarsi ne' monumenti di Pompei che attraversava: or come non nasce curiosità di scoprirli?

ossa qua e là ti rammentano gli infelici che fuggendo raccoglievano gli ori, il danaro; e scheletri che ancora stringono al seno gli oggetti preziosi, che forse ad essi costarono la vita: un prigioniero nel carcere, un soldato di sentinella peri, e si trovarono ossa ancora sospese alle catene. Nel tempio principale, il sacerdote, sorpreso dalla pioggia de' lapilli, s'armò d'un piccone, e ruppe due mura per salvarsi; fu trovato innanzi al terzo con alla mano quello strumento, da cui indarno avea sperato scampo.

Per non nuocere a tanti fini lavori e perchè nulla vada perduto, lenti procedono i lavori, talchè un quinto appena della città è seoverto; ove due teatri, un tempio d' Iside, uno di Esculapio, uno greco, una porta esteriore, la via delle tombe, il foro, la basilica, e all'altra estremità l'anfiteatro.

Mura pelagiche la circondano, e in breve spazio sono raffittiti edifizii, che oggi basterebbero ad una delle più grandi città. Quanto però ci vincevano in magnificenza, scapitavano in comodità, poichè le case erano piccole e disagiate, facendosi vita all'aria, nei cavedii, sotto portici, nel foro. Poche aprono finestre al di fuori, e queste tant'alte da evitare la curiosità de' passeggeri: il che rende monotone le vie dove non sian botteghe. Le case si somigliano per distribuzione e ornamenti; a uno o due piani camerelle di appena dieci o dodici piedi, alte da quattordici a diciotto, con poca comunicazione dalle une alle altre; quasi senza finestre, eccetto quelle che danno sul giardino, e che forse erano serbate alle dame.

I cortili sono cinti da portici anche nelle magioni più piccole, per godervi il rezzo: negli appartamenti non usavasi legname alle costruzioni, eccettochè per

le imposte alle finestre ed alle porte: il suolo a musaico; soffitta e pareti dipinte a figurine o con medaglioni in bassorilievo. Nè v'è abitazione per povera che non s'abbellisca fuori e dentro di pitture e musaici, rappresentanti vivande o libri, utensili, mobili, secondo il genio e l'arte del padrone. Quella del poeta tragico occupa in largo quindici metri e il doppio in lungo, divisa in ben diciannove stanze, compreso l'atrio: il musaico alla soglia rappresenta un grosso mastino alla catena, coll'iscrizione *cave canem*. Dal corridojo passi nell'atrio, cortile scoperto, sui quattro lati adorno di pitture tratte dall'Iliade o allusive ad arte drammatica; all'intorno camere pe' forestieri, anch'esse a pitture spesso oscene; rimpetto all'ingresso, il *tablinium* o sala di ricevimento, ove è dipinto un poeta tragico che declama a due astanti; mentre sul pavimento un musaico figura la prova d'un'opera; esecuzione la più squisita che in quel genere si conosca.

Di qui si passa al peristilio o seconda corte aperta, in cui un giardinetto, cinto da portico di sette colonne doriche, anch'esso dipinto. Al fondo sta il latrio o cappella domestica, con un graziosissimo Fauno in bronzò; a manca un gabinetto di riposo, con Diana, Narciso al fonte e Amore che pesca. Un'altra cameretta è a paesi e marine: e sul muro principale sta dipinta una schiera di libri che il tragico forse non possedeva se non col desiderio.

In faccia trovate l'essedra, o sala di conversazione, bellissima, e decorata di ballerine, di frutti e di animali, con Leda, Arianna abbandonata da Teseo, e il sacrificio d'Ifigenia; da canto la cucinetta, con tutti gli attrezzi dipinti, oltre i reali, comunica col triclinio anch'esso pitturato. Di sopra era il gineceo.

La via del sobborgo, spaziosa e allineata, è fiancheggiata tutt'al lungo da case di campagna, tombe, banchi, circolari in pietra, ove gli abitanti veniano presso le porte della città a seder sulla sera fra i sepolcri degli amici e dei parenti, per respirare il fresco e veder entrare i viaggiatori.

Nel tempio d'Iside hai disposti gli utensili delle cerimonie, e gli scheletri de' sacerdoti, sorpresi tra quelle; ancor portano gli abiti pontificali; i carboni stan sull'altare; e candelabri, lampade assai, patere per le libazioni, lectisterni per la dea, purificatoi ornati in stucco, e un capacissimo vase di bronzo colle ceneri dell'ultimo olocausto, miste a grasso delle vittime. Nel sobborgo sorgea la villetta di cui tanto Cicerone si compiaceva: e là presso quella del liberato Diomede, benissimo conservata, colla porta elevata sopra un verone, e fiancheggiata da due colonne; la corte quadrata, cinta da gallerie coperte, sostenute da colonne, sotto cui si aprivano le porte agli appartamenti. Diomede vi si era preparato la tomba, e sorpreso dalle ceneri, tentò fuggire con uno schiavo, portando l'oro e i vasi preziosi verso il mare, ma fu soffocato. Nelle bellissime cantine, le anfore stanno disposte contro i muri fra piccoli cordoni di cotto. Vi s'erano rifuggite la padrona e le schiave e vi perirono in ventisette: la padrona accovacciata al muro, col braccio steso per terrore, fu circondata dalle ceneri, che indurandosele attorno, ne conservarono l'impronta.

Nell'interna cerchia della città, poco lungi dalla porta è la casa di Sallustio, il cui nome leggesi in rosso sul muro della facciata; ove pure si affiggevano i decreti de' magistrati, le vendite, le aste e

simili avvisi. Dentro era un portento di quadri, marmi rosei, musaici, anfore, vasi d'immenso prezzo.

Si direbbe che quelle case jeri appena sieno state deserte: ancora l'insegna invita al fondaco del mercante; questa parete fu intonacata pur ora, e i ragazzi passando vi fecero de' loro scarabocchi, o vi scrissero il proprio nome e petulanti motti. Entrando leggi alla soglia la voce *salve*, e credi udirla dal padrone, cui il motto ben augurato non campò dalle rovine. Là pozzi in mezzo alla via, qua cloache portanti al mare, sull'angolo d'un crocicchio una bottega da speziale coll'insegna del serpe che morde un pomo; altrove un altare coll'aquila di Giove, esposti in vendita; il magazzino d'un pubblico pesatore, le botteghe di bevande calde, corrispondenti ai nostri caffè; altrove una casa di bordello, indicata abbastanza dai priapi scolpitivi, e dal motto *HIC FELICITAS* che rivela la filosofia di quel tempo.

I pani han improntato sulla crosta il nome del fornaio; alcuni non ancora cotti, altri già rotti; nel pistrino hai macine singolari; nella madia preparata la farina col lievito; nel forno una torta entro la sua tegghia; altrove fave, noci, olio, vino, bottiglie col nome dei consoli, che non doveano essere bevute; biche di grano, il quale piantato rigermogliò, e diede la spiga dopo mille settecento anni di sonno vitale.

Negli appartamenti delle signore trovi ancora spilli, aghi, ditali, forbici, gomitoli, rocche e gli stessi ornamenti femminili onde le donne d'oggi accrescono o riparano la bellezza; e monete forate che, come le Veneziane e le Genovesi, così le Pompejane recavano al collo; in altre parti stromenti di musica, dadi da giocare, palle da fanciulli, stromenti di chirur-



1907729

o a braccioli igieniche	ib.
do di preservar il ferro e l'acciajo	
all'ossidazione ossia dalla ruggine	456
ndente per le incisioni sopra l'acciajo	ib.
ruice per la conservazione delle pitture a fresco	ib.
mento inglese per collegare le pietre	457
a per vari usi	ib.
ificazione del gesso crudo	ib.
ice o catrame per le bottiglie	458
o d'imbiancare le sete gialle senza	
lior loro la crudezza	ib.
za di sapone	ib.
ne di Belzoino	459
a cosmetica di Bengala	ib.
ce per otturare i denti carciati	ib.
e pel dolore dei denti	ib.
ta per la pelle e per le screpolature	460
e per le gengive	ib.
colatte tonico	ib.
o di togliere le macchie dalle	
ffe e dalle vesti	477
zi generali di togliere le macchie	ib.
chie grasse ed oleose	ib.
chie di resina, pece, vernice, ecc.	478
chie di frutti, di liquori, ecc.	ib.
chie di ruggine	479
chie d'aceto e d'altri acidi	ib.
ia di camino utile, comodo ed economico per iscaldare gli appartamenti	ib.
o per cuocere le uova affogate	273
per attrarre sicuramente i pesci	ib.
chie di sugna, di fango, d'inchiostro, di fumo	ib.
e d'orina e d'altri alcali	274
o di far cuocere prontamente i gummi	ib.
ta sperimentata contro le scottature	ib.
di nettare i vasi di cristallo o di cellana imbrattati da una posatura di terra	275
a di rosa per infusione	ib.
di valersi per alimento delle lughe romane tallite	ib.
o di comporre l'acqua di seltz artificiale	276
o di conservare il butirro fresco per lo spazio di otto giorni	ib.
racahout, e di altre composizioni analoghe	ib.

Salute pubblica.
 segni della m
 tumulazioni p
 Elementi di con
 Cause principal
 dotto la Gran
 gare al sistem
 Dei muricciuola
 Notizia storica
 al regio stabil
 gione e Comp
 Nuovo caso di n
Igiene e salubrità
 del vaccino v
 Modo di accerta
 e dell' eccell
 vaccino
 Avvelenamenti
 Pensieri intorno
 rale e partico
 Cenni intorno a
Invenzioni e scoperte
 pore per terra
 Panno di stracc
 Impiego dell' e
 motrice
 Lucerna idrostat
 Nuova ed econo
 il sapone
 Attitudine di di
 pigliare il col
 Modo di conser
 Nuanza del col
 tina d'endaco
 all'urina. Di
 nuto
 Preservativo cor
 maggio
 Fabbricazione d
 Fabbricazione c
 getale.
 Della cocciniglia
 Nuove cupole d
 Nuova macchina
 che servono a
 carta
 Apparecchio p
 punto del me
 Motore perpetuo
 Nuovo battello
 Conservazione d
 Modo di stagn
 stici di ferro

AVVISO.

Colla dispensa decima di questa edizione della *Storia Universale* abbiamo distribuita la 1^a puntata delle *Tavole Illustrative* a quegli Associati che anche per esse sottoscrissero. Ora per secondare il desiderio manifestatoci da molti di essi di avere tutte quelle altre Tavole che già sono state distribuite agli Associati dell'edizione in-8°, trovandosene di pronte il numero necessario per formarne una dispensa di 20, siccome furono promesse, distribuiamo ora la seconda e preghiamo tutti quelli che ancora bramassero sottoscrivere per questo volume di Tavole a farci pervenire prontamente le loro domande, prevenendoli che trascorso il mese di dicembre non saremo più in grado di servirli mentre disporremo altrimenti delle lastre,

Torino, il 15 ottobre 1811.

*Prezzo di questa 14^a dispensa,
che contiene la seconda parte del 6° volume*

Sono fogli di stampa 12, di facce 32,
al prezzo di 20 centesimi ognuno, importa

L. 2. 40.

LABORATORIO DI RESTAURO
di BONIFAZI AUGUSTO

